EURISPES

COLDIRETTI

Fondazione
OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ NELL'AGRICOLTURA E SUL SISTEMA AGROALIMENTARE

AGROMAFIE

5° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

I CAMALEONTI DEL FALSO MADE IN ITALY

MINERVA

AGROMAFIE 5° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

Copyright© 2017
By Eurispes, Roma

Finito di stampare nel mese di marzo 2017

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm e le copie fotostatiche)
sono riservati per tutti i paesi e devono essere espressamente
autorizzati dall'Autore.

Impaginazione: Francesco De Fazio
Illustrazione di copertina: Mario Natangelo
Illustrazioni nel volume: Mario Natangelo

Direttore Editoriale: Roberto Mugavero

Stampa: Grafiche MDM, Forlì

© 2017 Minerva Soluzioni Editoriali srl, Bologna
Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i paesi.
Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.

ISBN: 978-88-7381-924-0

edizioni MINERVA
Via Due Ponti, 2 - 40050 Argelato (BO)
Tel. 051.6630557 - Fax 051.897420
info@minervaedizioni.com
www.minervaedizioni.com

AGROMAFIE

5° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia

MINERVA

L'Eurispes esprime la propria gratitudine
alla Coldiretti che ha reso possibile questo lavoro.

L'Eurispes e la Fondazione
"*Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura*
e sul sistema agroalimentare"
ringraziano:
la Direzione Nazionale Antimafia, l'Arma dei Carabinieri,
la Guardia di Finanza, la Polizia di Stato,
la Direzione Investigativa Antimafia (DIA),
il Corpo Forestale dello Stato,
l'Ispettorato centrale della Tutela della Qualità e della
Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari (ICQRF)

AGROMAFIE

5° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI IN ITALIA

Direzione scientifica
Gian Carlo Caselli • Gian Maria Fara • Stefano Masini
Massimo Ferraro • Nicola Graziano • Giovambattista Palumbo

Direzione del Rapporto
Susy Montante

Coordinamento
Raffaella Saso

Organizzazione tecnica
Francesco De Fazio

Gruppo di lavoro
Riccardo Ambrosini • Elisa Aronne • Alberto Baldazzi
Nicola Baldieri • Angelo Caliendo • Massimiliano Cannata
Anna Carbone • Andrea Cartoni • Nicola De Fuoco
Massimiliano Di Lucia • Lorenzo Dolfi • Paola Esposito
Andrea Faccini • Paolo Falcioni • Susanna Fara
Giorgio Fedeli • Nunzio Antonio Ferla • Tonino Giardini • Micol Koch
Stefano Leporati • Kestutis LiobiKas • Romano Magrini
Marco Omizzolo • Ranieri Razzante • Angelo Segnini
Pina Sodano • Giuseppe Vadalà • Claudio Vincelli

INDICE

DAI CAMPI AL CYBERLAUNDERING 13

Storie italiane 23

Nemico pubblico n.1: l'olio di palma?..... 23
Un giorno di spesa nei negozi russi 25
Altro che brioche… 28
Dal campo alla tavola: la filiera corta e quella criminale 30
Sigarette di contrabbando con marchio "Campania"..... 33

Capitolo 1 37

AGROMAFIA E CRIMINALITÀ SUL TERRITORIO 37

Agromafie: Indice di penetrazione criminale e
Indice di permeabilità territoriale 37
I beni confiscati alle mafie: un patrimonio da recuperare
e valorizzare per lo sviluppo dei territori 62
Il riciclaggio nel settore agroalimentare 68
Contrabbando di sigarette: scenario nazionale e internazionale 76
Il racket dietro le vendite: non soltanto caldarroste… 101

Capitolo 2 105

IL LAVORO NERO IN AGRICOLTURA 105

L'ombra del caporalato nel piatto dietro 1 prodotto importato su 5 .. 105
Lavoro nero e caporalato in agricoltura: l'economia delle 5P 109
La legislazione di contrasto 124
I processi in corso per il reato di caporalato..... 130

Capitolo 3 135

LA CRIMINALITÀ NEI CAMPI 135

I furti in agricoltura 135
Le mafie nel piatto 141
Il falso biologico 150
Il cibo globale: le culture, le spinte motivazionali, i profili di rischio connessi alle diverse tipologie di acquisto on line 161
Le scelte di acquisto degli italiani in campo alimentare 170

Capitolo 4 185

LA PESCA 185

Il comparto ittico. Pesca e acquacoltura 185
Criminalità e commercio ittico: pesca illegale e "cupola del pesce" 190
Porti inquinati, pesce inquinato 201
Geolana: brevetto sardo per la barriera in fibre di lana anti petrolio 208
La disciplina della pesca del tonno rosso 212

Capitolo 5 219

INFILTRAZIONI CRIMINALI NEL COMPARTO AGROALIMENTARE 219

Guardia di Finanza. Le attività di prevenzione e contrasto 219
Arma dei Carabinieri. L'attività operativa dei NAS 243
Corpo forestale dello Stato: attività di contrasto alla criminalità agroalimentare 260
Le agromafie, fenomeno di interesse strategico per la criminalità organizzata: l'attività della DIA 284
Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari 295

IINTERVISTA A FRANCO ROBERTI 305

APPUNTI SULLE QUESTIONI CONTROVERSE DELLA RIFORMA DEI REATI IN MATERIA AGROALIMENTARE 309

Bibliografia 317

DALLA CINA CON FUROR E

NATANGELO

DAI CAMPI AL CYBERLAUNDERING

Come il camaleonte

Nel corso degli ultimi anni, attraverso le pagine di questo Rapporto abbiamo cercato di dare un contributo di analisi e, nello stesso tempo, di sollecitare l'attenzione del mondo politico, delle Istituzioni e dell'informazione su un tema troppo a lungo trascurato e sottovalutato: quello della presenza e del ruolo delle mafie nella filiera agroalimentare.

L'osservazione attenta di questo fenomeno ci ha permesso di seguire i percorsi, le evoluzioni, i collegamenti, le modalità e le capacità di adattamento del sistema criminale e dei mondi ad esso strettamente contigui o occasionalmente funzionali. E, grazie a questo lavoro, abbiamo maturato la convinzione che sarebbe fuorviante (se non controproducente) irrigidirsi negli schemi "tradizionali" che ci hanno accompagnato negli ultimi decenni. Vero è che quello della mafia o delle mafie appare storicamente come fenomeno peculiare dei nostri territori meridionali. Vero è che esso si è dimostrato capace di installarsi nelle città del Centro e del Nord del nostro Paese. Vero è che in un caso come nell'altro persistono pratiche di sopraffazione, violenza e sfruttamento, ampiamente descritte da storici, politologi, sociologi e giornalisti. Nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio l'esistenza, la potenza, la pervasività della 'Ndrangheta soprattutto, ma anche della Camorra e di Cosa nostra, nonché la loro capacità di riprodursi per "gemmazione" sul territorio nazionale o all'estero. L'attività e l'impegno continuo della Magistratura e delle Forze dell'ordine raccontano quotidianamente di nuovi intrecci e nuove vocazioni delle mafie e anche noi, con il nostro lavoro, abbiamo contribuito a disvelarne le capacità imprenditoriali e la lungimiranza nell'individuare nuovi campi di attività e nuovi affari ai quali dedicarsi. Fino agli affari illeciti a bassa intensità espositiva nei quali correre rischi minimi e conseguire enormi guadagni. E quello del cibo, della sua produzione, trasporto, distribuzione e vendita ha tutte le caratteristiche necessarie per attirare l'interesse di organizzazioni che via via abbandonano l'abito "militare" per vestire il "doppio petto" e il "colletto bianco", come si diceva un

tempo: riuscendo così a scoprire e meglio gestire i vantaggi della globalizzazione, delle nuove tecnologie, dell'economia e della finanza 3.0.

Ora, nel momento in cui assistiamo alla progressiva trasformazione non solo del *modus operandi* ma – per certi profili – della stessa identità delle organizzazioni mafiose, dobbiamo prendere in considerazione l'opportunità di adeguare i nostri stessi modelli di lettura dei fenomeni, allo scopo di migliorare in chiave preventiva e repressiva le modalità di contrasto, interpretando con maggiore perspicacia la normativa esistente o suggerendone gli aggiornamenti necessari.

San Tommaso diceva che la «forma è parte integrante della sostanza», vale a dire che, se vogliamo cogliere la sostanza, dobbiamo coltivare l'attenzione e l'interesse sulla forma stessa. Ora, accanto alle vecchie modalità operative, se ne registrano di significativamente nuove. Per esempio, ed in particolare, la cosiddetta "mafia silente".

Al riguardo, occorre premettere che ad ogni considerazione riguardante il percorso di espansione delle mafie dal Mezzogiorno al Centro e al Nord d'Italia, dobbiamo intrecciare la constatazione della straordinaria capacità di mimetizzazione che obiettivamente i mafiosi rivelano nel momento in cui lasciano le zone d'origine per trapiantarsi in altre. Fanno di tutto per passare inosservati e spesse volte ci riescono. Brave persone, non disturbano, si dice spesso di loro. Cercano di sembrare gente comune, inoffensiva. In questo modo, senza cioè essere sotto i riflettori (poiché fuori della Campania, della Sicilia e della Calabria non si uccide con la frequenza feroce che purtroppo si registra spesso in quelle regioni), riescono a tessere più efficacemente, più intensamente e in maniera più produttiva dal punto di vista economico, quella rete di interessi che è lo scopo principale del loro espandersi e del loro insediarsi nelle aree in cui il riciclaggio può produrre maggiori profitti.

La conseguenza di tutto ciò è che qualcuno arriva persino ad escludere la configurabilità del delitto di cui all'art. 416-bis C.p. (associazione mafiosa) fuori del Mezzogiorno, perché la mafia cosiddetta silente – che non spara e non pratica azioni eclatanti – non sarebbe mafia. Magari brutta gente, ma non mafia.

È importante allora ricordare una recente sentenza della Corte di Cassazione (n. 15412/15 del 23.2/14.4 2015) che, nel processo "Minotauro" alla 'ndrangheta insediata in Piemonte, nel condannare definitivamente gli imputati (oltre 50) che avevano scelto il rito

abbreviato, ha stabilito questo principio: «(…) la nozione di mafia silente va ridefinita, nel senso che non si tratta di associazione aliena dal cosiddetto metodo mafioso o solo potenzialmente disposta a farvi ricorso; si tratta invece di un sodalizio che tale metodo adopera appunto in forma silente, senza ricorrere a forme eclatanti, avvalendosi di quella forma di intimidazione – per certi aspetti ancora più temibile – che deriva dal non detto, dall'accennato, dal sussurrato, dall'evocazione di una potenza criminale cui si ritenga vano resistere». Precisando poi che «la capacità di intimidazione della casa madre è ben presente nella memoria collettiva di tutta la comunità nazionale oltre che di quella del Piemonte, ove risiedono molti cittadini calabresi».

In altre parole, la Cassazione ha saputo cogliere con intelligenza un'importante evoluzione della mafia che, pur non praticando in modo eclatante forme di violenza o di intimidazione, continua ad esercitare quella "gestione" o quel «controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici, ecc.» che sono l'essenza dell'art. 416-bis.

Posto che sarebbe rischioso rimettere tutto alla corretta interpretazione giurisprudenziale, per cui conviene affiancare ad essa (ricavandone spunti utili di intervento) innovazioni legislative capaci di "fotografare" le nuove mafie, è facile tradurre le considerazioni sopra svolte in cifra operativa, rilevando come la "nuova" mafia non taglieggia il proprietario del supermercato o dell'autosalone: semplicemente ne diventa socia o ne rileva in toto l'attività procurandosi sempre nuovi canali "puliti" per il riciclaggio. In altre parole, se un tempo le mafie traevano i propri proventi principalmente dallo sfruttamento gangsteristico/violento, sul territorio, delle altrui attività economiche lecite, imponendo dazi, pizzi e pedaggi in cambio della cosiddetta "protezione", da tempo e oggi sempre più si è fatta essa stessa "imprenditrice" portando a compimento una strategia di "normalizzazione", così come avevano con lungimiranza anticipato negli anni passati alcuni autorevoli studiosi del fenomeno.

Se la lettura è corretta, la concezione di mafia e di mafioso si allarga fino ad inglobare altri territori che richiedono (come sopra già accennato) un quadro normativo conseguente. In buona sostanza, se la normativa vigente, pur adatta a colpire la "vecchia mafia", dovesse apparire non del tutto idonea a contrastare sempre ed efficacemente (al netto delle interpretazioni giurisprudenziali "illuminate") anche l'attività

di quella "nuova" – quella che si nasconde dietro consigli di amministrazione, holding, fondi internazionali, società di consulenza (oltre che, come non di rado accade, dietro il paravento formale della politica e delle Istituzioni) –, ecco che potrebbe essere utile, se non proprio necessario, innovare in parte il quadro normativo mettendolo al passo con le "novità" della mafia.

Sul fronte che ci interessa più direttamente, quello della filiera agroalimentare, le mafie, dopo aver ceduto in appalto ai manovali l'onere di organizzare e gestire il caporalato e altre numerose forme di sfruttamento, condizionano il mercato stabilendo i prezzi dei raccolti, gestendo i trasporti e lo smistamento, il controllo di intere catene di supermercati, l'esportazione del nostro vero o falso *Made in Italy*, la creazione all'estero di centrali di produzione dell'*Italian sounding*, e la creazione ex novo di reti di smercio al minuto.

Silenziosamente, i nostri tradizionali fruttivendoli e i nostri fiorai sono quasi completamente scomparsi, sostituiti, i primi, da egiziani e i secondi da indiani e pakistani che, pur sapendo proferire a stento poche frasi compiute in italiano, controllano ormai gran parte delle rivendite attive sul territorio. Si direbbe un vero miracolo all'italiana, affiancato però dal dubbio che tanta efficacia organizzativa possa anche essere, spesso, il prodotto di una recente vocazione mafiosa per il marketing.

Ciò che principalmente attrae della filiera agroalimentare, oltre alla inadeguatezza delle leggi, che non riescono ad imporsi per rendere più difficile la pratica agromafiosa, è la sua capillarità in tutte le diverse articolazioni. I proventi del traffico di droga e di ogni altra attività criminale hanno comunque bisogno di canali efficaci e apparentemente insospettabili per la trasformazione in denaro pulito. Per cui non stupisce la rapida ascesa di piccoli coltivatori (per altro in un contesto sano, di operatori in tutto e per tutto onesti) che, in un breve arco di tempo, riescono ad impadronirsi di vaste superfici di terreno agricolo ed estendono i propri interessi imprenditoriali anche ad altri settori, come il turismo o l'edilizia, inaugurando di fatto una nuova stagione del latifondismo.

Nello stesso tempo, attratti – si dice – dal fascino della campagna, "imprenditori cittadini" si dedicano all'acquisto di intere aziende agricole a volte reimpiegando soldi di odore non proprio buono, di provenienza opaca o illecita.

Ed ecco, anche sul versante agroalimentare, il profilarsi di una economia parallela. Sempre più frequentemente si parla di "mafia liquida" con riferimento all'economia mafiosa e alla capacità che i mafiosi hanno di infilarsi un po' dappertutto, proprio come l'acqua. E grazie ai notevoli vantaggi (collegati al flusso imponente di capitali sporchi che ogni giorno riempiono le loro tasche) di cui godono rispetto agli imprenditori onesti, attraverso una imbattibile concorrenza i mafiosi destabilizzano il mercato e sempre più inquinano l'economia pulita. Mentre sono alla costante ricerca di rapporti con il mondo politico che si traducano in coperture o collusioni, capaci di ridurre l'impatto efficace delle misure di contrasto alle loro attività.

Oltretutto, i mafiosi non si negano nulla e anche sul versante agroalimentare fanno incetta, con gli stratagemmi più svariati, dei cospicui flussi dei finanziamenti europei. Tendenza, questa, ampiamente certificata dalle numerose operazioni condotte da Magistratura e Forze dell'ordine che evidenziano il sequestro di una grande quantità di immobili e terreni ad uso agricolo. Per restare sul tema, basti pensare che nel solo 2016 la Guardia di Finanza ha confiscato 137 terreni e individuato 29.689 terreni nella disponibilità di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata; ha, inoltre, sequestrato patrimoni per un valore di 150 milioni di euro e 35 milioni di euro di finanziamenti indebitamente percepiti; senza contare le numerose operazioni condotte dai Carabinieri e dalla DIA.

Queste sono solo alcune delle risultanze di una sempre più pressante attività dei nostri organi di polizia che servono a dare l'idea della vastità e consistenza del fenomeno e che mostrano, caso mai ce ne fosse bisogno, come le stime del business mafioso non riescano a descrivere la realtà nella sua interezza.

Tanto premesso, proprio alla luce delle recenti risultanze prodotte dalle autorità inquirenti – posto inoltre che, per quanto innegabilmente forte sia l'impegno, si riesce solo a colpire la punta dell'iceberg – e tenendo, infine, conto dei calcoli prodotti da altre autorevoli fonti sulle diverse fenomenologie che attraversano il settore: siamo arrivati ad aggiornare le nostre stime sul "fatturato" agromafioso, portandole da 16 miliardi (cifra indicata negli anni scorsi) a 21,8 miliardi. Un incremento di circa il 30%, pur nella consapevolezza che tale stima rimane, con tutta probabilità, ancora largamente approssimativa per difetto.

Per mancanza di dati sicuri in ordine ad una eventuale riferibilità ad esse, restano fuori dalle stime, come è ovviamente inevitabile, i proventi derivanti da operazioni condotte "estero su estero" dalle organizzazioni criminali, gli investimenti effettuati in diverse parti del mondo, le attività speculative poste in essere attraverso la creazione di fondi di investimento operanti nelle diverse piazze finanziarie, il trasferimento formalmente legale di fondi attraverso i *money transfer* in collaborazione con fiduciarie anonime e la cosiddetta banca di "tramitazione", che veicola il denaro verso la sua destinazione finale. Ma per avere una sia pur minima idea della massa di capitali "italiani" che circolano all'estero, protetti spesso da banche operanti nei cosiddetti paradisi fiscali, basta osservare i risultati prodotti dalla *voluntary disclosure* promossa dal MEF: 4,1 miliardi di euro nell'ultimo anno.

Cifra imponente, ma una goccia nel mare se si considera che i capitali mafiosi, soprattutto quelli frutto del traffico di droga e di armi, non hanno nessun interesse a rientrare e farsi riconoscere. Anzi, al contrario, sono indispensabili nella gestione delle transazioni internazionali tra le diverse organizzazioni criminali.

Nonostante le pressioni, i paradisi fiscali continuano ad operare impunemente e a concedere rifugio ad ogni sorta di capitali; mentre gli Stati che li ospitano, compresi alcuni non troppo distanti da noi, continuano a fare "orecchie da mercante", restii a rinunciare ai vantaggi e ai benefici che ne derivano.

In questo contesto generale appaiono illuminanti i lavori condotti dall'Osservatorio sulle politiche fiscali dell'Eurispes, diretto da Giovambattista Palumbo, sul *cyberlaundering* e sull'*High frequency trading*.

La Rete e il cyberlaundering

Il cyberlaundering, ossia il riciclaggio di denaro sporco online, rappresenta solo un'evoluzione di un fenomeno antico, per la realizzazione del quale Internet costituisce una sorta di "acceleratore".

I capitali di provenienza illecita, e a valle, ogni attività di riciclaggio di denaro sono infatti la naturale conseguenza di operazioni economiche, finanziarie e commerciali, ovviamente illecite. Obiettivo del riciclaggio è, da sempre, quello di "allontanare" il denaro dalla sua

provenienza attraverso lo svolgimento di una serie di operazioni che mirano ad ostacolare la tracciabilità delle origini dei proventi. Con Internet, in sostanza, viene ampliata la distanza tra il riciclatore ed il capitale, rendendo più difficoltosa l'indagine sui soggetti sospettati.

Nell'ipotesi del cyberlaundering vero e proprio, l'attività di riciclaggio si riduce sostanzialmente ad un'unica operazione virtuale e dematerializzata, in cui il fenomeno del riciclaggio di capitali illeciti può trovare le condizioni ideali per svilupparsi. In questo contesto, Internet e la telematica incrementano dunque la circolazione della ricchezza: l'e-commerce consente, per esempio, l'operatività di attività di "consulenze" dall'estero con società italiane e lo spostamento di somme all'estero per operazioni apparenti o sottofatturate. E il tutto in tempo reale.

Ad ausilio delle operazioni di riciclaggio, l'online banking consente di aprire conti anonimi, con possibilità di far seguire al denaro rotte infinite, con passaggi – anche molteplici – relativi a conti dello stesso soggetto.

Le investigazioni in campo nazionale ed internazionale mostrano l'esistenza di apposite strutture, complesse ed articolate, che hanno l'esclusivo scopo di riciclare i proventi delle organizzazioni mafiose, eversive e del narcotraffico.

La criminalità organizzata si è adattata velocemente al mondo della tecnologia, passando così dai kalashnikov ad armi più sofisticate, come le *botnet*, reti che controllano anche decine di migliaia di computer e che possono essere utilizzate per aggredire aziende ed organizzazioni in Rete.

Gli svariati sistemi di trasferimento di somme utilizzate per il riciclaggio devono però coniugarsi, comunque, con operazioni che ne consentano un'apparente copertura come: le false fatturazioni; il *loan back*, mediante il quale un soggetto giuridico si indebita e acquisisce liquidità, rilasciando le garanzie richieste da un'istituzione bancaria o finanziaria estera depositaria dei fondi di origine illecita: e, quando il debito non viene onorato, l'erogatore del finanziamento escute la garanzia e la soluzione avviene mediante l'utilizzo dei fondi di provenienza illecita; il *commingling*, cioè la confusione, creata ad arte, di fondi illeciti con fondi leciti.

Internet e la Rete consentono, dunque, oggi alla criminalità organizzata di ogni paese di allargare i confini della propria azione, offrendo opportunità e prospettive fino a poco tempo fa inimmaginabili.

Internet rappresenta una "zona franca" in grado di fornire garanzie di sicurezza ed anonimato ed offre, del resto, la possibilità di commettere varie tipologie di reati.

Le nuove frontiere: l'High frequency trading

Un altro efficace strumento a disposizione della criminalità organizzata è l'*High frequency trading* (Hft) che consente gli scambi di Borsa ad altissima velocità, operati in modo automatico sulla base di algoritmi. Operazioni speculative realizzate mobilitando masse di denaro in grado di condizionare l'andamento dei titoli.

Il fenomeno influisce tra l'altro negativamente sull'integrità e sulla qualità del mercato, in termini di efficienza informativa, volatilità e liquidità. Si tratta quindi di dispositivi ipertecnologici, i quali immettono nel mercato una frequenza elevatissima di ordini ad altissima velocità.

Ovviamente, non siamo di fronte ad un approccio che mira ad un investimento ponderato nel medio-lungo periodo, quanto, piuttosto, di mera speculazione.

Una delle conseguenze negative dell'introduzione di questa modalità di trading è dunque legata al fatto che la rapida immissione e la altrettanto rapida cancellazione degli ordini determinano la possibilità di falsare il book delle contrattazioni.

Il numero di ordini immessi dagli Hft può infatti arrivare ad oltre 5.000 al secondo; e altrettanto rapide sono le operazioni di immissione, modifica, cancellazione degli ordini stessi. Queste modifiche istantanee sono del resto funzionali ad adeguare (e dirigere) la strategia operativa d'investimento che il mercato via via delinea, istante dopo istante.

L'immissione di una così elevata mole di ordini finisce per distorcere non solo il book dei prezzi ma anche la percezione degli operatori e degli investitori che operano sui mercati finanziari.

Attraverso l'*High frequency trading*, banche e operatori finanziari agiscono infatti contemporaneamente su diverse piattaforme regolamentate, come le Borse, o (ancor più spesso) prive

di ogni controllo, come gli *Over the counter* (Otc), realizzando profitti di natura meramente speculativa: grazie alla velocità di esecuzione delle operazioni, infatti, immettono, modificano e cancellano milioni di ordini al giorno, giocando sulle minime differenze di prezzo tra vendita e acquisto, e chiudendo tutte le posizioni entro fine giornata.

Il punto focale è proprio la velocità: gli algoritmi, sempre più complessi, "vedono" gli ordini di un titolo, effettuati dai concorrenti nei diversi mercati, e in quel brevissimo lasso di tempo (frazioni di secondo) tra l'istante in cui l'ordine viene immesso e quello in cui compare nel cosiddetto book di negoziazione di ogni mercato – ossia il prospetto telematico che contiene le proposte di vendita e acquisto, con quantità, prezzo e operatore – inondano i mercati di ordini, ricercando su altre piattaforme lo stesso titolo, e riuscendo così a chiudere la negoziazione a un prezzo più conveniente. Queste migliaia di ordini hanno quindi l'unico scopo di alzare o abbassare la quotazione del titolo e vengono poi cancellati, a negoziazione conclusa, in altrettante frazioni di secondo.

Gli organi di controllo dei diversi paesi stimano che appena il 10% degli ordini effettuati con l'*High frequency trading* venga portato a termine; il rimanente 90% viene cancellato.

Si tratta quindi di una tecnica speculativa che realizza esigui margini di profitto per singola transazione, moltiplicati però fino a raggiungere cifre elevate, proporzionalmente ai volumi di negoziazioni effettuate.

Tali operazioni sono del resto al limite (e forse oltre) di nuove forme di insider trading (compravendita basata su informazioni riservate che creano un vantaggio rispetto agli altri operatori) e aggiotaggio (divulgazione di notizie false, esagerate o tendenziose al fine di manipolare il mercato, causando un aumento o una diminuzione del prezzo di un titolo).

Lo strumento apre quindi ad un'era di "insider trading automatico", con ordini di acquisto generati automaticamente dal software di *High frequency trading* e cancellati simultaneamente (cosiddetti "ordini flash"), che servono a confondere gli investitori istituzionali e i programmi di controllo delle Autorità di vigilanza.

Certo, individuare gli operatori non è facile.

Innanzitutto, per il volume degli scambi, spesso consistenti in migliaia di ordini al secondo, suddivisi, per operatore e per titolo, in ordini di piccoli importi.

Tra questi, poi, solo una parte va a buon fine, rendendo dunque davvero molto difficile distinguere gli ordini immessi per manipolare i prezzi da quelli che rispondono semplicemente alla logica della domanda e dell'offerta.

Il problema, del resto, è transnazionale, mentre le Autorità di vigilanza sono a carattere nazionale, per cui nessuna di esse ha una visione completa e complessiva delle attività degli operatori Hft.

Si evidenzia, quindi, una doppia possibilità per chi ha grandi disponibilità di denaro. Da una parte, quella di condizionare l'andamento degli stessi mercati e, in questo senso, quello della produzione agroalimentare offre numerose e consistenti occasioni di guadagno; dall'altra, quella di "ripulire" i frutti di attività illecite e poterli reimmettere nell'economia legale.

Proprio in considerazione di queste due possibilità, abbiamo deciso di continuare nell'attività di mappatura della penetrazione delle attività criminali nella filiera agroalimentare ed insieme abbiamo messo a punto un "Indice di Permeabilità" che ci aiuta a meglio individuare e comprendere i punti di fragilità del nostro territorio per avviare ogni possibile attività di prevenzione e di tutela.

Un lavoro, il nostro, svolto in spirito di servizio e nella consapevolezza della centralità della lotta alle mafie per la crescita e la libertà del nostro Paese e la salute dei suoi cittadini.

Gian Carlo Caselli Gian Maria Fara

Nemico pubblico n.1: l'olio di palma?

La lotta contro l'olio di palma proveniente dal Sud-Est asiatico ebbe inizio, in America, nel 1986. La campagna fu condotta dall'American Soybean Association (l'Associazione americana dei semi di soia) che firmò una petizione perché fossero inserite etichette "no palm oil" (nessun olio di palma) sugli alimenti che ne erano privi. Le motivazioni erano semplici: oltre ad essere un prodotto non americano, si riteneva che l'olio di palma causasse malattie cardiovascolari e obesità.

La reazione dell'associazione malaysiana dei produttori di olio di palma fu immediata: vennero promossi studi che difendevano la salubrità del prodotto. La risposta dell'America non si fece attendere. Nel 1987 Tom Arkins e Dan Glickman, rispettivamente il senatore dell'Iowa e il rappresentante del Kansas presentarono una proposta di legge per le etichettature.

Quasi trenta anni più tardi, in Europa si dibatte dello stesso argomento. Il 13 dicembre 2014, la vecchia direttiva sulle etichette alimentari (la 79/11/CEE), dopo trentacinque anni di onorato servizio, è infatti andata in pensione, sostituita dal nuovo regolamento della Commissione Europea, il 1169/2011. Dalle calorie all'indicazione d'origine, passando per la data di congelamento e per il minuzioso elenco degli alimenti contenuti nei prodotti confezionati: questa nuova direttiva Ue ha reso più trasparenti le informazioni sugli alimenti. E, soprattutto, ha decretato non più sufficiente la dicitura di "olii vegetali": la presenza dell'olio di palma all'interno di un prodotto va obbligatoriamente esplicitata. L'incidente massmediale è vicino ad esplodere. Accadrà il 3 maggio del 2015. "Report" manda in onda il servizio di Sabrina Giannini sull'olio di palma. E, senza saperlo, sta per creare uno dei maggiori casi mediatici sull'alimentazione del ventunesimo secolo.

Inoltre, nel giugno 2015, Ségolène Royal, ministro dell'Ambiente e dell'Energia in Francia, durante una trasmissione

televisiva e coinvolgendo nella polemica anche la Ferrero, ha esortato a non mangiare creme spalmabili al gusto di nocciola in quanto spesso contengono questo ingrediente. In vista della conferenza mondiale Cop 21, tenutasi nel dicembre del 2015 a Parigi, il ministro ha, infatti, voluto parlare delle cause del riscaldamento globale, che deriva dalla deforestazione e, quindi, anche dall'uso dell'olio di palma, dal momento che questa coltivazione, come molte altre, starebbe causando un disboscamento intensivo sia in Malaysia sia in Indonesia, i due maggiori produttori di olio di palma del mondo.

In seguito a questi due eventi, si è scatenato, nel nostro Paese, un vero e proprio boicottaggio verso l'utilizzo di questo tipo di olio. Gli italiani sono stati, infatti, esposti ad un vero e proprio battage mediatico, che ha visto scendere in campo due fazioni opposte: gli accusatori e gli accusati. All'olio di palma sono stati imputati il disboscamento del Sud-Est asiatico, con conseguente rischio di estinzione per gli oranghi (Pongo abelii) della Malaysia; componenti cancerogene e, infine, l'essere causa di malattie cardiovascolari.

Queste insinuazioni hanno creato molti timori presso i consumatori, all'improvviso resi iper-consapevoli di aver ingerito per decenni un alimento presumibilmente tossico. È stato necessario l'intervento dell'Istituto Superiore di Sanità, incaricato di condurre un studio sull'argomento, per chiarire che: «È opportuno premettere che nessun alimento o ingrediente è definibile come "tossico" di per sé, e che gli eventuali effetti negativi sulla salute vanno misurati sulla base dei livelli di esposizione. È altresì evidente che la valutazione degli effetti sulla salute di un alimento o ingrediente non può prescindere dall'analisi del regime dietetico complessivo e, più in generale, dallo stile di vita». Inoltre, all'interno di questo protocollo, è stato evidenziato come: «L'olio di palma rappresenti una rilevante fonte di acidi grassi saturi, cui le evidenze scientifiche attribuiscono – quando in eccesso nella dieta – effetti negativi sulla salute, in particolare rispetto al rischio di patologie cardiovascolari». Un pronunciamento che, unito a molte altre voci del mondo scientifico ed ambientalista, ha portato un numero sempre più elevato di marchi noti dell'industria alimentare e della distribuzione commerciale in Italia e all'estero ad indicare volontariamente con enfasi in etichetta

l'assenza del discusso grasso vegetale, per rispondere alle richieste di un numero crescente di consumatori circa la sicurezza alimentare e la sostenibilità ambientale.

Un giorno di spesa nei negozi russi

Sono passati ormai quasi tre anni da quando, con il decreto n.778 del 7 agosto 2014, la Federazione russa proibiva l'importazione di 51 categorie di prodotti[1] mettendo al bando frutta, verdura, formaggi, carne, salumi e pesce provenienti da Ue, Usa, Canada, Norvegia e Australia[2].

Tale decisione veniva presa in risposta alle sanzioni che l'Unione europea aveva adottato nei confronti della Federazione Russa in seguito all'annessione della Crimea.

La decisione ha provocato ingenti danni per tutto il Made in Italy – con una perdita stimata di circa 4 miliardi l'anno – verso un mercato, quello russo, considerato sino al 2013 tra i più promettenti per le nostre produzioni. Il nostro Paese era divenuto il quarto importatore nella Federazione russa. Il nostro export registrava incrementi del 10% annuo e il valore delle esportazioni era, nei cinque anni precedenti, quasi raddoppiato raggiungendo l'11,2%.

Ad oggi si stima che, in tre anni, le perdite, nel solo comparto dell'agroalimentare, si attestino, secondo Coldiretti, sui 750 milioni di euro per le mancate esportazioni. Gli agricoltori italiani hanno dovuto, quando possibile, destinarle ad altre mete.

Il dato è tuttavia parziale. Infatti, è impossibile quantificare il reale impatto dei danni provocati all'immagine del nostro Paese che in questi anni ha visto perdere importanti quote di mercato conquistate con fatica, sino al 2013, e che sarà difficile recuperare una volta sopite le tensioni commerciali.

In conseguenza del blocco delle importazioni di prodotti europei, la Federazione russa ha messo in atto un programma di vero e proprio

1 Colpendo principalmente l'agroalimentare dell'Unione europea e degli Stati Uniti, oltre ad alcune misure protezionistiche che vincolano l'equivalente della Pubblica amministrazione ad acquistare pellami, prodotti dell'industria leggera o dispositivi medici da industrie domestiche.

2 Provvedimenti prorogati sino al 31 dicembre 2017.

"*Import substitution*" che ha portato alla sostituzione dei prodotti provenienti dai paesi sanzionati con prodotti provenienti da altri paesi. Via libera dunque ad arance e mandarini provenienti dal Marocco al posto di quelli siciliani, mele del Brasile e non più trentine, pomodori provenienti da Azerbaijan e Uzbekistan o, quando va male, dalla Cina, ma questi ultimi vengono visti con sospetto anche dai russi.

Il pubblico russo guarda con estremo favore al prodotto italiano. Il *Made in Italy* è qui sinonimo di qualità e tale preferenza si manifesta di norma nel paradigma delle "tre A" (abbigliamento, alimentare, arredamento).

Proprio per questo motivo, la crescente domanda di prodotti alimentari italiani, nel mercato russo, e il blocco della loro importazione hanno dato da subito vita ad un "mercato nero". Alcuni produttori hanno, infatti, cercato di far passare i loro prodotti attraverso la Bielorussia: in pratica, prodotti italiani "Made in Bielorussia". Ovviamente non c'è voluto molto perché il Governo russo scoprisse il trucco e stroncasse il traffico illecito. Il 26 dicembre 2016 il servizio di controllo fitosanitario russo ha annunciato la distruzione di quasi 9.000 tonnellate di prodotti alimentari stranieri colpiti da embargo che erano entrati illegalmente di contrabbando.

Dal contrabbando alla falsificazione il passo è stato breve. A soddisfare la domanda interna di prodotti caseari italiani ma anche europei ci hanno pensato le ditte dei paesi non colpiti da sanzioni, invadendo letteralmente i supermercati russi con finti prodotti italiani. Sono comparsi così: prosciutto Alto Concetto, pizza ai quattro formaggi Sono Bello, Salame Italia, Una Grande Mozzarella, Salame Toscana e la Mortadella Milano oltre all'immancabile *Parmesan*. Sono solo alcuni dei prodotti, che, oltre a nomi dal "*sound"* italiano, ostentano sulla confezione il tricolore, ingannando il consumatore in cerca di un prodotto italiano di qualità.

Molti di questi provengono dalla Bielorussia che, già a pochi mesi dall'introduzione delle contro sanzioni russe, aveva aumentato l'export di burro del 48% e del 45%[3] quello di formaggi nella Federazione Russa. Anche in Russia, tuttavia, si è assistito, in questi anni, alla nascita di una filiera lattiero-casearia, assente prima delle sanzioni, che ha contribuito all'aumento e alla diffusione di finti

3 "Mosca. Mozzarella italiana made in Bielorussia", Rainews Mondo, 14 ottobre 2014.

prodotti italiani. È il caso dell'azienda России Пармезан (parmigiano russo) fondata dall'ex imprenditore informatico Oleg Sirota, a pochi chilometri da Mosca. Dal 2014 Oleg si è impegnato nell'ardua opera di creare il primo parmigiano russo. Sul suo sito vende orgogliosamente, e a prezzi ormai competitivi, caciotte, gorgonzola e il famoso parmigiano russo. Con grande risonanza sui social, Oleg è ormai divenuto un eroe nazionale al punto da organizzare con altri imprenditori del settore la prima fiera del formaggio lo scorso luglio 2016 registrando il tutto esaurito.

Insomma, gli effetti negativi delle sanzioni per i nostri prodotti sono molteplici. Oltre alle mancate importazioni va infatti registrata una drastica riduzione dei consumi di quei prodotti Made in Italy non colpiti dalle sanzioni come il vino. Tale riduzione è da attribuire in parte ad un rublo debole che ha ridotto il potere d'acquisto di molti russi che prima, potendo scegliere, preferivano un vino italiano. Oggi, invece, le viti della Crimea offrono del vino in grado di soddisfare i più forti sentimenti patriottici.

Altra nota dolente è da registrarsi poi nel settore della ristorazione. Con non poche difficoltà, infatti, i ristoratori italiani avevano conquistato una fetta di mercato importante, soprattutto nelle maggiori città russe. Oggi per gli chef dei ristoranti italiani in Russia è d'obbligo scendere a compromessi con prodotti non italiani e, quindi, la ricerca di un buon livello di qualità è sempre più difficile. Per non parlare poi di quei ristoranti che puntano all'eccellenza e che in questi anni avevano saputo conquistare una clientela russa di fascia alta, che conosce bene il nostro Paese e la sua cucina.

Ebbene, la situazione per il nostro export, a questo punto, sembra assumere tutti i tratti della tragedia greca. Tuttavia, in questi anni di sanzioni il dialogo istituzionale tra il nostro Paese e la Federazione russa non si è mai interrotto; al contrario, l'Italia è stata invitata come ospite d'onore al XX Forum economico internazionale di San Pietroburgo, svoltosi lo scorso anno nell'omonima città russa, che ogni anno raccoglie i leader russi ed esteri e le più importanti aziende internazionali. Le eccellenze della nostra industria hanno inoltre avuto la possibilità di farsi conoscere in uno spazio espositivo di 1.500mq. Obiettivo del forum: rilanciare il dialogo economico tra i due paesi.

Dati gli effetti palesemente negativi per il nostro export e quelli inaspettatamente positivi e di riorganizzazione del mercato interno

russo, ci si augura che questa inutile e dannosa guerra commerciale cessi il prima possibile.

Lo scorso anno, l'ex Presidente degli Stati Uniti Barak Obama si è recato a Cuba per sancire il ritorno al dialogo tra i due paesi. Tra i punti più rilevanti dei nuovi accordi con l'Isola caraibica, oltre alla ripresa dei rapporti diplomatici, vi è proprio l'abolizione dell'embargo economico, che ha gravato sul popolo cubano per 54 anni. Nelle motivazioni di tale decisone c'è il desolante riconoscimento da parte americana dell'effettiva inutilità di tale misura.

Ebbene, viene da chiedersi: se la guerra commerciale decisa dagli Stati Uniti non è riuscita in 54 anni a piegare la piccola ma ostinata isola caraibica, è verosimile pensare che le sanzioni europee possano riuscire a piegare la Federazione russa?

Altro che brioche…

Oggi un quintale di grano duro vale all'incirca il prezzo di due pizze. Nelle principali piazze italiane, i costi di questo prodotto sono attualmente inferiori a quelli di trenta anni fa, oltre ad essere di gran lunga al di sotto delle spese di produzione sostenute dagli agricoltori. La situazione è allarmante e, a causa di questi motivi, si è scatenata una dura battaglia tra produttori di grano e industriali: i primi, con prezzi così bassi non riescono ad andare avanti; i secondi lamentano il basso tasso proteico del grano italiano che li costringe a importare dall'estero materia prima di più alta qualità.

Effettivamente, l'Italia ha registrato, dal 2012, una crescita del 64% per quel che concerne l'importazione del grano duro (nelle previsioni di semine 2017, la produzione di grano duro diminuisce del 7,3%); mentre, nel periodo che va dal gennaio all'agosto del 2016, le importazioni del grano tenero sono aumentate del 12,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

E, *dulcis in fundo*, come è proprio il caso di dire, nessun beneficio va ai consumatori: il prezzo del pane è rimasto invariato. Per un cittadino, infatti, il prezzo di un chilo di pane equivale a quello di quindici chili di grano. Inoltre, un pacco di pasta su tre è fatto con grano straniero, così come la metà dei panificati in vendita. Tutto questo, però, non basta. Il prodotto importato non è sottoposto né a controlli sanitari

certi, sia per quel che riguarda la fase produttiva sia per quella di stoccaggio, né a sufficienti verifiche all'arrivo dei prodotti nei porti italiani (gran parte del grano duro arriva in Italia con alle spalle lunghi tempi di trasporto e di stoccaggio).

Date le sfavorevoli circostanze, si è formato un fenomeno che consiste nel fare acquisti speculativi sui mercati esteri di grano che verrà successivamente "spacciato", grazie alla mancanza dell'obbligo di indicare in etichetta la reale origine del grano impiegato, come pasta o pane Made in Italy. Si tratta di operazioni meramente speculative finalizzate ad abbattere il prezzo di mercato nazionale attraverso un eccesso di offerta.

Che cosa fare per uscire fuori da questa impasse? Si potrebbe, ad esempio, iniziare a sviluppare e diffondere strumenti contrattuali in grado di remunerare realmente la qualità, al fine di favorire la trasformazione dell'attuale "circolo vizioso del costo" nel "circolo virtuoso del pregio del prodotto".

Si sta già lavorando da anni su progetti che hanno come finalità e obiettivi:

- l'orientamento dell'offerta alla domanda con politiche di qualità delle produzioni accompagnate da politiche di indirizzo dei processi produttivi sostenibili sotto il profilo economico, ambientale e della sicurezza alimentare;
- il recupero di margini di redditività in tutti i segmenti della filiera cerealicola realizzato con la creazione di nuove relazioni attraverso le intese di filiera e i contratti quadro in modo da favorire la stabilizzazione del reddito dei produttori ed evitare la volatilità del prezzo derivante da compravendite non programmate nel tempo (a mercato spot);
- l'aumento della dimensione economica all'interno del sistema dei consorzi agrari con accorpamenti di più strutture, rigenerando la rete di consorzi agrari con i loro servizi soprattutto nel Sud Italia dove la presenza di tali organizzazioni è diventata residuale. Questo consentirebbe un potenziamento e ammodernamento delle dotazioni infrastrutturali e logistiche di un importante bacino di produzione cerealicolo;
- indirizzare la ricerca verso traguardi coerenti con le predette finalità.

Tuttavia, la risposta potrebbe anche essere politica: accelerare la discussione e l'approvazione del Piano cerealicolo nazionale per condividere le misure più idonee a valorizzare la cerealicoltura italiana e i prodotti della filiera 100% Made in Italy.

La Coldiretti, nel frattempo ha ottenuto l'invio a Bruxelles del decreto che introduce l'indicazione obbligatoria dell'origine del grano impiegato nella produzione della pasta, del pane e dei prodotti da forno, che risponde all'esigenza di smascherare l'inganno del prodotto estero spacciato per italiano in una situazione in cui un pacco di pasta su tre contiene grano straniero senza che i consumatori possano saperlo.

Ma serve anche il blocco delle importazioni a dazio 0 e controlli sul 100% del grano importato; una moratoria bancaria per le imprese cerealicole; l'attivazione immediata della CUN (Commissione Unica Nazionale) per evitare la scarsa trasparenza nella formazione del prezzo e, infine, un progetto per l'ampliamento della capacità di stoccaggio.

Si tratta di iniziative che potrebbero far arrivare ad una risoluzione di questo annoso problema, causa di grandi disagi all'interno di una popolazione che, oggi come in passato, non ha nessuna intenzione di "mangiare brioche".

Dal campo alla tavola: la filiera corta e quella criminale

Le piazze di tante grandi e piccole città italiane sono sempre più animate da mercatini che, secondo calendari locali, vedono protagonisti da una parte gli agricoltori che espongono direttamente i loro prodotti "a chilometri zero", dall'altra i cittadini che, oltre ad acquistare frutta, verdura, formaggi ed insaccati "lavorati" direttamente dai produttori, possono ottenere informazioni di prima mano sulla qualità di ciò che cuciniamo e mangiamo. Un fenomeno sempre più in espansione che riavvicina la campagna alla città, dando vita per qualche ora a queste isole di "verde" che allietano strade e piazze, in genere adibite a parcheggi o "location" di uno shopping distratto e frettoloso.

Il successo di iniziative come *Campagna Amica* della Coldiretti segnala che molti cittadini stanno acquisendo consapevolezza

dell'importanza della qualità e dell'origine di ciò che si porta in tavola. Con un occhio, inoltre, al portafoglio. "Tagliando" molti livelli di intermediazione, è possibile trovare alta qualità a prezzi contenuti. A beneficiarne sono anche i produttori, che ottengono una remunerazione assai superiore a quella riconosciuta da chi acquista "sul campo" grandi quantità a prezzi così bassi da non coprire i costi sostenuti.

La "filiera corta" sta acquisendo sempre più valore, tanto che sempre più spesso capita che sia proprio il cittadino a ricercarla, dando vita ai Gas, i gruppi di acquisto solidali che permettono di scegliere e comprare i prodotti agricoli direttamente nelle aziende della propria zona. Oltre la convenienza economica, al fenomeno della filiera corta contribuisce anche una filosofia diffusa che ricerca un rapporto più diretto e "naturale" con il proprio territorio: attenzione verso il cibo genuino e il biologico, valorizzazione delle tipicità della produzione locale, rispetto per chi lavora la terra. Il fenomeno dei Gas ha acquisito negli ultimi anni volumi importanti, che si calcola superino i 100 milioni di euro annui. Lo Stato è intervenuto già una dozzina di anni fa riconoscendone il valore e, quindi, semplificando gli aspetti fiscali dello scambio diretto tra produttori e cittadini/consumatori informati.

Si tratta di un nuovo rapporto di filiera, che assicura la tutela delle produzioni e delle imprese nazionali da fenomeni di aggressione e di danno al patrimonio agroalimentare italiano che, come espressione dell'identità culturale dei territori, rappresenta, in un contesto globalizzato, un bene collettivo da preservare e uno strumento di valorizzazione e di sostegno allo sviluppo rurale.

Se si considera che la sola esportazione di prodotti agricoli ha superato nel 2016 i 5 miliardi di euro, è ovvio che i flussi maggiori di beni agricoli avvengano attraverso filiere necessariamente più lunghe, che permettono a frutta e verdura di attraversare la Penisola per raggiungere i mercati, i negozi e i centri della grande distribuzione in ogni regione e provincia. Inevitabile, dunque, dover rinunciare al chilometro zero per molti prodotti della terra, ma la rete distributiva (che viaggia soprattutto su gomma) garantisce comunque freschezza e buona conservazione agli alimenti.

Ciò che non va nella grande catena della distribuzione è però la presenza di poteri criminali che in alcuni casi si "annidano" nel percorso che frutta e verdura devono compiere per raggiungere le

tavole degli italiani, e che vede uno snodo essenziale in alcuni grandi mercati di scambio.

Negli anni passati si è molto parlato del mercato di Fondi, uno dei più importanti dell'Italia centrale, dove si registrava una forte presenza della camorra. Ma anche recentemente le Forze dell'ordine sono intervenute arrestando 20 individui accusati dagli inquirenti di estorsione finalizzata al controllo del trasporto dell'ortofrutta. La Direzione Investigativa Antimafia ha effettuato sequestri patrimoniali per 100 milioni di euro che hanno investito anche l'area di Giugliano, altro importante mercato ortofrutticolo del napoletano. Per gli inquirenti i clan camorristici imponevano ai commercianti l'utilizzazione di determinate flotte di camion, controllando in questo modo i maggiori flussi del commercio agricolo.

Ma se Giugliano e Fondi – che è in provincia di Latina – rientrano in aree dove da decenni si riscontra la presenza della criminalità organizzata, più grande effetto sull'opinione pubblica e sui media hanno avuto le indagini che hanno riguardato e continuano ad interessare un centro decisivo per il commercio nazionale e internazionale di frutta e verdura, il mercato Ortofrutticolo di Milano.

Anche in questo caso le indagini degli inquirenti non sono comunque una novità. Già 10 anni fa si era scoperto che la 'ndrangheta si era ben insediata in questo importante snodo del commercio italiano. Le 'ndrine, rispettando lo spazio "esclusivo" della camorra, avevano per così dire "saltato" la Campania per annidarsi in Lombardia, come avvenuto anche per altri settori produttivi come l'edilizia.

Oggi a farla da padrona sarebbe la famiglia Piromalli. Gli investigatori hanno documentato «la penetrazione della cosca nel tessuto economico della Piana di Gioia Tauro e la sua capacità di esercitare un radicale controllo sugli apparati imprenditoriali, nei settori immobiliare e agroalimentare, con riferimento anche al mercato ortofrutticolo di Milano». Nel febbraio 2017un maxi blitz ha portato all'arresto di 33 persone.

«Antonio Piromalli – hanno dichiarato gli investigatori – per il tramite della società di riferimento P&P Foods Srl, è risultato organizzare l'esportazione di prodotti ortofrutticoli verso i mercati del Nord Italia, controllando le aziende Ortopiazzola Srl e la Polignanese Srl, (sottoposte a sequestro) inserite nel Mercato

Ortofrutticolo Milanese, a cui assicurava, per il tramite del Consorzio Copam di Varapodio (Rc), la fornitura dei prodotti, garantendo, con le note tecniche di intimidazione, prezzi di acquisto concorrenziali e il buon esito delle operazioni commerciali».

Dieci anni fa gli inquirenti ritenevano di aver sgominato le infiltrazioni dell'economia criminale colpendo un altro cartello di famiglie della 'ndrangheta, quello Morabito-Bruzzaniti-Palamara, che si era insediato così bene nell'area dell'ortomercato milanese da costruirvi addirittura un night-club assai frequentato e dotato di tutte le necessarie autorizzazioni (la circostanza portò ad indagare anche alcuni dipendenti comunali).

Come si è visto, passano gli anni, cambiano le 'ndrine, ma non cessa l'attrattiva che i grandi centri nodali degli scambi e del commercio esercitano su chi è dedito al malaffare. Che sia il cemento, la mediazione finanziaria, la droga, la prostituzione, le armi o la grande diffusione del consumo di generi alimentari, in un sistema economico come quello italiano in cui proliferano aree di criminalità organizzata, è difficile impedire le tante infiltrazioni contro cui i tutori della legalità sono costretti a combattere. Il trasporto di merci e di derrate rappresenta poi una occasione imperdibile per chi deve far viaggiare refurtiva, denaro sporco e droga. Si pensi che all'Ortofrutta di Milano le piazzole di sosta contengono fino a 500 camion e tir.

Le agromafie vanno contrastate nei terreni agricoli, nel caporalato, nelle segrete stanze in cui si determinano in prezzi, nelle commistioni con la politica, nella fase della distribuzione di prodotti che necessariamente percorrono centinaia e migliaia di chilometri prima di giungere al consumatore finale; e nella coscienza del singolo cittadino, che deve ricercare i valori della legalità anche quando egli si siede a tavola.

Sigarette di contrabbando con marchio "Campania"

"Napoli capitale mediterranea del contrabbando di sigarette" citavano i titoli dei maggiori quotidiani negli anni passati. Prostituzione, ricettazione, furti, lotto, totonero, scippi, rapine e contrabbando appunto. Il contrabbando di tabacchi entrava di diritto nell'"economia del vicolo"

o del rione: da Forcella ai bassi del Pallonetto di Santa Lucia, dal tetro labirinto dei Quartieri Spagnoli ai quartieri periferici di Scampia, Barra e San Giovanni. «Il lotto nero, come la vendita al minuto delle sigarette di contrabbando, fa parte dell'economia di Napoli» – scriveva qualcuno negli anni Ottanta. Nel corso della storia di Napoli, il fenomeno del contrabbando è stato oggetto di studio approfondito da parte di molti sociologi e antropologi. Sono giunti, concordemente, a definirlo appannaggio del sottoproletariato urbano delle province di Napoli e della cintura metropolitana, quella mega area, fortemente antropizzata a cavallo tra le province di Napoli e Caserta. L'unico requisito richiesto era una profonda e vasta conoscenza del quartiere e della gente che vi abitava.

Chi è campano ricorderà come all'interno di Castel Capuano, vecchia sede del Tribunale di Napoli, nelle aule di Giustizia, da un lato c'erano i tutori della legge che giudicavano i malfattori per i reati di vendita e contrabbando di tabacco e dall'altro, fuori dalle aule, o nei pressi del Tribunale, un lavorìo di numerosi uomini e donne che, indisturbati, erano intenti alla vendita delle "bionde", sotto gli occhi poco attenti di coloro che dovevano vigilare. Era diventato un cult, una normalità per molti. Ad ogni angolo del centro storico cittadino, della periferia, dei pubblici locali ed esercizi, un commercio con fatturati miliardari (in lire, *ndr*) da capogiro: un mercato illegale che – bisogna ammettere senza timore di smentita – ha sfamato migliaia di famiglie di Napoli e della cintura metropolitana partenopea. Qualcuno ha parlato del contrabbando di sigarette addirittura come di un ammortizzatore sociale, dando, ad un'attività illecita e illegale, un vestito di quasi liceità.

Negli anni Cinquanta le Questure, i Comandi dei Carabinieri e la Guarda di Finanza si attrezzarono con nuclei speciali per la lotta al contrabbando di sigarette. Solo dopo una battaglia a colpi di sequestri, arresti e confische, lo Stato, a cavallo tra gli anni Novanta e il nuovo millennio, sembrava voler affrontare e neutralizzare definitivamente il fenomeno, diventato quasi folcloristico, ma che certamente andava a rimpinguare le casse dei clan camorristici e mafiosi che imperversavano a Napoli città e in tutta la provincia. Senza contare i danni per l'Erario e i tabaccai. Quando le Istituzioni deputate al controllo, di concerto con l'Autorità giudiziaria, hanno finalmente deciso di smantellare il fenomeno, si è visto che i

banchetti di legno e gli uomini adoperati per la minuta vendita erano già spariti dalle strade. Lo Stato stana numerosi latitanti e li assicura alla Giustizia.

Il nuovo millennio porta con sé una profonda crisi economica. Il commercio di contrabbando è tornato nelle strade di Napoli e della cintura della Città Metropolitana: risulta diffusa, forse come negli anni Settanta e Ottanta la vendita di sigarette di contrabbando; con l'arrivo dei migranti dalle Repubbliche oltre cortina, ai clan malavitosi, interessati al contrabbando di sigarette, la materia prima giunge nel territorio campano via terra dai duty free aeroportuali e dall'Est Europa. Un fenomeno che colpisce in particolare la Campania, in testa alla lista nera del contrabbando, dove il consumo di "bionde" nel 2015 è arrivato al 37% del totale, secondo dati resi noti dalla Federazione italiana tabaccai di Napoli.

Ma come la storia ci insegna, a Napoli, se ne inventano una per tutte le stagioni. Il Made in Campania, da qualche tempo, ha un nuovo prodotto di qualità a base di tabacco: pacchetti di sigarette "Campania" prodotte da una fantomatica azienda, la Campania Srl, probabilmente destinati ad attirare l'attenzione di turisti stranieri o non campani in cerca di "prodotti tipici". A fare la scoperta sono stati alcuni tabaccai della zona del Borgo Sant'Antonio Abate che hanno lanciato un S.O.S. agli organismi di categoria. Sui pacchetti bianco-rossi è presente lo stemma della Regione Campania, lo slogan "From Italy Worldwide", un codice a barre e il codice 00274 (falso) dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Stato. Non manca l'indicazione tipica "Il fumo uccide", mentre sul lato del pacchetto, accanto alla raccomandazione "I minori non devono fumare" e alla garanzia che il prodotto "Non è testato su animali", compare il nome del fantomatico produttore e, tanto per completare, il marchio tricolore.

Basta girare tra i vicoli e rioni di Napoli o in provincia e si trovano decine di bancarelle gestite dai "muschilli", in maggioranza pregiudicati, che alimentano il fiorente mercato del tabacco di importazione e le "nuove" sigarette "Campania" al modico prezzo di due euro a pacchetto. Sarebbe interessante conoscere chi effettivamente si cela dietro questa nuova avventura imprenditoriale – se così può essere definita.

Capitolo 1

AGROMAFIA E CRIMINALITÀ SUL TERRITORIO

Agromafie: Indice di penetrazione criminale e Indice di permeabilità territoriale

Introduzione

La criminalità organizzata, per sua stessa natura, si infiltra nel tessuto sociale e produttivo del territorio, precludendone la crescita e limitandone le prospettive. Al giorno d'oggi tale dinamica è da considerarsi veritiera non solo per le organizzazioni criminali tradizionali, da lungo tempo radicate nel territorio di appartenenza, ma anche per le forme di criminalità emergenti, connesse al mondo della finanza e del riciclaggio.

Le infiltrazioni criminose nel settore agroindustriale risultano, da lungo tempo, particolarmente significative per un doppio ordine di motivi. In primo luogo, le forme tradizionali di criminalità organizzata, quali la mafia, la 'ndrangheta e la camorra, sono storicamente nate e cresciute, nel secolo scorso, proprio grazie allo sfruttamento delle attività predominanti nel territorio ossia, nello specifico, della Sicilia, Calabria e Campania, grazie allo sfruttamento delle attività agricole e del relativo indotto (in particolar modo in presenza di latifondi). Tali organizzazioni, negli ultimi decenni, hanno riallocato parte delle proprie attività fuori dai territori di provenienza, espandendosi nell'Italia del Nord ed affiancandosi, se non sostituendosi, alle organizzazioni criminali ivi già presenti.

Il secondo ordine di motivi per il rifiorire delle infiltrazioni criminali nel tessuto agroindustriale è dato dalla recente crescita di quest'ultimo. Sia da parte dei produttori che dei consumatori, infatti, vi è stata una crescente attenzione all'aspetto qualitativo dell'intera filiera agroalimentare. L'aumento dei margini di profitto ha quindi causato un maggior interesse criminale verso un settore, l'agroindustria, che oggi

non si limita alla sola produzione del fabbisogno nazionale ma che, al contrario, risulta essere sempre più interconnesso ad una rete di scambi commerciali su scala globale. A tal proposito, è opportuno ricordare che l'Italia costituisce il paese con il maggior numero di prodotti agroalimentari a denominazione di origine e a indicazione geografica ufficialmente riconosciuti dall'Unione europea (288 prodotti DOP, IGP e STG; 523 vini DOCG, DOC e IGT – Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali).

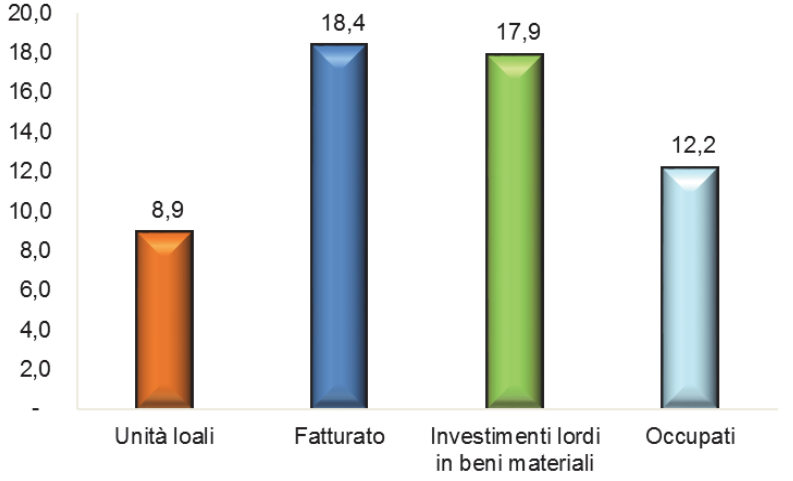
Gli aspetti finora introdotti sono validi ed attuali in ciascuno dei sotto-settori dell'agroindustria: nella silvicoltura, sia estensiva che di nicchia, nella pesca e acquacoltura, e nell'allevamento. L'insieme di tali filiere produttive, comprensive del loro indotto, costituisce una parte importante del tessuto produttivo nazionale.

Nel 2014 il peso dell'agroindustria sulle attività economiche nazionali è stato fortemente significativo. È opportuno sottolineare come per agroindustria, in questo contesto, si intendano le fasi successive alla produzione, quali le lavorazioni intermedie, la manifattura del prodotto commerciale, la commercializzazione e la distribuzione dello stesso.

Sulla base di questa doverosa premessa emerge come, nel territorio nazionale, quasi una unità locale ogni dieci (8,9%) sia da attribuire alla suddetta filiera. Tale dato assume ancora maggiore importanza alla luce delle prospettive future di crescita e sostentamento del comparto, da valutarsi grazie agli investimenti lordi in beni materiali effettuati dagli operatori del settore. Assume una forte significatività, su scala nazionale, il 17,9% degli investimenti lordi in beni materiali riconducibili all'agroindustria, evidenziando così una forte capacità del settore a sostentarsi e proiettarsi. La quota di fatturato dell'agroindustria sul totale delle attività economiche risulta essere ancora maggiore e pari al 18,4%. Ne consegue che la filiera agroalimentare costituisce uno dei settori maggiormente strategici del contesto nazionale, anche alla luce della sua crescente competitività nelle esportazioni verso l'estero. Risulta infine rilevante evidenziare l'aspetto occupazionale dell'agroalimentare: il 12,2% degli occupati nazionali, difatti, è impiegato nel suddetto settore. Tale risultanza assume particolare importanza alla luce delle forti disomogeneità territoriali dei tassi di disoccupazione: le opportunità lavorative offerte dal settore sono decisive soprattutto nel Mezzogiorno, laddove le problematiche connesse alla disoccupazione, soprattutto giovanile, sono stringenti.

GRAFICO 1

Quote nazionali dell'agroindustria sul totale delle attività economiche
Valori percentuali



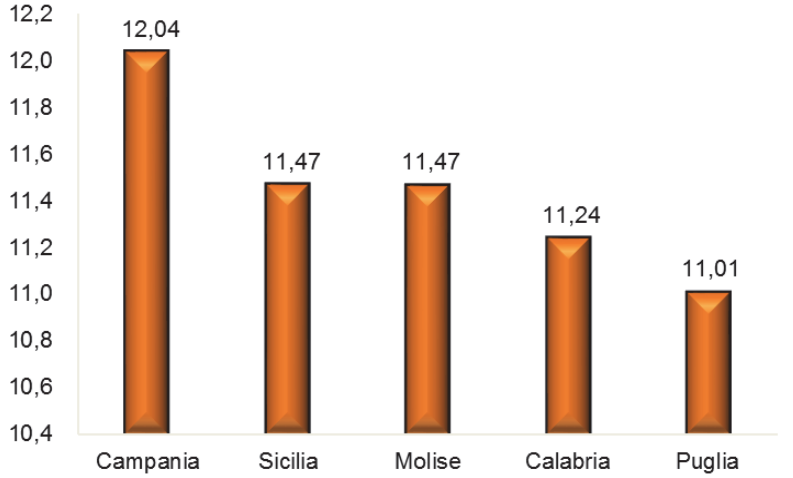
Fonte: Eurispes 2017.

Le unità locali sono una variabile particolarmente adatta a rappresentare il livello generale delle attività economiche, in misura maggiore di quanto esprimibile per mezzo del numero di imprese. Queste ultime, infatti, sono costituite dalle unità locali ed è importante evidenziare come una realtà produttiva sia costituita da una o più unità locali (impianti, depositi, stabilimenti, sedi amministrative, ecc.) rappresentative sia del grado di diffusione territoriale dell'attività che della consistenza della stessa.

A tal riguardo emerge come siano le regioni del Mezzogiorno ad esprimere una forte incidenza della quota di unità locali dell'agroindustria rispetto al totale delle unità locali delle attività economiche. Tale aspetto, da un lato, può riflettere una parziale mancanza di attività manifatturiere dell'industria in senso stretto ma, al tempo stesso, esprime una forte e positiva vocazione all'agroindustria. Ne sono un esempio la Campania (12%), la Sicilia (11,5%), il Molise (11,5%), la Calabria (11,2%) e la Puglia (11%).

GRAFICO 2

Quota di unità locali regionale dell'agroindustria sul totale delle attività economiche
Valori percentuali



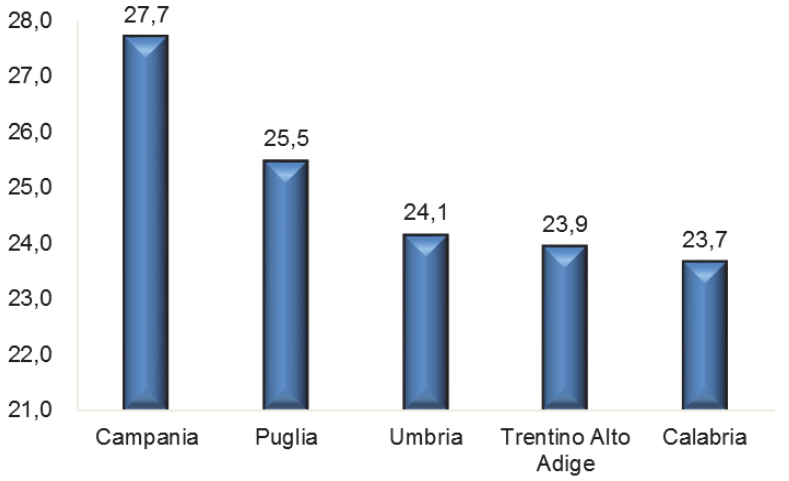
Fonte: Eurispes 2017.

La quota del fatturato regionale generata lungo i vari passaggi della filiera dell'agroindustria costituisce un indicatore significativo dell'importanza strategica del suddetto settore nell'economia territoriale. Tale quota risulta essere superiore alla media nazionale soprattutto in Campania (27%), laddove alle produzioni agricole, vinicole e casearie si affianca un vasto tessuto di trasformazione industriale e distribuzione.

Anche in Puglia oltre un quarto del fatturato regionale (il 25,5%) deriva dall'agroindustria, in questo caso sia in condizioni di latifondo (ad esempio nel foggiano) che di micro-imprenditoria diffusa (come nel Salento). Nel grafico precedente si evidenzia il dato relativo ad Umbria (24,1%), Trentino Alto Adige (23,9%) e Calabria (23,7%).

GRAFICO 3

Quota del fatturato regionale dell'agroindustria sul totale delle attività economiche
Valori percentuali

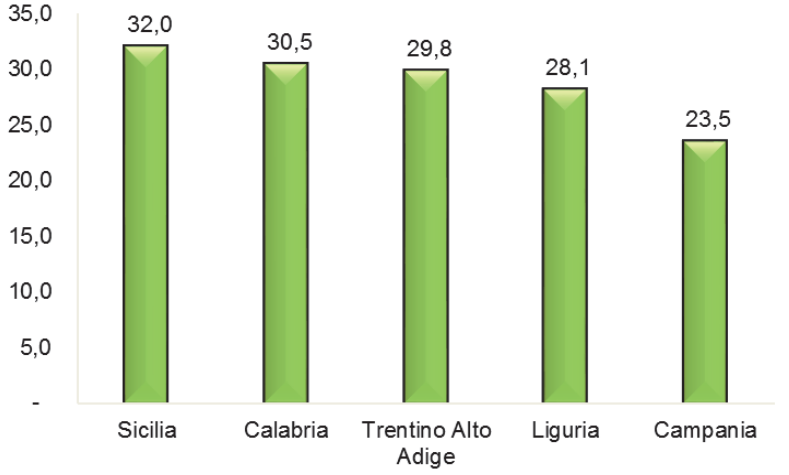


Fonte: Eurispes 2017.

Gli investimenti lordi in beni materiali rappresentano un valido indicatore della capacità di un dato territorio di sostenere il proprio livello di attività economiche e di proiettarlo favorevolmente nel futuro. Relativamente alla quota della suddetta variabile sul totale delle attività economiche emerge come le regioni che più delle altre investono nella propria filiera agroalimentare siano quelle del Centro-Sud (Sicilia: 32%; Calabria: 30,5%; Campania: 23,5%). Ad esse si aggiungono, con particolare riguardo per quel che concerne la filiera vinicola, il Trentino Alto Adige (29,8%) e la Liguria (28,1%).

GRAFICO 4

Quota degli investimenti lordi in beni materiali dell'agroindustria sul totale delle attività economiche
Valori percentuali



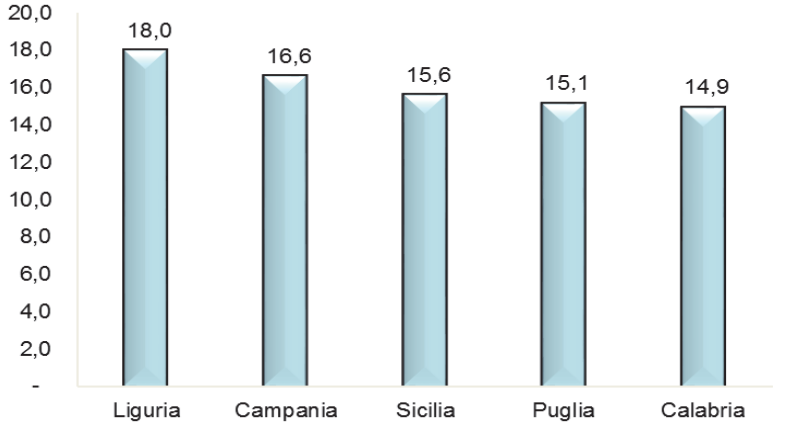
Fonte: Eurispes 2017.

42 La filiera agroalimentare impiega, inoltre, un bacino di occupati ampiamente significativo. Tale aspetto prescinde, almeno in parte, dall'estensività delle colture in quanto, come da lunga tradizione nazionale, sono le imprese familiari a costituire una larga parte del tessuto produttivo nei vari stadi della filiera, sia nella produzione che nella lavorazione dei semilavorati. I recenti incentivi all'imprenditoria giovanile in campo agricolo possono aver sostenuto tale dinamica.

Tale aspetto è particolarmente evidente in Liguria (18%) ma anche e soprattutto nel Meridione (Campania: 16,6%; Sicilia: 15,6%; Puglia: 15,1%; Calabria: 14,9%), offrendo così interessanti alternative occupazionali e di sviluppo economico.

GRAFICO 5

Quota degli occupati regionali dell'agroindustria sul totale delle attività economiche
Valori percentuali



Fonte: Eurispes 2017.

La filiera agroalimentare, per sua stessa natura, genera un indotto che travalica il senso stretto dello stesso (produzione, lavorazione, industrializzazione, distribuzione e commercializzazione). Il crescente interesse per gli aspetti qualitativi legati al cibo ed ai paesaggi rurali di stampo agricolo ha permesso, nel corso degli ultimi decenni, un florido sviluppo di un indotto di tipo indiretto, legato agli aspetti turistici e culturali della filiera agroalimentare.

A tal riguardo, l'attrattività turistico-culturale delle regioni italiane rispetto alla filiera agroalimentare locale è stata approssimata per mezzo di due variabili distinte: la numerosità di agriturismi e la numerosità di eventi culturali e/o sagre. Tale valutazione è di tipo indiretto ma permette comunque, per l'anno 2015, di stilare una graduatoria regionale del suddetto aspetto. Emerge, quindi, come siano state le regioni del Centro (Umbria, Toscana e Marche) a sviluppare maggiormente tale comparto di attività, seguite dal Veneto e dal Trentino Alto Adige, differentemente da quanto osservato per le regioni insulari.

Inoltre, è opportuno sottolineare come l'attrattività turistico-culturale necessiti di una estesa rete infrastrutturale di supporto, sufficientemente presente nel Centro Italia ma ancora piuttosto carente in alcune zone del Mezzogiorno.

TABELLA 1

Graduatoria regionale dell'attrattività turistico-culturale della filiera agroalimentare

1	Umbria	11	Lombardia
2	Toscana	12	Puglia
3	Marche	13	Emilia Romagna
4	Veneto	14	Campania
5	Trentino Alto Adige	15	Calabria
6	Lazio	16	Sardegna
7	Piemonte	17	Sicilia
8	Friuli Venezia Giulia	18	Molise
9	Liguria	19	Basilicata
10	Abruzzo	20	Val d'Aosta

LEGENDA	
	Attrattività alta
	Attrattività medio-alta
	Attrattività medio-bassa
	Attrattività bassa

Fonte: Eurispes 2017.

Agromafia e penetrazione territoriale

Dopo aver debitamente introdotto i caratteri principali dell'agroindustria, risulta necessario quantificare il ruolo delle attività della criminalità organizzata, sinteticamente denominate come "agromafia", in ciascuna provincia nazionale.

A tal fine, previe opportune e necessarie trasformazioni statistiche, è stata calcolata una variabile il cui valore potesse quantificare il fenomeno dell'agromafia. Tale variabile rappresenta sia l'aspetto criminale dell'agromafia sia le risultanze quantitative delle azioni di contrasto poste in esser dalle diverse Forze dell'ordine in materia di prevenzione e contrasto. Queste ultime, in particolar modo, costituiscono una componente fondamentale nella costruzione della variabile agromafia, soprattutto in merito ad alcune tipologie specifiche di intervento, quali la confisca di fondi europei a causa infiltrazione criminale e la relativa confisca di terreni. Per quel che concerne la quantificazione dei reati connessi all'agromafia, invece, si è proceduto ad una opportuna ponderazione delle fattispecie di reato connesse al fenomeno oggetto di interesse. A tal riguardo si rimanda all'elenco delle stesse presente nelle pagine successive.

Di seguito viene quindi esposta una graduatoria delle province italiane rispetto all'estensione ed intensità del fenomeno agromafia nelle stesse. Le suddette province sono state suddivise, per l'anno 2016, sulla base del loro livello di agromafia, secondo una scala di livello (alto, medio-alto, medio-basso e basso). È considerato alto o medio-alto un livello di agromafia superiore alla media nazionale, medio-basso o basso altrimenti.

TABELLA 2

Graduatoria provinciale dell'intensità del fenomeno dell'Agromafia nel settore agroindustriale
Anno 2016

1	Reggio di Calabria	33	Milano	70	Pistoia
2	Genova	34	Potenza	71	Prato
3	Verona	35	Cremona	72	Siena
4	Palermo	36	Rieti	73	Frosinone
5	Caserta	37	Sassari	74	Roma
6	Napoli	38	Livorno	75	Asti
7	Caltanissetta	39	Firenze	76	Biella
8	Catanzaro	40	Viterbo	77	Novara
9	Catania	41	Latina	78	Verbano-Cusio-Ossola
10	Bari	42	Alessandria	79	Vercelli
11	Brescia	43	Parma	80	Ferrara
12	Padova	44	Venezia	81	Forlì-Cesena
13	Agrigento	45	Pescara	82	Modena
14	Salerno	46	Brindisi	83	Piacenza
15	Taranto	47	Foggia	84	Ravenna
16	Cosenza	48	Matera	85	Reggio nell'Emilia
17	Treviso	49	Bergamo	86	Rimini
18	Barletta-Andria-Trani	50	Como	87	Campobasso
19	Crotone	51	Lecco	88	Isernia
20	Messina	52	Lodi	89	Belluno
21	Enna	53	Mantova	90	Rovigo
22	Trapani	54	Monza e della Brianza	91	Vicenza
23	Ragusa	55	Pavia	92	Perugia
24	Bologna	56	Sondrio	93	Terni
25	Avellino	57	Varese	94	Chieti
26	Benevento	58	Cagliari	95	L'Aquila
27	Torino	59	Nuoro	96	Teramo
28	Cuneo	60	Ogliastra	97	Imperia
29	Lecce	61	Ascoli Piceno	98	La Spezia
30	Siracusa	62	Fermo	99	Savona
31	Vibo Valentia	63	Macerata	100	Gorizia
32	Ancona	64	Pesaro e Urbino	101	Pordenone
LEGENDA		65	Arezzo	102	Trieste
	Livello alto	66	Grosseto	103	Udine
	Livello medio-alto	67	Lucca	104	Aosta
	Livello medio-basso	68	Massa-Carrara	105	Bolzano
	Livello basso	69	Pisa	106	Trento

Fonte: Eurispes 2017.

Dalle risultanze emerge chiaramente come 32 delle 106 province[1] considerate (circa il 30,2%) siano caratterizzate da un livello di agromafia superiore alla media nazionale.

Si considerino dapprima le province per le quali il livello di agromafia è risultato essere alto. Esse si concentrano soprattutto nel Mezzogiorno, sebbene risultino apparentemente sorprendenti le risultanze relative a Genova, Verona, Brescia e Padova.

Per quel che concerne Genova il dato emerso è particolarmente elevato a causa del molteplice manifestarsi di diversi fattori. In primo luogo, è stato rilevato un diffuso sistema di contraffazione ed adulterazione nella filiera olearia, sia nelle fasi di lavorazione industriale ed approvvigionamento dall'estero di oli di minore qualità, sia nella commercializzazione degli stessi prodotti (addirittura per mezzo della vendita su piattaforme e-commerce di prodotti falsificati). A tali aspetti si sono poi aggiunte le operazioni di contrasto delle Forze dell'ordine sia nel territorio che in àmbito marittimo e portuale. Le prime hanno scoperto un vasto sistema di lavoro irregolare, di lavoro al nero e di caporalato; le seconde hanno comportato il sequestro sia di prodotti agricoli esteri vietati o adulterati (ad esempio, farine OGM e oli di palma) sia di pescato in violazione delle norme vigenti.

In alcune province venete (Verona e Padova) l'intensità dell'agromafia risulta essere fortemente significativa. Uno dei principali fattori che può aver contribuito a tale dinamica è costituito dall'allevamento dei suini, importati dal Nord Europa e indebitamente marchiati come nazionali. Un ulteriore fattore può essere costituito dalla crescente numerosità di interventi delle Forze dell'ordine a contrasto dell'adulterazione di bevande alcoliche, sia per la filiera vinicola che per i superalcolici (come nel caso della rinomata grappa locale).

Per quanto riguarda Brescia, invece, è stato rilevato un significativo business di sofisticazione e adulterazione di prodotti lattiero-caseari, cui si aggiunge il recente incremento dei sequestri di beni e terreni da parte delle Forze antimafia.

---

1 Per le province di Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Olbia-Tempio, Oristano non è stato possibile calcolare il livello di Agromafia rispetto alla media nazionale a causa della mancanza di dati per gli anni considerati.

Come appena evidenziato, nonostante il crescente ruolo giocato dalle agromafie nel Settentrione, è nel Mezzogiorno che esse esprimono una maggiore e nociva diffusione. Nello specifico, tra le province caratterizzate da un livello alto di criminalità organizzata del tipo dell'agromafia, ne sono state rilevate tre in Calabria (Reggio Calabria, prima nella graduatoria nazionale, oltre a Catanzaro e Cosenza), quattro in Sicilia (Palermo, Caltanissetta, Catania e Agrigento), tre in Campania (Caserta, Napoli e Salerno) e due in Puglia (Bari e Taranto).

Per quel che concerne le province calabresi, le problematiche di maggior impatto emerse nella presente analisi sono state quelle riconducibili al pressante controllo del territorio operato dalla 'ndrangheta secondo una casistica criminosa particolarmente ampia: dal controllo delle produzioni agricole, del relativo indotto occupazionale e della pastorizia agli incendi boschivi, dalla adulterazione dei prodotti oleari, caseari e vinicoli alle frodi per l'aggiudicazione di fondi dell'Unione europea. Risulta, inoltre, preoccupante il crescente fenomeno dell'abigeato e della macellazione clandestina di carni prima sottoposte a trattamenti chimici e tossicologici illegali e poi contraffatte in merito alla loro tracciabilità. Le operazioni di contrasto a queste ultime fattispecie di reato, ed alla relativa commercializzazione al dettaglio, risultano particolarmente difficoltose a causa del generale clima di omertà: le denunce per la sottrazione di bestiame sono infatti ufficializzate per "smarrimento" e non per "furto". La macellazione clandestina di capi infetti costituisce un business fortemente redditizio per l'agromafia: al guadagno illecito, infatti, vengono spesso aggiunte le quote comunitarie per l'indennizzo dell'abbattimento.

Nel territorio siciliano le evidenze sono profondamente simili a quelle riscontrate per la Calabria, anche in virtù delle forti analogie ed interconnessioni tra mafia e 'ndrangheta. Oltre ad alcune delle fattispecie già evidenziate (abigeato e macellazione clandestina ad esempio), sono state rilevate massicce infiltrazioni nel mercato ortofrutticolo (dagli agrumi alla frutta fino agli ortaggi a foglia) e nella pesca (in particolar modo a Caltanissetta). I comparti della distribuzione e dei trasporti dei prodotti agricoli e del pescato subiscono una forte infiltrazione da parte delle organizzazioni mafiose, contribuendo così all'artificiale rincaro dei prezzi dal

produttore al distributore finale. Risultano, inoltre, fortemente significativi i furti di macchinari agricoli ed i danneggiamenti delle colture, fenomeni da associarsi alle fattispecie criminose che ne sono la causa (estorsioni, usura, racket estorsivo). Relativamente nuovo risulta, invece, essere l'interesse delle agromafie per le plastiche da confezionamento ed imballaggio, a testimonianza della pervasività del tessuto criminale in ogni stadio della filiera.

Come precedentemente evidenziato, le province campane maggiormente interessate dal fenomeno agromafia sono quelle di Caserta (tristemente nota per la cosiddetta "Terra dei fuochi"), Napoli e Salerno. Fermo restando l'indiscutibile e intenso controllo del territorio locale operato dalla camorra, è possibile riscontrare tra le diverse province, oltre ad alcune fattispecie omogeneamente diffuse (quali il controllo dell'autotrasporto, l'estorsione alle aziende agricole e la distribuzione su scala nazionale di prodotti adulterati nel settore della ristorazione), alcuni tratti distintivi. Nella provincia di Caserta l'agromafia si esprime nella sua forma più tradizionale, mediante un controllo oppressivo e ramificato dell'intera filiera agroalimentare, con particolare riguardo al comparto ortofrutticolo. Tali aspetti sono ulteriormente aggravati dalla commistione del suddetto business con lo smaltimento, l'interramento o incenerimento abusivo di rifiuti, spesso altamente tossici, che hanno inquinato le falde acquifere utilizzate per l'irrigazione agricola.

Nel caso specifico di Napoli l'agromafia opera in minor misura nel settore agricolo in senso stretto. Le attività criminose sono votate maggiormente agli stadi di lavorazione o manifattura (come nel caso del pane clandestino, ad esempio) o alla distribuzione e approvvigionamento di prodotti connessi alla filiera agroalimentare. Così come per Genova, e similmente a Gioia Tauro, Palermo e Taranto, la presenza di una vasta infrastruttura portuale costituisce non solo un volàno per lo sviluppo economico del territorio circostante, ma anche una opportunità di crescita, approvvigionamento e distribuzione per le organizzazioni criminali ivi presenti. Per quel che concerne Salerno, invece, l'infiltrazione criminale è particolarmente intensa nel settore agroalimentare di maggior pregio della provincia: l'allevamento bufalino e la relativa produzione casearia.

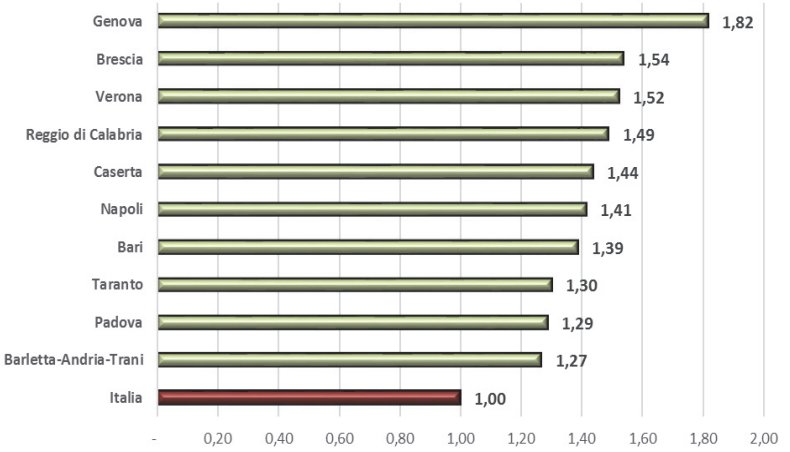
Limitatamente alle province pugliesi con un elevato livello di agromafia, si è detto come le problematiche maggiori siano ascrivibili a Bari e Taranto. È opportuno premettere come la mafia locale (la sacra corona unita) risulti meno radicata nel contesto agroalimentare rispetto ad altre realtà del Mezzogiorno. I contesti rurali delle suddette zone sono caratterizzati da vaste proprietà fondiarie e, rispetto alla media nazionale, da una particolarmente elevata numerosità di terreni confiscati (con i relativi problemi di una non sempre trasparente amministrazione giudiziaria). Le fattispecie criminose più significative sono costituite dalla sofisticazione (soprattutto dell'ortofrutta e dell'oleario) e dalla pesca illegale (crostacei, pesce fresco, frutti di mare, tonni).

Il quadro delle province nazionali con una intensità medio-alta del fenomeno agromafia restituiscono alcune delle province mancanti alle analisi regionali precedentemente condotte. È questo il caso della Sicilia (Ragusa, con il suo polo ortofrutticolo di Vittoria, ma anche Messina, Enna, Trapani e Siracusa), della Calabria (Crotone e Vibo Valentia), della Campania (Avellino e Benevento) e della Puglia (Barletta-Andria-Trani e Lecce). Ad esse si aggiungono una provincia veneta, quale Treviso (adulterazione e falsificazione nell'ortofrutta e nel vinicolo), oltre ad alcuni capoluoghi centro-settentrionali quali Bologna, Torino e Ancona (maggiormente colpiti dagli aspetti distributivi, commerciali e di riciclaggio).

L'agromafia, infine, risulta essere modesta in Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Umbria e Molise, oltre che in vaste zone della Toscana, del Piemonte, dell'Abruzzo, dell'Emilia Romagna, della Liguria e del Veneto. Quest'ultimo dato, per quanto positivo e confortante, non fornisce indicazioni né sul grado di vulnerabilità dei suddetti territori all'agromafia né sulle ultime dinamiche di un eventuale principio del fenomeno. Questi ultimi aspetti saranno chiariti ed approfonditi successivamente grazie all'Indice di permeabilità territoriale.

GRAFICO 6

Tasso di crescita medio annuo del fenomeno "agromafia" (anni 2011-2016)
Valori percentuali



Fonte: Eurispes 2017.

Gli attuali livelli di intensità del fenomeno agromafia nelle varie province dipendono ovviamente dalle dinamiche passate e dal grado di ramificazione nel territorio delle organizzazioni criminali. Ciononostante molteplici fattori concorrono alla maggiore o minore proliferazione delle agromafie e, al mutare di detti fattori (quali, ad esempio, le condizioni socio-economiche), le infiltrazioni criminose possono crescere più o meno velocemente, se non addirittura regredire.

Tra il 2011 e il 2016 il tasso di crescita medio annuo del fenomeno agromafia è stato, a livello nazionale, pari a 1,0 punti percentuali. Alla luce di tale dato risulta opportuno evidenziare le province per le quali il suddetto tasso di crescita è stato significativamente superiore.

Con un tasso di crescita medio annuo di 1,82 punti percentuali Genova è la provincia italiana per la quale è stato osservato il maggior incremento di agromafia nel periodo in questione. Tale dato, del resto, ha decisamente contribuito a collocarla alla seconda

posizione della precedente graduatoria. Relativamente alle altre province esaminate è emerso come il fenomeno, nel corso dei cinque anni considerati, abbia accresciuto la propria intensità in particolar modo in Puglia (Bari: 1,39%; Taranto: 1,30%; Barletta-Andria-Trani: 1,27%), Veneto (Verona: 1,52%; Padova: 1,29%) e Campania (Caserta: 1,44%; Napoli: 1,41%). Di particolare importanza, inoltre, appare la risultanza relativa a Brescia che difatti si pone all'undicesima posizione della graduatoria precedentemente analizzata.

In termini generali, è opportuno evidenziare come le prime nove province per le quali sono stati osservati i maggiori tassi di crescita medi annui dell'agromafia siano tutte caratterizzate da un livello elevato di agromafia (coerentemente alla graduatoria dell'anno 2016).

Nota metodologica: la costruzione della variabile agromafia

Per il calcolo della variabile agromafia, come detto in precedenza, si è data una grande importanza alle risultanze quantitative delle azioni di contrasto specifiche poste in essere dalle diverse Forze dell'ordine per questo particolare aspetto criminale nel corso degli anni: questa variabile viene da noi definita "Reato di Agromafia". La variabile "Agromafia" è stata quindi calcolata come la combinazione lineare di alcune variabili criminali che si ritengono particolarmente significative per individuare la presenza del fenomeno nel territorio; variabili opportunamente indicizzate e con pesi diversi in funzione della loro correlazione ponderata con la variabile "Reato di Agromafia". Si è deciso di scalare la correlazione dei reati rispetto al reato di agromafia per evitare una sovrastima del fenomeno, visto che non tutti i singoli eventi registrati nei vari reati possono essere ricondotti unicamente al fenomeno di interesse (ad esempio: un reato di contrabbando può essere collegato a beni tecnologici e non necessariamente all'agroalimentare).

Variabile considerata	Indicatore
Reato di furto	Reati di furti denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di estorsione	Reati di estorsione denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di usura	Reati di usura denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di contraffazione di marchi e prodotti industriali	Reati di contraffazione di marchi e prodotti industriali ogni 100.000 ab
Reato di incendio boschivo	Reati di incendi boschivi ogni 100.000 ab.
Reato di contrabbando	Reati di contrabbando denunciati ogni 100.000 ab.
Reato per associazioni a delinquere	Reati per associazione a delinquere denunciati ogni 100.000 ab.
Associazione di tipo mafioso	Reati per associazione di tipo mafioso denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di danneggiamenti	Reati di danneggiamenti denunciati ogni 100,000 ab.
Reato di danneggiamenti seguiti da incendi	Reati di danneggiamenti seguiti da incendi denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di incendi	Reati di incendi denunciati ogni 100.000 ab
Reato di violazione della proprietà intellettuale	Reati di violazione della proprietà intellettuale ogni 100.000 ab
Reato di ricettazione	Reati di ricettazione ogni 100.000 ab.
Reato di agromafia	Reati di agromafia desunti dalle attività di contrasto delle Forze dell'ordine ogni 100.000 ab.

Fonte: Eurispes 2017.

L'Indice di Permeabilità all'Agromafia (IPA)

Un tema complesso come quello dell'agromafia necessita di essere investigato non solo attraverso la costruzione di una variabile di sintesi dei reati riconducibili direttamente al fenomeno – come fatto precedentemente – ma anche attraverso la creazione di un Indice di Permeabilità all'Agromafia (IPA). Questo indice permette di indagare la permeabilità di un territorio rispetto all'agromafia, in considerazione di caratteristiche intrinseche alla provincia stessa di ordine sia sociale, sia criminale, sia economico/produttivo. Esso è fondato sulle variabili che si ritiene possano influenzare il grado di vulnerabilità di un territorio rispetto all'agromafia ed è quindi indipendente dal livello di agromafia stesso. Ad esempio, una provincia può avere un livello di infiltrazione criminale modesto ma, in considerazione delle proprie caratteristiche socio-economiche e di alcune peculiarità del contesto produttivo agricolo, può essere comunque vulnerabile al fenomeno. Al contrario, una provincia storicamente afflitta da infiltrazioni criminose può aver raggiunto livelli di saturazione tale da essere permeabile dall'agromafia in misura minore di altri territori.

Nella costruzione dell'Indice, ovviamente, non si è potuto prescindere dagli aspetti produttivi ed economici dell'attività agricola, della pesca e acquacoltura, della silvicoltura. I dati relativi

ad ogni variabile di contesto, desunti dalle statistiche ufficiali di fonte Ministero dell'Interno, Banca d'Italia e Istat sono stati osservati in serie storica e rapportati a grandezze che ne consentissero il confronto a livello provinciale; ottenendo gli indicatori riportati nella tabella sottostante.

Variabile di contesto	Indicatore
Prodotto interno lordo	Pil pro capite
Disoccupazione	Tasso di disoccupazione
Stranieri	Stranieri residenti
Popolazione	Popolazione residente
Protesti	Valore medio protesti
Vitalità tessuto imprenditoriale	Imprese attive / imprese registrate
Agriturismi	Agriturismi presenti ogni 100.000 ab.
Reato di furto	Reati di furti denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di estorsione	Reati di estorsione denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di rapina	Reati di rapina denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di rapina in esercizi commerciali	Reati dirapina in esercizi commerciali ogni 100.000 ab.
Reato di usura	Reati di usura denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di contraffazione di marchi e prodotti industriali	Reati di contraffazione di marchi e prodotti industriali ogni 100.000 ab
Reato di incendio boschivo	Reati di incendi boschivi ogni 100.000 ab.
Reato di contrabbando	Reati di contrabbando denunciati ogni 100.000 ab.
Reato per associazioni a delinquere	Reati per associazione a delinquere denunciati ogni 100.000 ab.
Associazione di tipo mafioso	Reati per associazione di tipo mafioso denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di danneggiamenti	Reati di danneggiamenti denunciati ogni 100,000 ab.
Reato di danneggiamenti seguiti da incendi	Reati di danneggiamenti seguiti da incendi denunciati ogni 100.000 ab.
Reato di incendi	Reati di incendi denunciati ogni 100.000 ab
Agrumi	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Cereali	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Legumi	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Piante da tubero	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Ortaggi in piena aria	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Coltivazioni industriali	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Frutta fresca	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Vite	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Vino	Totale della produzione ogni 100.000 ab.
Olivo	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Olio da pressione	Totale della produzione ogni 100.000 ab.
Erbai	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Prati e Pascoli	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Ortaggi in serra	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab.
Animali in allevamento	Totale degli animali allevati ogni 100.000 ab.
Latte e derivati	Totale della produzione ogni 100.000 ab.
Silvicoltura	Totale di superficie coltivata e produzione ogni 100.000 ab
Pesca e acquacoltura	Totale della produzione ogni 100.000 ab
Agromafia	Indice di Agromafia

Fonte: Eurispes 2017.

L'Indice di Permeabilità all'Agromafia, è stato calcolato come la combinazione lineare degli indicatori di contesto sopra descritti,

opportunamente indicizzati e con pesi diversi in funzione della loro correlazione con la variabile "Agromafia" (nostra variabile obiettivo, calcolata secondo la metodologia precedentemente espressa). Le variabili di contesto afferenti ai contesti criminali ed agricoli sono state trattate sotto forma di densità ("variabile ogni 100mila abitanti"), in maniera tale da contestualizzare i dati ad una dimensione demografica e, al tempo, per ridurre gli scostamenti tra valori che riducono l'affidabilità dei metodi statistici utilizzati (ad esempio, generando problematiche di multicollinearità).

L'Indice così ottenuto, attraverso una normalizzazione in grado di facilitare la lettura e l'interpretazione dei dati, assume valori compresi tra 0 e 100 (funzione crescente rispetto al grado di debolezza del territorio), ed è stato calcolato per ogni anno tra il 2011 e il 2015. L'Indice presentato in questo lavoro è la media, per ogni territorio, del rispettivo indice ottenuto in ogni anno; in seguito i territori sono stati aggregati in base al calcolo dei quartili. Ciascuno dei quartili distingue i livelli di permeabilità del territorio rispetto all'agromafia, rispettivamente denominati come "basso", "medio-basso", "medio-alto" e "alto".

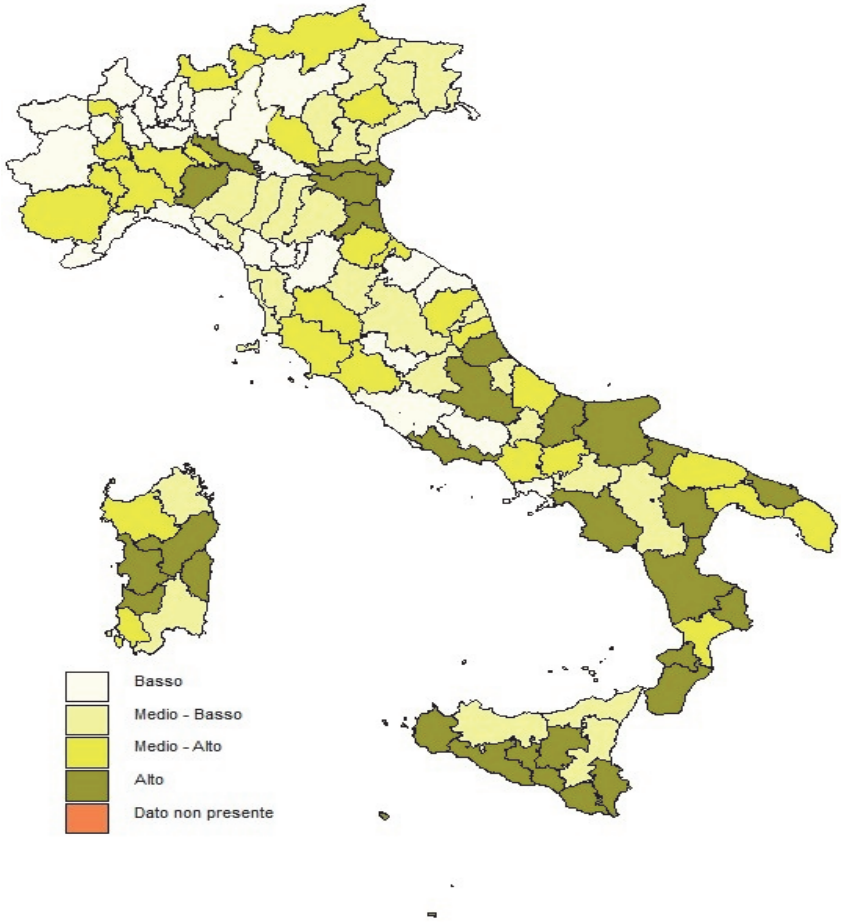
Prima di procedere all'analisi delle risultanze, è importante sottolineare come il suddetto Indice descriva il fenomeno di interesse in un arco temporale sufficientemente ampio (dal 2011 al 2015 compreso), in maniera tale da garantire il giusto grado di rappresentatività. L'analisi di una singola annualità, difatti, sarebbe stata eccessivamente soggetta alle inevitabili fluttuazioni derivanti dalle statistiche ufficiali. Tali fluttuazioni dipendono, in misura non trascurabile, dalle modalità operative messe in atto dalle Forze dell'ordine nel contrasto all'agromafia, tendenzialmente improntate a concretizzare operazioni di grandi dimensioni, idonee a neutralizzare i presupposti stessi del fenomeno criminoso. Tale condotta, dal punto di vista statistico, si traduce in una ampia variabilità dei dati di interesse.

Definizione delle classi di permeabilità all'agromafia e rispettivo valore dell'Indice

Classe di permeabilità	Valore
Basso	I quartile
Medio-basso	II quartile
Medio-alto	III quartile
Alto	IV quartile

FIGURA 1

Mappa del territorio nazionale. Distribuzione provinciale dell'Indice di Permeabilità all'Agromafia
Anni 2011-2015



Fonte: Eurispes 2017.

Le province maggiormente vulnerabili alle infiltrazioni criminali dell'agromafia sono, ad una prima visione dei risultati, tendenzialmente concentrate (ossia confinanti tra loro) ma, al tempo stesso, piuttosto equidistribuite nel contesto nazionale. Il concentrarsi delle province più vulnerabili in cluster distinti dipende da una molteplicità di fattori. In primo luogo, le colture caratteristiche di un dato contesto geografico sono spesso collocate a cavallo dei confini amministrativi delle province. Nel caso in cui la permeabilità, invece, dipenda dal contesto marittimo è la contiguità costiera a determinare il cluster. Un ulteriore fattore, quantomeno coadiuvante alla situazione descritta, può essere costituito dalle condizioni socio-economiche. La modesta crescita economica nazionale degli ultimi anni si è affermata in maniera significativamente difforme nei diversi territori provinciali. Il recupero dei valori precedenti alla crisi del 2009 è ancora incompleto in molti contesti geografici, provocando quindi notevoli criticità sia economiche che sociali (ad esempio in termini di disoccupazione e, ancor di più, di disoccupazione giovanile).

Si analizzino ora i risultati ottenuti secondo un criterio puramente geografico, da Nord verso Sud. Nel Settentrione di Italia si evince come le province maggiormente vulnerabili all'agromafia siano quelle appartenenti al percorso idrografico del fiume Po'. Delle tredici province bagnate dal fiume lungo il suo percorso quattro sono caratterizzate da un alto livello di permeabilità (Piacenza, Mantova, Ferrara e Rovigo) e cinque da un livello medio-alto (Cuneo, Vercelli, Alessandria, Lodi e Cremona). In termini generali la vulnerabilità delle province piemontesi sembra essere mediamente elevata, così come per le province frontaliere tra Svizzera ed Austria (Sondrio e Bolzano). La vulnerabilità alle infiltrazioni criminose dell'agromafia appare ancora maggiore nel settore nord-occidentale dell'Adriatico con, oltre alle già citate Ferrara e Rovigo, anche le province di Forlì-Cesena, di Rimini e, soprattutto, di Ravenna.

Nell'Italia centrale la permeabilità sembra essere, con le dovute eccezioni, mediamente inferiore. Le zone maggiormente critiche sono quelle relative all'Abruzzo (L'Aquila, Teramo e, in misura minore, Chieti). In contiguità territoriale a tale zona si pongono poi le province marchigiane di Ascoli Piceno e Macerata, oltre Rieti nel Lazio. In questa ultima regione la provincia di Latina risulta essere fortemente vulnerabile all'agromafia, almeno in parte anche a causa

dello sviluppo del polo ortofrutticolo di Fondi. Una ulteriore zona soggetta ad una crescente permeabilità all'agromafia è costituita dal territorio interregionale tra Tuscia, Maremma, colline del Chianti e Val di Chiana (ossia tra Viterbo, Grosseto e Siena).

Nel Mezzogiorno continentale il grado di vulnerabilità all'agromafia risulta essere alto o medio-alto pressoché ovunque, in particolar modo in Calabria e Puglia. Le uniche eccezioni a quanto descritto sono Isernia, Avellino e Napoli. Nel caso di questa ultima città, è importante notare come ad una bassa permeabilità corrisponda (come da infografica precedente) un elevato valore di attività legate all'agromafia. Verosimilmente, questo è uno dei casi per i quali (in presenza di una superficie agricola utilizzata relativamente modesta) si è raggiunto un livello di saturazione tale del fenomeno agromafia, rispetto al "potenziale criminale" del territorio, da aver ridotto la possibilità di un ulteriore sviluppo delle attività criminali di interesse della presente analisi. Per inciso, tale affermazione, piuttosto sorprendentemente, potrebbe adattarsi anche al caso di Genova.

Per quel che concerne le regioni insulari, emerge un grado di vulnerabilità delle relative province significativamente elevato. In Sicilia i livelli osservati sono elevati nei settori occidentali e sud-occidentali dell'Isola (Caltanissetta, Agrigento, Trapani, Siracusa, Enna e Ragusa), verosimilmente anche a causa del contesto di pesca e acquacoltura tipico di buona parte del territorio (si pensi, ad esempio, alle flotte di pescherecci attive nel Mar Mediterraneo ed originarie dei comuni di queste coste). Risulta invece inferiore la vulnerabilità delle province tirreniche ed orientali. Relativamente alla Sardegna la permeabilità all'agromafia sembra essere consistente ed elevata, in particolar modo lungo la fascia centrale dell'Isola (Ogliastra, Medio-Campidano, Oristano e Nuoro).

Su scala nazionale, le zone meno vulnerabili all'agromafia sono dislocate nell'alta Lombardia, in Friuli Venezia Giulia, in vaste zone del Veneto e dell'Emilia, in Liguria e, lungo le province dell'Appennino, fino in Umbria e nel reatino.

TABELLA 3

Graduatoria provinciale dell'Indice di Permeabilità all'Agromafia
Anni 2011-2015

Foggia	100,00	Siena	31,19	Belluno	16,95
Ferrara	89,28	Sondrio	31,02	Udine	16,29
Rovigo	75,53	Bari	30,75	Pescara	16,07
Siracusa	71,25	Lodi	30,67	Reggio nell'Emilia	16,05
Ogliastra	68,71	Alessandria	30,42	Palermo	15,99
Ravenna	68,11	Cuneo	30,37	Massa-Carrara	15,89
Brindisi	66,80	Benevento	28,63	Pisa	13,19
Matera	62,90	Bolzano	27,58	Gorizia	13,06
L'Aquila	60,98	Chieti	27,40	Vicenza	12,16
Ragusa	60,73	Caserta	26,69	Trento	12,15
Agrigento	59,49	Rimini	26,65	Terni	12,06
Caltanissetta	57,71	Cremona	26,56	Lecco	11,89
Crotone	51,55	Asti	26,39	Napoli	11,83
Piacenza	48,88	Macerata	26,24	Roma	11,82
Mantova	46,94	Lecce	25,94	Verbano-Cusio-Ossola	11,27
Vibo Valentia	46,82	Ascoli Piceno	23,88	Ancona	11,11
Enna	46,47	Treviso	22,81	Frosinone	10,94
Medio Campidano	45,67	Pavia	22,76	Biella	9,68
Barletta-Andria-Trani	44,75	Sassari	22,53	Bergamo	9,47
Latina	44,15	Olbia-Tempio	22,49	Pesaro e Urbino	8,34
Oristano	43,77	Bologna	22,48	Prato	7,91
Reggio di Calabria	41,02	Rieti	22,27	Pistoia	7,88
Trapani	39,36	Catania	21,87	Brescia	7,69
Nuoro	37,50	Isernia	20,91	Milano	7,44
Teramo	36,14	Fermo	20,48	Novara	7,15
Salerno	36,07	Venezia	20,41	Lucca	7,05
Campobasso	36,00	Cagliari	19,97	Firenze	6,27
Cosenza	35,58	Avellino	19,72	Torino	5,81
Carbonia-Iglesias	35,39	Livorno	19,51	Como	5,68
Catanzaro	35,17	Potenza	19,13	Imperia	4,44
Taranto	34,56	Padova	18,94	Monza e della Brianza	4,06
Grosseto	34,00	Parma	18,58	Varese	3,46
Verona	33,09	Pordenone	18,17	Savona	2,88
Vercelli	32,79	Perugia	17,88	Trieste	1,75
Viterbo	31,78	Modena	17,80	La Spezia	1,69
Forlì-Cesena	31,47	Arezzo	17,21	Aosta	1,32
		Messina	17,06	Genova	1,21

Fonte: Eurispes 2017.

Per quel che concerne le singole province, è sicuramente di notevole interesse analizzare con maggior dettaglio, attraverso alcuni casi specifici, quali siano stati i fattori, le peculiarità e le circostanze che rendono un territorio permeabile all'agromafia.

Si esamini più approfonditamente, a tal riguardo, il caso di Foggia, prima provincia nella graduatoria dell'Indice di Permeabilità all'Agromafia. La provincia ha sofferto, tra il 2011 e il 2015, di un sensibile aumento del tasso di disoccupazione (attestatosi al 20,1%nel 2015), a fronte di un incremento del valore aggiunto provinciale modesto nel periodo considerato. Il numero dei protesti ed il valore medio degli stessi rimangono elevati (sebbene vi sia stato un favorevole decremento degli stessi), a testimonianza di una sofferenza debitoria comunque significativa e perdurante. Contestualmente al suddetto quadro socio-economico, il contesto agricolo ha sofferto di condizioni climatiche e stagionali altalenanti, motivo per il quale le principali produzioni tipiche locali (cereali, pomodori e olio) hanno sofferto di sensibili fluttuazioni della produzione. In tale contesto, il territorio è diventato più vulnerabile alle infiltrazioni dell'agromafia come puntualmente evidenziato dai dati delle relative attività criminose, ad esempio in merito allo sfruttamento del lavoro nero, al caporalato, all'adulterazione e contraffazione di prodotti. La presenza di colture estensive, inoltre, tradizionalmente contribuisce a destare un maggiore interesse da parte delle mafie locali rispetto a territori nei quali le proprietà agricole risultano fortemente frazionate.

Si consideri ora un caso diametralmente opposto: quello di Ferrara. La provincia romagnola evidenzia un valore modesto di agromafia al proprio interno (occupava la ottantesima posizione della graduatoria nazionale – tabella 2) ma, al tempo stesso, risulta fortemente permeabile in virtù della seconda posizione occupata nella graduatoria relativa all'Indice di Permeabilità all'Agromafia (tabella 3). La suddetta provincia vive una situazione diversa rispetto, ad esempio, a Foggia. Il valore aggiunto provinciale è cresciuto in misura maggiore rispetto alla media italiana, la disoccupazione (sia pur maggiore che in passato) è in declino negli ultimi anni e si attesta, nel 2015, sui 12,3 punti percentuali. Il contesto rurale locale è soprattutto di tipo agricolo e specializzato su di una gamma piuttosto ampia di prodotti (in particolare frutta fresca – mele, pere, albicocche e pesche – ma anche cereali, legumi e pomodori).

La resa per ettaro, nonostante le inevitabili fluttuazioni e alcuni periodi di siccità, si è mantenuta tendenzialmente positiva. L'elevata qualità dei prodotti locali ha generato, nel corso del tempo, un indotto apprezzabile e competitivo anche sui mercati esteri.

In un quadro sostanzialmente positivo, o quantomeno non negativo se rapportato ad altri contesti nazionali, apparentemente non si trova un motivo scatenante per una così elevata permeabilità all'agromafia quando invece la vulnerabilità del territorio è costituita esattamente dalla sua ricchezza. E con essa crescono i presupposti di una infiltrazione che esiste già nel territorio ma che finora è stata attiva soprattutto in altri contesti economici. Del resto, alcune fattispecie di reato, tipicamente correlate con l'agromafia, risultano in forte crescita negli ultimi anni (contraffazione di marchi, estorsione, contrabbando, danneggiamento per mezzo di incendi). Tale risultanza non vuol dire necessariamente che sia effettivamente in atto una forte infiltrazione criminosa nel contesto dell'agroindustria, ma solamente che il territorio sarebbe potenzialmente vulnerabile alla stessa.

In conclusione, la presente analisi individua gli elementi principali atti a rendere un territorio più o meno permeabile all'agromafia. Le condizioni socio-economiche facilitano od ostacolano il fenomeno agromafia nel suo complesso, sia creandone i presupposti sia, a seconda dei casi, frenandone la ramificazione. Il contesto rurale, a sua volta, costituisce l'elemento all'interno del quale l'agromafia agisce. Le sue caratteristiche intrinseche determinano le fattispecie criminose di riferimento e quindi, rispetto agli altri fattori concorrenti, la verosimiglianza del fenomeno o meno. Ad esempio, un contesto specializzato nella zootecnia è potenzialmente soggetto all'abigeato mentre un contesto di nicchia ed eccellenza è soggetto alla contraffazione e adulterazione. La presenza o meno delle fattispecie criminose, infine, costituisce sia un presupposto che una conseguenza della vulnerabilità territoriale, a seconda del succedersi temporale delle cause e degli effetti.

I beni confiscati alle mafie: un patrimonio da recuperare e valorizzare per lo sviluppo dei territori

Il contrasto alle mafie dal "basso"

Mafia e criminalità, è questa l'unica industria non toccata dalla crisi, che in questi anni difficili ha continuato a prosperare ai danni della collettività, dal Nord al Sud del Paese. Con i proventi del traffico di droga, delle mazzette, delle tangenti, e con le risorse accumulate evadendo il fisco, il patrimonio accumulato dalle cosche ha assunto la proporzione di uno "stato nello stato", fatto di immobili, terreni, aziende.

Una realtà dalle proporzioni difficilmente stimabili, sulla quale, grazie alla legge 109, approvata non senza difficoltà più di vent'anni fa (11 marzo 1996) le Forze dell'ordine hanno cominciato a mettere le mani, ottenendo risultati importanti, che fanno ben sperare. «Si tratta di una normativa rivoluzionaria, che deve essere, però, ancora studiata in maniera più approfondita in tutti gli aspetti e le implicazioni per misurare a fondo gli effetti della confisca dei beni illecitamente acquisiti dalla malavita sulle comunità amministrate. Non sempre viene colto in tutta la sua importanza che senza mafia, l'economia può diventare più fiorente, più ricca, in una parola più libera», spiega Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di *Libera*, l'associazione impegnata in primo piano nella promozione – in collaborazione con l'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità organizzata, le Prefetture e i Comuni – di percorsi virtuosi di riutilizzazione dei beni sottratti alle cosche. «La svolta che questa legge ha segnato presenta un carattere culturale prima che normativo. Di questo si stanno rendendo conto anche le regioni, come la Lombardia, che per molti anni sono state erroneamente ritenute come meno sensibili rispetto al dilagare del fenomeno mafioso. Il versante più delicato, su cui il legislatore sta lavorando, riguarda la disponibilità delle aziende confiscate. Al di là delle sedi, pure importanti per rendere più solide le tantissime associazioni che operano sul territorio, occorre usare i beni per creare attività produttive e posti di lavoro, e quindi per dare un futuro di benessere

e di crescita ad un'Italia che vorremmo si liberasse del cappio pesante del malaffare, che da sempre succhia sangue e le migliori risorse morali e intellettuali».

Pur non nascondendo le mille difficoltà di cui è disseminato questo delicatissimo àmbito, per il presidente di *Libera*, don Luigi Ciotti, il bilancio è positivo: «Restano tante le criticità che dobbiamo fronteggiare. Non sempre è stato facile dare applicazione alla legge, che sul piano operativo ha scontato una serie di debolezze, ostacoli burocratici e ritardi. Ma tanto è stato comunque fatto. Numerosi e concreti i percorsi di giustizia, i diritti costruiti grazie alla 109: dagli edifici trasformati in scuole, caserme, centri per anziani, alle cooperative che sui terreni confiscati danno lavoro a tanti giovani e mobilitano tutte le forze sane dei territori». I prodotti a marchio "Libera Terra", col loro gusto di legalità e responsabilità, che arrivano nelle case e sulle tavole di moltissimi italiani, sono forse la spia più eloquente e tangibile di una riscossa in atto, che si fonda sul contrasto alle mafie dal "basso" e che si alimenta di un lavoro tenace, che viene portato avanti da tante associazioni non profit operanti in ogni parte d'Italia in collaborazione con molteplici realtà: istituzioni, scuole, volontariato, mondo della cooperazione, dei sindacati, dell'imprenditoria.

L'impegno delle Forze dell'ordine

La Guardia di Finanza è coinvolta a pieno titolo nella lotta alla criminalità organizzata, fonda la sua strategia di contrasto sulla sistematica aggressione ai patrimoni rientranti nella disponibilità dei sodalizi criminali, ponendo in essere le indagini necessarie per pervenire al sequestro ed alla confisca dei proventi e dei beni ottenuti dalle attività delittuose. L'attività del Corpo si innesta in un processo più ampio che vede impegnati diversi attori istituzionali, come Magistratura, altre Forze di Polizia ed enti creati ad hoc, e che ha la finalità di restituire alla collettività i beni rientranti nella disponibilità dei sodalizi criminali. Sono i sequestri e le confische di terreni agricoli, che rappresentano un parametro particolarmente rappresentativo utile a valutare gli interessi della criminalità organizzata per il comparto agroalimentare. Nei primi sei mesi del 2016 il Consiglio Direttivo dell'ANBSC ha deliberato la

destinazione di 140 terreni ubicati per il 48% in Puglia, il 33% in Calabria, il 14% in Sicilia, il restante 4% in Campania e 1% in Piemonte. Emerge in maniera diretta da questa rilevazione che la quasi totalità dei terreni confiscati ai sodalizi criminali sono ubicati nelle quattro regioni italiane a forte connotazione mafiosa: ciò porterebbe a dedurre che le mafie storiche, almeno per quel che riguarda l'acquisizione di terreni agricoli e l'attività connessa alla produzione dei prodotti derivanti dalla coltivazione, tendono a non delocalizzare i propri interessi verso altre regioni, diverse da quelle di origine.

I terreni in mano alla criminalità organizzata

Il trend preso in esame è confermato dai dati contenuti nel "Portale Unico della Georeferenziazione", una piattaforma web, autonomamente gestita dallo Scico (il Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza, ndr) che consente di rappresentare, su mappe geografiche, le informazioni conferite dai Gruppi Investigazione Criminalità Organizzata e raccolte a livello centrale. Particolare oggetto di censimento i luoghi "infeudati" da gruppi facenti capo a organizzazioni criminali e i soggetti condannati in via definitiva per le fattispecie previste dall'articolo 51 comma 3 bis del C.p.p. ovvero ai quali è stata applicata la misura di prevenzione personale prevista dalla normativa antimafia, nonché i dati afferenti il patrimonio immobiliare delle mafie. Dall'analisi dei dati emerge che 29.689 sono i terreni, su tutto il territorio nazionale, rientranti, a qualsiasi titolo, nella disponibilità di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata. In particolare, va precisato che oltre il 40% di questi risultano concentrati in Sicilia, mentre la restante parte riguarda soprattutto le altre regioni a forte connotazione mafiosa, quali la Calabria (20,4%), la Puglia (20,4%) e la Campania (9,4%). Tale dato va letto come un'ulteriore conferma dell'interesse delle organizzazioni criminali per il business dell'agroalimentare.

Altro indicatore utile a misurare gli interessi della criminalità organizzata nel settore agroalimentare è senz'altro quello riferibile alle aziende agricole gestite, direttamente o indirettamente, dai mafiosi. Per inquadrare al meglio il fenomeno, lo Scico ha operato con la finalità di approfondire il tasso di infiltrazione della criminalità organizzata nel settore agricolo. La specificità dei dati

emersi consentono di classificare le imprese secondo tre livelli di "pericolosità", in rapporto al grado di inquinamento mafioso:

- le società infiltrate direttamente dal soggetto mafioso;
- le società infiltrate indirettamente, riconducibili ad un familiare del soggetto sotto osservazione;
- le società infiltrate direttamente in passato dal soggetto mafioso.

Partendo dal dato nazionale, l'analisi delle informazioni ha permesso di individuare, il tasso di infiltrazione diretta da parte di soggetti criminali che attualmente detengono cariche/partecipazioni societarie, pari a circa lo 0,28‰. Se alle infiltrazioni dirette si aggiungono quelle indirette, per il tramite dei familiari, il tasso raggiunge lo 0,54‰. Sommando poi a questi valori anche il numero delle "imprese" con infiltrazioni "storiche", il valore del tasso sale allo 0,73‰ circa.

Le "regioni" più a rischio

Il dato più allarmante riguarda quelle regioni in cui il tasso di infiltrazione criminale supera il dato medio nazionale. In testa si colloca la regione Calabria che presenta un tasso di infiltrazione diretta pari allo 0,93‰, cui va sommato il dato delle infiltrazioni indirette, per un indice complessivo pari all'1,83‰. Considerando poi le infiltrazioni storiche, la percentuale si attesta al 2,55‰. Un calcolo simile può essere fatto per quanto concerne la Sicilia il cui dato globale di inquinamento criminale è pari al 2,08‰.

Altra regione ad alto rischio è la Puglia, che presenta un livello di infiltrazione criminale pari all'1,31‰. La Campania occupa il quarto posto di questa speciale classifica con un tasso di infiltrazione diretta dello 0,57‰, che sommato al dato indiretto raggiunge lo 0,98‰. Se si va poi ad analizzare il tasso delle infiltrazioni storiche, il tasso risulta pari a circa l'1,29‰.

I rilevamenti della Guardia di Finanza hanno in ultimo posato lo sguardo sulla Basilicata, che presenta un tasso di infiltrazione dell'0,79‰. La mappatura capillare offerta dal Reparto speciale della guardia di Finanza ha il merito di far vedere con molta precisione l'effettivo peso che la criminalità esercita sulle attività economiche delle regioni "native". In tali contesti segnati da molte criticità e

sempre al centro della cronaca per atti criminosi, esistono anche dei casi virtuosi, che non vanno sottaciuti.

Tra luci e ombre

Complessa la materia legata ai sequestri e alle confische dei beni appartenenti ai mafiosi. Cruciale l'impegno dell'"Agenzia nazionale per i beni confiscati", strumento nato per fare da catalizzatore, finalizzato a velocizzare la destinazione dei beni favorendone il riutilizzo sociale e la restituzione al patrimonio della collettività. L'Agenzia sta svolgendo bene il suo compito, anche se, come ha fatto notare un'inchiesta recente del quotidiano Il Mattino, oltre ad esserci un'effettiva difficoltà a censire i beni, affrontare il mercato rimane lo scoglio più grosso. Il quotidiano di Napoli ha raccontato l'esperienza di 14 "tesori" dimenticati sottratti ai clan, di cui solo tre effettivamente riattati. «Tra le novità importanti – scrive Giuseppe Crimaldi che ha curato l'inchiesta per Il Mattino – va considerata quella dei fondi previsti dal Ministero delle infrastrutture che hanno consentito di ristrutturare una quarantina di alloggi e di consegnarli, nelle città di Palermo e Napoli a coloro che avevano maggior bisogno».

Sulla stessa scia l'importante iniziativa della Fondazione con il Sud che insieme alla Fondazione Peppino Vismara, enti privati e non profit, ha lanciato un bando di sette milioni di euro finalizzati a valorizzare undici progetti legati ai beni sottratti alla criminalità organizzata. Si tratta della terza edizione di un concorso rivolto alle organizzazioni senza scopo di lucro di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia con l'obiettivo di sostenere "progetti esemplari" per l'avvio di nuove attività di economia sociale e per il rafforzamento di iniziative economiche esistenti sugli ex beni delle cosche. Tra gli esempi più virtuosi vanno ricordati la "Nuova cucina organizzata" di Casal di Principe, in provincia di Caserta, e la "Scuola di cucina mediterranea" di Altavilla Milicia nel palermitano.

L'ostello "Locride"

Sono segnali importanti, che certo non bastano. I patrimoni sono cospicui e le risorse non sono facili da reperire per Comuni e Regioni

che, come si sa, hanno spesso i conti in rosso. Sono comunque incoraggianti gli ultimi dati tendenziali, resi noti dal Prefetto Postiglioni responsabile dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità organizzata ANBSC, perché mostrano per la prima volta un saldo positivo: sono stati 5.300 negli ultimi anni i beni assegnati, rispetto ai precedenti 2.500. Esiste dunque una "legalità percepibile", che riesce, anche se a fatica, a emergere persino nelle aree più difficili del Paese.

La storia dell'"Ostello Locride" è emblematica, in quanto esprime tutta la densità dei contrasti e delle contraddizioni fin qui esaminate. Non era trascorsa neanche una settimana dall'annuncio ufficiale dell'assegnazione della struttura al gruppo cooperativo GOEL quando, mettendo a segno un disegno criminale, ignoti si sono introdotti provocando ingenti danni strutturali. Si è trattato di una grave azione intimidatoria che non è però riuscita nell'intento di allentare la tenacia di Vincenzo Linarello, presidente del Gruppo, né la voglia di rinascere, che anima l'intera comunità calabrese. «L'ostello sottratto alla 'ndrangheta è per noi un'icona collocata nel contesto di una Locride che vorremo diversa, un territorio in cui cura, bellezza, qualità, eccellenza devono assurgere a valori autentici di riferimento».

Un luogo di lavoro e di socialità riconquistato dunque, che torna ad essere patrimonio della collettività. È nato così un avamposto, una bandiera che emette con forza un messaggio a tutte quelle realtà, che da Nord e Sud, stanno lottando nella stessa direzione, rendendo sempre attuale il grande insegnamento di un grande magistrato, testimone alto e impareggiabile simbolo della lotta al malaffare, come è stato Giovanni Falcone: «Le idee – ripeteva spesso – camminano sulle gambe degli uomini, così come la giustizia e il bene». Per quegli stessi uomini, che siano funzionari dello Stato, imprenditori, manager o più genericamente lavoratori, l'imperativo categorico deve essere sempre quello di saper alzare lo sguardo, oltre ogni compromesso, per spostare la frontiera sempre più avanti, verso importanti traguardi di civiltà e di progresso.

Il riciclaggio nel settore agroalimentare

Negli ultimi anni si è assistito ad un sensibile cambiamento nelle strategie messe in atto dalla criminalità organizzata per diffondersi maggiormente all'interno del territorio e ricavare fondi da attività fino a poco tempo fa scarsamente considerate. Tale fenomeno è stato oggetto di numerosi articoli da parte degli esperti del settore, ma anche di un adeguamento da parte delle autorità preposte, le quali hanno iniziato a porre maggiore attenzione alla diffusione delle mafie anche all'interno del settore dell'agroalimentare e della ristorazione. A testimoniare alcuni degli esiti delle attività di indagine e contrasto delle mafie nei settori sopraindicati, la relazione della DIA relativa al primo semestre del 2016 cita alcuni dei risultati portati a termine in città e province del Centro e del Sud dell'Italia.

Anche il nesso con il finanziamento del terrorismo, fino a qualche anno fa impensabile soprattutto in questo settore, ha cominciato a fare capolino sul mercato "della terra". Ad esempio, emblematica in questo senso, è la vasta operazione condotta dalla Guardia di Finanza spezzina, da quella di Torino, da Europol e Drug Enforcement Administration, in cui si è scoperto – nel marzo dell'anno scorso – che cinque fratelli libanesi si servivano della propria ditta, specializzata nella vendita di macchinari, agricoli ed auto usate, per riciclare il denaro proveniente dal traffico internazionale di cocaina e per farlo arrivare in Siria, dove finanziavano le operazioni del gruppo terroristico di Hezbollah. Si tratta di vaste operazioni che, secondo le indagini, sono state messe in atto per cinque anni, consentendo di riciclare 70 milioni di euro.

Si tratta di attività che non risultano più essere radicate solo nel Sud del nostro Paese, ma che dilagano anche nel Centro e nel Nord Italia, poiché sostanzialmente consentono di riciclare agevolmente il denaro ricavato dalle condotte illecite.

L'inizio del 2017 non sembra portare miglioramenti rispetto alle infiltrazioni della criminalità nel settore. Alcune aziende emiliane, tra cui la Star Gres di Casalgrande, a gennaio sono state accusate di aver riciclato milioni di euro attraverso un articolato sistema di false fatturazioni. Come ha spiegato il Maresciallo dei Carabinieri che si è occupato del caso, «con la falsa fattura è possibile guadagnare anche

più che mediante lo spaccio di droga», specie se, come facevano i fratelli Pelaggi di Maranello, per incassare ingenti rimborsi Iva ci si serve di triangolazioni con società svizzere.

È poi doveroso citare il riciclaggio di risorse sottratte o recuperate da false attività di formazione professionale da parte di una società modenese, la quale proponeva corsi di formazione per il comparto agricolo in realtà inesistenti. Un altro caso recente è quello che ha visto coinvolto l'imprenditore Sbeglia, dapprima in affari con i boss di "cosa nostra" e successivamente egli stesso mafioso; secondo l'accusa, infatti, si sarebbe servito dei metodi tipici dell'organizzazione criminale per condizionare il mercato edile in cui operava ed arricchirsi impiegando beni, denaro ed altre utilità provenienti dai delitti commessi dall'associazione mafiosa.

Il 26 gennaio la procura di Reggio Calabria ha documentato le dinamiche associative e gli assetti mafiosi della cosca Piromalli, non solo accertandone il definitivo ed incontrastato dominio sulla piana di Gioia Tauro, ma evidenziandone anche la penetrazione nel tessuto economico e sociale dell'intero apparato imprenditoriale, con specifico riferimento al settore agroalimentare. A ciò si aggiungono una notevole disponibilità finanziaria ed un sodalizio nazionale e transnazionale, con alcune iniziative imprenditoriali e commerciali del Nord Italia e degli Stati Uniti. Le indagini hanno messo in luce che a Girolamo Mazzaferro, esponente di spicco della cosca, era stato affidato il compito di gestire le operazioni immobiliari e di compravendita di terreni, ottenuti attraverso estorsioni, in cambio del rimborso per i prestiti concessi con tassi usurai, o con il ricorso all'intimidazione.

Le infiltrazioni dell'organizzazione criminale in alcuni settori dell'agroalimentare sono apparse chiaramente: attraverso la società P.P. Foods S.R.L, specializzata nell'import-export di prodotti olivicoli ed ortofrutticoli, veniva di fatto controllata buona parte della filiera produttiva e commerciale del comparto, stabilendo i prezzi di vendita dell'olio, i quantitativi da esportare e le somme da incassare in base al prodotto venduto. Grazie alla cooperazione con l'FBI, è stata delineata la struttura organizzativa estera incaricata della distribuzione facente capo all'imprenditore, residente nel New Jersey, Rosario Vizzari, organico alla cosca e capo di un'articolata holding costituita da società di stoccaggio e distribuzione merci.

Vizzari è risultato in grado di curare l'introduzione di ingenti quantità di prodotti provenienti dalla lavorazione dell'olio d'oliva nel mercato della grande distribuzione collegata con alcuni ipermercati americani, consentendo altresì il riciclaggio di denaro proveniente da delitti di frode in commercio e contraffazione alimentare. La cosca Piromalli, inoltre, si era servita delle società Ortopiazzola Srl e della Polignanese Srl per inserirsi nel mercato ortofrutticolo del Nord Italia, ed in particolare in quello milanese.

Nel mese di febbraio di quest'anno anche la nota catena di supermercati Lidl e il gruppo Napoleon hanno iniziato ad essere oggetto di attenzione da parte delle Autorità giudiziarie. Le indagini erano iniziate nel 2012 quando Maurizio Ciaculli, lavoratore di un'azienda di confezionamento di prodotti ortofrutticoli, denunciò le presunte infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore della grande distribuzione alimentare, a causa della presenza di prodotti di origine spagnola, avvolti in un imballaggio di cartone non conforme alla normativa, messi sul mercato come originari dell'azienda di Verona "Napoleon". Dopo la denuncia di Ciaculli sono pervenute da altre parti d'Italia segnalazioni simili riguardanti prodotti venduti all'interno di supermercati Lidl e questo fece emergere la notizia sia nelle pagine della stampa nazionale sia all'attenzione della malavita, che non tardò a minacciare pesanti ripercussioni su coloro che non avessero ritirato la denuncia, a cui si sarebbe aggiunto il licenziamento dalla grande catena commerciale.

Il 4 febbraio la Commissione Parlamentare Antimafia è intervenuta sul tema delle infiltrazioni nel settore agroalimentare ricordando di porre attenzione anche alle attività commerciali e di ristorazione, in quanto controllare alcuni comparti del sistema produttivo garantisce di assicurarsi un presidio fisso sul territorio, riciclare denaro e controllare una fetta dell'economia. A Milano, dunque, non si deve effettuare un controllo esclusivamente sulla presenza di possibili venditori abusivi, un fenomeno da anni riscontrato al mercato di Melegnano, ma anche sull'attività di ristorazione.

Emblematica l'operazione che, l'11 febbraio, ha visto arrestato un uomo ritenuto vicino al super latitante Matteo Messina Denaro; un boss che si era arricchito con le olive siciliane e che si è visto confiscare beni per 13 milioni di euro, tra cui quattro aziende e 108 immobili tra ville,

appartamenti, laboratori e terreni. Nella stessa giornata, la famiglia mafiosa di Campobello di Mazara è stata accusata di immettere flussi di denaro di provenienza illecita all'interno degli oleifici della Moceri Antonio & C. S.r.l. e dell'Eurofarida S.r.l. per permettere ad esse di ottenere finanziamenti pubblici.

È agevole notare come in tutti questi episodi figuri il tratto comune del riciclaggio dei proventi di attività criminose, dove l'agroalimentare è adottato come "campo da arare" sia per l'impiego sia per la raccolta di denaro e ricchezze di provenienza illecita.

Infatti, il "ritorno alla terra" delle mafie, al di là dei profili sociologici si configura come nuovo canale di smistamento di denaro di provenienza delittuosa, per la creazione di veicoli aziendali, e quindi per garantire una presenza nei territori più disparati, onde essere in grado di condizionare mercati specifici e settori merceologici.

Occorre ricordare che per fare del "buon riciclaggio" servono strumenti "aperti", cioè di buona presenza sul mercato. Non cattive imprese né cattivi imprenditori, ma professionisti e colletti bianchi, che diventano soci o imprenditori essi stessi di aziende che operano, nel caso che qui si discute, nel comparto – molto vasto e variegato – dell'agroalimentare.

In questo senso, servono capitali, ingenti se si guarda soprattutto all'import-export. Essi si possono ottenere anche "legittimamente", creando imprese che, finanziate con il riciclaggio, presentano bilanci in regola per ottenere finanziamenti nazionali ed europei.

L'industria del riciclaggio si espande dall'acquisto del terreno o dell'impresa, alla produzione e commercializzazione dei beni, al trasporto dei medesimi, all'acquisto di attrezzature per la loro conservazione, all'utilizzo per derivati alimentari, alla cessione all'ingrosso nei mercati generali, alla vendita al dettaglio nei supermercati. A questi si aggiunge il settore turistico con strutture insistenti sui terreni (agriturismo), alberghi, ristorazione.

Non servono l'estorsione o l'intimidazione, tranne che con quei riottosi che proprio non vogliono allontanarsi da quelle terre che hanno coltivato per anni.

Comprare, costituire, costruire, coltivare, produrre, vendere, esportare, costano assai di meno se i "finanziamenti" provengono da "banche di fatto": le famiglie mafiose, che accumulano capitali da

legalizzare provenienti dai delitti classici della loro attività (estorsioni, usura, traffico di droga ed armi, ecc.). Ricordando, con l'occasione, che non servono più pagamenti in contante, in quanto le imprese legali ovvero "legalizzate" operano attraverso i classici strumenti di pagamento, e fatturano regolarmente.

Il problema non sarà quello di pagare le tasse e sostenere costi (il personale, gli approvvigionamenti, le spese di manutenzione e gestione, ecc.), ma unicamente quello di far fruttare denaro che resterebbe, altrimenti, improduttivo e facilmente aggredibile, dopo ricostruzioni investigative sulla sua origine.

Ma come si può "riconoscere" il riciclaggio?

Non è mai superfluo ricordare il profiling di questo reato, più che del riciclatore, per il quale non è stato ancora individuato, a quanto sembra, un tratto somatico, caratteriale, comportamentale, sufficientemente attendibile. Tanto che l'analisi, sia pre-investigativa che indagativa del reato in questione, non può che affidarsi, sempre più, alla comparazione tra elementi oggettivi (operatività) e soggettivi (reddito e patrimonio) del soggetto sospettabile.

Qui risultano insostituibili gli schemi di comportamento anomalo che la Uif, l'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia, emana periodicamente sulle fattispecie a rischio, e che vengono utilizzati sia dai soggetti che devono attendere ad obblighi di prevenzione del rischio, sia anche dalle Forze dell'ordine e dalla Magistratura.

Il reato è "impalbabile", non ha manifestazioni tipiche dei crimini comuni o di mafia. Non si usano armi, coperture, intimidazioni. Prova "diabolica", da parte degli investigatori e magistrati: difficile contestare un passaggio di denaro, un'operazione commerciale o immobiliare, investimenti finanziari e societari, se non si dimostra che le somme utilizzate sono proprio quelle derivanti da delitti commessi in precedenza.

Soprattutto il reato frutta anche se si compiono operazioni a saldo zero o negativo, ossia quando dall'investimento realizzato dal riciclatore non ritorna un profitto, bensì una perdita. Essendo il costo del riciclaggio comprensivo altresì dell'intermediazione del riciclatore (con compensi percentuali che oscillano tra il 10% ed il 30% dell'operazione), le mafie oggi si formano i riciclatori all'interno dei propri corpus.

Esse hanno cioè "formato" al riciclaggio una serie di soggetti vicini e già organici alle famiglie e alle cosche, con quella che possiamo chiamare la "internalizzazione del riciclaggio". Economie di scala, diversificazione, frazionamento dei rischi: concetti aziendalistici ed economici che presidiano il mercato ufficiale e degli investimenti, mai tramontati e, anzi, granitici presupposti per il loro corretto funzionamento. Schiere di professionisti inviati a studiare finanza, infiltrati in realtà imprenditoriali e consulenziali di livello soprattutto internazionale.

A questo punto, può risultare utile alla causa, quantomeno in sede di prima "imputazione" (o "contestazione") la recente introduzione, anche nel nostro ordinamento giuridico, del reato di "autoriciclaggio", specie per avviare la richiesta delle misure di prevenzione patrimoniali, sempre efficaci se si vuole spostare sul soggetto (intanto depauperato del patrimonio funzionale all'attività illecita) l'onere della prova della sua provenienza lecita.

Ciò riveste grande importanza nella contestazione di operazioni compiute in evasione d'imposta: la dimostrazione dell'investimento in beni societari o finanziari di somme risparmiate grazie alla mancata dichiarazione di redditi al fisco può, oggi, essere contestata come (auto) riciclaggio, anche se le persone che commettono i due reati coincidono.

Quanto auto riciclaggio fanno le agromafie?

Pur non essendo questa una questione realmente distintiva circa i volumi di denaro riciclato in circolazione, può risultare argomentativa dell'utilizzo di fatture per operazioni inesistenti a fronte di investimenti nel settore agricolo e alimentare, a giustificazione dell'immissione di denaro illecito nella filiera produttiva già descritta.

Ma l'operatività più comune deve essere inquadrata nell'inserimento nel settore di imprese di comodo, che effettuano reali pagamenti ai fornitori (da destinare poi al dettaglio ovvero all'export), con denaro entrato a fronte di altre negoziazioni, le quali sottendano a loro volta provviste illecite di fondi. Gli strumenti di pagamento non cambiano: poco contante (troppo insospettirebbe, a meno che non lo si faccia girare velocemente e con pagamenti in regola con la normativa recata al D.lgs 231 del 2007); più bonifici a valere su più conti; investimenti in polizze e prodotti finanziari (classica la stipula di assicurazioni su danni ai raccolti, ai macchinari ovvero ai capannoni ed

attrezzature), azionati nel momento in cui, guarda caso, i danni assicurati si verificano; assegni e carte di credito, e ancora avanti.

Il contante continua ad essere utilizzato per richieste estorsive o dazioni usurarie, per importi singolarmente non significativi, così come quelli per pagare i lavoranti nei terreni e nelle imprese agricole, o per acquisti di materiali di utilizzo quotidiano (concimi e sementi, pezzi di ricambio per macchinari, riparazioni, servizi in generale, ecc.). Ma questi fondi dovranno poi trovare un canale "legittimante": e qui subentrano i mercati generali, i dettaglianti, i ristoranti, le strutture alberghiere ed agrituristiche, gli stabilimenti balneari, i chioschi e bar anche mobili, i quali scontrinano e fatturano per importi, come ovvio, singolarmente modesti, ma cumulativamente assai significativi.

Sarebbe assai fuorviante immaginare che la soglia del contante oggi liberamente trasferibile, alta o bassa che sia, consenta di contrastare il riciclaggio e/o l'evasione fiscale. Questione antica, ma ancora non sufficientemente dimostrata a contrario, che la moneta fisica non è oggi assolutamente idonea a fungere da "borsellino" per riciclare. Infatti, si può incaricare qualcuno di spendere o trasferire contante a qualsiasi titolo, anche sopra soglia, ma il riciclaggio non scatta se non si dimostra l'origine (eventualmente) illecita di quel denaro.

I bilanci e la contabilità delle imprese operanti nel settore che qui analizziamo, soprattutto, devono risultare in ordine, a giustificare lavoro e fatica nei campi (magari con la piaga del "caporalato"), investimenti in attrezzature ed impianti, costituzione di catene di vendita e mercati territoriali.

Una contabilità ben tenuta è più efficace per nascondere denaro riciclato, nell'attivo del bilancio i beni, nel passivo i debiti. Tra i ricavi, vendite e proventi vari; tra i costi, gli acquisti di materie prime, quelli del lavoro, ecc. Solo gli incroci con i movimenti di conto corrente possono fare da indice "spia", ed è questo il plus delle investigazioni classiche: le indagini patrimoniali.

Si tenga altresì conto che per gli investimenti nel settore agricolo non vi sono in genere necessità di ingenti capitali. Laddove fosse, essendo necessarie o, quantomeno, opportunamente giustificabili le "integrazioni verticali" nell'imprenditoria agricola, i capitali da reimmettere nel circuito possono essere agevolmente "frazionati" sulle diverse attività.

Per tale via si realizza il "riciclaggio perfetto": le tecniche di frazionamento sono ontologiche a questo delitto, non se ne può proprio fare a meno. Siano esse "oggettive" (i canali di sbocco) o "soggettive" (le persone fisiche e giuridiche impiegate). Senza dimenticare che le mafie possono costituirsi o possedere istituti finanziari, come accaduto – ad esempio – in una zona prettamente agricola nel 2016, dove si è proceduto alla declaratoria di "amministrazione straordinaria" di una banca. Per la prima volta nel nostro Paese, il Tribunale di Trapani ha disposto la misura, sulla base, sinteticamente, dell'acclarato asservimento dell'Istituto e delle sue strutture ad affari delle cosche, anche per la presenza, nella sua base societaria e gestionale, di ben 326 soggetti aventi precedenti penali (anche) per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Come noto e già descritto, la prevenzione del riciclaggio è incentrata, principalmente, sul ruolo attivo dei soggetti che possono costituire più facilmente (e, fino a prova contraria, inconsapevolmente) i veicoli per il raggiungimento della finalità di lavaggio di denaro sporco. Con un'immagine tecnica, i "punti di compromissione".

A questi la legge affida controlli – di natura amministrativa – sulla propria clientela attraverso, principalmente, un sistema di raccolta di informazioni e profilatura dei rischi associati a ciascun rapporto (è la cosiddetta "adeguata verifica" prevista dal D.lgs. 231/2007, in via di enforcement con lo schema di decreto modificativo appena approvato dal Consiglio dei Ministri, e che sta concludendo il suo iter in Parlamento). Queste informazioni sono soggette ad archiviazione, sia per approfondimenti storicizzati della situazione dei clienti, sia per essere disponibili per eventuali indagini delle Autorità. L'elenco delle attività ed imprese assoggettate ai suddetti obblighi, culminanti nella segnalazione di operazioni sospette alla Uif, non vede presenti le imprese commerciali.

Queste potrebbero, al contrario, diventare esse stesse "presidio di territorio", utili a smontare, per l'appunto, i progetti espansivi degli imprenditori del riciclaggio. E ciò soprattutto mentre si registra (si guardi il recente Rapporto Svimez, che assegna una notevole ripartenza al Sud grazie all'agricoltura) un incremento di Pil prodotto dalle imprese ed attività di settore.

Le attività di qualsiasi settore merceologico potrebbero essere obbligate – immaginando una soglia di fatturato annua pari o superiore ad un milione di euro – a tenere un archivio simile a quello delle banche (anche cartaceo), per i movimenti con clienti e fornitori pari o superiori a quindicimila euro nella settimana lavorativa.

Forse si obietterà che la soglia di fatturato potrebbe essere artificiosamente alterata al ribasso per eludere i suddetti obblighi. Al contrario, è un indizio maggiore per l'esame e "controesame" di fatturazioni sospette, specie in un settore (come quello in questa sede analizzato) che, dietro alla semplificabilità ex lege degli adempimenti contabili e societari, può celare utilizzi distorti di proventi altrettanto illeciti.

Contrabbando di sigarette: scenario nazionale e internazionale

Da qualche anno il contrabbando di sigarette è tornato pericolosamente ad essere un fenomeno diffuso e molto utilizzato dalle grandi organizzazioni criminali. Alla base del riemergere del mercato illecito, che sembrava essere stato ampiamente ridimensionato grazie all'azione decisa delle Forze dell'ordine, ci sono fattori diversi. Un ruolo centrale lo ha giocato la perdurante e drammatica crisi economica, che ha spinto molti consumatori di prodotti legali verso prodotti illegali, acquistabili a prezzi decisamente più contenuti. Da non sottovalutare poi la presenza di una sorta di accettazione sociale del fenomeno che viene vissuto come fonte di sostentamento primaria per molte famiglie attive nel commercio illecito, il che non ne facilita il contrasto; una percezione secondo la quale si riteneva che la partecipazione di interi strati sociali al contrabbando li mantenesse lontani da attività criminali ritenute ben più minacciose. Tale visione tollerante ha sottovalutato in passato, e continua oggi a mettere inopinatamente in secondo piano, quali connessioni criminali ci siano dietro un fenomeno che viene spesso impropriamente ridotto al piccolo banchetto di sigarette illegali vendute agli angoli delle strade.

Il contrabbando di tabacchi non solo è fonte di importanti introiti per le grandi organizzazioni criminali, nazionali ed oggi soprattutto transnazionali, ma a livello internazionale è stato riconosciuto come una

delle fonti finanziarie principali per alcune delle più temute organizzazioni terroristiche.

Un fenomeno assolutamente da non sottovalutare, che trova nei numeri una conferma sempre più preoccupante. Secondo l'ultimo Rapporto Sun di KPMG, nel 2015 l'Italia risulta tra i primi cinque paesi per volumi di sigarette contraffatte e contrabbandate, con 4,6 miliardi di sigarette illegali, che rappresentano il 5,8% del consumo totale. Se il volume totale di sigarette contraffatte e contrabbandate consumato in Italia fosse stato acquistato legalmente, sarebbero stati raccolti ulteriori introiti fiscali pari a circa 822 milioni di euro.

L'Italia risulta, inoltre, essere anche il secondo paese per consumo di sigarette contraffatte, registrando una forte crescita nel 2015. I prodotti contraffatti hanno più che raddoppiato la loro incidenza sul consumo totale di prodotti illeciti, passando dal 7,1% del 2014 al 16,5% del 2015 (KPMG, Sun Report 2016).

Particolarmente elevata l'incidenza del contrabbando nella Regione Campania, dove il consumo di sigarette illegali nel 2015 è arrivato oltre il 37% del totale sigarette consumate. A livello di grandi città, picchi rilevanti nella recrudescenza del contrabbando si sono registrati a Palermo (29,3%) ma anche a Milano (14,2%), Trieste (12,8%) e Catania (9,2%) (fonte: EPS, Empty Pack Survey, elaboration Q4 2016).

Tale elemento di allarme non è solo italiano e riguarda tutta l'Europa: nel 2015 infatti, all'interno del territorio europeo, sono stati consumati 53 miliardi di sigarette illegali che hanno rappresentato circa il 10% del consumo totale e che nel loro insieme hanno sottratto al fisco dei diversi paesi 11,3 miliardi di euro.

A livello mondiale invece, secondo le stime del Rapporto Ocse sul commercio illecito 2015, il contrabbando di sigarette produce per gli Stati perdite annuali di carattere fiscale pari a circa 40 miliardi di dollari[2].

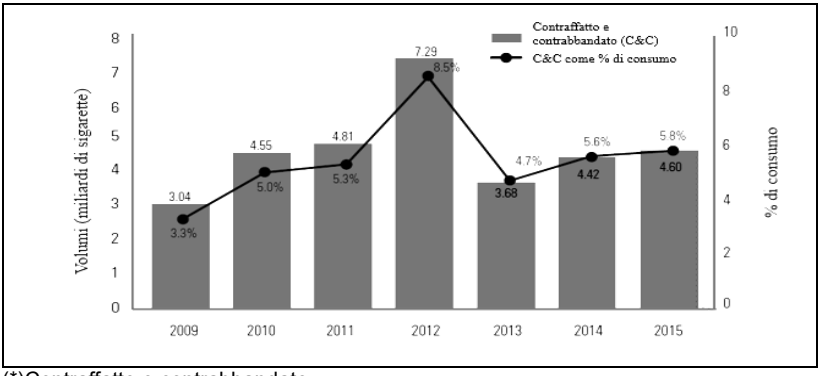
A conferma di quanto espresso, è indicativo l'impegno delle Forze dell'Ordine nel contrastare questo fenomeno criminale in continua espansione. La prova arriva dai dati del Rapporto 2015 della Guardia di Finanza, dal quale si evince che sono state 275 le tonnellate di sigarette

2 OCSE, Report "Trade in Counterfeit and Pirated Goods: Mapping the Economic Impact" 2016.

di contrabbando sequestrate, facendo registrare un aumento delle quantità del 37,5% rispetto a quanto realizzato nel corso del 2014.

GRAFICO 1

Volumi di sigarette C&C(*) prodotte e quota del consumo complessivo di sigarette
Anni 2009-2015
Valori percentuali



(*)Contraffatte e contrabbandate.
Fonte: Guardia di Finanza.

Il nuovo contrabbando: le Illicit White

Il contrabbando di sigarette da sempre si manifesta con modalità diverse. Un tempo ad essere venduti illegalmente erano soprattutto i grandi marchi, con i pacchetti illeciti che finivano sui banchetti abusivi senza i regolari sigilli del monopolio e senza versare le dovute tasse.

Altra forma di contrabbando è stata ed è quella di frontiera, che consiste nel trasportare sigarette da un paese nel quale i prodotti del tabacco hanno un prezzo contenuto a paesi e zone confinanti, dove gli stessi vengono venduti legalmente ad un prezzo maggiore. Esempio classico è quello del confine italiano con la Slovenia, dal quale molto spesso vengono introdotti tabacchi a basso prezzo poi rivenduti in Italia ad un prezzo maggiore.

Di diversa natura ma di rilevante importanza è il caso dell'immissione sul mercato di prodotti contraffatti. Ancora una volta ad

essere colpiti sono i brand più famosi, i cui pacchetti contraffatti, contenenti prodotti di scarsa qualità, vengono spacciati per originali e venduti attraverso i canali di vendita del mercato illecito.

Negli ultimi anni, poi, si sta imponendo con preoccupante pericolosità un nuovo fenomeno: le Illicit White. Si tratta in genere di sigarette prodotte legittimamente in un paese o mercato, con lo scopo principale di immetterle illegittimamente in commercio in un altro paese. In certi casi possono essere esportate in maniera legale, ma di solito sono trasportate attraverso i confini con mezzi e sistemi illegali fino ad arrivare al mercato finale di destinazione, dove la loro distribuzione sul mercato legale è limitata o assente del tutto e dove sono vendute senza il pagamento delle accise e delle altre tasse dovute (KPMG, Sun Report 2016). La caratteristica principale di questa tipologia di sigarette è quella di riportare marchi assolutamente originali, quindi non riferibili a nessun brand in commercio, e di essere legittimamente prodotte nei paesi di provenienza. Il problema inoltre è che, anche in questo caso, non si ha nessuna garanzia sulla qualità dei tabacchi utilizzati e sulle modalità produttive utilizzate.

Diverse analisi effettuate su questo tipo di tabacchi, a seguito delle operazioni di sequestro eseguite, rivelano la presenza di sostanze completamente estranee ai processi di lavorazione e particolarmente dannose per la salute.

Attualmente, la maggior parte dei sequestri effettuati nel territorio nazionale riguarda proprio la suddetta tipologia di sigarette, particolarmente appetibile per i consumatori in ragione del basso prezzo di vendita. Nel 2015 sono state sequestrate 156,4 tonnellate di Illicit White, che rappresentano il 57% del totale tabacchi sequestrati.

L'Italia risulta essere il terzo paese per volumi di Illicit Whites, con un consumo di questi prodotti che è pari a circa la metà di tutte le sigarette illegali fumate entro i nostri confini nazionali (KPMG, Sun Report 2016).

I principali paesi di provenienza delle Illicit White sono Russia, Bielorussia, Cina e Ucraina e si suppone che 1,3 miliardi di sigarette provengano dalla Free Trade Zone di Jebi Ali negli Emirati Arabi Uniti. Il 28% dei flussi di Illicit White in Europa nel 2015 presentava un'etichettatura della Bielorussia, tra cui le marche Fest, NZ e Minsk, tutti marchi registrati di proprietà di Grodno Tobacco Company. A questo proposito è emerso che in Italia i flussi

provenienti da Bielorussia e Ucraina hanno registrato, rispetto al 2014, un incremento del 193%, divenendo per il mercato illecito le principali fonti di approvvigionamento di queste sigarette (KPMG, Sun Report 2016).

Alcune Illicit White rappresentano dei veri e propri marchi, divenuti ormai famosi tanto tra i consumatori illegali che tra le Forze dell'ordine, come Fest, American Legend, Jin Ling e ancora: Regina, Mark 1, Absolut e D&B.

L'attività di contrasto della Guardia di Finanza

Il contrabbando di sigarette, quale reato transnazionale caratterizzato da profili di crimine organizzato, rappresenta un'attività delinquenziale di rilevante pericolosità su più livelli:

- *sociale*, traducendosi nella turbativa dell'ordine e della sicurezza pubblica;
- *economico*, con la distorsione delle regole del mercato legale;
- *finanziario*, con riferimento al riciclaggio degli illeciti proventi derivanti;
- *fiscale*, con riferimento alle violazioni in materia di Iva e di accise.

Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri ha assunto dimensioni transnazionali, soprattutto per effetto dell'eliminazione delle frontiere interne fra i paesi comunitari e la creazione, nell'Unione europea, di uno spazio economico unico, al cui interno è assicurata la libera circolazione di merci, persone, capitali e servizi.

Le attività di indagine esperite nel 2016 dai Reparti del Corpo hanno evidenziato, in alcuni casi, che accanto all'attività di contrabbando di t.l.e. (tabacchi lavorati esteri), posta in essere sia da singoli soggetti che da sodalizi strutturati e organizzati, si affiancano condotte, il più delle volte, legate al traffico di sostanze stupefacenti.

Il fenomeno in argomento appare meritevole di costante azione di vigilanza in quanto, gli ingenti sequestri di t.l.e. effettuati dal Corpo negli ultimi anni, sono sintomatici di un forte interesse verso un traffico illegale, come quello delle sigarette, che ha natura transnazionale.

A sottolineare la portata del fenomeno del contrabbando di t.l.e. nel nostro Paese, vale la pena riportare alcuni dati afferenti l'attività di contrasto posta in essere dal Corpo nei primi nove mesi del 2016.

TABELLA 1

Tabacchi lavorati esteri
Gennaio-settembre 2016

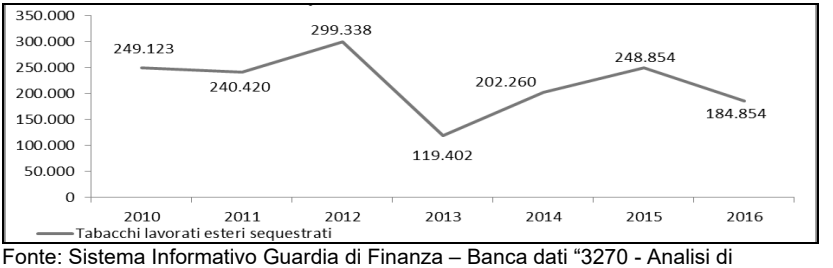
Principali generi sequestrati	Quantità
Tabacchi lavorati esteri (grammi convenzionali)	184.853.971
Soggetti denunciati (V.A.)	
In stato di arresto	160
A piede libero	1.790
Totale	1.950

Fonte: Sistema Informativo Guardia di Finanza – Banca dati "3270 - Analisi di rendimento".

I dati appena citati forniscono un'idea delle dimensioni del mercato del contrabbando in Italia; per una migliore quantificazione del fenomeno, sembra opportuno confrontarli con i dati dei t.l.e. sequestrati nel corso degli ultimi anni.

GRAFICO 2

Tabacchi lavorati esteri sequestrati dalla Guardia di Finanza (Kg)
Periodo 1/1/2010 - 30/9/2016



Fonte: Sistema Informativo Guardia di Finanza – Banca dati "3270 - Analisi di rendimento".

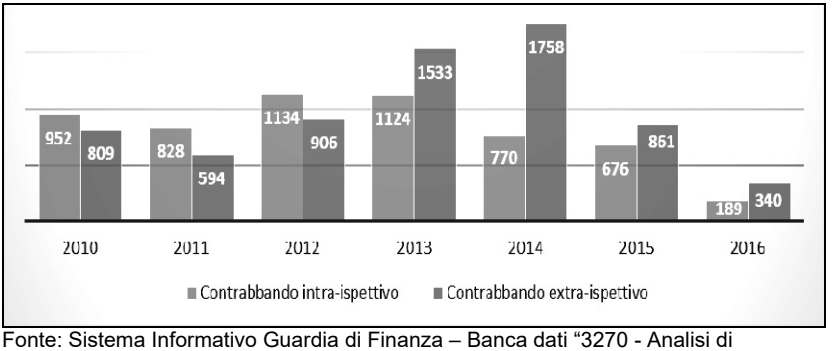
Come si può osservare dal grafico precedente, ad eccezione del 2013, anno in cui si è registrata una flessione dell'andamento dei sequestri, il settore mostra un trend pressoché costante, sintomatico della pericolosità del traffico illecito che richiede, pertanto, una costante azione di vigilanza.

Appaiono inoltre significativi i dati concernenti il numero di soggetti arrestati e denunciati dal Corpo, nel periodo che va dall'1

gennaio 2010 al 30 settembre 2016, per contrabbando di t.l.e. intra[3] ed extra-ispettivo[4], che consentono di analizzare l'andamento dei due aspetti.

GRAFICO 3

Soggetti denunciati e arrestati dalla Guardia di Finanza per contrabbando di t.l.e. intra ed extra ispettivo
Periodo 1/1/2010 - 30/9/2016



Fonte: Sistema Informativo Guardia di Finanza – Banca dati "3270 - Analisi di rendimento".

In particolare si osserva che, fino al 2012, il contrabbando intra-ispettivo è rimasto il metodo più utilizzato di introduzione di t.l.e. sul territorio nazionale.

Dal 2013, invece, si è assistito a un'inversione di tendenza, in quanto il valore del contrabbando extra-ispettivo è risultato maggiore rispetto a quello intra-ispettivo, propensione che sembra ulteriormente consolidarsi nel tempo.

Nel 2014 il dato afferente al contrabbando extra-ispettivo è risultato essere più del doppio rispetto a quello intra-ispettivo, mentre negli anni successivi, pur confermandosi l'espansione del contrabbando extra-ispettivo rispetto a quello intra-ispettivo, appare comunque significativa la contrazione del numero di denunce e di

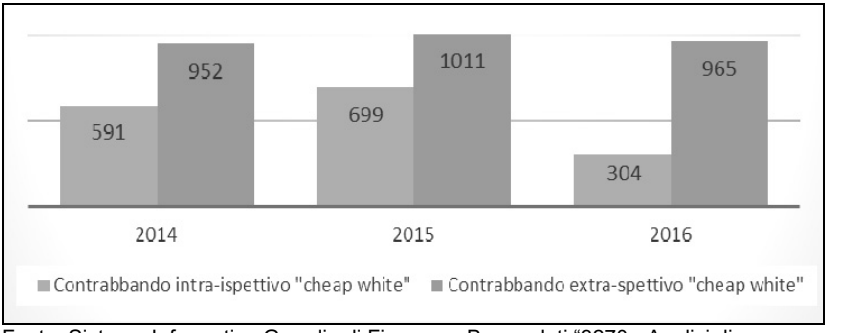
3 Contrabbando che si realizza quando la merce viene sottoposta ai prescritti controlli, ma ponendo in essere artifici al fine di indurre in errore gli organi preposti all'accertamento.
4 Contrabbando che si commette evitando di assoggettare la merce ai vincoli doganali.

arresti[5], in entrambi i settori di servizio, rispetto alle precedenti annualità.

Ai dati sopra riportati, appare opportuno accostare quelli riguardanti il fenomeno della diffusione delle cosiddette "cheap white" (considerando l'arco temporale delle sole ultime tre annualità): i dati confermano, oltre alla prevalenza di denunce e arresti per contrabbando extra-ispettivo degli ultimi anni, anche il trend in costante crescita del fenomeno legato al contrabbando delle "cheap white".

GRAFICO 4

Soggetti denunciati e arrestati dalla Guardia di Finanza per contrabbando di "cheap white" intra ed extra ispettivo
Periodo 1/1/2014 - 30/9/2016



Fonte: Sistema Informativo Guardia di Finanza – Banca dati "3270 - Analisi di rendimento".

Passando poi al panorama globale, va detto che l'Italia da tempo riveste un ruolo tutt'altro che di secondo piano nell'ambito dell'articolato traffico transnazionale delle sigarette di contrabbando. Tale situazione è da attribuire, in particolare, alla capacità del nostro Paese, e dei gruppi criminali che vi operano, di adeguarsi progressivamente al mutare degli specifici scenari internazionali ed europei.

Oggi, infatti, il Paese è interessato dal fenomeno del contrabbando di tabacchi sia come mercato di destinazione finale, sia

5 La quantità di merce sequestrata risulta comunque elevata, come già descritto precedentemente.

come area di transito[6] del commercio illegale verso gli altri Stati dell'Unione europea, dove la tassazione delle accise è più elevata.

Inoltre, dalle attività esperite dai reparti del Corpo nel contrasto al contrabbando di tabacchi lavorati esteri è emersa la presenza di numerose associazioni dedite a tali traffici illeciti, diffuse su tutto il territorio nazionale, per lo più caratterizzate dalla presenza di soggetti italiani e stranieri, soprattutto provenienti dall'Est Europa[7].

Questi ultimi, nel caso frequente di trasporto dei carichi su gomma, vengono spesso fermati come conducenti degli automezzi verso le destinazioni all'interno del territorio nazionale.

In genere, è stato appurato che le merci giungono in Italia principalmente attraverso l'utilizzo di container marittimi o tramite veicoli stradali (per lo più autoarticolati, ovvero autocarri, furgoni, automobili), ma anche via mare su piccole imbarcazioni e per via aerea.

L'occultamento dei prodotti del tabacco tra altre merci continua ad essere il metodo più utilizzato per aggirare i controlli da parte delle autorità preposte.

Il contrabbando ripetuto di piccole quantità (cd. ant-smuggling), invece, rappresenta uno dei principali problemi nelle regioni frontaliere. Talvolta questo tipo di traffico è ben organizzato e i piccoli quantitativi sono raggruppati in grandi carichi prima di essere trasportati verso altri Stati membri per essere venduti sul mercato illecito.

Per fornire una visione più esaustiva della cornice operativa in cui si muovono i Reparti del Corpo nella specifica azione di contrasto al contrabbando di t.l.e., si riportano di seguito alcune tra le più significative attività di servizio svolte nel periodo che va dall'1 gennaio al 30 settembre 2016.

In particolare:

- nel mese di febbraio 2016, il Nucleo PT di Caserta, ha sequestrato oltre 3,5 tonnellate di sigarette di contrabbando[8] occultate a bordo di un autoarticolato con targa rumena, intercettato all'altezza del casello autostradale di Napoli Nord.

6 La maggior parte dei sequestri di sigarette riguardano prodotti che, non avendo mercato nel nostro Paese, sono destinati al mercato clandestino di altri Paesi comunitari.

7 In particolare sono soggetti provenienti da Romania, Bulgaria, Ungheria, Slovenia, Bosnia, Ucraina e Polonia.

8 Delle seguenti marche: Dubao, D&B, Marlboro, Chesterfield, Winston e Swisse.

Al termine delle operazioni sono stati tratti in arresto 4 soggetti, due di origine napoletana e 2 stranieri;

- nel mese di febbraio 2016, il Gruppo di Catania, nell'ambito dell'operazione denominata "Dirty Smoke", ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 5 soggetti, tutti di origine siciliana, responsabili di associazione per delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi lavorati esteri. Le indagini, coordinate dalla Procura della Repubblica di Catania, hanno consentito di smantellare un'organizzazione criminale, che aveva monopolizzato la vendita di sigarette di contrabbando;
- nel mese di marzo 2016, il Gruppo di Giugliano in Campania, con il supporto tecnico dello S.C.I.C.O., ha individuato, a seguito di pregressa attività info-investigativa, un deposito ubicato a Villa Literno (CE), utilizzato per lo stoccaggio di sigarette di contrabbando. Sono stati tratti in arresto 6 soggetti per il reato di contrabbando di t.l.e. e sono state sequestrate quasi 9 tonnellate di t.l.e;
- nel mese di aprile 2016, il Gruppo Pronto Impiego di Napoli, nell'ambito dell'operazione denominata "Scacco alla Regina", ha individuato un deposito agricolo ubicato a Striano (NA) ed utilizzato quale luogo di stoccaggio di sigarette di contrabbando. All'atto dell'accesso, sono stati sorpresi 5 soggetti intenti a prelevare da un autoarticolato, con targa straniera, delle casse che contenevano oltre 8 tonnellate di sigarette di contrabbando;
- nel mese di aprile 2016, la Compagnia di Castellammare di Stabia ha tratto in arresto 2 soggetti di origine italiana per contrabbando di sigarette e sottoposto a sequestro circa 5 tonnellate di t.l.e.;
- nel mese di maggio 2016, il Comando Provinciale Genova ha tratto in arresto in flagranza di reato 7 soggetti (1 italiano, 3 tunisini, 1 ivoriano e 2 francesi di origine nordafricana) facenti parte di un sodalizio criminale dedito, grazie alla complicità di 2 operatori portuali, all'introduzione nel territorio nazionale di ingenti quantitativi di sigarette di contrabbando. Contestualmente agli arresti sono stati sequestrati oltre 6,5 quintali di t.l.e. di contrabbando;

- nel mese di giugno 2016, il Gruppo Bari, in collaborazione con funzionari della locale Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, ha sottoposto a sequestro un autoarticolato, avente targa bulgara ed appena sbarcato da una motonave proveniente dalla Grecia. Il mezzo sequestrato, occultava anche circa 3,5 tonnellate di t.l.e.;
- nel mese di giugno 2016, il Nucleo di Polizia Tributaria di Napoli ha sequestrato un carico di oltre 6 tonnellate di t.l.e., abilmente occultato all'interno di un autoarticolato con targa rumena condotto da un cittadino di origini moldave;
- nel mese di giugno 2016, il Nucleo PT di Caserta, nel corso di un'autonoma attività info-investigativa, ha sequestrato, in un capannone sito a Napoli, oltre 5 tonnellate di t.l.e. di varie marche, occultate a bordo un autoarticolato recante targa slovena. Successivamente, sempre all'interno del medesimo capannone, veniva scoperta l'esistenza di un "bunker" sotterraneo, con circa 2 tonnellate di t.l.e. di contrabbando;
- nel mese di luglio 2016, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Fumo dell'Est", la Compagnia di Marcianise ha sgominato un'organizzazione internazionale specializzata nel trasporto internazionale di ingenti quantitativi di tabacchi. Nel corso delle operazioni sono stati tratti in arresto 16 soggetti colti in flagranza di reato e sono state sequestrate 15 tonnellate di t.l.e;
- nel mese di agosto 2016, il Nucleo PT di Caserta traeva in arresto quattro soggetti di origine polacca, colti in flagranza di reato mentre trasportavano oltre 14 tonnellate di sigarette di contrabbando a bordo di un articolato proveniente dalla Polonia;
- nel periodo che va dal mese di febbraio al mese di settembre 2016, il Nucleo PT/G.I.C.O. di Napoli, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Riccio", poneva in essere un'importante e operazione repressiva ai danni di un'organizzazione criminale napoletana che utilizzava un'innovativa metodologia criminale volta ad eludere i controlli anticontrabbando. Nel complesso, le indagini permettevano di rinvenire e sequestrare 20 tonnellate di sigarette di contrabbando, pronte per essere smistate e trasferite in altri

depositi clandestini, di trarre in arresto 5 soggetti (3 italiani, 1 greco e un moldavo) responsabili di reati relativi al contrabbando di t.l.e, nonché di sequestrare gli autoarticolati impiegati per il trasporto della merce.

I furti di tabacco

Oltre 34.000 rivenditori italiani dei generi di monopolio aderiscono al servizio di "trasporto garantito", che recapita direttamente nei negozi il 65% dei volumi di tabacco distribuiti in Italia. Il parco mezzi comprende oltre 400 unità e garantisce oltre un milione di viaggi l'anno (8,5 milioni di km l'anno nel 2015).

Negli anni il comparto è stato oggetto di un numero sempre crescente di rapine durante il trasporto di tabacco, con importanti danni economici e rischi per gli autisti, ma anche per chiunque si trovi sul luogo degli assalti – che molto spesso si svolgono persino nei centri abitati e che possono determinare scontri a fuoco con le Forze dell'ordine. I trasportatori vengono regolarmente minacciati con le armi e, in alcuni casi, temporaneamente sequestrati.

La crisi economica ha favorito l'aumento di questi episodi, come dei fenomeni criminali in generale. Ne è una prova il fatto che molti degli arrestati risultano incensurati, dirottati verso crimini come furti, rapine, estorsioni e spaccio, dalla condizione critica del mercato occupazionale e del sistema imprenditoriale.

I casi tendono ad estendersi all'intero territorio nazionale, benché alcune aree risultino particolarmente colpite.

Roma si è dimostrata recentemente un'area ad alto rischio per il trasporto di tabacchi, colpita con frequenza rilevante da rapine, sia nelle periferie, sia nelle zone centrali. Si tratta quasi sempre di assalti estremamente rapidi, organizzati, a mano armata.

Nell'ottobre 2016 a Roma è stata smantellata un'organizzazione specializzata negli assalti armati ai furgoni adibiti al trasporto ed alla consegna di tabacco. La sezione anti-rapina della Squadra Mobile di Roma ha arrestato 8 elementi della banda, che si avvaleva anche di fiancheggiatori incensurati per la copertura, i sopralluoghi, la pianificazione delle rapine, il blocco del traffico. La merce veniva portata via su furgoni con targhe false o clonate.

Per gli autisti dei mezzi di trasporto si era ormai creata una condizione di permanente insicurezza.

Una situazione simile si registra ad Aprilia, non distante dalla Capitale.

Le Isole risultano colpite con notevole frequenza.

A Catania l'operazione "Smoke free" della Polizia di Stato ha sgominato una banda di rapinatori specializzata in assalti ai camion di tabacco; 5 gli arrestati. Nel catanese tra il 2014 ed il 2015 erano state denunciate ben 14 rapine di questo tipo.

Quella del 2016 è stata definita la "maledetta primavera" dei gestori, colpiti da assalti armati a Pizzo Calabro, Palermo e Nuoro. Per Palermo si trattava dell'ottavo caso dall'inizio dell'anno, per Nuoro del terzo.

I trasportatori sardi lamentano la costante percezione di insicurezza che negli ultimi 8-9 anni accompagna il loro lavoro, anche in considerazione del fatto che lunghi tratti del loro percorso sono inevitabilmente isolati.

Non migliore appare la situazione in Campania, dove le rapine vengono organizzate sia da professionisti del crimine armati di kalashnikov, sia da delinquenti improvvisati.

In Puglia la zona più colpita è quella del Gargano.

Il Nord non è immune dal fenomeno; la Lombardia, in particolare, è tradizionalmente una delle zone più colpite. L'area milanese viene presa regolarmente di mira da anni. Nel 2016 un assalto si è verificato a Cologno Monzese.

Il deposito di Cuorgnè, in Piemonte, ha subito 6 rapine.

Gli autori dei crimini, nel Settentrione, sono molto spesso cellule improvvisate, provenienti dall'Europa orientale, estremamente violente.

Diversa la situazione al Nord-Est, dove questo tipo di crimini non risulta diffuso; si registrano invece episodi di microcriminalità con furti di piccoli quantitativi di tabacco.

Si dimostrano di cruciale importanza, in questo quadro, i sistemi di allarme, il supporto delle Forze dell'ordine, ma anche della vigilanza privata, la programmazione dei viaggi improntata alla maggiore imprevedibilità possibile – con cambiamenti continui di itinerario, orari, mezzi.

Uno sguardo ai furti di tabacchi avvenuti durante il trasporto da ottobre 2015 a ottobre 2016 evidenzia un importo complessivo di

1.640.929 euro. Tra ottobre 2016 e gennaio 2017 l'importo dei furti di tabacco durante il trasporto ammonta a euro 956.141,58.

TABELLA 2

Furti trasporto tabacchi
Anni 2015-2016

Provincia	Mese	Importo
RM	Oct-15	80.312
PC	Nov-15	48.198
RM	Nov-15	82.287
PA	Nov-15	63.765
BS	Dec-15	80.661
NA	Dec-15	274.002
RM	Jan-16	67.117
RM	Mar-16	93.651
VV	Mar-16	86.895
PA	Mar-16	91.449
MB	May-16	64.584
PA	Jun-16	167.260
BU	Jul-16	92.806
PA	Aug-16	154.317
MA	Aug-16	116.221
RM	Oct-16	77.406
Totale		1.640.930

Fonte: Ufficio Stampa AGEMOS.

TABELLA 3

Furti trasporto tabacchi
Anni 2016-2017

Provincia	Mese	Importo
NA	Oct-16	118.596
VA	Oct-16	83.831
PA	Oct-16	243.147
BA	Nov-16	174.203
NA	Nov-16	64.096
RM	Dec-16	81.732
MI	Dec-16	61.233
NA	Jan-17	66.219
VA	Jan-17	63.084
NA	Oct-16	118.596
Totale		956.142

Fonte: Ufficio Stampa AGEMOS.

TABELLA 4

Furti trasporto tabacchi
Anni 2016-2017

Provincia	Mese	Importo
RM	Oct-16	13.813
CT	Oct-16	14.908
TO	Nov-16	938
CT	Nov-16	9.826
PA	Nov-16	2.190
PG	Nov-16	12.920
UD	Nov-16	6.874
PA	Dec-16	7.717
CT	Dec-16	16.065
PA	Dec-16	10.536
CT	Feb-17	9.829
NA	n.p.	6.620
RM	Oct-16	13.813
Totale		112.235

Fonte: Ufficio Stampa AGEMOS.

In alcuni casi i furti avvengono invece saccheggiando i depositi di tabacco.

Nel 2015 nel parmense un deposito è stato derubato usando un camion come ariete per sfondare il cancello ed il portone. Al danno economico per la perdita della merce (167 kg di sigarette) si è unito quello legato al pesantissimo danneggiamento della struttura.

Un furto si è verificato sempre nel 2015 anche al deposito di Giulianova in Abruzzo, da cui sono stati portati via circa 120 kg di tabacchi. Nel 2014 era stato preso di mira un deposito di Vicenza, prima ancora quelli di Padova, Palmanova e Brescia.

Contrabbando e criminalità organizzata

Da decenni il commercio illegale di prodotti del tabacco è allettante per la criminalità organizzata. Le sigarette rappresentano infatti un prodotto ideale per i gruppi criminali perché altamente redditizio e caratterizzato da una domanda alta da parte dei consumatori.

Un problema che non riguarda solo l'Italia. Secondo il Dipartimento di Stato americano, infatti, il contrabbando di sigarette resta un flusso di entrata lucrativo per numerose organizzazioni criminali e causa perdite fiscali rilevanti per numerosi Stati[9].

La criminalità organizzata da sempre ha controllato il traffico e la vendita di sigarette di contrabbando. Se per qualche tempo, dopo gli anni d'oro degli scafi blu napoletani e dei rostri pugliesi, l'interesse dei clan impegnati nel commercio illecito era alquanto scemato, oggi il mercato illegale dei tabacchi è tornato ad essere particolarmente fiorente.

In Italia, secondo il Report sull'Economia sommersa dell'Istat[10], droga, prostituzione e contrabbando di sigarette hanno fruttato alla criminalità organizzata l'1,1% del Pil nazionale, per un valore complessivo pari a circa 16 miliardi di euro. Secondo poi la Relazione annuale 2015 della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, per le organizzazioni criminali il contrabbando di sigarette rappresenta un commercio lucrativo preferenziale, in quanto comporta bassi costi e limitati rischi rispetto ad altri tipi di illeciti. Il traffico di sostanze stupefacenti, così come quello delle armi, dei materiali radioattivi, dei rifiuti e come la tratta di persone e l'immigrazione clandestina sono tutti reati che in caso di condanna prevedono pene detentive di gran lunga più severe.

La redditività del commercio illecito è testimoniata da numerosi studi e ricerche: secondo IRACM, l'Istituto internazionale di ricerca contro la contraffazione dei medicinali, infatti, per ogni mille dollari investiti nel traffico di eroina ci sarà un ritorno di 20mila dollari, rispetto a un rendimento pari a 43mila dollari per le sigarette contraffatte[11].

Il controllo delle attività di contrabbando da parte delle organizzazioni criminali italiane trova riscontro nelle alleanze che queste ultime hanno costituito con le organizzazioni criminali dell'Est Europa per la produzione, lo stoccaggio e il trasporto di sigarette illecite. Numerosi sequestri di tabacco di contrabbando

9 U.S. Department of State, "The global illicit trade in tobacco: a threat to national security", 2015.
10 Istat, "L'economia non osservata nei conti nazionali" 2016.
11 Europol (2015) Situation Report on Counterfeiting in the European Union. A joint project between Europol and the Office for Harmonization in the Internal Market.

eseguiti negli ultimi anni dalle Forze dell'ordine sono riconducibili ad organizzazioni criminali transnazionali partecipate da soggetti originari dell'Europa orientale e, in particolare, dell'ex Unione Sovietica (principalmente ucraini e della Repubblica Moldova), per via della loro più agevole possibilità di approvvigionarsi a basso costo di tabacchi lavorati nei paesi di origine. Anche secondo la Dia (Direzione Investigativa Antimafia e Antiterrorismo) micro organizzazioni criminali delle ex Repubbliche sovietiche risultano attive nel contrabbando di tabacchi: la produzione avviene spesso proprio negli stabilimenti dei diversi Stati dell'ex Urss, mentre la distribuzione dei prodotti illeciti in tutta Europa è affidata a corrieri ucraini, ungheresi e bulgari.

Per quanto riguarda l'Italia, particolarmente esposto al contrabbando risulta il confine nord-orientale del Paese, nello specifico Trieste e il suo scalo interportuale di Fernetti. A questo proposito basti citare l'importante sequestro effettuato a maggio dello scorso anno proprio nell'Interporto triestino che ha portato al recupero di circa 4,4 tonnellate di sigarette. Un'operazione che si è inserita nel contesto di numerosi altri interventi di repressione che hanno fatto sì che tra il 2014 e il 2016 nella stessa zona venissero sequestrate circa 100 tonnellate di sigarette.

Per quanto concerne in maniera specifica le organizzazioni criminali del nostro Paese, poi, secondo "European Outlook on the Illicit Trade in Tobacco Products"[12], organizzazioni criminali di grandi dimensioni, come camorra e sacra corona unita delegano a piccoli gruppi l'importazione delle sigarette di contrabbando, mentre mantengono il controllo della distribuzione e della vendita sul territorio. In relazione al legame della camorra con il territorio, risulta ormai chiaro che in presenza di un controllo sempre più serrato da parte delle Forze dell'ordine delle zone di Napoli e provincia, i gruppi criminali partenopei stiano cominciando a sfruttare altre soluzioni logistiche. La conferma arriva da un ingente sequestro di 12 tonnellate di sigarette effettuato a Sala Bolognese, in provincia di Bologna, dal Nucleo di Polizia Tributaria di Napoli, che ha arrestato quattro persone tutte originarie proprio del capoluogo campano.

12 Transcrime, l'European Outlook on the Illicit Trade in Tobacco Products, 2015.

In riferimento al trasporto di prodotti illeciti, negli ultimi tempi il mezzo più utilizzato per far entrare sigarette illegali in Italia è stato quello dei trasporti su camion. Questi ultimi spesso vengono attrezzati con doppi fondi, così che, insieme a merce perfettamente regolare, viaggi di nascosto anche il carico illecito occultato. Altra realtà comprovata è rappresentata dalle vie marittime utilizzate per il trasporto di tabacchi illeciti: i sequestri che si registrano nei porti di Genova, Ancona e soprattutto Bari testimoniano come la via del mare venga ancora largamente utilizzata dai contrabbandieri. In questo senso è utile ricordare che solo nel 2016 nella provincia di Bari sono stati eseguiti ben quattro sequestri ingenti di sigarette, per un totale di 28,5 tonnellate di prodotto, di cui tre proprio nel Porto del capoluogo pugliese.

Contrabbando e terrorismo

Le ingenti ricadute finanziarie ed economiche del contrabbando di sigarette non riguardano solo la grande criminalità organizzata. Ancora più preoccupante è il legame incontestabile che esiste tra organizzazioni terroristiche internazionali e traffico illegale di tabacchi.

Secondo il Rapporto Ocse sul commercio illecito[13], esistono evidenze sul fatto che il contrabbando di sigarette costituisca una fonte certa di guadagno per gruppi terroristici attivi in varie parti del mondo. A tal proposito esiste ormai una sovrapposizione storica tra i canali di approvvigionamento del contrabbando di sigarette e quelli della droga. Indagini recenti hanno consentito di accertare che si tratta delle stesse rotte su cui viaggiano anche i beni artistici trafugati in Europa e che vengono utilizzati dall'Isis e dalle altre organizzazioni terroristiche, insieme al contrabbando, come fonte di approvvigionamento primaria ed importante. Una sorta di bancomat, come lo è stato sempre la droga, con una commistione diretta con il crimine organizzato italiano.

La stessa Commissione Europea nell'ambito dell'Agenda sulla "Sicurezza Interna 2015-2020" ribadisce come le priorità siano il

13 OCSE Report "Trade in Counterfeit and Pirated Goods: Mapping the Economic Impact" 2016.

contrasto al terrorismo, criminalità organizzata e cybercrime e individua il traffico illecito di sigarette come una delle fonti di finanziamento del terrorismo, richiamando ad un piano di azioni concrete in merito.

Le evidenze del legame tra terrorismo e le diverse forme di mercato illecito sono confermate anche dal Report 2016 dell'ICSR[14], secondo cui in passato le attività dei talebani sono dipese dalla produzione di eroina in Afghanistan; gli Hezbollah hanno investito in Sud America nel settore dei narcotici dal 1980; gruppi come l'Esercito repubblicano irlandese (IRA) e simili sono stati coinvolti nel contrabbando di benzina, sigarette e nella contraffazione dei beni di consumo, così come altre organizzazioni quali AQIM (al-Qāʿida nel Maghreb), il KLA (Kosovo Liberation Army), il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) e il RIRA[15] (Real Irish Republican Army).

Il contrabbando di sigarette è stato utilizzato anche da gruppi di insorti armati in Medio Oriente, Africa e in altre parti del mondo; così come accaduto in altre zone dell'Africa centrale e orientale, dove gruppi ribelli accusati di omicidio di massa, torture e arruolamento forzato di bambini, hanno sfruttato il commercio illegale dei prodotti del tabacco per finanziare le loro attività[16]. Altra fonte importante è l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC), per il quale il contrabbando di sigarette in Africa occidentale costituirebbe una fonte di reddito significativa per gli insorti locali, dove le sigarette illecite rappresentano circa l'80% del mercato ed hanno un valore stimato in 774 milioni di dollari[17]. Altra conferma in merito è stato l'aumento, dall'inizio della guerra civile siriana, del 135% del contrabbando di sigarette lungo i confini iracheni e siriani, dove il cosiddetto Stato islamico avrebbe utilizzato le stesse rotte sfruttate in passato dai guerriglieri del PKK.

Secondo la professoressa Louise Shelley della George Mason University, una delle maggiori esperte al mondo di fenomeni criminali:

14 ICSR Report: Criminal Pasts, Terrorist Futures: European Jihadists and the New Crime-Terror Nexus, 2016.
15 Shelley, OECD Reviews of Risk Management Policies Illicit Trade Converging Criminal Networks, 2016.
16 World Health Organization, "Illegal trade of tobacco products: What you should know to stop it", 2015.
17 UNODC, World Drug Report, 2009.

«Il contrabbando di sigarette rappresenta senza dubbio una delle fonti di finanziamento del terrorismo di matrice islamista dell'Isis, degli affiliati di Al-Qaeda e dei Foreign Fighters. Studi accademici, infatti, hanno documentato la connessione tra corruzione, criminalità organizzata e terrorismo proprio nel traffico illecito di sigarette».

Riguardo all'irrilevanza che molti vorrebbero dare al piccolo commercio di strada di prodotti illegali, come appunto le sigarette, la professoressa Shelley lancia un ammonimento molto severo a tutti i potenziali acquirenti di merci contraffatte: «Quando la gente compra a prezzi pressoché dimezzati merci di contrabbando come sigarette, dvd o scarpe da ginnastica allora sa di certo che sta facendo qualcosa di illegale». Nello specifico si tratta di finanziamento indiretto al terrorismo internazionale, quello che a volte sembra lontano e che invece, purtroppo, l'eco di alcuni drammatici accadimenti europei porta fin dentro casa. Ed è così che ad esempio si scopre che Mokhtār Belmokhtār, il guerrigliero e terrorista algerino capo della Brigata jihadista "Kātiba al-mulaththamīn", sul quale pendono cinque milioni di taglia messi dagli americani e varie condanne a morte dei tribunali algerini, prima di dedicarsi al terrorismo è stato molto attivo in attività di contrabbando, soprattutto di sigarette, tanto da meritarsi il soprannome di Mister Marlboro. E ancora: i due autori dell'attentato alla sede del periodico Charlie Hebdo a Parigi erano stati tracciati per tre anni e individuati già nel 2014, ma l'interesse alle indagini su di loro era poi venuto meno, in quanto dediti "soltanto" al contrabbando ed alla contraffazione, considerati inopportunamente reati minori. Infine, è stato dimostrato che le risorse finanziarie utilizzate per l'acquisto sul mercato nero delle armi e del materiale per la fabbricazione di esplosivi impiegati nell'attacco terroristico al Bataclan di Parigi, dove rimasero uccise 93 persone, provenivano in gran parte dai cosiddetti reati secondari, fra i quali rientra a pieno titolo anche il commercio illegale di sigarette.

Lotta al contrabbando: un impegno di tutti

Di fronte, dunque, a un fenomeno così complesso e articolato come il contrabbando di sigarette, diventa centrale capire quali possano essere le strategie da adottare per il futuro. Innanzitutto è fondamentale comprendere che si tratta di un'attività criminale che colpisce tutti.

In prima battuta i cittadini, visto che il contrabbando porta alla perdita di un ingente gettito erariale, con tutte le conseguenze in termini di riduzione o malfunzionamento dei servizi pubblici. In secondo luogo gli operatori della filiera legale, che vedono i propri affari compromessi da comportamenti illegali, mettendo a rischio un numero considerevole di posti di lavoro: l'Italia rappresenta il primo produttore di tabacco in Europa e il quattordicesimo al mondo e l'intera filiera conta nel Paese circa 200mila addetti, tra cui 55mila rivenditori e più di 3.000 imprese agricole con una radicata presenza nelle Regioni Campania, Veneto, Umbria e Toscana. Infine, c'è il danno per il consumatore di prodotti illeciti, per il rischio che tali sigarette di scarsa qualità e di dubbia provenienza possono arrecare alla salute.

In questo senso, grande apprezzamento va dato alle Forze dell'ordine, che operano quotidianamente con impegno per debellare il contrabbando di sigarette.

È quindi auspicabile che, come già avviene, per il futuro continui e se possibile si amplifichi quella prolifica collaborazione tra le citate Forze dell'ordine e gli operatori della filiera del tabacco, che sono e siano sempre più impegnati nel mettere al servizio degli inquirenti le notizie e le informazioni utili a sconfiggere un fenomeno preoccupante come quello del contrabbando. In questo senso, inoltre, potranno essere sempre più utili le moderne tecnologie di tracciabilità dei prodotti, che permetteranno alle Forze dell'ordine di individuare in maniera rapida e precisa prodotti di dubbia e illecita provenienza.

L'obiettivo di tutti è che il contrabbando venga definitivamente debellato e che non rappresenti più, come accade purtroppo oggi, una fonte di ingenti guadagni per organizzazioni criminali e terroristiche, che spesso utilizzano tali proventi per alimentare altre attività illegali.

Packaging, ovvero come ti travesto il cibo

Nel novembre 2010 l'Unesco ha riconosciuto la dieta mediterranea, di cui il nostro Paese è fiero custode, come patrimonio culturale dell'umanità[18]. Tra le motivazioni si legge: «La dieta si fonda nel

18 «La dieta mediterranea è molto più che un semplice alimento. Essa promuove l'interazione sociale, poiché il pasto in comune è alla base dei costumi sociali e delle festività condivise da una data comunità, e ha dato luogo a un notevole corpus di

rispetto per il territorio e la biodiversità, e garantisce la conservazione e lo sviluppo delle attività tradizionali e dei mestieri collegati alla pesca e all'agricoltura nelle comunità del Mediterraneo».

Un riconoscimento importante sia per la nostra cultura legata all'alimentazione sia per i nostri prodotti. Ebbene, sono proprio questa cultura millenaria, le tecniche artigianali e la qualità del nostro cibo, che hanno reso i nostri prodotti famosi in tutto il mondo. L'idea di qualità e di uno stile di vita sano che i nostri prodotti sanno evocare nella mente dei consumatori di tutto il mondo ha un potenziale commerciale enorme. Tale valore aggiunto è stato ben recepito da produttori non italiani che hanno saputo negli anni sfruttare questa peculiarità a vantaggio dei loro prodotti, camuffandoli, spesso piuttosto goffamente, con tricolori e nomi che suonano al consumatore estero come italiani.

Detto questo, è ovvio che all'estero ci imitano perché ai nostri prodotti viene riconosciuta una gran qualità, queste imitazioni hanno però un costo enorme per il settore: soltanto negli Stati Uniti sono in commercio 20 miliardi di dollari di alimenti "Italian Sounding", contro un'esportazione dell'alimentare italiano che vale circa 2 miliardi. Dieci volte meno. I prodotti più imitati nel nostro settore sono il parmigiano reggiano, il grana padano, il gorgonzola e difendersi non è semplicissimo.

Per farsi un'idea di quanto gli attributi di provenienza italiana possano influire sulla vendita di un prodotto basti sapere che, in una recente ricerca effettuata da Sanpellegrino (Gruppo Nestlè), è emerso che i consumatori al livello mondiale sono disposti a pagare il 9% in più per un prodotto che riporti sull'etichetta la parola "Toscana". Così, grazie ad un accordo con la Regione Toscana, il gruppo ha potuto fregiare le nuove etichette, oltre che con il giglio blu, con la parola "Toscana" registrando, in 18 mesi, un aumento delle vendite del 14% e facendo entrare il marchio Acqua Panna nei brand della gastronomia di qualità.

Un potenziale commerciale enorme, dunque, che viene sfruttato sapientemente all'estero da molti produttori, per commercializzare finti prodotti Made in Italy. Se infatti viene stimato che il mercato

---

conoscenze, canzoni, massime, racconti e leggende. La dieta si fonda nel rispetto per il territorio e la biodiversità, e garantisce la conservazione e lo sviluppo delle attività tradizionali e dei mestieri collegati alla pesca e all'agricoltura nelle comunità del Mediterraneo».

dell'Italian Sounding a livello mondiale circa 60 miliardi l'anno, non ci si può stupire che molte aziende estere abbiano scelto l'italianità come strumento di marketing per i loro prodotti.

Via libera dunque a packaging folkloristici, addobbati con il tricolore italiano, immagini di monumenti e nomi di città d'arte, per meglio evocare la fittizia provenienza del prodotto in questione.

È il caso del salame Toscana, del liquore Amaretto Venezia o della furbissima azienda russa "Una Grande" che, pur producendo formaggi in Russia, ha deciso di fregiare il proprio marchio con un cuore tricolore. Così, la loro Una grande Mozzarella, Una grande Ricotta, Una grande Robiola, sono diventate un punto di riferimento per i consumatori russi in questi anni di embargo dei prodotti italiani.

Senza tricolore, ma comunque italian affected è l'azienda statunitense Primo Taglio, che vanta nella sua vasta gamma di prodotti caseari il Romano Cheese, Provolone Cheese, sino alle immancabili scatole di parmesan grattugiato.

L'utilizzo dell'Italian Sounding viene addirittura sbandierato dalla Parrano, azienda casearia olandese, il cui slogan recita: «Per rendere il tuo pasto più italiano scegli olandese. Parrano il formaggio che si crede italiano». La stessa casa si vanta sulla Rete di essere riuscita nell'ardua impresa di unire il gusto di un parmigiano reggiano alla morbidezza di un formaggio Gouda. Punta invece sul fascino dell'orrido la casa scandinava Samfood con le sue buste di spaghetti in salsa di pomodoro pronti e a vista.

Se il contrasto alla diffusione e alla vendita di finti prodotti italiani risulta quantomeno complicata a livello internazionale, lo è ancora di più nel Web. Negli ultimi cinque anni infatti il mercato alimentare della Rete è letteralmente esploso e, come viene facile intuire, anche la vendita di finti prodotti italiani o peggio Wine kit e Cheese kit. Queste scatole magiche offrono al consumatore l'illusione di poter confezionare a casa propria un chianti o una caciotta solo mescolando le polverine contenute nella confezione.

Tuttavia, buone notizie sembrano giungere proprio sul fronte della Rete. Il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali ha chiuso due importanti accordi con i maggiori canali dell'e-commerce mondiali come Alibaba e eBay. Un riconoscimento per quasi 800 tra prodotti Dop, Igp e Docg del nostro Paese che vengono tutelati in Rete come già avviene per importanti brand come Nike, Canon o Microsoft. In dodici mesi, dall'avvio del progetto, grazie alle segnalazioni dell'Ispettorato repressione frodi sono stati rimossi oltre 300 articoli dagli scaffali virtuali per un valore di 60 milioni di euro.

La tutela dell'originalità dei prodotti italiani oggi passa anche dagli smartphone. L'associazione no profit Reliability ha sviluppato di recente una "app" per aiutare i consumatori, italiani ed esteri, a smascherare finti prodotti Made in Italy leggendo l'etichetta. L'applicazione, facendo riferimento ad un catalogo di prodotti certificati, è in grado di suggerire al consumatore se il prodotto sia o meno Made in Italy. L'applicazione sviluppata dall'associazione monzese è, inoltre, in grado di reindirizzare l'utente sulla pagina Web della casa produttrice dove è possibile effettuare un riscontro e raccogliere maggiori informazioni sul prodotto che si sta per acquistare.

Nuovi strumenti e maggiore attenzione servono oggi anche nel nostro Paese. Con la crisi infatti si è assistiti ad un dilagare di supermercati low-cost e discount nei quali, spesso, dietro ad un prezzo molto conveniente ed un'etichetta scritta in italiano si nasconde in realtà un prodotto che di italiano non ha nulla.

È il caso di formaggi freschi e mozzarelle confezionate con immagini che ricordano i colori italiani ma che in realtà sono prodotte in Germania e in Polonia, spesso da cagliate già congelate per sovra produzione.

Su questo fronte arrivano buone notizie almeno per quanto riguarda il nostro Paese. In attuazione del regolamento (Ue) n.1169/2011, dal 19

aprile di quest'anno sarà, infatti, obbligatorio, per i produttori, indicare sulle confezioni di latte fresco e di tutti i prodotti del comparto lattiero-caseario in maniera "chiara, visibile e facilmente leggibile" il paese di origine delle materie prime utilizzate.

Insomma, c'è ancora tanto lavoro da fare per tutelare al meglio i nostri prodotti. Soprattutto perché, mai come oggi il cibo e la cucina italiana vengono guardati con grande favore all'estero. Non stupisce infatti che la Chef star inglese, Jamie Oliver, abbia dato vita, pochi anni fa, al Jamie's italian, un franchising mondiale di 15 ristoranti di cucina italiana, di cui 6 solo nel Regno Unito. Inoltre, grazie alla possibilità di viaggiare a prezzi sempre più bassi, si allarga la forbice di quanti, anche se per pochi giorni, arrivano nel nostro Paese. Basti pensare che solo lo scorso anno, con 81,5 milioni di arrivi[19], l'Italia si è classificata quinta tra le mete turistiche mondiali. Inoltre, secondo Confimprese, più di sei turisti su dieci, fanno acquisti alimentari durante il loro soggiorno nel nostro Paese.

Dal'87% dei russi al 76% dei giapponesi, dal 62% degli americani e dei cinesi, al 64% dei tedeschi e al 60% dei francesi, come il 48% degli inglesi, non rinunciano, infatti, ad acquistare cibo italiano (Nielsen-Confimprese, 2016).

Dati che confermano la crescente richiesta di prodotti italiani; a questa si è unita la curiosità del consumatore estero per i metodi di produzione tradizionali. Sono sempre di più le aziende che aprono le porte ai consumatori, così come numerosi sono gli agriturismi e le associazioni che soddisfano la domanda dei turisti gourmand offrendo corsi di cucina tradizionale con degustazione finale. Sicuramente questa nuova curiosità verso la cultura italiana del cibo porterà il consumatore estero ad essere sempre più critico nella scelta dei prodotti più diffidente nella scelta di prodotti simil italiani nel suo paese; si può immaginare, dunque, che nel prossimo futuro il fenomeno dell'*Italian Sounding* si "scontrerà" con una clientela sempre più consapevole.

19 "Turismo in Italia in aumento, ma l'offerta digitale è troppo fragile". *Il Fatto Quotidiano Spazio Economia*, di Riccardo Pizzorno, 25 luglio 2016.

Il racket dietro le vendite: non soltanto caldarroste…

In pieno marasma per l'applicazione della direttiva europea che va sotto il nome di Bolkestein (nel 2006 Commissario Ue per la concorrenza e il mercato interno), negli ultimi mesi hanno scalato le prime pagine e le aperture su quotidiani e siti d'informazione le proteste di alcune categorie storicamente "forti" come i tassisti delle grandi città e quelle delle associazioni degli ambulanti, che vedono a rischio le tradizionali licenze rilasciate dalle autorità comunali per mercati, bancarelle, camion-bar. Una vicenda complessa che non si può risolvere "di netto", aprendo ad una liberalizzazione assoluta che azzeri tutto il pregresso, ma neanche ignorare, mantenendo uno stato dell'arte che manifesta chiusure verso innovative modalità del commercio e dell'erogazione di alcuni servizi di pubblica utilità che lo sviluppo tecnologico mette a disposizione e, in qualche misura, impone.

I tassisti delle maggiori città, e soprattutto quelli romani, contrari all'ingresso nel mercato di soggetti come Uber, nello scorso febbraio hanno bloccato il servizio e, conseguentemente, la mobilità soprattutto nei centri storici e nelle aree degli aeroporti, creando un caso che è divenuto anche politico per l'entrata in campo a pie' pari di partiti e movimenti.

Ma la necessaria, inevitabile, riorganizzazione del sistema delle licenze per la mobilità e per l'occupazione di suolo pubblico, rimanda a categorie e fattispecie così diverse tra loro, che appare difficile trovare giuste soluzioni che rientrino nella linea disegnata dall'Europa e dal Governo (e che i Comuni sono talvolta riluttanti ad accettare), senza creare fratture con le procedure e gli interessi consolidati. Esiste poi un problema di mancata trasparenza nelle assegnazioni che contribuisce a frenare i tentativi di riforma. Non è altrimenti spiegabile perché recentemente la Giunta della Capitale sia intervenuta a fianco delle proteste degli ambulanti e dei tassisti, malgrado il forte disagio creato dalle manifestazioni che per giorni e giorni hanno in pratica bloccato il centro della Capitale.

Gli interessi in alcuni casi sono così stratificati nel tempo da aver dato origine a vere mostruosità, quali il mercato delle licenze dei taxi e l'incetta di centinaia di permessi per ambulanti in mano ad un solo soggetto. La politica dovrà tenerne conto, discernendo tra la

salvaguardia dei piccoli operatori indipendenti e la repressione di ciò che un sistema, per decenni sostanzialmente senza regole, ha generato.

Il caso forse più eclatante riguarda ancora una volta la situazione romana. Da anni ormai inchieste giornalistiche hanno rivelato che gruppi di potere agglutinati intorno ad una famiglia nota alle cronache giudiziarie e della politica, hanno creato un impero grazie alle licenze rilasciate da Roma Capitale. Spesso "formalmente" le carte sono a posto: si calcola che, grazie ad una pletora di prestanomi e soggetti deboli che ne rappresentano gli interessi, la famiglia Tredicine controlli una quota rilevantissima delle 12.000 licenze e concessioni rilasciate dal Campidoglio, per un business annuo di diverse centinaia di milioni. Sommando i budget di migliaia di piccole imprese, si è scoperto così che nella Capitale esiste un imprenditore "semi-monopolista" che controlla un mercato rilevante di posti di lavoro (spesso occupati da extracomunitari che patiscono condizioni salariali infime) fino a diventare un vero e proprio centro di potere che da decenni "dialoga" con le Istituzioni pubbliche assicurando (come per altro verso avviene per i tassisti) anche quote di consenso nelle stagioni elettorali.

Nei mercati rionali, nel centro storico popolato da decine di chioschi camion-bar "acchiappa-turisti", si realizza dunque il paradosso di un servizio apparentemente svolto da un singolo ambulante (soggetto debole e, quindi, da preservare), ma in realtà terminale di un sistema di potere che accumula utili in poche mani e, inoltre, determina prezzi pazzeschi, quali i 3 oppure 4 euro per una bottiglietta d'acqua anelata da turisti accaldati alla ricerca di refrigerio.

I chioschi di venditori di fiori sono un altro esempio di un sistema che in tutta la città vede al lavoro cittadini asiatici, che in realtà operano "in nome e per conto" dei veri proprietari delle licenze. Ma il "simbolo" più percepito di questa realtà sotterranea è una figura arcaica, il caldarrostaio.

È da questo tradizionale personaggio, caro soprattutto ai bambini di un paio di generazioni fa, che è partito il fenomeno dell'incetta delle licenze. Il capostipite della famiglia Tredicine negli anni Sessanta vendeva anche lui le caldarroste agli angoli delle vie e delle piazze del centro, attizzando i tipici bracieri che nella stagione invernale spandono calore e il tipico odore "di antico" in grado di attirare romani e turisti. L'attività si è poi allargata ai numerosi figli e parenti, fino a controllare l'intero "mercato". Sugli 80 permessi rilasciati dal Comune con bando

pubblico, buona parte finiscono direttamente alla famiglia o a soggetti a questa collegati, la qual cosa fa dubitare della regolarità delle procedure. Un altro elemento che appare assai strano, è la presenza dei caldarrostai in piena estate, quando ovviamente diminuisce lo smercio di questo prodotto povero che, però, acquistato nelle vie più chic della Capitale, in tutte le stagioni raggiunge prezzi da oreficeria. Il motivo sarebbe che, per confermare la licenza per il successivo bando, è utile (o essenziale) dimostrare che la postazione sia attiva tutto l'anno.

Oltre al business delle caldarroste, si calcola che nel solo centro di Roma la famiglia controlli 42 delle 68 postazioni per i camion di bibite e sorbetti. Per comprenderne il valore economico, va segnalato che il mercato di queste licenze ha raggiunto prezzi da appartamento di lusso: più di 600.000 euro ciascuna. Del resto un singolo camion-bar può incassare più di 5.000 euro al giorno, soprattutto se sosta nei raccordi turistici della città come Piazza di Spagna o il Colosseo.

Un vero proprio "festival" degli ambulanti si realizzava fino a pochi anni fa durante le feste natalizie a Piazza Navona, per la consueta "Befana" dei romani. Anche in questo caso i tradizionali stand di giochi, articoli da regalo, materiali per il presepe e gastronomia natalizia, risultavano in buon parte riconducibili alla stessa famiglia, attraverso un meccanismo di licenze proprietarie dirette o indirette, e affitti delle stesse. Col passare degli anni la manifestazione era diventata sempre più un business, attento agli incassi ma "distratto" in quanto a qualità dell'offerta. La Giunta del sindaco Marino aveva tentato di correre ai ripari, richiedendo agli espositori uno standard qualitativo più alto, ma ricevendo un diniego da chi controlla buona parte dei circa 100 stand che, da prima di Natale al 7 gennaio, tradizionalmente ravvivano la splendida piazza. Il risultato fu la sospensione della manifestazione. Così la Befana di Piazza Navona si è dovuta prendere una vacanza, e anche lo scorso anno, malgrado i tentativi della nuova giunta di ripristinare in fretta e sfuria le vecchie licenze e i vecchi capitolati. A perderci sono stati un po' tutti, ma soprattutto i turisti e i bambini della Capitale "orfani" della magica passeggiata tra giocattoli e dolciumi.

Piazza Navona è stata, però, la sede del mercato, organizzato dalla Coldiretti, degli agricoltori terremotati, che sono approdati a Roma con grande coraggio e dignità con i propri prodotti, simbolo della rinascita.

Nello spirito che caratterizza tutti i mercati di Campagna amica a Roma e nelle diverse città italiane, di consentire ai cittadini e agli

stranieri in visita di fare acquisti di eccellenze fortemente legate ai territori, l'obiettivo del mercato di Piazza Navona è stato anche quello di favorire gesti di solidarietà per sostenere concretamente la ripresa economica ed occupazionale dei territori colpiti dal sisma.

Piazza Navona, per la notorietà anche internazionale di cui gode, può assurgere a simbolo di un passaggio stretto ma inevitabile che non è imposto solo dalla direttiva Bolkestein, ma dal buon senso. Come fare per assicurare, insieme ad una maggiore trasparenza, la salvaguardia di posti di lavoro "veri" e non in appalto e, al contempo, la garanzia di una maggiore qualità del servizio per i cittadini-consumatori? Come rendere più fluidi settori di attività economica comunque rilevanti, senza rimanere vittime di potentati e corporazioni? Questo è il tema che la politica, nazionale e locale, deve affrontare. Senza ideologismi, ma anche senza sottostare a logiche di compromesso al ribasso.

Capitolo 2

IL LAVORO NERO IN AGRICOLTURA

L'ombra del caporalato nel piatto dietro 1 prodotto importato su 5

Motivi economici sono spesso alla base di comportamenti illegali orientati al profitto. Il comportamento illegale risponde, infatti, ai fini dell'organizzazione del mercato e degli scambi alla regola di razionalità. L'operatore risulta senz'altro dipendente sia dai benefici che dai costi stimati della sua condotta e molte scelte appartengono all'area delle alternative disponibili negli investimenti e nell'approvvigionamento di risorse.

Questo profilo alternativo tra lecito e illecito si riscontra, con recenti e più gravi distorsioni, nell'intermediazione illecita nel lavoro che affligge la produzione di alimenti che viaggiano a livello globale, sfruttando l'inadeguatezza della disciplina di molti paesi; territori dove il reclutamento della manodopera non risponde a prescrizioni legali – neppure risparmiando i minori – quando addirittura non sia gestito dalla criminalità organizzata con la riduzione in schiavitù dei lavoratori in campi di concentramento: in questo senso l'esperienza cinese dei laogai insegna.

Sotto questo profilo, possiamo stimare come siano coltivati o allevati all'estero oltre il 30% dei prodotti agroalimentari consumati in Italia con un deciso aumento negli ultimi decenni delle importazioni da paesi extracomunitari dove non valgono gli stessi diritti sociali dell'Unione. In sostanza, Coldiretti stima che quasi un prodotto su cinque che arriva sulle nostre tavole dall'estero non rispetti le normative in materia di tutela dei lavoratori – a partire da quella sul caporalato – vigenti ora in Italia che sono disattese soprattutto dall'Asia al Sud-America fino all'Africa. E tutto questo accade nell'indifferenza delle Istituzioni nazionali che alimentano di

fatto il commercio dei frutti dello sfruttamento, discriminando le produzioni nazionali a vantaggio di quelle estere.

Riso, conserve di pomodoro, olio d'oliva, ortofrutta fresca e trasformata, zucchero di canna, rose, olio di palma. Sono solo alcuni dei prodotti stranieri che arrivano in Italia sottocosto che sono spesso il frutto di un "caporalato invisibile" che passa inosservato solo perché avviene in paesi lontani. Paesi dove viene sfruttato il lavoro minorile che riguarda in agricoltura circa 100 milioni di bambini secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), di operai sottopagati, di detenuti o addirittura di veri e propri moderni "schiavi". E ciò senza contare i danni causati dall'uso sconsiderato di erbicidi e antiparassitari, da anni vietati in Europa, alla salute dei lavoratori e all'ambiente.

Un primo esempio è rappresentato dalle conserve di pomodoro. È boom per gli arrivi di pomodoro dalla Cina, al centro delle critiche internazionali per il fenomeno dei laogai, i campi agricoli lager che secondo alcuni sarebbero ancora attivi, nonostante l'annuncio della loro chiusura, mentre è accertato l'utilizzo del lavoro forzato dei detenuti da parte di molte imprese cinesi impegnate nell'export alimentare. Nel 2016 sono aumentate del 43% le importazioni di concentrato di pomodoro dal paese asiatico che hanno raggiunto circa 100 milioni di chili, pari a circa il 10% della produzione nazionale in pomodoro fresco equivalente. In questo modo, c'è il rischio concreto che il concentrato di pomodoro cinese, magari coltivato da veri e propri "schiavi moderni", venga spacciato come Made in Italy sui mercati nazionali ed esteri per la mancanza dell'obbligo di indicare in etichetta la provenienza.

Dall'aumento del 489% degli arrivi dal Vietnam al 46% dalla Thailandia, mai così tanto prodotto straniero è arrivato in Italia come nel 2016, con una vera invasione da Oriente da cui proviene quasi la metà delle importazioni. Un trend che si estende a livello comunitario dove, nell'ultima campagna di commercializzazione, è stato raggiunto il record di importazioni con l'ingresso in Europa di 1.380.000 tonnellate di riso lavorato, di cui 370.000 dai Paesi Meno Avanzati (P.M.A). Ormai i due terzi delle importazioni, precisa la Coldiretti, non pagano più dazi a causa dell'introduzione da parte dell'Ue del sistema tariffario agevolato per i paesi che operano in regime EBA (Tutto tranne le armi) a dazio 0. Una misura che finisce

in realtà per favorire le multinazionali del commercio, senza ricadute concrete sugli agricoltori locali che subiscono peraltro lo sfruttamento del lavoro anche minorile e danni sulla salute e sull'ambiente provocati dall'impiego intensivo di prodotti chimici vietati in Europa.

Le importazioni di olio di palma ad uso alimentare in Italia sono più che raddoppiate negli ultimi 20 anni ed hanno raggiunto nel 2016 attorno ai 500 milioni di chili. Uno sviluppo enorme che sta portando al disboscamento di vaste foreste senza dimenticare l'inquinamento provocato dal trasporto a migliaia di chilometri di distanza dal luogo di produzione e naturalmente le condizioni di sfruttamento del lavoro delle popolazioni locali private di qualsiasi diritto.

Ma ci sono trattative in corso anche per i prodotti frutticoli con i paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay) dove non ci sono le stesse norme di tutela di lavoro vigenti in Italia. O ancora l'Egitto con le importazioni di ortofrutta in Italia che sono aumentate del 20% nel 2016 rispetto all'anno precedente raggiungendo i 100 milioni di euro. Le fragole dell'Egitto entrano nella black list, elaborata dalla Coldiretti, dei cibi più contaminati per residui chimici, con le melagrane che superano i limiti in un caso su tre (33%). Ma fuori norma dal paese africano sono anche l'11% delle fragole e il 5% delle arance che arrivano peraltro in Italia grazie alle agevolazioni concesse dall'Unione europea. Un pericolo per la salute dei consumatori ma anche degli agricoltori locali spesso vittime di sfruttamento.

Non è accettabile che alle importazioni sia consentito di aggirare le norme previste in Italia dalla legge nazionale sul caporalato ed è necessario, invece, che tutti i prodotti che fanno ingresso nei confini nazionali rispettino gli stessi criteri a tutela della dignità dei lavoratori, garantendo che dietro tutti gli alimenti, italiani e stranieri, in vendita sugli scaffali ci sia un percorso di qualità che riguarda l'ambiente, la salute e il lavoro, con una giusta distribuzione del valore a sostegno di un vero commercio equo e solidale.

Eppure, ad oggi per circa un 1/3 degli alimenti presenti sugli scaffali non è possibile conoscere l'origine della materia prima con il rischio concreto di trovarsi a tavola prodotti ottenuti dallo sfruttamento. L'Italia, sotto il pressing della Coldiretti, ha fatto scattare il 7 giugno 2005 l'obbligo di indicare la zona di mungitura o la stalla di provenienza per il latte fresco e il 17 ottobre 2005 l'obbligo di etichetta per il pollo

Made in Italy mentre a partire dal 1° gennaio 2008 l'obbligo di etichettatura di origine per la passata di pomodoro. A livello comunitario –continua la Coldiretti – il percorso di trasparenza è iniziato dalla carne bovina dopo l'emergenza "mucca pazza" nel 2002, mentre per altri tipi di carne (ovini, caprini, suini e avicoli) si è dovuto attendere il 2013 dopo l'entrata in vigore del Regolamento n. 1159/2011 – per altro, in larga parte ancora inattuato, con gravi ripercussioni sul piano della concorrenza per le imprese nazionali nonché a livello della trasparenza per i consumatori. Ancora, dal 2003 è d'obbligo indicare varietà, qualità e provenienza nell'ortofrutta fresca. Dal primo gennaio 2004 c'è il codice di identificazione per le uova e, a partire dal primo agosto 2004, l'obbligo di indicare in etichetta il paese di origine in cui il miele è stato raccolto.

Per ultimo, va ricordato lo storico via libera all'indicazione di origine obbligatoria per il latte e i prodotti lattiero-caseari previsto dal decreto pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.15 del 19 gennaio 2017 che entrerà in vigore pienamente dopo novanta giorni dalla pubblicazione; anche se sarà possibile, per un periodo non superiore a 180 giorni, smaltire le scorte delle confezioni con il sistema di etichettatura precedente. Il prossimo passo è l'entrata in vigore dell'obbligo di indicare l'origine del grano impiegato nella pasta come previsto nello schema di decreto che introduce l'indicazione obbligatoria dell'origine del grano impiegato nella pasta, condiviso dai Ministri delle Politiche Agricole, Maurizio Martina, e dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda, e già inviato alla Commissione Europea.

Ma molto resta ancora da fare e intanto l'etichetta resta anonima: dai succhi di frutta ai salumi, dal concentrato di pomodoro ai sughi pronti, dall'ortofrutta trasformata alla carne di coniglio. Ma è necessario che sia anche resa trasparente l'indicazione dei flussi commerciali con l'indicazione delle aziende che importano materie prime dall'estero, e, nello stesso tempo, che venga bloccato ogni finanziamento pubblico alle aziende che non valorizzano il vero Made in Italy dal campo alla tavola.

Così come sarebbe del tutto inopportuno che sia il contrassegno ideato dal Ministero dello Sviluppo Economico – la stella della Repubblica italiana che la nostra Costituzione vuole fondata sul lavoro – a privilegiare, sugli scaffali dei negozi, prodotti ottenuti in esito a filiere organizzate all'estero con impiego di manodopera

illegale, secondo quanto evidenziato nelle principali filiere di approvvigionamento di alimenti dall'estero. Sarebbe infatti paradossale che su molti di questi prodotti, nati dallo sfruttamento dei bambini e dei lavoratori, ci possa finire addirittura il marchio "The extraordinary italian taste", il logo del Ministero delle Politiche Agricole che riunisce sotto la bandiera tricolore il Made in Italy agroalimentare, senza però distinguere tra produzioni realmente ottenute da materia prima nazionale e quelle italiane solo di nome poiché non "coperte" dall'obbligo dell'indicazione dell'origine in etichetta, proprio come il riso o il concentrato di pomodoro.

Lavoro nero e caporalato in agricoltura: l'economia delle 5P

Introduzione

Il lavoro nero è un fenomeno trasversale e radicato nel mercato del lavoro italiano e anche una delle ragioni del persistere di forme di arretramento civile ed economico del Paese. Esso riguarda l'Italia nella sua interezza, anche se nel Meridione si conta oltre il 40% del totale dei lavoratori impiegati senza contratto, del Pil sommerso e delle imposte evase.

Uno dei settori economici più esposti a questo fenomeno è certamente l'agricoltura, dove il lavoro nero spesso si combina con forme diverse di intermediazione illecita (caporalato), espressione di un sistema di reclutamento e impiego della manodopera, straniera ed italiana, a volte di natura transnazionale e legato alla tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo, che determina o tende a determinare, l'umiliazione della dignità del lavoratore, la violazione del relativo contratto di lavoro e delle regole proprie del mercato. Questa fattispecie criminale complessa va affrontata con una prospettiva che consideri le diverse e complesse cause che lo alimentano e le conseguenze cui è connesso. L'agricoltura nello specifico, insieme ad eccellenze che qualificano la produzione agricola nazionale a livello mondiale, può nascondere forme di sfruttamento così radicali da determinare anche, come alcuni processi in corso dimostrano, la riduzione in schiavitù del lavoratore.

Resta però fondamentale comprendere per quale ragione gli immigrati entrano in Italia e spesso accettano di lavorare in agricoltura anche senza un regolare contratto di lavoro. Secondo il sociologo Maurizio Ambrosini, due concetti consentono più di altri di inquadrare l'inserimento degli immigrati nella società, nel mercato del lavoro italiano e in quello agricolo. Il primo è quello di "importazione riluttante" di manodopera straniera basata su un atteggiamento di accentuata restrizione formale controbilanciata da forme di tolleranza dei flussi migratori, spesso anche irregolari, impiegati in attività faticose, e da un riconoscimento a posteriori dell'ingresso e dell'inserimento dei migranti nel mercato del lavoro. In questo modo, l'importazione di lavoratori stranieri ha privilegiato la copertura dei fabbisogni di lavoro a bassa qualificazione e consentito processi di ristrutturazione del sistema agro-industriale nazionale. L'altro concetto è quello di "modello mediterraneo" (o Sud-europeo) del funzionamento della società, dell'economia e della gestione dell'immigrazione, di cui l'Italia rappresenta probabilmente il caso più rilevante. Esso comprende processi contemporanei di emigrazione e di migrazioni interne (*29° Rapporto Italia, 2017*) e si inserisce in contesti socio-economici contraddittori, in cui realtà strutturalmente forti coesistono con altre invece deboli e in perenne crisi occupazionale, oltre che condizionati dalla forza intimidatrice delle mafie.

Questa condizione deriva dalla porosità delle frontiere, dalla vicinanza delle coste nord-africane e medio orientali, dai fabbisogni del sistema economico e sociale nazionale e dalle politiche di chiusura, regolamentazione delle frontiere e degli ingressi dei paesi del Nord Europa che hanno generato una sorta di effetto "rimbalzo" dei flussi migratori tradizionali in entrata negli stessi facendo prendere loro nuove direzioni e, tra queste, quelle verso l'Europa del Sud. Si devono aggiungere altri fattori, come il diffondersi di nuovi conflitti in Africa e Asia, la destabilizzazione di intere aree come, tra le altre, la fascia del Sahel, medio-orientale o del Bangladesh, i mutamenti climatici, gli effetti contraddittori delle cosiddette Primavere Arabe. All'interno di questo modello si deve ricordare che il mercato del lavoro italiano, soprattutto con riferimento ad alcuni settori, risulta sostanzialmente bicefalo, ossia espressione di un'originale combinazione di regole formali e informali, in quest'ultimo caso legate a prassi diffuse che spesso hanno incentivato il lavoro nero, lo sfruttamento e sistemi

criminali e mafiosi organizzati allo scopo di ottenere profitto e potere attraverso l'uso strategico della violenza, del ricatto e dell'intimidazione.

In questo contesto generale, l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano ha riguardato innanzitutto settori che richiedevano una notevole quantità di manodopera non specializzata in grado di svolgere attività riconducibili alle cosiddette 5P, ossia attività precarie, poco pagate, pesanti, pericolose e penalizzate socialmente. È un fenomeno prevalentemente generato "dal basso", nel mercato del lavoro e nei contesti sociali locali e solo in seguito riconosciuto dalle Istituzioni pubbliche e regolamentato giuridicamente. Questa discrepanza tra la sfera del mercato e quella della politica migratoria si è riprodotta nel corso del tempo con allarmante costanza. Non a caso tra gli immigrati in Italia, il passaggio dalla condizione di irregolare è considerato un'esperienza quasi normale, talvolta lunga, sicuramente difficile, ma attraversabile.

Dal lavoro irregolare al lavoro nero

Alcuni grandi istituti internazionali definiscono il lavoro irregolare come una forma di lavoro non dichiarata alle pubbliche autorità e per questo non tutelata, che comporta la grave esposizione del lavoratore a forme di impiego e a condizioni sociali e lavorative particolarmente degradanti, come definito dalla Comunicazione della Commissione Europea sul Lavoro non Dichiarato del 1998: «The concept of 'undeclared work' is taken to mean any paid activities that are lawful as regards their nature but not declared to public authorities, taking into account differences in the regulatory system of Member States». Tra le categorizzazioni tradizionali di lavoro irregolare, troviamo quanto di seguito descritto.

Lavoro nero – Il rapporto di lavoro nel quale il datore di lavoro, in chiara violazione delle norme vigenti, dei contratti di lavoro e delle regole proprie della concorrenza, si avvale di prestazioni in cui vi è una completa mancanza di tutela del lavoratore dal punto di vista amministrativo, previdenziale e assicurativo, determinandone una condizione di strutturale debolezza che conduce alla sua ricattabilità,

emarginazione e subordinazione. In tal caso, il lavoro è legato a un'evasione rispetto al sistema di diritti stabilito che può condurre anche alla riduzione del lavoratore in condizioni paraschiavistiche o in servitù. Tale condizione non è monopolio dell'agire mafioso ma rappresenta, senza alcun dubbio, un comportamento o una condizione spia della presenza di un'organizzazione mafiosa. Le ragioni del lavoro nero sono diverse a partire dall'utilizzo improprio (fraudolento, per negligenza o per ignoranza) delle tipologie contrattuali, dalle contraddizioni del mercato di riferimento per eccessivo potere concentrato, nel caso del mercato agricolo, ad esempio, in capo alla grande distribuzione organizzata.

Lavoro grigio – Il rapporto di lavoro nel quale le prestazioni vengono dichiarate in maniera distorta o incompleta rispetto alla realtà, non garantendo la completa tutela del lavoratore. Il lavoro grigio è legato ad un'elusione del sistema di diritti ed è in stretta connessione con il lavoro nero. Esso non esclude affatto il caporalato, anzi i due fenomeni possono coesistere.

Il lavoratore vede in entrambi i casi il mancato riconoscimento dei suoi diritti che si lega ad un'inadeguata valutazione dei rischi del lavoro, anche per la propria salute, e al fenomeno delle morti bianche e dello sfruttamento. Numerosi sono gli effetti macro che si ripercuotono sulla collettività. Lo sfruttamento lavorativo porta alla perdita di introiti per lo Stato derivati da fiscalità diretta e indiretta e dai contributi previdenziali, innescando un circolo vizioso per cui esso tende a incrementare la tassazione per compensare la mancanza di entrate (accentuando lo squilibrio tra coloro che sono regolarmente registrati e chi invece è irregolarmente impiegato). Un altro effetto sono le distorsioni del mercato del lavoro, in cui si crea una situazione di concorrenza sleale a discapito degli imprenditori onesti che può sfociare nell'abbassamento degli standard qualitativi dei prodotti delle imprese.

Ciò significa che il contrasto al lavoro nero, allo sfruttamento lavorativo e al caporalato, in agricoltura come in altri settori, deve diventare una priorità per il sistema imprenditoriale onesto, le forze sindacali e i vari governi. Esso è invece spesso affrontato generalmente attraverso due strategie complementari: la prima è quella della deterrenza, aumentando le penalità per i datori di lavoro,

come nel caso della recente nuova legge contro il caporalato (199/2016); la seconda è quella della conformità per la prevenzione e l'allineamento dei contratti di lavoro. Anche a livello europeo sono cresciuti negli anni la consapevolezza e l'impegno rispetto al problema del lavoro nero e irregolare. Già con il documento di Comunicazione della Commissione Europea sul Lavoro non Dichiarato del 1998, si inseriva il problema del lavoro irregolare tra i temi da trattare per modernizzare le politiche sul mercato del lavoro, e in successivi regolamenti sono stati invitati gli Stati Membri a definire politiche non solo per il lavoro regolare ma anche per la tutela delle categorie più deboli. Anche rispetto al rapporto tra lavoro irregolare e immigrazione sono stati prodotti alcuni regolamenti che obbligano gli Stati Membri a sanzionare coloro che assumono immigrati di Stati Terzi impiegandoli in modo irregolare con contratti finti o completamente elusi. Tuttavia, tali politiche sembrano più indirizzate a un contrasto dell'immigrazione irregolare, che non alla tutela reale dei lavoratori impiegati in agricoltura.

Lavoro nero e caporalato

Una specifica riflessione deve riguardare il caporalato, in cui un intermediario, spesso di origine straniera, recluta e assume, per conto di un datore di lavoro compiacente, manodopera da impiegare nella relativa azienda, obbligando i lavoratori ad orari e a modalità di lavoro illegali e spesso pericolose. D'altro canto, la trasformazione dell'Italia in paese anche di destinazione di vari flussi migratori, insieme alla loro estensione e all'aumento della domanda di lavoro in agricoltura, quale settore strategico di primo impiego degli stessi lavoratori stranieri, ha portato al ripresentarsi, consolidarsi e, infine, al diffondersi della figura del "nuovo" caporale, al suo strutturarsi in modo organizzato nel sistema di produzione agricolo e non solo e alla sua combinazione, a volte mediante forme di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo in alcuni casi gestiti direttamente dalle mafie italiane oppure capaci di generare nuove forme di criminalità organizzata, in particolare straniera.

Sono molti i casi che possono essere citati. In alcuni di questi il reclutamento dei braccianti da impiegare in agricoltura in condizioni di sfruttamento lavorativo avviene anche nei Cara. È noto il caso del Cara

di Mineo, in Sicilia, o di Isola Capo Rizzuto, in provincia di Crotone, in cui il reclutamento avviene spesso appena fuori i cancelli del centro ad opera di caporali probabilmente alle dipendenze di esponenti di vari clan locali (mafia e 'ndrangheta). È utile ricordare che la normativa e l'interpretazione della dottrina indicano una condivisibile descrizione dei soggetti attivi e passivi qui discussi. Il soggetto attivo è colui che (sfruttatore), approfittando della condizione di inferiorità fisica, psichica o di una situazione di necessità dell'altro contraente (lavoratore/ice), avvalendosi anche del reclutamento e relativo avviamento al lavoro, stipula un accordo o crea una situazione di fatto (Cass., n. 3909/1990) in cui la persona presta la propria opera in uno stato di soggezione continuativa (cioè di limitazione della propria libertà di autodeterminazione), costretta a prestazioni che ne comportano lo sfruttamento (cfr. Cass. n. 2841/2007). Sempre la giurisprudenza (cfr. Cass. n. 2841/2007) propone un'interpretazione della norma del Codice penale non simbolica ma funzionale alla tutela effettiva della dignità della persona che si traduce nel rispetto dell'art. 36 della Costituzione. È un'interpretazione moderna che supera quella invece ristretta del grave sfruttamento lavorativo legata alla sola limitazione fisica delle libertà personali. La situazione di necessità include condizioni di subordinazione lavorativa e sociale determinate dallo sbilanciamento dei rapporti di forza tra alcuni datori di lavoro e lavoratore/ice derivante da molteplici fattori che interagiscono tra loro, a partire dalla retribuzione e, per quanto riguarda i lavoratori di origine straniera, dalla loro condizione giuridica, la quale spesso rappresenta l'anticamera dello sfruttamento e ricattabilità degli stessi e presupposto, a volte, della formazione di nuove organizzazioni criminali, anche di stampo mafioso, o del rafforzarsi di quelle già operanti.

È per questa ragione che il caporalato è associato al lavoro nero e irregolare e assume forme organizzate. Quello che avviene di fatto è la distorsione del mercato, una viziosità del sistema d'incontro tra domanda e offerta di lavoro attraverso l'intermediazione di agenzie interinali fittizie e un'attività criminale che porta ad effettuare giornate di lavoro che arrivano a 12/14 ore continuative, pagate fino al 50% del salario minimo garantito dal contratto di lavoro, cui va decurtato il costo del trasporto sul luogo di lavoro e alcuni altri servizi (acqua, cibo, servizi sanitari, posto letto e consulenze di varia natura) dalla retribuzione giornaliera del lavoratore.

Dal generale ai dati reali: lavoro nero, sfruttamento e caporalato in Italia e il caso siciliano

Secondo l'Istat, il 3,5% dell'intera forza lavoro nazionale è occupata in agricoltura, 350mila persone sarebbero di origine straniera contro i 600mila italiani. Ciò significa che circa il 35% della forza lavoro impiegata in agricoltura è di origine straniera. Nelle campagne italiane numerose ricerche nazionali e internazionali denunciano le condizioni di lavoro, alloggiative e sanitarie per circa 100mila lavoratori, spesso costretti a vivere in ghetti, impiegati senza regolare contratto di lavoro, esposti a caporalato e tratta internazionale, sino a definire condizioni che denotano la sistematica violazione dei diritti umani, come dichiarano alcune tra le più qualificate organizzazioni a livello mondiale come Amnesty International e Medici senza Frontiere. A questi 100mila lavoratori vanno aggiunti gli stagionali regolari e irregolari, come i braccianti assunti a nero giunti in Italia per motivi diversi dal lavoro oppure privi del relativo permesso di soggiorno. Le provenienze dei braccianti sotto caporale sono diverse: Africa centro-settentrionale (Senegal, Ghana, Cameroun, Burkina Faso, Marocco, Tunisia), nuovi paesi comunitari (Romania, Bulgaria, Polonia), Albania e diversi paesi asiatici (Pakistan, India, Bangladesh).

Dentro questo settore si annidano (come in altri), sebbene in questo caso con una rilevanza sociale specifica, interessi e consorterie mafiose consolidate. Sono considerazioni che derivano da varie inchieste giudiziarie, con riferimento soprattutto ad alcuni settori quali l'import-export dei nostri prodotti agroalimentari, compresi quelli tipici del Made in Italy, alla contraffazione di prodotti quali in primis il pane, il vino, la macellazione, il caseario e la pesca. Di particolare interesse delle mafie resta il settore della logistica, del commercio all'ingrosso e al dettaglio, dei mercati ortofrutticoli (con riferimento a quello di Milano, di Fondi e di Ragusa) e dei vari passaggi che caratterizzano la filiera. Circa il 50% dei beni sequestrati o confiscati alle mafie sono terreni agricoli (30.526 su 68.194) e, in circa 80 distretti agricoli, equamente distribuiti tra Sud e Nord del Paese, si registrano condizioni di grave sfruttamento lavorativo e caporalato, seppure con diversi livelli di intensità. Sotto quest'ultimo aspetto, le pratiche di sfruttamento dei caporali e di alcuni datori di

lavoro nei confronti dei lavoratori evidenziano situazioni di particolare gravità: mancata applicazione dei contratti, un salario tra i 20 e i 35 euro al giorno, inferiore del 50% di quanto previsto dai CCNL e CPL, orari tra le 8 e le 14 ore di lavoro, lavoro a cottimo (esplicitamente escluso dalle norme di settore), fino a pratiche criminali quali la violenza, il ricatto, la sottrazione dei documenti, l'imposizione di un alloggio e forniture di beni di prima necessità, oltre all'imposizione del trasporto effettuato dai caporali stessi, stranieri e italiani. Esiste peraltro una coniugazione di genere del lavoro nero che riguarda le lavoratrici, soprattutto straniere, esposte a forme di ricatto e subordinazione spesso maggiori rispetto ai loro colleghi uomini, con retribuzioni inferiori anche di un terzo rispetto ai loro colleghi (per le donne 1,5/2 euro per ogni ora di lavoro).

La Sicilia è un territorio assai interessante per valutare la relazione tra lavoro nero e sfruttamento lavorativo, quale crocevia per gli immigrati, e in particolare nel settore agricolo nella zona sud-orientale dell'Isola, con alcune analogie e differenze tra le province di Siracusa, Catania e Ragusa. In provincia di Siracusa si trova Cassibile, un piccolo borgo di circa 7.000 abitanti, scenario delle lotte dei contadini siciliani che occupavano le terre dei feudali. Il carattere stagionale del lavoro agricolo persiste negli anni. I caporali sono a volte ex braccianti, spesso connazionali dei migranti, che si servono della forza lavoro immigrata per la raccolta delle patate. I proprietari delle aziende assumono giornalmente manodopera straniera, attraverso l'intermediazione dei caporali, sottoponendola a pesanti turni di lavoro. Ogni mattina dalle 5.00 alle 7.00 i migranti vengono reclutati nella piazza principale o nei bar del paese per essere portati sul luogo di lavoro, per 9/10 ore giornaliere a fronte di un salario di 30/35 euro, da cui detrarre in media da 3 a 5 euro a persona per il trasporto nelle campagne. La media di raccolta è di 100 cassette di patate al giorno: chi non riesce a raccoglierle, il giorno dopo non trova lavoro. Alle dure condizioni lavorative si sommano anche i disagi legati alle condizioni abitative e di pernottamento. Nel piccolo borgo è presente una comunità marocchina che facilita chi proviene dal Maghreb. Per loro, infatti, è possibile affittare appartamenti o stanze nel centro abitato. Gli altri lavoratori (sudanesi, somali, eritrei), invece, sono costretti a cercare

rifugio in casolari di campagna abbandonati o allestire con tende e lenzuoli giacigli momentanei.

In provincia di Catania, a Paternò, Adrano, Palagonia, cambia il prodotto da raccogliere ma le modalità di sfruttamento restano le stesse. Nelle piazze principali si trovano lavoratori stranieri di tutte le età caricati su furgoncini che si spostano per destinazioni più o meno vicine. A Paternò la maggioranza è rappresentata da lavoratori marocchini, in buona parte con regolare permesso di soggiorno. Nei campi raccolgono le arance per oltre 9 ore, circa 60/70 cassette di 20 chili, e percepiscono un salario di circa 30 euro al giorno, da cui, anche in questo caso, detrarre almeno 5 euro per il trasporto. Le condizioni abitative sono fuori norma: alcuni immigrati si rifugiano in casolari e scuole abbandonate, altri in tende e usano teloni di nylon come giaciglio.

Un caso particolare è rappresentato dagli immigrati che vivono nel Centro di accoglienza per i richiedenti asilo (CARA) di Mineo. Vivendo in condizioni d'indigenza, questi immigrati sono costretti a svendere la loro forza lavoro. Mentre nella provincia di Catania il salario si aggira da anni da 25 a 30 euro, per i richiedenti asilo che vivono nel CARA il salario si dimezza, poiché già ricevono vitto e alloggio. Significativo è il fatto che il caporalato nella zona di Mineo si è diffuso con l'apertura del centro di accoglienza. L'urgente bisogno di lavoro da parte dei migranti inseriti nel circuito della protezione internazionale ha incontrato le esigenze economiche dei contesti nei quali i centri per richiedenti asilo sono stati collocati ed il caso di Mineo ne è un esempio. L'effetto è quello di una ghettizzazione dei migranti che, sopravvissuti alla traversata del Mediterraneo, si trovano costretti a chiedere direttamente lavoro ai caporali. In provincia di Ragusa le forme di sfruttamento agricolo riguardano principalmente lavoratori tunisini e rumeni nella cosiddetta "fascia trasformata", cioè quella parte di territorio in cui alla coltivazione stagionale è stata sostituita la coltura in serra, nel triangolo che va da Vittoria a Santa Croce Camerina a Marina di Acate. Le donne, soprattutto romene, sono protagoniste della filiera agricola siciliana (dalla raccolta al packaging). La loro principale occupazione è quella di operaie agricole: per circa 10/11 mesi l'anno devono affrontare e subire condizioni di lavoro drammatiche, subordinazione e violenze sessuali. Una volta arrivate nel territorio ragusano, in particolare a Vittoria, esse lavorano nelle serre per circa

14 ore al giorno, a fronte di una paga che si aggira intorno a 20 euro. Le condizioni abitative sono carenti. Spesso le lavoratrici vivono nello stesso luogo in cui lavorano, in situazioni di promiscuità e costrette a pagare l'affitto detraendolo dalla paga giornaliera. Inoltre, sono soggette ad un duplice sfruttamento, poiché molte di loro finiscono oggetto di ricatti sessuali. A sostegno di queste donne non ci sono reti familiari o amicali, né esistono legami solidaristici. Da un lato ciò è dovuto alla segregazione cui sono costrette, dall'altro alla concorrenza innescata.

È bene precisare che nel territorio, insieme al lavoro nero, si registrano anche pratiche diffuse volte a truffare l'Inps. Si tratta di un fenomeno organizzato attraverso il rapporto tra un datore di lavoro che certifica il lavoro di un bracciante, spesso straniero, per 101 giorni per consentirgli di ricevere un assegno netto tra i 4 e i 5mila euro, che sale a 6mila e più se si ha, ad esempio, moglie e figli residenti in Tunisia. Il risultato è che imprese truffaldine assumono falsi braccianti che ottengono così un permesso di soggiorno. Una filiera di complicità la cui missione è la truffa. Alcune aziende agricole denunciano ogni tre mesi all'Inps le giornate lavorate in forma telematica, il sistema elabora la richiesta e calcola i contributi ma in pochi o nessuno lavora e il contratto è falso. Per i lavoratori migranti occorre presentare le fotocopie del passaporto per verificare gli ingressi e la presenza in Italia, ma si allegano spesso copie illeggibili, cancellate o modificate. Secondo la direzione provinciale dell'Inps nel 2016 sono state ispezionate 57 aziende e annullato totalmente o parzialmente 2.860 rapporti di lavoro tra il 2010 e il 2016, di cui 1.623 emersi grazie all'analisi dei passaporti effettata per la coincidenza delle giornate denunciate con i periodi di assenza dall'Italia. Una truffa costata, solo nel 2016 e solo in questa provincia, 8 milioni e mezzo di euro.

Il lavoro nero in agricoltura e il caporalato in Italia nel merito del problema

L'agricoltura italiana costituisce un settore a chiara vocazione migratoria, almeno nella fase iniziale del loro percorso migratorio. Gli immigrati impiegati come braccianti provengono da diversi paesi

e sono impiegati soprattutto in arboricoltura, orticoltura, negli allevamenti e nel taglio dei boschi. Alcuni lavorano più o meno stabilmente nelle stesse imprese agricole, altri invece circolano per il territorio nazionale seguendo l'andamento della produzione agricola e la domanda di manodopera a basso costo del relativo mercato. Condizioni di lavoro nero e sfruttamento lavorativo, spesso associate alla tratta internazionale, emergono in modo specifico in alcuni territori: la Piana di Gioia Tauro, la Capitanata pugliese, la provincia di Latina, Castel Volturno, nel ragusano e in Basilicata ma anche nelle aree più economicamente sviluppate. Essi acquistano rilevanza sociale e politica in occasione di alcuni episodi, come la rivolta di Rosarno del gennaio 2010 o lo sciopero dei braccianti (lavoratori e lavoratrici) indiani in provincia di Latina (18 aprile 2016). Più che casi locali e isolati, si tratta di un sistema di illegalità e criminalità diffusa, espressione di una relazione strumentale tra mafie autoctone e mafie straniere, tra criminali vari (trafficanti e caporali) e alcuni datori di lavoro.

Un caso di studio: le campagne del Chianti

Le campagne di Prato sono state colpite dallo sfruttamento della manodopera migrante, soprattutto irregolare. Meritano di essere citate le indagini della Digos di Prato in collaborazione con Polizia stradale, nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza e Corpo Forestale dello Stato da cui risulta l'impiego costante di profughi sottopagati nelle colline del Chianti. Si tratta di centinaia di immigrati, soprattutto profughi, giunti dal Pakistan e dall'Africa sub sahariana, sfruttati e sottopagati per lavorare in cinque aziende vitivinicole locali. I migranti sarebbero stati fatti lavorare in ciabatte anche a gennaio, vessati con punizioni corporali e retribuiti 4 euro all'ora per lavorare tutto il giorno (almeno 12 ore). Queste condizioni sono state denunciate in seguito ad un'importante indagine condotta dalla procura di Prato, da dove partivano gran parte dei profughi ospitati nelle strutture della città. A reclutare i profughi per il lavoro nei campi del Chianti sarebbe stato un pakistano, assieme alla moglie. I migranti venivano caricati su un furgone a Prato, alle 5.30 di ogni mattina. Dalle indagini risulta che il "pakistano caporale" aveva 115 persone assunte da una sua ditta e 50

persone assunte in una della moglie. Secondo gli investigatori si tratterebbe di società fittizie, funzionali solo a fornire uno status di lavoratore ai profughi. Il pakistano avrebbe quindi tratto il suo guadagno dalla cifra che le aziende vitivinicole, ignare del raggiro, versavano per le paghe assegnate con valori stabiliti dai sindacati.

Significativo il fatto che nella vicenda sia risultato coinvolto anche il cantante Sting senza che sapesse niente sulla regolarità o meno di quei braccianti agricoli. Anzi, è stato accertato che egli non era neppure presente.

Per sfruttare i profughi africani, i caporali pachistani utilizzavano minacce, violenze ed intimidazioni documentate con telecamere nascoste.

Alcune best practice nel contrasto al lavoro nero e sfruttamento: una positiva alleanza tra Istituzioni, associazioni, imprese e lavoratori

Esistono a livello nazionale alcune buone pratiche assunte da Istituzioni, organizzazioni del Terzo Settore e associazioni che possono stimolare la formulazione di politiche di intervento migliori nel contrasto al lavoro nero e sfruttamento. In questo caso se ne citano tre, auspicando che le Istituzioni possano coglierne gli aspetti innovativi per sostenerle in modo adeguato, così contribuendo effettivamente alla tutela dei lavoratori e dei datori di lavoro onesti. La prima tra queste buone pratiche riguarda il progetto "Bella Farnia" di In Migrazione, finanziato dalla Regione Lazio e realizzato all'interno del residence Bella Farnia Mare (Sabaudia, in provincia di Latina) avente come scopo quello di determinare l'autonomia del bracciante indiano dal sistema di tratta, caporalato e sfruttamento. Questo progetto è diventato best practice per il Cnr. Esso ha permesso di organizzare un Centro Polifunzionale d'Informazione e Orientamento per fornire servizi volti a rompere l'isolamento della comunità indiana pontina e a favorirne l'inclusione sociale. È risultato il primo progetto capace di organizzare una struttura polifunzionale all'interno di uno dei luoghi residenziali della comunità indiana, con servizi sociali e formativi ad essa dedicati. Obiettivi specifici del progetto sono stati il miglioramento della conoscenza della lingua italiana e delle Istituzioni locali, delle

conoscenze e tutele garantite dal diritto del lavoro, il miglioramento delle conoscenze relative ai diritti di genere e in particolare della donna, della conoscenza e dell'accesso ai servizi del territorio, lo sviluppo di partnership con Istituzioni e organizzazioni che svolgono un ruolo nell'elaborazione di programmi a favore degli immigrati indiani, l'approfondimento della conoscenza dell'organizzazione sociale indiana, in particolare sikh e il continuo monitoraggio della medesima anche attraverso il coinvolgimento di suoi osservatori privilegiati.

Per il raggiungimento di questi obiettivi sono stati realizzati un presidio aggregativo interculturale, un percorso d'insegnamento della lingua italiana L2, uno sportello di orientamento all'accesso ai servizi sociali ed anagrafici del territorio, la promulgazione di una corretta informazione in àmbito socio-legale, una specifica assistenza legale, con particolare ma non esclusivo riferimento al diritto dei lavoratori e al contrasto al caporalato, un monitoraggio e presidio di ricerca per documentare le condizioni di vita della comunità indiana in Provincia di Latina. Nello specifico è stata garantita la presenza costante di un orientatore sociale che ha sostenuto gli immigrati nell'espletamento di pratiche fondamentali per la vita quotidiana e per la regolare presenza sul territorio nazionale, un corso di formazione intensivo di alfabetizzazione ed italiano base della durata di 120 ore ognuno, assistenza legale gratuita con un avvocato esperto in diritto delle migrazioni che ha garantito attività di informazione ed orientamento sulle tematiche legali, nonché supporto a coloro che, vivendo una situazione di sfruttamento, hanno manifestato la volontà di denunciare i propri sfruttatori. Il servizio ha supportato inoltre i migranti punjabi su tematiche specifiche che hanno inciso sulla propria qualità di vita (documenti, ricongiungimenti familiari, riconoscimento dei titoli di studio, ecc). L'attività è continuata con due mediatori linguistico-culturali indiani che hanno sostenuto e promosso la partecipazione dei beneficiari nelle attività e ai servizi proposti. Questa caratteristica è risultata particolarmente innovativa.

Nel corso del progetto sono state prestate 83 consulenze legali gratuite (ossia circa 4 consulenze legali a settimana) di cui 62 (circa l'80%), per cause di lavoro, 9 (il 5%), per ricongiungimenti familiari, 12 (il 15%), per consulenze sui visti, contratti d'affitto e permessi di soggiorno. Delle 62 cause di lavoro, il 90% di esse ha riguardato il fenomeno delle buste paga false e delle truffe ad esse collegate e il 10%

invece fenomeni di intermediazione illecita, ossia di caporalato, anche nella sua variante etnica. Le 9 consulenze per ricongiungimenti familiari hanno riguardato in particolare ricongiungimento di figli e mogli provenienti dal Punjab. Le 12 consulenze sui visti hanno riguardato le specifiche relative a contratti d'affitto di appartamenti, procedure relative ai permessi di soggiorno e sui visti. Circa il 30% delle consulenze legali sono state richieste da donne indiane, dimostrando la validità dell'idea progettuale atta a superare la marginalizzazione delle donne migranti punjabi e invece intercettandone i bisogni, le necessità e domanda di legalità. Il corso di italiano ha ospitato 25 studenti, composti da 8 ragazzi (di cui 3 di genere femminile) di età inferiore ai diciotto anni e giunti dal Punjab da circa 6 mesi, 10 lavoratori indiani con un'anzianità migratoria decennale ma una scarsa conoscenza della lingua italiana e 7 donne adulte, tutte casalinghe.

I risultati raggiunti sono stati di particolare rilievo a partire dall'impegno della Questura di Latina a riconoscere, in seguito alla denuncia dei lavoratori punjabi dei casi di sfruttamento, riduzione in schiavitù, caporalato, in via preventiva, i benefici dell'art. 18, l'apertura di un processo, primo nel suo genere, presso il Tribunale di Latina, contro quattro persone di origine straniera (tre indiani e un pakistano) e un italiano, accusati del reato di falsità documentali per il rilascio dei permessi di soggiorno con l'aggravante dello sfruttamento della condizione di clandestinità. L'italiano sotto accusa è il proprietario di una azienda agricola nella città di Fondi (LT), mentre gli altri sono considerati suoi intermediari. Questi ultimi procuravano lavoratori punjabi a cui promettevano, in cambio di circa mille euro ognuno, il rilascio del permesso di soggiorno. La parte offesa è composta da 30 indiani e un egiziano, impiegati come lavoratori agricoli. In sostanza, il sodalizio criminale falsificava tutti i documenti utili per il rilascio del permesso di soggiorno, a partire dalle buste paga, modelli Inps e atti di compravendita immobiliari, ottenendo guadagni per diverse decine di migliaia di euro. L'udienza preliminare si è conclusa con il rinvio a giudizio degli imputati e l'ammissione della costituzione di parte civile avanzata da In Migrazione, da alcuni lavoratori indiani e dalla Flai-CGIL.

Il progetto "Funky Tomato", ossia la produzione di un pomodoro di alta qualità prodotto e trasformato in aree ad alto sfruttamento della terra e della manodopera, quali la Campania e la

Basilicata, attraverso una filiera partecipata, legale e trasparente. Funky Tomato è prodotto da una rete di piccoli agricoltori nel rispetto della Carta d'Intenti Funky Tomato, cioè usando tecniche artigianali a basso impatto ambientale, tutelando i diritti dei lavoratori e lavorando a percorsi di emancipazione dei braccianti dallo sfruttamento e dalla ghettizzazione. Funky Tomato parte da un'analisi critica delle filiere agroalimentari contemporanee e in particolare dal dominio di poche corporations dell'industria alimentare e della distribuzione che compromettono le aziende agricole soprattutto contadine e sfrutta i braccianti italiani e stranieri. Per costruire una risposta, Funky Tomato prova a trasformare la filiera in comunità. Contadini, braccianti, attivisti e consumatori costruiscono relazioni mutualistiche nella produzione, trasformazione, distribuzione e commercializzazione dei prodotti e condividono rischi e criticità. Esso è, dunque, un pomodoro a filiera partecipata e trasparente: coloro che acquistano le conserve di pomodoro, come ristoranti, gruppi di acquisto solidale, botteghe, mense, singoli consumatori, sono co-produttori e parte di una comunità. Nato a Venosa, in Basilicata, Funky Tomato ha operato nel 2015 in Basilicata e Puglia, coinvolgendo tre aziende e quattro operai, e nel 2016 in Basilicata e in Campania, coinvolgendo dodici tra aziende agricole e cooperative sociali e dodici operai.

Il Protocollo "Arance frigie" è, infine, un progetto nato dalla Fondazione Benvenuti in Italia e Libera Piemonte insieme con il Comune d'Ivrea, la Fondazione dello Storico Carnevale e l'Associazione degli Aranceri. Lo scopo è quello di rendere trasparenti e verificabili i dati salienti relativi alla produzione, alla raccolta e al trasporto e alla commercializzazione delle arance utilizzate nella battaglia del Carnevale d'Ivrea. Nel Protocollo Arance frigie, firmato ufficialmente nel febbraio 2015 presso la Prefettura di Torino, è previsto che le associazioni degli Aranceri richiedano ai fornitori delle arance alcuni documenti: l'autocertificazione antimafia, il Durc in corso di validità, il bilancio degli ultimi tre anni e la visura camerale. La mancata trasmissione dei documenti autorizzerebbe le associazioni a servirsi presso altri fornitori. In questo modo si tutela un evento storico e folkloristico di livello nazionale, assicurandosi che vengano rispettati i princìpi di legalità e dignità dei lavoratori. A farsi garante dell'intero processo sarà la Prefettura di Torino, che si occuperà di studiare i

documenti e trasferirli alle autorità competenti e agli enti coinvolti nell'iniziativa. Il protocollo prevede una mappatura dell'intera filiera degli agrumi che ogni anno vengono acquistati dalle squadre in gara nel carnevale. Ogni agrume che arriverà dunque nel Comune piemontese per la celebre battaglia delle arance potrà essere utilizzato solo dietro certificazione che ne garantisca l'estraneità da pratiche di sfruttamento.

Spezzare la catena dello sfruttamento che provoca sofferenza, emarginazione e caporalato è l'obiettivo del progetto "Abbiamo RISO per una cosa seria" realizzato da Coldiretti, in collaborazione con FOCSIV – Volontari nel mondo e con il patrocinio della Fondazione Migrantes della CEI.

Il riso prodotto dagli agricoltori di Coldiretti aderenti alla Filiera agricola italiana è stato offerto nei mercati di Campagna amica e nelle parrocchie di Italia per raccogliere donazioni al fine di contribuire alla realizzazione di interventi di agricoltura familiare nelle aree più povere del mondo a sostegno di 114.248 famiglie di contadini ed alla costruzione di un villaggio solidale in Puglia per garantire condizioni di vita dignitose agli immigrati che lavorano in campagna.

La legislazione di contrasto

Il 4 novembre 2016 con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della legge 29 ottobre 2016, n.199 è entrata in vigore la nuova disciplina penale in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura, con la quale viene riscritto il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro applicabile nei confronti di chiunque abbia reclutato manodopera da destinare al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori, nonché di chiunque abbia assunto, utilizzato o impiegato manodopera assoggettando i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno.

Il precedente intervento normativo "in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura" risale all'agosto 2011 (art. 12 Dl 138/11), con l'inserimento nel Codice penale degli articoli 603bis e 603ter, ed

avrebbe dovuto rappresentare, nella volontà del legislatore, un efficace strumento di contrasto al caporalato in agricoltura.

Il previgente articolo 603-bis puniva il delitto di intermediazione illecita con sfruttamento del lavoro, facendo corrispondere per "sommatoria lessicale" l'intermediazione illecita con sfruttamento del lavoro al fenomeno del "caporalato" tout-court.

La norma traeva origine da una proposta di legge nata sull'onda di una legittima e doverosa campagna nazionale di mobilitazione e di confronto, successivamente fatta propria dal Pd al Senato e trasferita in Parlamento da un gruppo trasversale di senatori, finalizzata a perseguire i caporali non solo con sanzioni amministrative, ma anche con pesanti sanzioni penali.

Tanto è che gli effetti prodotti in termini di contrasto al caporalato si sono rivelati assai limitati e contenuti perché il caporalato non è, e non può essere, semplicemente intermediazione illecita con sfruttamento del lavoro, ma è un fenomeno molto più complesso ed articolato.

Come affermato anche dal Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Lavoro, Colonnello Marco Turchi (Rivista Lavoro@Confronto n. 12, novembre/dicembre 2015), questo reato risultava, anche dopo la novella, di complessa applicazione per difficoltà sia interpretative sia operative.

Trattandosi di una fattispecie penale piuttosto complessa, essa richiede la dimostrazione della "organizzazione" dell'attività illecita e dunque una certa sistematicità e non improvvisazione e/o occasionalità, e rende necessaria, da parte della Polizia Giudiziaria, una più articolata attività investigativa, spesso non compatibile con le dinamiche ed i tempi dell'attività di vigilanza.

Infine, bisogna fare i conti con una giurisprudenza non ancora omogenea: casi simili trovano soluzioni giudiziarie differenti presso le nostre diverse Procure della Repubblica.

La sopravvenuta norma sulla depenalizzazione (D.lgs. n.8/2016) ha determinato poi la trasformazione dell'interposizione illecita in illecito amministrativo e l'abolizione della somministrazione fraudolenta, restando quindi il solo reato di intermediazione illecita con finalità di lucro.

È in questo quadro generale che interviene la legge n. 199/2016 che modifica il vecchio impianto penale con l'obiettivo, almeno nelle

intenzioni, di introdurre elementi e strumenti di potenziale maggiore efficacia per il perseguimento del reato:

- il coinvolgimento, nello specifico reato, anche del soggetto che utilizza la manodopera fornita dall'intermediario o anche il solo datore di lavoro, senza presenza di soggetto intermediario, qualora ricorrano specifici indici di sfruttamento;
- viene sostituito, rispetto agli indici, il termine "sistematica" con "reiterata", elemento, questo, che rende più semplice agli organi di vigilanza qualificare l'esistenza di una violazione che possa ricondurre al reato di cui al 603-bis;
- viene introdotto un nuovo articolo che spezza l'intesa omertosa tra i soggetti coinvolti;
- in caso di condanna, viene resa obbligatoria la confisca dei beni.

Una norma di tale portata in sede di applicazione dovrebbe, tuttavia, contare su un elemento di fondamentale valore, che invece pare del tutto assente: essere in grado di rendere distinguibile e discernere chiaramente ed inequivocabilmente chi oggi lavora e produce in condizioni di sostanziale legalità da chi opera in condizioni di sfruttamento e di illegalità del lavoro, promovendo il valore dei primi e reprimendo duramente l'operato dei secondi attraverso un mix di misure che non danneggino i primi e non premino i secondi.

Occorre, dunque, premiare le imprese che rispettano i contratti collettivi, la legislazione sociale e la tutela della sicurezza dei lavoratori, anche facilitandole attraverso misure di semplificazione burocratica ed amministrativa e, al tempo stesso, occorre perseguire in maniera rigorosa i soggetti che sfruttano il lavoro nero anche attraverso il sistema criminale del caporalato.

E, infatti, se presumibilmente i timori della criminalità e dei delinquenti si concentreranno principalmente sul rischio di confisca obbligatoria di cui all'art. 603-bis2 – che diviene quindi un auspicabile elemento deterrente alla commissione del reato –, di ben diversa natura è la preoccupazione, certamente fondata, delle imprese regolari, che vedono nella nuova formulazione dell'art. 603-bis ed in particolare nel labile confine definito dai cosiddetti indici di sfruttamento, il ragionevole rischio di essere incolpevolmente coinvolte in vicende di supposto caporalato.

Il reato, infatti, potrebbe essere contestato all'imprenditore, anche senza la presenza del soggetto intermediario (caporale o società di servizi che sia), laddove vi fosse, da parte degli Organi Ispettivi, l'accertamento di condizioni di sfruttamento, che la norma penale individua attraverso i cosiddetti indici.

La situazione che si paventa e che determina nell'impresa motivo di grave preoccupazione, è quella che, per una qualsiasi lieve omissione commessa – prima punita con una sanzione amministrativa anche di poche decine di euro come ad esempio l'omessa comunicazione all'Inail del RLS –. in futuro ci si possa trovare a rispondere di un grave reato penale davanti ad un giudice, imputati e trattati alla stregua del più becero caporale, rischiando sia il carcere che la confisca dell'azienda.

Verrebbe da dire "ma se basta così poco per diventare un caporale allora siamo tutti caporali!".

Poco importa se poi, al termine del giudizio, magari anche dopo mesi o anni, sia decretata l'insussistenza del reato o sia disposta l'assoluzione dell'imprenditore, perché comunque in quel caso il "mercato" avrebbe già decretato l'allontanamento dell'impresa, senza dover attendere alcuna sentenza e basandosi esclusivamente sulle notizie riportate dai media nella già nota formula della gogna mediatica.

Perché il vero problema è proprio questo: davanti al giudice penale si rischia davvero di finire, e la conferma la si ritrova proprio negli atti parlamentari. Di seguito lo stralcio del parere favorevole al progetto di legge della Commissione XIII dello scorso 11 ottobre 2016: «(…) *precisato, inoltre, in relazione agli indici di sfruttamento enucleati nella nuova fattispecie di reato – peraltro già presenti nel testo vigente dell'articolo 603-bis del Codice penale – che essi, in quanto meri "sintomi", indizi che il giudice dovrà valutare se corroborati dagli elementi di sfruttamento e approfittamento dello stato di bisogno, non configurano ex se condotte immediatamente delittuose, essendo funzionali ad agevolare i compiti ricostruttivi del giudice, orientando l'indagine e l'accertamento in quei settori (retribuzione, condizioni di lavoro, condizioni alloggiative, ecc.) che rappresentano gli ambiti privilegiati di emersione di condotte di sfruttamento e di approfittamento (...)».*

Pertanto se per la configurazione del reato non è sufficiente il mero rilievo della sussistenza di uno degli indici di sfruttamento

(rilevabile dagli Organi Ispettivi) ma è necessario che questo si accompagni anche all'approfittamento dello stato di bisogno, del lavoratore, da parte del datore di lavoro, si dovrà comunque "finire" davanti ad un Giudice.

Anche comunque l'accertamento da parte del Giudice dello stato di bisogno del lavoratore non appare quale elemento sufficientemente certo e discriminante, tanto da far superare alle imprese regolari la preoccupazione legata alle modalità con le quali verrà dato corso all'applicazione della norma da parte della Magistratura.

Per "stato di bisogno" infatti viene inteso, secondo giurisprudenza (Corte di Cassazione, sez. II penale - sentenza 7 maggio 2014, n.18778), uno «stato di necessità tendenzialmente irreversibile, non tale da annientare in assoluto qualunque libertà di scelta, ma comunque, comportando un impellente assillo, compromette fortemente la libertà contrattuale del soggetto».

Questa pre-condizione contraddistingue di frequente le categorie di soggetti che l'impresa agricola utilizza, ad esempio, per le grandi campagne di raccolta: si tratta infatti di manodopera extracomunitaria o, se comunitaria, comunque riconducibile a soggetti a basso ed intermittente reddito, tanto da far temere che non vi siano particolari difficoltà a ravvisare la sussistenza dello stato di bisogno anche in contesti assolutamente corretti e trasparenti di legalità del modello di occupazione.

Pertanto, se ad esempio una cooperativa di servizi, anche la più seria, violasse (senza volontà di farlo) il più elementare obbligo in materia di sicurezza, configurandosi la condizione di sfruttamento del lavoro e, per quanto sopra detto, venisse ritenuta la sussistenza dell'approfittamento dello stato di bisogno, rischia di trovarsi imputata del reato di cui al 603-bis in quanto recluta manodopera (magari legittimamente) allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi (magari per un appalto legittimo) ma, per effetto della violazione commessa – ravvisandosi lo "sfruttamento del lavoro" e considerati i soggetti di cui si è avvalsa – sarà potenzialmente posta alla stregua di un caporale.

La natura delle doglianze e delle preoccupazioni espresse, con fondato motivo, dal mondo imprenditoriale è quindi legata esclusivamente alle modalità con le quali verrà data applicazione alla norma – e non certamente alla sua finalità – che non solo sono

pienamente condivise, ma di cui se ne sentiva certamente anche la necessità, in quanto se il caporalato e lo sfruttamento criminale della manodopera danneggiano pesantemente i lavoratori, precludendo loro l'accesso ai fondamentali diritti sociali, un grave danno lo ricevono sia gli imprenditori onesti, che si ritrovano spiazzati sul mercato da forme di concorrenza sleale, sia il sistema Paese che si espone al rischio di compromissione della produzione di eccellenza del Made in Italy.

Ma la Magistratura, anche quella penale, non era già fin troppo oberata di cause per doversi sobbarcare anche questa nuova "bordata" in arrivo? Il (piccolo) respiro di sollievo che era stato deciso con la norma sulla depenalizzazione (D.lgs. n. 8/2016), servirà ancora a qualcosa?

Resta comunque incontrovertibile che la lettera della norma lascia in mano agli Organi Ispettivi una discrezionalità, ma anche una molto pesante responsabilità, tali da giustificare le apprensioni del sistema produttivo, dalle imprese alle cooperative, e non solo del settore agricolo, perché – per quanto la rubrica della norma chiami in causa il solo settore agricolo – questa si applica alla generalità degli intermediari ed alla generalità dei datori di lavoro, anche al datore di lavoro domestico.

Poiché il testo del novellato art. 603-bis del Codice penale sul controverso punto è chiarissimo, e non consente interpretazioni di sorta, tantomeno di "comodo", e stante la necessità di rendere immediata, effettiva ed efficace l'applicazione della norma, anche il sistema politico ha considerato la necessità di non sottovalutare le perplessità espresse dal mondo delle imprese.

Il Ministero del Lavoro con il Ministero dell'Agricoltura ed il Ministero di Giustizia, come da impegni assunti, hanno già dato corso alla convocazione di un tavolo tecnico interministeriale per la definizione di specifiche linee guida ad uso degli Organi Ispettivi evidentemente finalizzate ad escludere un utilizzo improprio ed abnorme dello strumento, che deve invece andare a colpire, con maggiore efficacia di quanto non consentisse la precedente normativa, la parte peggiore delle imprese criminali che inquinano il settore agricolo.

Linee guida, quindi, e non delle semplici circolari attuative, che comunque avrebbero valore solo ed esclusivamente per il personale

dipendente dall'amministrazione emittente e che potrebbero differire da un'amministrazione ad un'altra.

Inoltre, quand'anche gli effetti di quanto sopra esposto non dovessero rivelarsi sufficienti, vi è anche un formale e specifico impegno del Governo (Ordine del Giorno 9/04008/005 presentato da Mongiello Colomba martedì 18 ottobre 2016, seduta n. 694) sia a vigilare sulle modalità applicative della norma sia, soprattutto, ad intervenire qualora si ravvisassero distorsioni applicative.

I processi in corso per il reato di caporalato

Nel corso del 2016 sono state condotte diverse operazioni da parte delle Forze dell'ordine, dell'Ispettorato del lavoro e degli ispettori ministeriali contro il lavoro nero e caporalato e nel contempo avviato importanti processi giudiziari nei riguardi di caporali, italiani e stranieri, responsabili di sfruttamento lavorativo, lavoro nero, caporalato e, in alcuni casi, anche della riduzione in schiavitù di diverse persone. Questi processi si fondano sull'applicazione della normativa precedente (art. 603 bis del C.p.) e non sulla nuova (199/2016) ma sono il segno di un impegno su questo tema che può condurre non solo al rispetto formale del contratto di lavoro e delle norme vigenti ma anche alla liberazione di uomini e donne da condizioni di umiliazione e grave sfruttamento in accordo con il rispetto delle regole e del lavoro condotto dalle imprese oneste.

È sufficiente scorrere i casi di cronaca nera degli ultimi mesi per avere una misura del fatto che, nonostante la difficoltà rappresentata da uno strumento penale inadeguato, le Forze dell'ordine e la Magistratura mantengano comunque elevato il livello di attenzione sulla materia.

Basta digitare su un qualsiasi motore di ricerca la parola "caporalato" seguita da:

- Florin Anusca nazionalità rumena San Marco in Lamis Puglia;
- Jit Parm di nazionalità indiana Latina;
- Sergio Balliana nazionalità italiana 49 anni San Vendemiano Treviso;
- Giuseppe Mazzini di nazionalità italiana Eboli Salerno;
- Opificio Apof Taverna Nova di Eboli Salerno;

- Badhur e Butta Singh fratelli nazionalità indiana di Brescia;
- L. H., 32enne marocchina Rosolina Rovigo;
- M.B nazionalità pakistana Sibari Cosenza;
- Macedone 30 anni Langhe e Roero Cuneo;
- Jamal Miah e Musum Hussein nazionalità bengalese Asti;
- Germignaga Varese imprenditore edile;

per avere una misura concretamente indicativa della reale situazione.

Tra i processi di maggiore rilevanza che nel corso del 2016 hanno continuato il loro iter è necessario ricordare quello denominato "Sabr" relativo alle condizioni di lavoro imposte nei riguardi di diversi lavoratori di origine straniera nelle campagne di Nardò, piccola città pugliese del leccese. Il processo ha avuto inizio il 31 gennaio 2013 presso l'aula bunker del tribunale di Lecce grazie alla coraggiosa denuncia di alcuni braccianti provenienti dal Nord Africa e dall'Africa occidentale a carico di proprietari di note aziende agricole nell'area di Nardò e di caporali tunisini e sudanesi. Sebbene non sia il primo procedimento giudiziario che vede implicati braccianti, imprenditori e caporali[1], il processo Sabr rappresenta tuttavia una novità, non solo per il ruolo attivo mostrato dai braccianti nel far risalire alla catena delle responsabilità, oltre i caporali, fino agli imprenditori agricoli italiani, ma anche per i capi d'imputazione: intermediazione illecita di manodopera (caporalato) e riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani, solo per citare i più significativi. L'inchiesta, condotta dai carabinieri del Ros, culminò con l'esecuzione di 22 ordinanze di custodia cautelare nel maggio del 2012. Secondo la ricostruzione dell'accusa, gli imputati avrebbero costituito un'associazione per delinquere finalizzata al reclutamento di non comunitari, giunti in Italia clandestinamente o comunque privi di permesso di soggiorno, da destinare allo sfruttamento nei campi, ridotti in schiavitù e costretti a prestazioni lavorative in condizioni difficili. Il caso Nardò esplose in seguito allo sciopero dei braccianti

1 Si vedano, a titolo di esempio, il processo *Dacia*, iniziato nel 2011 presso il tribunale di Brindisi che vede tra gli imputati diciassette persone accusate di esercizio non autorizzato di somministrazione del lavoro, truffa, associazione a delinquere finalizzata alla commissione del reato continuato di estorsione aggravata, sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, ai danni di un centinaio di lavoratrici di origine rumena. Segue il processo *Santa Tecla*, che coinvolge il Comune di Corigliano Calabro, che ha svelato l'esistenza di un'associazione di tipo mafioso in grado di gestire traffici di droga, appalti truccati e le "cooperative senza terra".

organizzato dal camerunense Yvan Sagnet. I lavoratori erano costretti a lavorare per 10-12 ore al giorno, sotto il sole, privi di guanti e strumenti adeguati, pagati pochi euro al giorno e, dopo le denunce, minacciati affinché le ritirassero. Nonostante questo processo e la richiesta di condanne non risulta che il sistema di lavoro utilizzato nelle campagne di Nardò sia cambiato, come dimostrano anche i racconti dei braccianti, raccolti nell'estate appena trascorsa nel ghetto alle porte della città. Dall'informativa dei Ros, contenente i risultati delle indagini e dai verbali delle denunce e degli interrogatori dei braccianti coinvolti nell'operazione emerge un sistema di reclutamento e sfruttamento del lavoro ben collaudato che coinvolge imprenditori pugliesi e intermediari africani sia in Nord Africa sia in Italia. Molto avviene "al di là del Mediterraneo", sulle coste della Tunisia che mantiene con il neretino rapporti commerciali sin dai primi anni Novanta, grazie al fiorente mercato dell'anguria. Le indagini, tuttavia, oltre a mostrare una fitta rete di scambi economici e di persone a livello transnazionale, si soffermano anche su quello che accade una volta che i lavoratori arrivano in Italia e vengono condotti nei principali centri della raccolta agricola. Secondo le testimonianze riportate nell'informativa: «*[Il caporale] ci aveva detto che avremmo lavorato nei campi nella raccolta di pomodori per 4 euro ogni cassa così come ho già riferito l'altra volta. Fu [il caporale] ad imporre le condizioni. Noi chiedemmo di avere 5 euro, ma lui rispose di no e che potevamo andarcene e cercare un altro lavoro. Ci disse però che nessun altro ci avrebbe dato lavoro senza il suo tramite. Preciso che [il caporale] si trattenne i miei documenti, asseritamente per farmi un contratto, contratto che in realtà non ho mai firmato né tanto meno visto e dopo due giorni me li restituì. Si trattenne i documenti anche degli altri*» (Informativa Sabr. Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri. Sezione anticrimine di Lecce, marzo 4, 2010). E ancora: «*[…] Dormivamo per terra, ricavando dei giacigli di fortuna con dei cartoni. A piedi poi raggiungevamo un vicino distributore di benzina Agip, attingendo l'acqua necessaria per lavarci e qualche volta per cucinare in proprio accendendo dei fuochi. I nostri bisogni eravamo costretti a farli all'aperto... omissis… Ci impose inoltre di evitare di muoverci in paese per non essere soggetti ad eventuali controlli della Polizia e, soprattutto, durante il lavoro di fuggire nel caso di*

controlli. Ci impose anche di non parlare con nessuno e di non rispondere anche a domande di soggetti diversi dalla Polizia. In pratica è come vivere in una prigione senza guardie. […], inoltre, ci disse in modo esplicito che non potevamo assolutamente ribellarci a tali condizioni lavorative e di vita, altrimenti non solo non ci avrebbe corrisposto la paga giornaliera». Secondo infine quanto riportato dalla misura cautelare, depositata presso il Tribunale di Lecce nel marzo 2012, sarebbero proprio «*le modalità di reclutamento degli stranieri, […] la continuità dei contatti, i metodi di sfruttamento, la precisa ripartizione dei ruoli e la struttura verticistica a rappresentare parametri inconfutabili in ordine all'esistenza di una pericolosa associazione per delinquere diretta a commettere i turpi delitti di riduzione in schiavitù e tratta di persone*» (Misura cautelare 2010, p. 297). Le richieste di condanna formulate dell'accusa nei riguardi dei caporali ammontano a quasi 170 anni di carcere complessivi. La pena più alta, 14 anni di reclusione, è stata invocata per un imprenditore di Nardò ritenuto fra i promotori di un sodalizio dedito alla riduzione in schiavitù di lavoratori non comunitari impiegati nei campi di raccolta delle angurie a Boncuri. Nel corso della sua requisitoria davanti ai giudici della Corte d'Assise, il procuratore aggiunto Mignone ha stigmatizzato l'atteggiamento delle Istituzioni, ignare del grave sfruttamento a cui erano sottoposti gli immigrati. A questo proposito, ha ricordato che il Comune di Nardò non si è costituito parte civile.

Si tratta in definitiva di processi e azioni di grande rilevanza portate a termine dalle Forze dell'ordine. Esse possono contribuire a scardinare il sistema di sfruttamento, tratta internazionale e caporalato che spesso si annida tra le pieghe del mercato del lavoro italiano e non solo, restituendo dignità e libertà ai lavoratori impiegati in agricoltura, stranieri e italiani, al mondo dell'impresa, superando anche forme varie di competizione scorretta e aiutando il Made in Italy a conquistare, con maggiore forza e autorevolezza, i mercati mondiali. Ciò però sarà possibile solo a fronte di un'alleanza strategica tra il sistema istituzionale, quello repressivo e giudiziario, quello imprenditoriale e del mondo del lavoro per elaborare analisi sempre più aggiornate e complesse, una maggiore consapevolezza del fenomeno e una volontà politica consolidata.

Occorre però poter confidare in una nuova normativa penale che, se vuole rappresentare l'inizio di un rigenerato percorso per l'agricoltura italiana, deve saper anche garantire, nella sua piena applicazione, l'interesse comune e condiviso di Istituzioni, Lavoratori ed Imprese

Nessuno potrà consentire che la giusta ratio della novella possa venir travisata da qualche sconsiderato, al punto da renderla totalmente e irrimediabilmente inefficace.

Capitolo 3

LA CRIMINALITÀ NEI CAMPI

I furti in agricoltura

L'escalation criminale nei campi

Negli ultimissimi anni si osserva una drammatica impennata di fenomeni criminali che colpiscono ed indeboliscono il settore agricolo nostrano. Gli agricoltori italiani sono vittime di ogni genere di furto, dall'abigeato, ormai tornato a livelli allarmanti, al furto di prodotti agricoli e attrezzature.

Anche il 2016 ed i primi mesi del nuovo anno hanno fatto registrare quotidianamente furti di animali, mezzi agricoli, rame, prodotti; un fronte sempre più ampio che non risparmia quasi nulla. La proprietà fondiaria, le infrastrutture di servizio all'attività agricola e, non da ultime, le produzioni agricole ed agroalimentari. Questi reati contro l'agricoltura si affiancano a racket, usura, danneggiamento, pascolo abusivo, estorsione.

Depredando le aziende, la malavita organizzata riesce in molti casi a condizionare in modo diretto l'attività agricola.

La sottrazione di chilometri di fili di rame lascia le imprese senza energia elettrica, immobilizzandole; il furto dei trattori preclude la possibilità di svolgere le attività quotidiane, quello del raccolto priva del risultato di un lungo lavoro e delle risorse per proseguirlo in futuro. Il furto di un trattore da 30-40mila euro o di migliaia di litri di carburante – che solitamente si trova all'esterno e per questo diventa facilmente preda dei ladri – rappresenta un danno da cui può essere difficile rialzarsi.

Non si tratta più soltanto di "ladri di polli" quanto di veri criminali, che organizzano raid capaci di mettere in ginocchio un'azienda, specie se di dimensioni medie o piccole: furti di interi carichi di olio o frutta e depositi di vino o altri prodotti, intere mandrie o trattori caricati su pullman di grandi dimensioni, alberi abbattuti, file di alveari sottratti.

C'è sempre meno improvvisazione: spesso gli autori sono bande specializzate dei Paesi dell'Est. L'agricoltore stesso rischia la propria incolumità per difendere merce, strutture e mezzi.

In molti casi si tratta di aree già a rischio spopolamento che, se abbandonate a loro stesse, non potranno rialzarsi dopo i danni subiti.

Purtroppo, con il ripetersi di questi fenomeni, molti imprenditori si stanno scoraggiando e addirittura non denunciano più i furti, il che rende ancora più difficile quantificare un fenomeno dilagante.

Criticità locali

Tutto il territorio nazionale porta testimonianza del sempre più violento ed organizzato attacco della criminalità ad aziende agricole ed allevamenti.

In Toscana ed in Versilia, in particolare, i furti di prodotti agricoli e bestiame, ma anche di gasolio e rame, utensili e materiali, sono diventati, negli ultimi anni un fenomeno molto diffuso. A pagare il prezzo più alto sono le aziende e le serre isolate, dove l'oscurità e la mancanza di controlli favoriscono i ladri.

All'inizio del 2017 le notizie di furti di gasolio e razzie di ortaggi nelle aziende agricole del Brentino sono praticamente quotidiane. Ai furti si accompagnano danni strutturali ed economici: i ladri hanno strappato i tubi di conduzione delle caldaie per estrapolare il rame da rivendere sul mercato nero mettendo a rischio, a causa delle basse temperature, alcune delle produzioni invernali floricole ed orticole tipiche. Si registrano danneggiamenti anche alle recinzioni e alle coperture delle serre quando i ladri trovano le porte sbarrate. Ci sono poi tutti i piccoli furti di prodotti agricoli pronti per la vendita che non vengono denunciati. Gli agricoltori si sentono lasciati soli a difendersi da raid notturni e vandalismo; molti hanno iniziato a dormire in azienda. La videosorveglianza non è ancora stata attivata ed i tempi non sembrano certi.

I primi mesi dell'anno confermano anche l'emergenza furti nelle campagne in Emilia Romagna. Emblematico il caso di Luzzara, colpita da continui furti di carburante agricolo, di attrezzature e di mezzi. Nel bolognese è stata recentemente smantellata una associazione per delinquere, formata da un gruppo di criminali italo-

albanesi, finalizzata alla commissione di furti e alla ricettazione di macchinari agricoli per un valore di milioni di euro.

Nel 2016 nella zona tra Bologna e Modena sono stati rubati una sessantina di trattori, più di uno a settimana (stime Coldiretti), oltre a numerosi mezzi agricoli, dalle idropulitrici alle falciatrici. Il bersaglio preferito dei ladri sono trattori di media dimensione, facili da caricare su camion, non troppo moderni e quindi privi di Gps, anche se dotati di antifurto. I ladri disattivano i sistemi antifurto del trattore, segno di una delinquenza specializzata, in grado di agire anche su sistemi anti-furto avanzati. Nei periodi in cui nella regione c'è la nebbia, i furti vedono un ulteriore aumento.

Sono da citare, inoltre, i frequentissimi furti di forme di parmigiano dagli stabilimenti e dai magazzini ad opera di vere e proprie bande organizzate; i criminali scelgono le forme migliori, quelle di 40 chili e stagionate 24 mesi, e le rivendono al mercato nero senza adeguate garanzie qualitative. Una delle conseguenze è il crollo dei prezzi sul mercato, ad ulteriore danno dei produttori, al punto che importanti marchi nazionali di formaggio pregiato sono oggi a rischio.

Nelle campagne viterbesi, nel Lazio, vengono denunciati, sempre più spesso e soprattutto nei mesi della raccolta, furti di nocciole, la cui produzione ha contribuito – è bene ricordarlo – a sostenere l'economia del territorio in un periodo di crisi economica diffusa. Ai coltivatori di questo prezioso prodotto non rimane che denunciare i furti subiti.

Nella provincia di Salerno molti fenomeni criminosi nelle campagne non vengono neppure denunciati. Vittime gli imprenditori ma sempre più spesso anche persone anziane e deboli che vivono in aree rurali. Particolare allarme per l'escalation di furti nelle campagne della provincia si registra nell'area degli Alburni a Sud di Salerno – Aquara, Ottati, Sicignano, Sant'Angelo a Fasanella. Le razzie hanno riguardato rimesse, cantine, abitazioni; sono stati sottratti ingenti quantitativi di olio extravergine, mezzi ed attrezzature.

Gli ultimi mesi fanno registrare anche un aumento preoccupante di furti di limoni in Costiera amalfitana. Il fenomeno, in passato piuttosto contenuto, è ora esploso e rappresenta una piaga per gli imprenditori locali. A Corbara due persone sono state colte in flagranza dallo stesso titolare dell'azienda con circa quattro quintali di limoni, per un danno accertato di oltre tremila euro. Quello che viene chiamato anche "oro

giallo" della Costiera può costituire una cospicua fonte di reddito: lo sfusato amalfitano è molto richiesto ed ha una quotazione sul mercato molto elevata; nel periodo di maggiore richiesta – da maggio a luglio – il costo di un chilo supera addirittura i 5 euro. Il Limone Costa d'Amalfi IGP è un prodotto di eccellenza del territorio, largamente usato in cucina, molto richiesto anche nel settore dolciario. Dopo anni di abbandono delle coltivazioni o mancata raccolta dei frutti, soprattutto nelle zone più impervie e montane, oggi tanti giovani hanno deciso di tornare a investire nel settore, il che si traduce in un forte aumento della produzione certificata di limoni freschi e anche di richiesta sui mercati nazionali ed esteri.

Questa grande opportunità per il territorio ed i suoi abitanti è seriamente messa a rischio. Secondo le stime di Coldiretti nel corso dello scorso anno circa 100 quintali di limoni sono finiti nelle maglie dei malviventi.

Altre richieste di aiuto arrivano dalla Sicilia. Ogni notte nell'area del corleonese vengono rubati trattori, prodotti e mezzi agricoli. Anche qui i reati sono in crescita. Gli agricoltori stanno subendo i danni della mancata vendita del grano e non hanno alcuna possibilità di programmare e fare investimenti, neppure per il breve periodo.

Gli agrumeti catanesi sono oggetto di un costante assalto, con la sottrazione di centinaia di migliaia di chili di arance, che determina un danno incalcolabile per i bilanci aziendali. Il moltiplicarsi di venditori abusivi agli angoli delle strade che vendono agrumi a pochi centesimi sono la prova della costante crescita del fenomeno.

Ad Oristano sta aumentando d'intensità il fenomeno dei furti di bestiame e di attrezzature agricole che, oltre a procurare danni di carattere economico, sta minando seriamente la serenità e la voglia d'intraprendere degli imprenditori agricoli.

In Puglia, in particolare nella provincia di Barletta, i furti di olive sono diventati una piaga, contro la quale gli agricoltori locali organizzano ronde notturne e si affidano a istituti di vigilanza. Alla fine del 2016 il crollo della produzione di olive (in alcune aree fino anche al 60%), a causa delle calamità e dell'annata di scarica, e il conseguente aumento dei prezzi hanno intensificato i furti. Gli imprenditori olivicoli pugliesi sono vittime di squadre organizzate che riescono a rubare in meno di 30 minuti anche 60 chilogrammi di

prodotto, per un valore attuale di circa 80 euro. Al furto di olive si associa anche quello delle attrezzature.

Il problema della sicurezza è molto sentito nelle campagne; le olive devono essere sorvegliate di notte e scortate durante i trasferimenti nei frantoi ma, soprattutto in alcuni tratti di strada, sarebbe necessario proteggere anche il transito di tir con a bordo cisterne di olio extravergine.

La Puglia è stata colpita anche da una strage di ulivi secolari monumentali compiuta da una banda criminale allo scopo di rivendere la legna al mercato nero. I 40 ulivi centenari si trovavano nel barese in un appezzamento di Santo Spirito ed avevano un valore non soltanto storico, ma anche economico ed occupazionale: ogni olivo produceva circa un quintale di olive alimentando l`attività olivicola di un giovane imprenditore, ora azzerata per anni.

Nel 2016 si è registrata un'emergenza per il furto di mezzi agricoli nel basso Molise. Il problema esiste da sempre ma, nell'ultimo anno, si è assistito ad un'impennata. Per gli imprenditori agricoli i trattori rappresentano un bene fondamentale per lo svolgimento delle attività, ancor più in un periodo di crisi economica come quello attuale. Alcuni di loro hanno subìto il furto di più di un trattore, (un mezzo il cui costo è di varie decine di migliaia di euro), spesso acquistato a costo di enormi sacrifici e per cui in molti casi gli imprenditori dovranno pagare le cambiali ancora per molto tempo. Le condotte criminali hanno determinato dunque un clima di terrore.

Strategie di contrasto

Alcuni agricoltori si organizzano sui Social Network per mettere in pratica i consigli dei Carabinieri ed aiutarsi a vicenda contro i furti nelle campagne.

Esasperati dai continui furti, numerosi agricoltori delle Terre d'Acqua nella pianura bolognese di Nord-Est hanno creato un gruppo di WhatsApp in cui scambiarsi informazioni e allertare gli iscritti in caso di presenze di auto o persone sospette.

In poco tempo hanno aderito al gruppo più di 150 agricoltori dei comuni delle Terre d'Acqua (Anzola Emilia, Calderara di Reno, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Sala Bolognese, Crevalcore), ma anche dei confinanti comuni della bassa modenese.

L'idea dei partecipanti al gruppo è in primo luogo quella di alzare la soglia di attenzione e segnalare movimenti sospetti vicino a case ed aziende o sulle stradine di campagna. Una costante attenzione a ciò che avviene nel proprio territorio e la condivisione con gli altri per attuare una vigilanza e mettere in pratica un'attività di prevenzione hanno già dato qualche frutto: a Sant'Agata Bolognese un partecipante al gruppo ha notato due trattori che percorrevano una stradina vicino alla sua azienda. Erano trattori conosciuti, ma non guidati dai legittimi proprietari. A quel punto l'agricoltore ha bloccato la strada costringendo i ladri ad abbandonare i mezzi.

Isolamento e mancanza di controllo sono infatti i due principali elementi di rischio per le aziende agricole.

La criminalità organizzata che opera nelle campagne rappresenta una minaccia particolarmente temibile, perché, a differenza della criminalità urbana, può contare sulle condizioni di isolamento degli agricoltori e sulla mancanza di presidi di polizia immediatamente raggiungibili ed attivabili.

Attivarsi per il superamento della condizione di solitudine invertendo la tendenza allo smantellamento dei presidi e delle Forze di sicurezza presenti sul territorio, ma anche incentivando il ruolo delle associazioni di rappresentanza attraverso il confronto e la concertazione con la Pubblica amministrazione, appare dunque fondamentale, perché la mancanza di dialogo costituisce sempre un indubbio fattore critico nell'azione di repressione della criminalità.

I furti nei campi avvengono prevalentemente di notte, con i ladri che scardinano lucchetti, serrature e porte – provocando anche ingenti danni collaterali – o prendendo di mira animali al pascolo, depositi e beni isolati. Anche per questo risultano particolarmente importanti la cooperazione ed il continuo monitoraggio dei territori.

Le autorità competenti sono chiamate a mettere in atto interventi di prevenzione ed un più rafforzato pattugliamento nelle zone rurali, attraverso una più massiccia presenza delle Forze dell'ordine nelle campagne.

Appare opportuno utilizzare i fondi a disposizione del Pon Legalità (Programma Operativo Nazionale), mettendo a punto progetti specifici per le zone rurali, necessari a fronteggiare, per quanto possibile, questi fenomeni.

La videosorveglianza, da tempo richiesta nelle aree più colpite, può costituire uno strumento di grande utilità. Occorre, inoltre, un maggiore controllo del territorio in tutti i passaggi della filiera.

Per combattere i furti nelle campagne sono entrate in gioco anche le nuove tecnologie, come l'installazione di sistemi Gps sui trattori e di impianti d'allarme collegati alla centrale dei Carabinieri o della Polizia. Occorre però procedere alla messa in Rete dei sistemi informatici delle aziende agricole.

Controlli, cooperazione, videosorveglianza devono essere gli obiettivi immediati per prevenire ulteriori danni irreparabili al tessuto agricolo nazionale.

Il ripetersi di questi fenomeni malavitosi sta infatti scoraggiando gli imprenditori che, da un lato, si sentono in balìa della delinquenza, dall'altro, hanno sempre più difficoltà a rifarsi degli ingenti danni economici subiti.

Anche i cittadini, infine, dovrebbero contribuire a contrastare il fenomeno evitando di acquistare da chi vende senza regole, chi spaccia, per propri, prodotti che non hanno alcuna identità né indicazione di provenienza.

Le mafie nel piatto

Le mafie stanno penetrando in modo sempre più capillare nell'economia legale e, con riferimento alle agromafie, riescono non solo a condizionare parte della filiera agricola, sia produttiva sia commerciale, ma anche ad entrare nelle case degli italiani attraverso pratiche illegali e spesso pericolose per la salute dei cittadini. La penetrazione della criminalità nel settore agroalimentare è stata evidenziata dall'emersione di particolari reati quali le frodi alimentari, la sofisticazione delle materie prime e dei prodotti, la macellazione clandestina, ecc. A queste si aggiungono forme di intervento diretto delle mafie, soprattutto di quelle rurali, per preservare e allargare le proprie proprietà terriere, attuare un sempre maggiore controllo sociale del territorio e moltiplicare le attività economiche legate al settore. Non sono mancati casi nei quali le mafie hanno compiuto attentati nei confronti di rappresentanti delle Istituzioni e cittadini, come nel caso

della mafia dei Nebrodi, proprio per tentare di mantenere lo status quo istaurato in determinati territori.

Tra tutti i settori "agromafiosi", quello della ristorazione è forse il comparto più tradizionale e immediatamente percepito come tipico del fenomeno. In alcuni casi sono le stesse mafie a possedere addirittura franchising e dunque catene di ristoranti in varie città d'Italia e anche all'estero, forti dei capitali assicurati dai traffici illeciti collaterali. Queste attività aprono in breve tempo decine di filiali in diversi paesi del mondo. Attività "pulite" che si affiancano a quelle "sporche", avvalendosi degli introiti delle seconde, assicurandosi così la possibilità di sopravvivere anche agli incerti andamenti del mercato e alle congiunture economiche sfavorevoli, ma anche di contare su un vantaggio rispetto alla concorrenza, la disponibilità di liquidità e di espandere gli affari. Ovviamente queste attività si possono gestire solo con la complicità di alcuni liberi professionisti assoldati dalle mafie per consentire loro di svolgere in tranquillità i loro traffici e piani criminali. Come già evidenziato nelle precedenti edizioni di questo Rapporto, il business dei profitti criminali reinvestiti nella ristorazione coinvolgerebbe oltre 5.000 locali, con una più capillare presenza a Roma, Milano e nelle grandi città.

Acquisendo e gestendo direttamente o indirettamente gli esercizi ristorativi le organizzazioni mafiose hanno anche la possibilità di rispondere facilmente ad una delle necessità più pressanti: riciclare il denaro frutto delle loro attività illecite. Cosa nostra manifesta un particolare interesse, ad esempio, nei confronti dell'acquisizione e della costituzione di aziende agricole, ma anche della grande distribuzione alimentare (centri commerciali e supermercati). La camorra mira a tutto il settore agroalimentare e alla ristorazione in modo specifico, con particolare riferimento ai grandi mercati ortofrutticoli italiani (Fondi, Ragusa e Milano in primis). La 'ndrangheta, per infiltrarsi nel comparto agroalimentare, sfrutta invece le connivenze all'interno della Pubblica amministrazione. Le attività ristorative sono dunque molto spesso tra gli schermi "legali" dietro i quali si cela un'espansione mafiosa sempre più aggressiva e sempre più integrata nell'economia regolare. La politica imprenditoriale delle mafie si caratterizza per una vocazione colonizzatrice ed una struttura di crescente complessità. Si muovono ormai come articolate holding finanziarie, all'interno delle quali gli esercizi ristorativi rappresentano efficienti coperture.

L'oltraggio al Made in Italy

Esiste inoltre il problema, sempre più rilevante, dei prodotti tipici italiani venduti come tali ma prodotti in altri luoghi e, peraltro, in modo non controllato, così esponendo a seri rischi milioni di cittadini. Tra gli esempi più emblematici, ma forse meno conosciuti, si ricorda quello dei legumi: cannellini, fagioli e ceci apparentemente italiani, ma in realtà prodotti in Cina. E quando non vengono prodotti in Cina, probabilmente provengono dall'Argentina, Turchia o dall'intero Medio Oriente. Si tratta di un trend in realtà iniziato negli anni Cinquanta quando la produzione agricola dei legumi ha iniziato a ridursi. Tre esempi sono semplificativi: la superficie italiana coltivata a fagioli secchi dal 1961 ad oggi è passata da 365mila a 7mila ettari, le lenticchie da 21mila a 2mila ettari e i ceci da 79mila a 7mila ettari, con una riduzione media del 90% (Manuale di corretta prassi per la produzione integrata del fagiolo, 3A Pta, Arusia, Cia, Coldiretti, Confagricoltura). Le ragioni di questa significativa contrazione vanno ricercate nella bassa produttività per ettaro di questi prodotti e che risultavano quindi poco redditizi. Si è aperta dunque un'importante fetta di mercato che è stata coperta da altri paesi, capaci di sfruttare l'immaginario legato al prodotto, in questo caso i legumi, e di produrre grandi quantità per il mercato globale, spesso dimenticando di informare correttamente il consumatore sulla provenienza del prodotto stesso. Molti consumatori italiani sono infatti convinti di acquistare legumi Made in Italy ed invece provengono dalla Cina o da altri paesi stranieri. Resta aperto il tema dei controlli, che sono rigidi nel nostro Paese, ma rimangono ancora poco chiare le modalità di produzione, lo stato dei terreni sui quali sono stati coltivati e i trattamenti sospetti e potenzialmente pericolosi che ha subìto quel certo prodotto alimentare.

La parola "mafia", inoltre, diventa sempre più un "brand" per pubblicizzare prodotti agroalimentari che vengono venduti in Europa, nel mondo e anche in Italia, con riferimento spesso a personaggi ed episodi legati alla criminalità organizzata. Una strategia inaccettabile, che mortifica migliaia di imprese oneste, lavoratori e il Paese intero. La Coldiretti denuncia alcune etichette di prodotti italiani di largo consumo e rappresentativi del Made in Italy, dunque presenti nelle cucine e nei ristoranti di tutto il mondo, che

associano alla migliore tradizione culinaria italiana la parola "mafia". Non è questo il primo anno in cui ciò accade ma il trend pare non essersi per nulla fermato. La confezione di "Chilli Mafia" contiene, ad esempio, noccioline aromatizzate al peperoncino e la scritta in etichetta avverte che occorre stare attenti e utilizzare "with caution" il prodotto. Vengono dalla capitale europea di Bruxelles, in Belgio, le salse che servono per insaporire le patatine con la "Sauce Maffia" della Good 'n Food di Malines contenente una salsa a base di olio di colza, rosso d'uovo, aceto, senape, polvere di cipolla, zucchero e spezie varie, mentre la "Sauce Maffioso", realizzata a Diest, nelle Fiandre e commercializzata con il marchio The Smiling Cook è a base di spinaci, cipolla, aglio, formaggio emmenthal, pepe rosso e aromi vari. Ma ci sono in vendita anche, secondo le informazioni raccolte dalla Coldiretti, le spezie "Palermo Mafia shooting" in Germania o la salsa piccante "Wicked Cosa Nostra" in Missouri. L'oltraggio al Made in Italy continua con il commercio dalla Psc Start S.A. di Blagoevgrad (Bulgaria) del "Caffè Mafiozzo" confezionato in grani in cui l'unica scritta in italiano che campeggia sulla busta in plastica è: "Lo stile italiano" con esplicito riferimento alla criminalità organizzata. C'è poi anche chi, sfruttando la fama della saga cinematografica de *Il Padrino*, ha messo in vendita un vino con quell'etichetta. Il marchio "mafia" viene peraltro usato "a raffica" nella ristorazione internazionale per fare affari come nel caso della catena di ristoranti "La Mafia" diffusa per anni in Spagna che fa mangiare i clienti sotto i murales dei gangsters più sanguinari (da Vito Cascio Ferro a Lucky Luciano, fino ad Al Capone), mentre praticamente ovunque, dal Messico a Sharm El Sheik, dal Minnesota alla Macedonia si trovano ristoranti e pizzerie "Cosa Nostra"; a Phuket in Tailandia c'è addirittura un servizio take away.

Dal "marketing con la coppola" si passa alla contraffazione. Anche in questo caso nei piatti dei cittadini arrivano prodotti la cui filiera non è chiara e soprattutto venduti come italiani e invece completamente falsi. Si tratta di danni economici e di immagine soprattutto nei mercati emergenti dove spesso il falso è più diffuso del vero e condiziona negativamente le aspettative dei consumatori. Dal falso vino Marsala della California a quello della Germania, ma non sfugge alla contraffazione il pomodoro con la salsa siciliana realizzata in Svizzera o con una improbabile caponata prodotta negli

Stati Uniti. Oggetto di *Italian Sounding* è anche la pasta con i "chapagetti" prodotti in Corea, l'"Italiano pasta" proveniente dall'Egitto o i "bucatini" diffusi dall'Argentina. Per gli agrumi la storia si ripete: il limone, vanto dell'agrumicoltura della Trinacria, viene contraffatto come "succo di limetta" e commercializzato nella rigorosa Svizzera. L'elenco continua con il "pecorino crotonese" del Canada, la "mortadela siciliana" fatta in Spagna e la "salame calabrese" Made in Usa.

Le "mafie dei pascoli": il caso dei Nebrodi

I clan entrano in cucina non solo attraverso la falsificazione e la sofisticazione alimentare, ma anche condizionando la filiera produttiva. Sempre più spesso emerge infatti una mafia rurale aggressiva, pericolosa, che produce beni alimentari attraverso le sue modalità tipiche: violenza, truffe, raggiri, intimidazioni, sfruttamento. Non si tratta solo di economia criminale ma anche della coniugazione tra la mafia delle origini, legata alla terra e alla gestione criminale dei terreni con la filiera produttiva, distributiva e commerciale nazionale e internazionale. Uno dei casi più eclatanti, e che certo merita grande attenzione, è quanto accaduto nel corso del 2016 nel Parco dei Nebrodi e, in particolare, al suo presidente, Salvatore Antoci, oggetto, il 18 maggio, di un attentato operato dalla cosiddetta "mafia rurale siciliana." Una mafia legata direttamente alla terra, rurale e violenta, fondata sull'appropriazione indebita di terreni per il pascolo delle proprie mandrie e relativa filiera.

Secondo il procuratore capo di Messina, Guido Lo Forte, l'agguato «si inquadra in un contesto dove la "terza mafia" della provincia di Messina sta tentando di rialzare la testa». Sui Nebrodi esisterebbe «una delle organizzazioni criminali tra le più antiche e pericolose. Dopo che i clan di Barcellona Pozzo di Gotto e di Messina sono stati colpiti in maniera forte dalle operazioni antimafia, i "Batanesi" e i "Tortoriciani" stanno cercando di recuperare terreno e spazi». Questa mafia, ancora forte e pericolosa tanto da attentare alla vita di rappresentanti istituzionali, pretende il controllo dei territori per i pascoli, riscopre l'abigeato o la macellazione clandestina. Pratiche che sono diventate molto remunerative e che portano sulla tavola degli italiani e non solo, prodotti espressione

della violenza mafiosa e della sua potenza militare e intimidatoria. «La mafia ha da sempre interesse sugli allevamenti, l'agricoltura e i finanziamenti europei», spiega ancora il procuratore Lo Forte. I boss, infatti, per ottenere milioni di euro con cui finanziare armi e rifornirsi di droga hanno, grazie alla complicità di professionisti al loro servizio (cosiddetti colletti bianchi), da tempo iniziato a speculare in modo fraudolento sui contributi regionali, statali ed europei. Azioni criminali che, per gli inquirenti, sarebbero diventate un vero e proprio sistema all'interno del Parco dei Nebrodi, il polmone verde più grande della Sicilia. Un meccanismo che dal 2013, con l'insediamento al Parco del nuovo presidente Antoci, ha trovato una valente opposizione sia sul piano politico sia amministrativo con atti e provvedimenti che contrastano apertamente l'affare delle mafie agricole e rurali siciliane. L'azione di contrasto prevalente da parte del Parco dei Nebrodi consiste nell'aver obbligato le aziende agricole che vogliono affittare i terreni del Parco a fornire il certificato antimafia ottenuto dalla prefettura. Non possono dunque più autocertificarsi neanche per bandi con importi inferiori a 150mila euro. Ciò ha significato che 23 aziende agricole su 25 si sono viste rifiutare la partecipazione alle gare. Sono anche partite le prime revoche dei terreni per centinaia e centinaia di ettari. Aree su cui i clan ottenevano contributi attraverso i quali i ricavi, in percentuale, erano molto più alti di quelli dello spaccio di droga o delle estorsioni. A queste cifre si aggiungevano i contributi per la zootecnia: un vitello può valere 202 euro, una pecora vale 46 euro. Solo in Sicilia, fra il 2007 e il 2013, i fondi stanziati da Bruxelles per lo sviluppo agricolo ammontano a circa 5 miliardi di euro.

L'Unione europea ipotizza che in Italia oltre 300 milioni di euro sarebbero oggetto di frode. Soldi che nella maggior parte dei casi sarebbero finiti in mano alle mafie.

Nello stesso territorio del Parco, il vicequestore aggiunto Daniele Manganaro è intervenuto con alcune brillanti operazioni sulla mafia dei pascoli sequestrando 20 macelli clandestini e denunciando decine di allevatori per maltrattamenti sugli animali. Si è scoperto, inoltre, che cosa nostra gestisce anche un traffico di farmaci illegali proveniente dall'Est europeo. I poliziotti hanno sequestrano, infatti, numerosi flaconi di un farmaco venduto clandestinamente, per poche decine di euro, da utilizzare al posto di

un altro prodotto, legale in Italia, ma che costa quasi 10 volte di più. Il farmaco viene usato contro i parassiti degli animali e deve essere somministrato prima dell'arrivo dell'estate, con una sospensione di 180 giorni. Il problema è che il farmaco dell'Est è simile solo nel nome a quello costoso e per giunta, se viene mal utilizzato sugli animali, si sospetta che possa diventare cancerogeno una volta che quelle carni (o latte di capra) arrivano sulle tavole dei consumatori.

Gli inquirenti, grazie alle indagini svolte, hanno alzato il velo su un altro inquietante problema: sui Nebrodi, riscontrano numerosi focolai di brucellosi e tubercolosi (il 55% degli allevamenti positivi di tutta la Sicilia si sono registrati in quest'area) e in meno di un anno sequestrano 450 capi di bestiame. Malgrado ciò, nella provincia di Messina vengono certificati 45 casi ufficiali di brucellosi umana. Una malattia particolarmente invalidante. Proprio per questo la task force, coordinata dal vicequestore Manganaro, ha intensificato i controlli. Per la "mafia dei pascoli", però, un animale malato non è un problema; anzi, paradossalmente vale più di uno in salute perché in questo caso la "mafia dei pascoli" ottiene contributi economici per la macellazione certificata ma poi seziona sottobanco gli animali malati e li rivende a prezzi stracciati. Buttando sul lastrico gli imprenditori onesti che non possono applicare quei prezzi.

Il fenomeno in altre aree rurali

La macellazione e commercializzazione clandestina di carne non è soltanto peculiarità di alcuni territori. A settembre del 2016, ad esempio, i Carabinieri del Nas di Roma, con i militari della compagnia di Roma-Cassia e della stazione di Prima Porta e i servizi veterinari della Asl, sono intervenuti in un'azienda agricola sulla via Tiberina, alle porte di Roma ed hanno scoperto un centro di macellazione clandestina, denunciato sei persone e fermata l'uccisione illegale di 34 ovini che stava per svolgersi in locali improvvisati, senza autorizzazione, «privi dei requisiti igienico-strutturali e con modalità incompatibili con le condizioni di benessere animale». Anche le carni, una volta macellate, erano conservate in ambienti con pessime condizioni igienico sanitarie e probabilmente messe, successivamente, in commercio. Sono stati sequestrati anche i locali, 80 metri quadri, usati abusivamente per le

operazioni di macellazione e stoccaggio delle carni, e 190 litri di latte crudo ovino, senza documentazione di tracciabilità. Sul posto erano presenti numerose persone che, all'oscuro delle illegali modalità di produzione, stavano per acquistare le carni sequestrate.

Anche il problema dei pascoli nelle aree protette non è un fenomeno territoriale. In Calabria, ad esempio, ha subìto intimidazioni anche il presidente del Parco nazionale dell'Aspromonte, Giuseppe Bombino. A Reggio Calabria, lo scorso 17 febbraio, è stata ritrovata sul cofano della sua auto, parcheggiata sotto casa, una busta di plastica con una testa mozzata di capretto. Nel linguaggio mafioso è un chiaro avvertimento di morte. Altre minacce, in passato, erano arrivate ai presidenti del Parco del Pollino, del Salento, del Vesuvio e del Circeo. In generale il comparto agricolo è oramai uno degli affari più lucrosi della malavita in tutta Italia. Oltre a questo fenomeno, che riguarda il cibo, c'è anche un altro elemento inquietante: secondo Coldiretti, sei italiani su dieci sono disponibili ad accettare un lavoro in un'attività gestita o legata alla criminalità organizzata.

Le frodi alimentari hanno anch'esse una diretta connessione con la speculazione alimentare e in alcuni casi anche possibili connessioni con i clan mafiosi. Sotto questo aspetto sono diverse le operazioni delle Forze dell'ordine, le quali nel 2016 hanno sequestrato alimenti inadeguati o pericolosi per la salute umana, arrestato titolari di aziende e negozi commerciali e scardinato, o comunque assestato colpi molto duri alla rete clandestina che produce e rifornisce di prodotti scadenti il mercato italiano e non solo. Tra queste operazioni si ricorda la sospensione di due attività commerciali, una nel bolognese e l'altra nel ravennate, per gravi carenze igieniche e il sequestro di cinque tonnellate di prodotti alimentari. È questo il risultato dell'operazione "Sapori d'autunno" dei Carabinieri del Nas, che hanno controllato oltre 30 aziende tra Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini, trovando irregolarità in nove casi. Tra i prodotti sequestrati: carni suine, bovine, selvaggina, salumi, formaggi, funghi e tartufi, per un valore di circa 300mila euro. In particolare, in provincia di Ravenna, sono stati sequestrati 150 kg di tartufi e due tonnellate di spezie, salumi e carni risultati privi di tracciabilità o scaduti (anche da anni). Per lo stesso motivo, in cinque aziende tra il bolognese e il forlivese, sono

stati sequestrati 300 kg di selvaggina, 300 kg di porcini congelati e tartufi sottolio e 800 di confetture, più tremila confezioni di ragù e sughi a base di selvaggina in cui è stato rilevato piombo oltre i limiti.

Un intervento analogo è stato compiuto a Trani, in Puglia, dove in pasta, pane e merende destinate ai pasti nelle scuole, frequentate da bambini di due e tre anni, sono stati trovati livelli di piombo superiori ai limiti consentiti e soprattutto micotossine, in particolare deossinivalenolo, in due formati di pasta che per sagoma e confezionamento inducevano il consumatore a ritenere che fossero indirizzati all'alimentazione dei più piccoli. Su più di un terzo del pane di semola di grano duro campionato, infine, è stato rilevato il superamento dei limiti delle micotossine e di metalli pesanti (piombo e cadmio) previsti per i bambini fino a tre anni. Per questo motivo gli agenti del Corpo forestale dello Stato della Puglia hanno denunciato per frode nell'esercizio del commercio e somministrazione di sostanze alterate 14 imprenditori pugliesi e del Centro-Nord Italia e hanno sequestrato oltre 10.000 quintali di semola, ricavata essenzialmente da grano non italiano. L'indagine, durata circa due anni, è stata diretta dalla Procura di Trani.

Restando in Puglia, a finire nel mirino dei Carabinieri del Nas è stata, a febbraio del 2016, una partita di latte fresco. Complessivamente 5mila i litri di latte fresco e di alta qualità in bottiglia sequestrati all'interno di un deposito di prodotti lattiero-caseari di Bisceglie, prodotti da un'azienda molisana. Al latte era stata attribuita una scadenza di uno o due giorni superiore a quella prescritta. L'intera partita di latte, del valore di circa 7mila e 500 euro, è stata sequestrata, mentre il responsabile dell'azienda è stato multato con una sanzione di 1.000 euro. Le indagini dei Carabinieri hanno consentito di scoprire il trucco utilizzato dai produttori per allungare la scadenza. Anziché rispettare il termine dei sei giorni di scadenza dal trattamento termico del latte, sulle confezioni veniva indicato un termine più lungo per consentire al prodotto di essere spedito nelle rivendite più lontane del territorio. Non è la prima volta che sulle tavole dei consumatori arrivano prodotti adulterati. Lo stesso è accaduto con il caso del pane nero realizzato utilizzando coloranti vietati per quel tipo di produzione o ancora la truffa dell'olio spacciato per Made in Puglia e invece miscelato con prodotti arrivati da paesi extracomunitari.

La somma di queste operazioni, insieme ai numeri e alle considerazioni illustrate, denunciano l'urgenza manifesta di intervento attraverso rinnovati strumenti di indagine e norme migliori, insieme alla capacità politica di "bonificare" il settore da ogni aspirazione e interesse mafioso, allo scopo di preservarne la salubrità, le capacità e tradizioni produttive, che fanno del sistema Italia l'emblema, attraverso il suo Made in Italy, del fare bene italiano nel mondo e la salute di tutti coloro che amano mangiare cibo italiano senza rischiare di ammalarsi o di finanziare, direttamente o indirettamente, le diverse mafie che ormai operano e lucrano nel settore.

Il falso biologico

L'agricoltura biologica: definizione e regolamentazione

Il termine "agricoltura biologica" fa riferimento a metodi di coltivazione e di allevamento che ammettono solo l'impiego di sostanze naturali, presenti cioè in natura, escludendo l'utilizzo di sostanze di sintesi chimica.

La normativa comunitaria[1] e nazionale prevede che l'esercizio
150 dell'agricoltura biologica sia sottoposto ad una serie di vincoli connessi ad un Sistema di Controllo uniforme in tutta l'Unione europea; conseguentemente un'azienda che intenda avviare una produzione di

1 Da un punto di vista legislativo il settore in parola viene disciplinato a livello comunitario dalle seguenti norme:
- Regolamento (CE) n. 834/2007 del 28 giugno 2007 relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici e che abroga il regolamento (CEE) n. 2092/91;
- Regolamento (CE) n. 889/2008 del 5 settembre 2008 recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 834/2007, per quanto riguarda la produzione biologica, l'etichettatura e i controlli;
- Regolamento (CE) n. 1235/2008 dell'8 dicembre 2008 recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio, per quanto riguarda il regime di importazione di prodotti biologici dai paesi terzi;
- Regolamento (CE) n. 1804/1999 del 19 luglio 1999 riguardante le produzioni animali biologiche. Tali regolamenti comunitari vengono recepiti a livello nazionale dal Dm 18354 del 27 novembre 2009, recante disposizioni per l'attuazione dei regolamenti (CE) n. 834/2007, n. 889/2008 e n. 1235/2008 e successive modifiche riguardanti la produzione biologica e l'etichettatura dei prodotti biologici, nonché dal Dm 91436 del 4 agosto 2000, recante modalità di attuazione del Regolamento CE n. 1804/99 riguardante le produzioni animali biologiche.

questo tipo è obbligata a notificare la sua intenzione sia alla Regione sia ad uno degli Organismi di controllo autorizzati.

Le aziende "bio" sono sottoposte ad un'ispezione prima dell'avvio delle coltivazioni e a controlli periodici volti a verificare il rispetto dei dettami normativi imposti nei processi di coltivazione e produzione.

Gli organismi nazionali che eseguono i controlli e la certificazione delle produzioni biologiche sono 14[2], riconosciuti con decreto del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, e sono sottoposti, a loro volta, alla vigilanza dello stesso Ministero e delle Regioni.

L'unico organismo nazionale autorizzato dallo Stato a svolgere attività di accreditamento degli enti di certificazione è Accredia (Ente Italiano di Accreditamento), che valuta la competenza, l'indipendenza e l'imparzialità dei vari operatori chiamati a vigilare sulla corretta applicazione, da parte delle aziende, delle norme vigenti in materia di agricoltura biologica.

La normativa sull'agricoltura biologica trova nel Reg. (CE) n. 834/2007 il fondamento giuridico che regola il settore, monitorato, per la prima volta, in Europa con il regolamento comunitario n. 2092 del 1991, che indicava il metodo per la produzione biologica per i soli prodotti agricoli, escludendo il settore zootecnico e la produzione del vino e dell'olio, inseriti nelle normative successive. Venivano invece già indicate la procedura e le regole per l'etichettatura e il controllo dei prodotti biologici.

Nel 1992 un nuovo regolamento, il n. 2078, ha specificato i metodi di produzione agricola biologica in armonia con le esigenze di una corretta gestione dell'ambiente e degli spazi naturali; ha inoltre introdotto la possibilità, per chi inizia a svolgere attività agricola con tali metodi, di ottenere contributi.

In Italia il Regolamento Europeo è stato recepito con il Dm 220/95, che ne vede l'attuazione.

Per la regolamentazione sulle produzioni animali da agricoltura biologica si è dovuto aspettare il Reg. CE n. 1804/99. In questa normativa viene data molta importanza alla tracciabilità completa

2 Codex Srl, Suolo e Salute S.r.l., Bios S.r.l., Icea, Bioagricert S.r.l., Ecogruppo Italia S.r.l., Ccpb S.r.l., Sidel Cab SPA, Abcert S.r.l., QC S.r.l., Valoritalia S.r.l., Siquria SpA, Ceviq S.r.l., Agroqualità S.p.A.

dell'alimento e alla trasparenza della produzione e della commercializzazione. Attualmente il Regolamento Europeo in materia di agricoltura biologica è normato dal Reg. (CE) n. 834/2007 che ha abrogato i precedenti regolamenti del 1991 e del 1999. Nel regolamento del 2007 è stata aggiunta anche l'acquacoltura come produzione animale di alimenti di origine biologica.

Dal 2010 è utilizzato un marchio dell'Unione europea, che indica sull'etichetta che il prodotto contiene almeno il 95% di ingredienti biologici. Inoltre, i prodotti biologici devono esporre i paesi di origine delle materie prime: Italia, Ue, non Ue oppure Ue/non Ue. Sull'etichetta sarà quindi presente il logo, il numero di codice dell'autorità o dell'organismo di controllo e l'origine delle materie prime.

Dal punto di vista del consumatore finale, la garanzia che un prodotto sia effettivamente proveniente da agricoltura biologica è data da tale sistema di etichettatura dei prodotti immessi sul mercato[3], dal quale devono risultare, in primis, le informazioni riguardanti la qualità e il luogo[4] di coltivazione dei prodotti.

I soggetti autorizzati ad apporre l'etichettatura che individua un prodotto biologico possono essere solo gli agricoltori o gli importatori assoggettati alle misure di controllo previste dalla normativa nazionale e comunitaria vigente in materia di agricoltura biologica e autorizzati da uno degli organismi di controllo autorizzati.

Il mercato dei prodotti biologici

L'agricoltura biologica ha fatto registrare una forte espansione negli ultimi anni.

3 A riguardo appare opportuno evidenziare che i prodotti agricoli che possono contenere riferimenti al biologico in etichetta sono sostanzialmente quelli ottenuti secondo le norme dell'agricoltura biologica ovvero quelli importati da paesi terzi nell'ambito del regime di cui ai regolamenti comunitari richiamati *supra*. A livello comunitario l'etichettatura biologica è contraddistinta anche dalla stampigliatura del logo europeo il quale può essere apposto ai soli prodotti chiusi confezionati ed etichettati, con una percentuale di prodotto di origine agricola bio di almeno il 95%.

4 In particolare sono previste le seguenti indicazioni:

- Agricoltura Ue per prodotti coltivati in uno dei paesi comunitari;
- Agricoltura non Ue prodotti coltivati in paesi terzi;
- Agricoltura Ue / Agricoltura non Ue, prodotti coltivati in parte in Europa e in parte in paesi terzi. Se, invece, un prodotto è costituito di ingredienti interamente coltivati in Italia, la dicitura "Agricoltura Ue" può essere sostituita dalla dicitura "Agricoltura Italia".

Dal Rapporto del SINAB (Sistema di Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica realizzato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali) intitolato "L'agricoltura biologica in cifre", emerge che nel 2015 vi è stato un importante trend espansivo del settore biologico italiano. I dati aggiornati al 31 dicembre del 2015 indicano un aumento complessivo del numero di operatori certificati nel settore biologico di 8,2 punti percentuali – da 55.433 a 59.959. Anche la superficie coltivata secondo il metodo biologico in Italia ha fatto registrare un aumento complessivo rispetto all'anno precedente del 7,5% (oltre 104.000 ettari sono stati convertiti al biologico nel 2015), raggiungendo 1.492.579 ettari. Il biologico rappresenta il 12% del totale della superficie coltivata in Italia. Negli ultimi anni le dimensioni medie delle aziende biologiche italiane sono progressivamente aumentate; la crescita delle superfici coltivate a biologico risulta infatti superiore rispetto alla crescita del numero degli operatori nel biologico.

Per quanto concerne gli orientamenti produttivi, al primo posto si collocano le colture foraggere, seguite da prati e pascoli e da cereali.

Per le produzioni animali, poi, distinte sulla base delle principali specie allevate, i dati evidenziano un notevole incremento rispetto all'anno precedente, in particolare di bovini (+19,6%), pollame (+18,2%), equini (+10,6%) e caprini (+8,8%). Sono 4.126.584 i capi di pollame allevati in regime biologico in Italia, seguiti da 785.170 ovini e 266.576 bovini.

Le vendite del biologico confermano, anche per l'anno 2015, una crescita molto interessante, raggiungendo un +20% rispetto al 2014, percentuale che si conferma, rafforzandosi, anche nel primo semestre 2016, raggiungendo quota 20,6% (dati Ismea-Nielsen). Le vendite del biologico registrano dal 2010 un trend in progressivo aumento, con una media di crescita, nel periodo 2010-2015, pari all'11%. Il dato testimonia nel nostro Paese un andamento decisamente più positivo degli alimenti biologici rispetto ai prodotti alimentari in generale, in lievissima crescita nel 2015 (0,3%) e in lieve flessione nel primo semestre del 2016 (1,2%).

Nella Grande Distribuzione Organizzata gli alimenti biologici fanno segnare un aumento nelle vendite in tutti i settori, con picchi in vini e spumanti e, secondariamente, nelle carni. Prodotti i cui

consumi risultano in calo fanno invece registrare vendite in crescita se biologici: è il caso del latte fresco e dell'olio.

Il maggiore spazio conquistato dai prodotti biologici all'interno dei diversi tipi di punti vendita ha senza dubbio favorito l'aumento delle vendite, facilitando l'acquisto anche da parte di consumatori non abituali e non particolarmente informati. Di fatto, il prezzo più alto dei prodotti biologici è motivato dal tipo non intensivo di coltivazione, dall'esigenza di disporre di mano d'opera e da un maggiore scarto di prodotto non preservato mediante l'uso di conservanti chimici. Occorre inoltre tener conto che la redditività dell'agricoltura biologica è legata anche ai potenziali risparmi derivanti dall'eliminazione di costosi pesticidi e diserbanti sintetici.

L'analisi di tutti questi fattori porta a concludere che l'agricoltura biologica è più redditizia di quella convenzionale e di conseguenza rappresenta un settore potenzialmente esposto a condotte di tipo fraudolento finalizzate a massimizzare i profitti.

Frodi e falsificazioni

Una delle frodi alimentari più diffuse in campo "bio" è rappresentata dalla produzione e dal commercio di prodotti ottenuti con tecniche agricole tradizionali ma spacciati per biologici, azioni rese possibili anche dalle attuali disposizioni normative che disciplinano le modalità dei controlli e del rilascio delle certificazioni attestanti la produzione con tecniche agricole di tipo biologico.

In tal senso, va detto che il Reg. (CE) 834/2007 concede ai singoli Stati Membri di organizzare il sistema di controllo della produzione "bio" affidandolo ad organismi privati o ad organismi pubblici, o consentendo di fare ricorso a sistemi misti. In Italia tali verifiche vengono affidate ad organismi di controllo privati, che rilasciano la certificazione previo pagamento da parte dell'azienda richiedente, generando così un evidente conflitto di interessi.

Quanto appena riportato suggerisce l'importanza del compito demandato al sistema di controllo il quale, oltre a dover essere caratterizzato da una posizione di "terzietà" nei confronti delle aziende, dovrebbe anche costituire la base del sistema di garanzia, punto di forza che il biologico dovrebbe offrire al consumatore finale.

Il problema legato alle false certificazioni bio, è poi connesso anche alle importazioni da paesi terzi di prodotti agricoli spacciati per biologici, dove non vige un sistema di controlli strutturato come quello europeo.

In tale àmbito, sono risultati estremamente significativi gli esiti dell'indagine convenzionalmente denominata "Vertical Bio", condotta dal Nucleo P.T. della Guardia di Finanza di Pesaro, in collaborazione con l'Ispettorato Repressione Frodi (ICQRF) del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, e conclusasi, nel mese di novembre 2015, con la richiesta di rinvio a giudizio di 33 soggetti, indagati per i reati di cui agli artt. 416 C.p. (associazione per delinquere), frode nell'esercizio del commercio (art. 515 C.p.), reati aggravati dalla circostanza che si trattava di prodotti derivanti da agricoltura biologica, la cui specialità è protetta dalle norme vigenti (517 bis C.p.).

Le indagini di polizia giudiziaria, protratte per circa 2 anni, hanno consentito di individuare e disarticolare due associazioni per delinquere (composte da 22 imprenditori italiani, operanti nel settore dell'importazione e vendita di prodotti biologici, situati in Pesaro, Campobasso, Piacenza e Verona e da 11 responsabili di due organismi di certificazione, con sede a Fano (PU) e Sassari, le quali, avvalendosi di un sistema collaudato di frode, importavano da paesi terzi granaglie destinate al comparto zootecnico e, in alcuni casi, all'alimentazione umana (in particolare, soia, mais, grano tenero e lino), falsamente certificate come "bio", per poi rivenderle, nell'ambito della Comunità Europea, ad ignare aziende.

Più nel dettaglio, i prodotti falsamente certificati come biologici erano prevalentemente sforniti dei requisiti richiesti per la qualificazione del prodotto "bio" e in taluni casi erano addirittura ottenuti con il contributo di organismi geneticamente modificati (OGM), o contaminati con princìpi attivi chimici vietati in agricoltura biologica (tra cui un diserbante come il glyphosate e brachizzanti come il clormequat), e talvolta addirittura con concentrazioni in misura eccessiva rispetto a quelle consentite per le coltivazioni di tipo convenzionale.

Il sistema fraudolento prevedeva, inoltre, la creazione di aziende produttrici (sotto il controllo o di diretta emanazione delle aziende importatrici) strategicamente posizionate in paesi terzi quale Moldavia,

Ucraina, Kazakistan, Romania e Malta, affiancando alle stesse compiacenti organismi di controllo "paralleli", nazionali ed esteri, incaricati di svolgere le verifiche propedeutiche alla certificazione dei metodi da agricoltura biologica, costituiti tra l'altro in società autonome o filiali aventi sedi reali o fittizie, ma sempre strettamente collegate (e cointeressate) con le aziende produttrici ed importatrici.

Tale filiera, controllata interamente dai sodali, si avvaleva, quindi, di falsa documentazione e di compiacenti funzionari di organi governativi esteri, ottenendo, in tal modo, ingenti profitti, derivanti dall'immissione sul mercato europeo di prodotti artatamente qualificati come "biologici" in violazione della normativa europea di riferimento.

Inoltre, in alcuni casi, l'importazione dei citati prodotti veniva triangolata mediante una compiacente società maltese, creata ad "hoc" dai sodali, attesa la rigidità dei controlli delle merci al momento dell'introduzione nel territorio italiano. In particolare, mediante l'intervento della società maltese, si metteva in atto un articolato sistema di elusione del controllo, al fine di legittimare formalmente la natura e l'origine della merce, a fronte di dubbie verifiche sostanziali operate sul prodotto, importato nel territorio di un paese dell'Unione europea con modeste attitudini agricole ed agroalimentari e senza controlli particolarmente accurati, seppure dotato di sistemi di controllo formalmente coincidenti con quelli previsti dalla disciplina comunitaria vigente in materia.

Il sistema di triangolazione, in ogni caso, risultava molto proficuo per i soci, al fine di europeizzare le merci provenienti dalle società compiacenti ubicate in territorio extra Ue e, quindi, commercializzarle liberamente nella Comunità Europea senza ulteriori controlli e certificazioni.

Il sistema fraudolento appena descritto ha consentito alle aziende coinvolte di importare, dal 2007 al 2013, un quantitativo di falsi prodotti biologici pari a circa 350.000 tonnellate, costituto in particolare da mais, soia, grano, colza, semi di girasole, con il conseguimento di un fatturato stimato di circa 126 milioni di euro.

L'attività operativa della GdF ha permesso, attraverso la mappatura dei prodotti e la rilevazione delle relative vendite, di calcolare il provento illecito derivante dall'attività fraudolenta per un ammontare complessivo pari a circa 32 milioni di euro.

L'operazione "Vertical Bio", ha avuto, nel corso del tempo, diversi e rilevanti sviluppi operativi:

- il 29 gennaio 2014 sono state eseguite 11 ordinanze di misure cautelari personali degli arresti domiciliari, 2 misure interdittive consistenti nel divieto di esercitare attività d'impresa, sequestri preventivi per equivalente di beni mobili e immobili, sequestro di prodotti falsamente certificati come biologici;
- il 17 giugno 2014 sono state eseguite 4 misure interdittive consistenti nel divieto di esercitare attività d'impresa e sequestri preventivi per equivalente di beni mobili e immobili;
- il 28 gennaio 2015 sono stati eseguiti sequestri preventivi per equivalente di beni mobili e immobili.

Il valore complessivo dei beni immobili (fabbricati e terreni), mobili (autoveicoli e motoveicoli), beni strumentali aziendali, denaro e quote di partecipazioni societarie sottoposti a sequestro ammonta ad oltre 24 milioni di euro; inoltre, i prodotti falsamente certificati come biologici sequestrati nelle varie fasi d'indagine ammontano a complessive 2.412 tonnellate.

Uno dei soggetti destinatari della misura cautelare personale, non rintracciato in territorio italiano, è stato tratto in arresto nel territorio maltese a seguito di Mandato di Arresto Europeo nel maggio del 2015.

Tuttavia, le frodi riguardanti il falso biologico hanno, in molti casi, origine sul territorio nazionale, come dimostrano gli esiti dell'operazione convenzionalmente denominata "Riso Amaro", conclusa in data 20 novembre 2015 dal Nucleo P.T. della GdF di Vercelli, che ha consentito di sottoporre a sequestro 3.800 tonnellate di falso "riso biologico" e denunciare i responsabili di 6 aziende agricole del vercellese per frode in commercio.

L'indagine ha disvelato condotte fraudolente commesse da alcuni agricoltori che hanno utilizzato diserbanti non ammessi in agricoltura biologica allo scopo di aumentare le rese per ettaro, in quanto il riso bio ha un valore di mercato pari a circa il triplo rispetto a quello prodotto in agricoltura convenzionale.

Dopo l'analisi investigativa effettuata sulla platea dei produttori autorizzati dalla Regione Piemonte a coltivare secondo metodo biologico, il Reparto ha proceduto al prelievo di campioni di terreno, acque, piantine di riso su diversi appezzamenti scelti tra quelli

coltivati con tale sistema, appartenenti ai soggetti sospettati di frode. L'esito delle indagini tecniche, effettuate su incarico della Procura della Repubblica di Vercelli nei laboratori dell'ARPA Piemonte (Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente), ha consentito di evidenziare la presenza di prodotti fitosanitari non consentiti in agricoltura biologica in percentuali variabili ma comunque superiori ai limiti di tolleranza.

Le frodi nel settore dell'agricoltura biologica non si limitano solo alla vendita di prodotti falsamente attestati come biologici, ma riguardano, in alcuni casi, anche l'uso di prodotti pericolosi per la salute pubblica in quanto contenenti princìpi attivi destinati al trattamento di derrate alimentari non conformi alla legislazione europea e nazionale vigente.

Tale tipo di condotta illecita è stata rilevata nel mese di luglio 2015 dal Nucleo P.T. della GdF di Cagliari, in collaborazione con l'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari di Cagliari, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Alga Avvelenata".

In particolare, le indagini hanno consentito di individuare una società di Ravenna operante nel settore agroalimentare, risultata stoccare e commercializzare prodotti contenenti princìpi attivi destinati al trattamento di derrate alimentari non conformi alla legislazione europea e nazionale vigente, e pertanto rischiosi per la salute pubblica. L'operazione di servizio è stata l'apice di un'attività investigativa iniziata nel mese di aprile 2015, a seguito del rinvenimento in diversi punti vendita del cagliaritano dei citati prodotti, commercializzati e venduti come "*estratti vegetali consentiti in agricoltura biologica*". All'esito dell'attività di indagine è stato deferito all'A.G. il rappresentante legale della citata società, responsabile di aver venduto prodotti industriali con segni mendaci, e sottoposte a sequestro 8,5 tonnellate di prodotti utilizzati in agricoltura convenzionale e biologica/biodinamica rinvenuti presso l'azienda e i suoi depositi/punti vendita ubicati a Rimini e Cotignola (RA).

Occorre, infine, precisare che il settore dell'agricoltura biologica si presta anche all'illecita percezione di finanziamenti pubblici destinati all'avvio ed allo sviluppo di colture biologiche.

A riguardo, si segnala un'operazione di servizio eseguita il 12 dicembre 2015 dal Nucleo P.T. della GdF di Catanzaro, nell'ambito

della quale un imprenditore agricolo della provincia di Catanzaro è stato segnalato all'A.G. per danno erariale, per aver percepito fondi pubblici destinati all'avvio ed allo sviluppo di colture biologiche, nonché alla realizzazione di un impianto per la fabbricazione di olio di oliva grezzo. Tali attività, tuttavia, non sono risultate essere mai state avviate. All'esito delle indagini è stato individuato e comprovato un nocumento per l'erario pari a circa 970mila euro.

Anche l'attività dei Carabinieri per la Tutela della Salute (NAS) ha permesso di rilevare e contrastare casi di falsificazione nell'ambito della produzione biologica.

L'attività a tutela della salute, svolta dai N.A.S. nell'ambito degli alimenti biologici, è stata principalmente rivolta al settore vinicolo.

La tabella seguente illustra i controlli effettuati nell'anno 2016.

A fronte di 100 controlli eseguiti, sono state rilevate 17 situazioni non conformi. 13 persone sono state segnalate all'Autorità ammnistrativa e 2 all'Autorità giudiziaria; sono state disposte 18 sanzioni amministrative, per un valore di 22.766 euro, e 2 penali. Il valore complessivo dei sequestri ammonta a 1.291.496 euro.

TABELLA 1

Attività operativa nel settore "Alimenti bio"
Anno 2016
Valori assoluti

Controlli	Non conformi	Persone segnalate			Sanzioni			Valore sequestri (€)
		A.A.	A.G.	Arrestate	Penali	Amm.ve	Sanzioni amm.ve (€)	
100	17	13	2	0	2	18	22.766	1.291.496

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

In questo settore, le operazioni di maggior rilievo portate avanti nel corso del 2016 sono:

- NAS Viterbo: denunciato all'Autorità giudiziaria il legale responsabile di un'azienda di produzione e commercializzazione di olio extravergine di oliva, per avere commercializzato, come "biologico", olio extravergine di oliva prodotto invece secondo procedimenti ordinari. Sequestrati 600

litri d'olio nonché il locale ove erano installate le cisterne abusive.

- NAS Treviso: sequestrati presso un'azienda agricola 26.000 litri di varie tipologie di vino bianco, pronto per la fraudolenta immissione in commercio come DOC "biologico" (Pinot nero biologico e prosecco DOCG convenzionale), contenuti in 11 vasi vinari fissi anch'essi posti sotto sequestro, poiché non correttamente assunti sui prescritti registri di cantina.
- NAS Padova: sequestrati presso un deposito alimentare 353.100 kg di purea di pera dichiarata "biologica", contenente fitosanitari non consentiti nei prodotti "Bio".
- NAS Treviso: sequestrati presso un'azienda agricola 21.700 litri di varie tipologie di vino pronto per la fraudolenta immissione in commercio come DOC "biologico" (Chardonney, Malvasia, Cabernet e Merlot), contenuti in 8 vasi vinari fissi anch'essi posti sotto sequestro, poiché non correttamente assunti sui prescritti registri di cantina. Poste sotto sequestro anche 1.725 bottiglie da l. 0,75 di vari prodotti vinosi privi della necessaria tracciabilità.
- NAS Viterbo: nell'ambito di una articolata indagine sul commercio illegale di carni avicole dichiarate e marcate quali biologiche, è stato eseguito un decreto di sequestro preventivo di 2 capannoni in cui si svolge l'attività di allevamento di un'azienda agricola (accreditata dal Ministero Politiche Agricole, Alimentari e Forestali tra quelle produttrici di alimenti biologici) e di circa 5.000 capi avicoli ivi detenuti/allevati. Il provvedimento è scaturito da approfonditi accertamenti investigativi dai quali è emerso, anche sulla base delle risultanze analitiche sullo stato delle acque di abbeveraggio del pollame biologico, che gli animali venivano trattati con farmaci veterinari ad azione antibiotica e mangimi medicati non compatibili con la certificazione biologica.

Il cibo globale: le culture, le spinte motivazionali, i profili di rischio connessi alle diverse tipologie di acquisto on line

La nuova "tavola" globale

Probabilmente «l'uomo non è più ciò che mangia». È venuto il tempo di parafrasare il celebre detto del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach se si vuole cercare di capire quello che sta accadendo nell'attualità. Raccontare con chiarezza quello di cui ci nutriamo, è una sfida sempre più ardua. La tavola sta "cambiando" assetto e profilo, mutano gli alimenti che la compongono, imponendo una rotazione di attori, ma anche una variazione delle strategie del business. «Vi è una sorta di dislessico – spiega Andrea Segrè, docente di agraria internazionale e comparata dell'Università di Bologna autore di un agile e interessante saggio: Cibo, edito da Il Mulino – che prende le mosse dalle quattro lettere che compongono la parola "cibo", da cui si dipartono una serie lunga di aggettivazioni, spesso contradditorie tra loro, che hanno l'effetto di disorientare l'opinione pubblica. Il detto di Feuerbach non veste più la realtà, perché siamo tutti impegnati nelle diete: no glutine, no grassi, no (…) Sono tante le "tribù alimentari", che spendono paradossalmente per non mangiare. Siamo insomma "bipolari" nel nostro rapporto con ciò con cui ci nutriamo». Per comprendere il fenomeno del Food on line, che si sta sempre più diffondendo, bisogna partire dalla mutazione del carrello stesso della spesa degli italiani, che è, come ha recentemente messo in luce un'inchiesta del quotidiano la Repubblica sui padroni della tavola, «è la sintesi perfetta dei loro dolori e delle loro miopie». Pur essendoci stato un calo dei consumi tricolori nel primo semestre 2016, secondo quanto ha rilevato il "Rapporto Coop 2016", il biologico è cresciuto del 20%, i prodotti senza glutine del 20%. Frollini (-3,9%) e pasta di semola (-3,3%), segnano il passo, mentre nuovi esotismi si fanno strada come la curcuma (+130%), zenzero (+170%), quinoa (+65%). Lo stesso fenomeno sta avvenendo sugli scaffali a livello internazionale, dove trionfano i prodotti salutistici e naturali, disorientando i grandi brand che corrono ai ripari. Una tendenza che porta gli italiani a cercare ossessivamente i cosiddetti "superfood", ai quali sono abbinate proprietà

salutistiche, che non sempre mantengono le promesse miracolistiche, anche dovendone considerare la provenienza da paesi come Cina e India la cui normativa igienico-sanitaria non garantisce standard di sicurezza alimentare analoghi a quelli nazionali e con prodotti a rischio elevato di contaminazioni microbiologiche, aflatossine o pesticidi oltre i limiti tollerati.

«Siamo stretti tra i giganti», ha commentato Carlin Petrini, Presidente di Campagna amica facendo notare come proprio nella stretta luce di questo "corridoio" che, quasi per reazione, sta ridando dignità allo «scheletro contadino ricreando una spinta verso i beni più naturali e più prossimi al territorio che viviamo e abitiamo, generando una fitta rete di beni relazionali, bisognerà far crescere le filiere agroalimentari del Made in Italy. Mentre sta, dunque, tentando di prendere il sopravvento l'anonima struttura di una tavola su scala globale, siamo alla ricerca di un cibo equilibrato, per fruitori, che non siano necessariamente schiavi delle mode, piuttosto attenti e preparati su quello che la pratica dell'alimentazione rappresenta, non solo come marcatore dell'identità, ma anche come espressione autentica della diversità etnico-geografica, che rappresenta il nostro Paese. L'universo del gusto, posto al difficile crocevia tra tre grandi paradigmi, quali: economia circolare, globalizzazione e complessità, deve ritrovare una sintesi virtuosa di natura e cultura, per ridare "senso ai nostri sensi", disorientati e appiattiti». Verrebbe da dire: stop alla "babel food" denunciata dall'antropologo Franco La Cecla che ha, in un recente pamphlet, raccontato la progressiva perdita della dimensione sociale del cibo. Operazione non facile, di cui per primo il consumatore deve diventare protagonista, per promuovere quello che Segrè definisce un cibo "medio", "educato", che sappia stare a metà strada tra un'alimentazione cosiddetta "alta", che ha mille aggettivi: i presidî, il chilometro zero e un'alimentazione più verace, popolare. La nostra tradizione mediterranea esprime il giusto termine di collegamento tra i due estremi, rappresentando una medietas identificabile con la nostra stessa civiltà. Ma fino a che punto il consumatore può dire di aver raggiunto la consapevolezza invocata da osservatori e studiosi? Per rispondere alla domanda occorre esaminarne più da vicino abitudini, preferenze e comportamenti.

Se, infatti, da un lato risultano modificati la struttura della tavola e il quadro valoriale che la identifica, dall'altro si sono profondamente evoluti i canali di accesso ai beni alimentari. È il Web con la grande quantità di informazioni e stimoli veicolati dalla Rete, il maggiore "motore" della trasformazione in atto, la grande vetrina virtuale imbandita per il consumatore. Proviamo a immaginare La vucciria di Renato Guttuso, la famosa tela dell'artista siciliano che raffigura il mercato rionale di Palermo, straordinario spaccato antropologico, denso di presenze, voci, odori, razze, trasposta in uno spazio "altro", decontestualizzata ma pur sempre raggiungibile, nella sua essenza. Stesso processo si innesca con i prodotti alimentari che, come dimostra una ricerca di Global Health & Welness – Italy, stanno diventando il punto focale di attrazione di una variegata quantità di contenitori dedicati. Sul Web in pochi anni è stato registrato il boom di foodblog con numerosissime ricette, blog suddivisi per categorie alimentari (vegan, cucina per intolleranze, macrobiotico, prodotti tipici, ecc.), video tutorial in cucina e siti Web informativi di nutrizionisti ed esperti del settore. A questi vanno aggiunti diversi format televisivi di successo, come Masterchef, il Boss delle Torte, Bake off Italia, Cucine da incubo, per citarne alcuni tra i più noti.

«I consumatori 2.0 – si legge sul sito di Axélero, la Internet Company che ha come mission specifica quella di accompagnare le aziende italiane verso un percorso di crescita digitale – sono sofisticati, scelgono con cognizione, e si affidano al Web per la ricerca di informazioni specifiche. Analizzando alcuni volumi di ricerca di Google, risultano 6.600 le ricerche mensili con keyword "alimentazione corretta" e 3.600 con "alimentazione vegana". Volumi non particolarmente elevati, che indicano quindi diffidenza verso l'ignoto. Come nella vita di tutti i giorni, in questo caso, si preferisce consultare fonti note, che quindi non richiedono l'interrogazione massiva del motore di ricerca». Non si tratta di un modello universale. Le ricette hanno volumi di ricerca molto più alti: 40.500 ricerche con la keyword "ricette veloci" e 33.100 con "ricette vegetariane". Superano le 30.000 ricerche al mese anche "ricette dolci". È evidente che siamo di fronte a un interesse verso il mondo del food divenuto trasversale e capace di coinvolgere anche individui prima poco interessati a questi temi. Stesso

ragionamento può essere fatto per l'e-commerce nel settore food, che si è sviluppato enormemente negli ultimi anni, fino a cambiare in modo consistente le abitudini degli italiani che hanno positivamente accolto il trend del cibo a domicilio e si sono così avvicinati alla sperimentazione di cibi nuovi. A questo si aggiunge lo sviluppo dei GAS, gruppi di acquisto solidali che permettono di acquistare all'ingrosso prodotti bio e a Km 0. Grazie al Web arrivano anche opportunità come quella dell'home cooking, servizio on demand che permette di richiedere uno chef a domicilio per organizzare cene tra amici o in famiglia in casa propria senza doversi nemmeno avvicinare ai fornelli. A dimostrazione di quanto stia crescendo questo processo di "vetrinizzazione", per usare una definizione del sociologo dei consumi Vanni Codeluppi, il Corsera in collaborazione con Zonin1821 e Pasta Garofalo ha indetto il primo "Cucina Blog Award", iniziativa con cui saranno selezionati i migliori food blogger e gli autori del Web maggiormente creativi. «Un riconoscimento che rappresenta – hanno spiegato gli organizzatori – i primordi e il futuro di un fenomeno: la scrittura che rimane il cuore del blog e l'approccio al mondo social che ha reso complessa l'interazione con i frequentatori del Web».

La centralità del cibo nell'età planetaria

Alimentazione al centro delle attenzioni di una platea sempre più vasta: non si tratta di un fatto inedito. «Contrariamente a quanto viene superficialmente pubblicizzato – spiega Mauro Ceruti, docente di epistemologia genetica e filosofia della scienza dello IULM di Milano, il più importante divulgatore del pensiero complesso in Italia – non credo che la centralità del cibo debba essere considerata come una novità. Sin dai tempi più antichi è proprio dell'umano integrare il bisogno dell'alimentazione, che è una pulsione naturale primaria, con una grande gamma di elementi simbolici, sociali, culturali, trans-individuali. L'alimentazione, oltre ad essere una via privilegiata per comprendere l'essere umano quale emergenza naturale, è una spia eloquente delle caratteristiche della nostra età globale. Già nel corso dell'età moderna, dopo l'incontro colombiano del 1492, la prima forma di globalizzazione è stata quella del cibo. In particolare nel primo secolo dopo il 1492 sono cadute le barriere fra tutti i sistemi agricoli del mondo. Il che vuol dire che i prodotti di questi sistemi agricoli si sono ibridati. Le patate andine

sono diventate un prodotto centrale nell'alimentazione sia europea che cinese; il pomodoro ha trasformato altrettanto radicalmente la gastronomia europea; il caffè, che viene dallo Yemen, ha poi modificato radicalmente la stessa vita culturale e urbana delle grandi città d'Europa. L'alimentazione di ogni popolazione umana è, così, diventata il fenomeno interculturale per eccellenza». Eppure, la completa riconoscibilità dell'origine dei prodotti agroalimentari risulta ancora compromessa da una normativa non completamente adeguata che, a livello internazionale – quand'anche correttamente applicata – consente agli operatori di adottare indicazioni o modalità di presentazione degli alimenti tali da indurre in errore i consumatori, determinando l'aspettativa che quel particolare prodotto provenga da una determinata area.

È piuttosto la polarità tra i percorsi della grande distribuzione, che tende ad appiattire e a standardizzare, e il banco alimentare che esprime le culture locali, il fatto inedito che il Web non cancella ma sorprendentemente amplifica. «Nell'alimentazione – prosegue Ceruti – non si mescolano soltanto le materie prime, ma anche le tecniche e le ricette stesse che, sul piano locale, diverse tradizioni regionali e nazionali e, sul piano globale, diverse civiltà hanno concepito nel corso dei secoli. Questa messa in relazione di tradizioni differenti è un atto sommamente creativo, in cui emerge la personalità di chi cucina e, in maniera più indiretta, la personalità del fruitore che accede di volta in volta a varie forme di alimentazione. Di fatto quella che sta emergendo è un'ulteriore caratteristica essenziale della nostra età globale: il singolo individuo ha accesso a molteplici apporti generati in diversi spazi e in diversi tempi della storia del pianeta, ma li reinterpreta e li reinventa per il proprio percorso di vita individuale. Questo perché, tutto ciò che ha a che fare con il cibo, esprime bene gli aspetti positivi dell'evoluzione culturale dell'età planetaria, individuabili nella capacità di coniugare tradizione e innovazione, creatività collettiva e creatività individuale».

Lo scenario di riferimento

L'analisi del filosofo trova riscontro nell'andamento del mercato globale. Secondo la classifica dei 10 maggiori mercati per le vendite alimentari online stilata da IGD (Institute of Grocery Distribution) – come già messo in evidenza dal Rapporto Agromafie 2015 – è la Cina

l'attuale leader mondiale nel settore, e lo rimarrà nei prossimi anni, tanto da quadruplicare il valore di questo mercato, staccando nettamente economie molto avanzate nel comparto come Regno Unito e Stati Uniti. Le vendite online di prodotti alimentari del "celeste impero" sono stimate in circa 41 miliardi di dollari, nel Regno Unito, valgono 15 miliardi; 12 in Giappone, terzo big nella classifica. Si calcola che entro il 2020 il gigante cinese raggiungerà quota 178 miliardi di dollari, mentre Regno Unito e Giappone si attesteranno su quote rilevanti anche se più limitate: rispettivamente 28 e 22 miliardi di dollari. L'accesso alla Rete e l'aumento dei redditi per una classe "media" crescente, che presenta numeri importanti, risultano essere i fattori che hanno generato questo exploit. La sempre più diffusione di negozi e vetrine virtuali ha fatto poi il resto.

Nel Regno Unito e nel Belgio, sempre secondo il Rapporto IGD, si sta, invece, diffondendo la formula del Click&Collect: una forma di acquisto su Internet che prevede che sia lo stesso consumatore a ritirare la merce in un luogo prefissato. In Gran Bretagna tali punti di raccolta, aperti anche 24 ore su 24, stanno raggiungendo, col tempo, una diffusione sempre più capillare, che permette la fidelizzazione del cliente. In Belgio è possibile prenotare online prodotti alimentari che vengono poi recapitati nei parcheggi degli uffici di indaffarati uomini di affari ed impiegati, i quali non sempre alla fine della giornata lavorativa hanno tempo di recarsi in un supermercato per i propri acquisti.

Motivazioni e logiche degli acquisti on line

Se queste sono le tendenze che si stanno imponendo nello scacchiere internazionale, diventa importante cercare di comprendere come si posiziona il nostro Paese in questo flusso del cambiamento. Anche se con ritardo gli italiani stanno con sempre maggiore dinamicità scegliendo la Rete come generatore di informazioni e come "nuova accattivante agorà" presso cui effettuare gli acquisti. Da un'indagine di Nielsen emerge che il 12% dei cybernauti ha l'obiettivo esclusivo di acquisire informazioni sul prodotto, mentre il restante 88% anche quello di fare acquisti: dato che appare inferiore alla media Ue (95%), trainata da Francia (96%), Spagna (96%) e Gran Bretagna (99%).

Se si vanno a vedere le categorie di prodotti privilegiati, l'interesse maggiore rimane per i beni durevoli; primi fra tutti i viaggi (49%),

seguiti da libri/musica (48%), moda (43%), informatica (33%), elettronica di consumo (32%) e biglietti per concerti/eventi sportivi (32%). Più bassi i livelli raggiunti dai beni di consumo: cosmetici (25%), vino e alcolici (9%), cibo da asporto (6%), prodotti per l'infanzia (6%) e cibi freschi (2%). Siamo sempre al di sotto della media europea che si attesta sul (14%). Lo studio condotto da Nielsen si è spinto oltre, sondando le motivazioni e le barriere che hanno fatto alternativamente da acceleratori o da dissuasori dei consumatori nella propensione all'utilizzo del canale on line per l'acquisto di prodotti freschi. Fra i fattori stimolanti emergono fra tutti la ricerca dell'affare migliore (42%), il trovare prodotti non disponibili negli store (39%), la ricerca di prodotti on line prima dell'acquisto in negozio (39%), l'individuazione del prezzo più basso (39%), la possibilità di guadagnare tempo (38%) e la ricerca di opinioni on line per prendere decisioni (36%). Per la stessa categoria di prodotti invece le barriere mese a fuoco sono: la necessità di esaminare il prodotto personalmente (56%), seguita dalla preoccupazione di ricevere il prodotto quando non si è in casa (45%) e dal fatto che i consumatori italiani non acquistano prodotti alimentari online se questo implica un pagamento per la spedizione (44%). Se dunque appaiono chiare le motivazioni e le logiche di acquisto, occorre puntare l'attenzione sui maggiori rischi che corre un consumatore quando, soprattutto nelle fasce più giovanili, tende a fidarsi troppo del Web. Secondo una indagine Doxa-Aidepi, il 36% tra i più giovani considera, infatti, credibili le informazioni sul cibo che arrivano dal Web, mentre il 40% degli italiani valuta Internet e i social media come la seconda fonte di informazione nella scala dell'attendibilità per quanto concerne cibo e altro. I numeri si capovolgono se si scende di età: il 60% degli under 30 (i Millennials, ndr) dà più peso a ciò che legge su blog e social network.

La governance del rischio nell'"economia circolare"

Tale scenario impone, soprattutto per un àmbito delicato come quello dei prodotti alimentari un'adeguata governance del rischio che corre su tre principali versanti: la deperibilità, la qualità del prodotto, l'efficienza della consegna, che deve garantire che gli alimenti non siano scaduti o alterati e che non vengano danneggiati durante il trasporto. L'autenticità è uno dei temi chiave del nostro tempo: autenticità che

significa proteggere il prodotto dai processi di falsificazione. Per gli alimenti questo rischio ha ormai un nome: Italian Sounding. Il falso Made in Italy è, infatti, il fenomeno più eclatante e pericoloso. Colpisce tutti i prodotti dell'agroalimentare, dai salumi alle conserve, dai vini ai formaggi ma, a differenza di quanto avviene per altri articoli legati al mondo della moda e delle tecnologie, a taroccare il cibo italiano non sono i paesi poveri ma quelli emergenti o più ricchi, a partire dagli Stati Uniti e dall'Australia. I Carabinieri del NAC, nel corso delle indagini degli ultimi anni, hanno segnalato circa 70 tipologie di prodotti contraffatti, tra cui vini, formaggi Dop, falsi aceti balsamici Igp. Tra le falsificazioni spiccano i cosiddetti Kit per produrre formaggi e vini italiani: i cheese-kit e i wine-kit. Proprio i formaggi sono in testa alla classifica dei prodotti più "copiati", a partire dal Parmigiano Reggiano ed il Grana Padano che, ad esempio, negli Stati Uniti in quasi nove casi su dieci sono sostituiti dal Parmesan prodotto in Wisconsin o in California. Ma anche il Provolone, il Gorgonzola, il pecorino Romano, l'Asiago o la Fontina. Ci sono poi nostri salumi più prestigiosi, dal Parma al San Daniele, spesso clonati, ma anche gli extra-vergine di oliva e le conserve come il pomodoro San Marzano che viene prodotto in California e venduto in tutti gli Stati Uniti.

Per combattere il fenomeno della contraffazione, un importante strumento sta prendendo forma: "Stopfake". Il progetto è ideato e coordinato dal Ministero dello Sviluppo Economico (in collaborazione con eCrime dell'Università di Trento) e finanziato dall'Ue. Si tratta di un prototipo innovativo ICT per la creazione, raccolta, gestione e analisi automatica di dati pubblici e privati su criminalità organizzata e contraffazione delle merci. Lo scopo è quello di fornire dati, report e analisi sul settore e, nello stesso tempo, diffondere mappe del rischio, indicazioni su dove si concentra maggiormente il fenomeno (per tipologie di prodotti e di illeciti), fotografare tendenze ed illustrarne l'evoluzione.

Ma la nuova frontiera – come ha più volte sottolineato il procuratore Giancarlo Caselli, Presidente del Comitato Scientifico dell'Osservatorio sulla Criminalità nel settore agroalimentare – sarà rappresentato dall'"identità certificata". Si tratta di un àmbito che da sempre vede impegnata l'Arma dei Carabinieri, attraverso l'attività dei NAS, capaci di adottare nella lotta alla contraffazione meccanismi e tecnologie in grado di produrre l'assoluta sicurezza per il consumatore.

Si tratta di proseguire su questo terreno di analisi, investigazione e denuncia su scala internazionale. Poter assicurare un'identità certificata significa fornire ai principali attori del settore dell'e-commerce (consumatori, venditori e titolari dei diritti di proprietà intellettuali) garanzie circa la genuinità e l'autenticità dei prodotti commercializzati on line. Va, infatti, considerato che la vendita di merci contraffatte tramite la Rete tende a danneggiare non solo il consumatore, ma anche l'intera filiera dei portatori di interesse che agiscono sul mercato nel rispetto delle regole, avvalendosi anche dell'uso delle piattaforme virtuali.

Appare evidente che il fenomeno degli acquisti on line dei prodotti alimentari oltre a presentare dei profili di rischio, criticità e vulnerabilità, apre la strada all'"economia circolare", inaugurando un "salto di paradigma" con cui Istituzioni, aziende e consumatori devono imparare a fare i conti.

La "zona blu" del mangiar sano: elisir di lunga vita

Probabilmente per rischiare di meno, sarà sempre più utile controbilanciare il "trionfo" generalizzato del virtuale, impegnandosi nella ricerca di un contatto più diretto con la "struttura profonda" del reale che Claude Lévi-Strauss ci ha insegnato a individuare nella zona di confluenza tra identità, folklore e tradizioni popolari. Siamo in un orizzonte ancora poco frequentato, un'area della "permanenza", che va oltre l'effimero e che ha, ancora una volta, a che fare con l'universo del cibo. A sperimentare questa dimensione ci hanno pensato in Sardegna, delimitando una particolare "zona blu", quella della longevità. Fino ad oggi le "zone blu" hanno delimitato, da Nord a Sud del Paese le aree di parcheggio a pagamento, molto spesso odiate per le tariffe, ma nello stesso tempo provvidenziali per l'automobilista esausto, dopo innumerevoli "giri di giostra" andati a vuoto. Questa iniziativa arriva a capovolgere stereotipi, luoghi comuni e false convinzioni. «Parliamo di contesti – ha scritto Alessio Tola ordinario di scienze merceologiche dell'Università di Sassari, economista che ha studiato a lungo le dinamiche di sviluppo dei distretti nell'ottica della valorizzazione delle risorse naturali dell'Isola – caratterizzati da un'economia agropastorale e da un sistema di vita che, sebbene faticoso, presenta livelli molto bassi di stress. In queste realtà sono le tradizioni alimentari che si perdono

nella notte dei tempi, che garantiscono salubrità a questa gente. Quello che queste popolazioni conducono è un paradigma esistenziale semplice, fondato su regole che cartesianamente potremmo definire chiare e distinte. Mores, Mamoiada, Assemini, Perdasdefogu, Villagrande Strisaili, Oliena in questo perimetro geografico virtuoso il tempo sembra essersi fermato, mentre le rughe che solcano il viso degli abitanti, non sono "ferite" da rimuovere, ma segno di virtù».

In questa "ricerca dell'eternità" importante è anche il vino. Si sa, il "nettare degli dei" deve accompagnare un buon pasto, altrimenti ogni "titanismo" resterebbe vano. In questi ambiti privilegiati e per molti aspetti unici, il cannonau innaffia una dieta mediterranea autentica, ricca di grassi e di calorie, che presuppongono uno stile esistenziale non certo sedentario, che proprio di calorie ha bisogno come del carburante per fare andare avanti la macchina. Il resto lo fa il Dna, certo "robusto" di queste popolazioni, che rendono concreta l'equazione: vecchiaia=ricchezza, per nulla scontata.

Le radici delle civiltà più remote che conoscevano molto bene l'adagio latino "*mens sana in corpore sano*" si prendono così la loro rivincita, dimostrando che è possibile anche oggi nella società digitale dosare i piaceri della tavola, i doveri della quotidianità, il rispetto delle regole e perché no, la governance del rischio. I tanti "guru" di oggi forse farebbero bene, ogni tanto, a volgersi indietro, per risentire gli echi di una saggezza antica, che sa parlare ancora all'uomo di ogni tempo.

Le scelte di acquisto degli italiani in campo alimentare

I modelli di consumo alimentare

Gli anni recenti sono stati caratterizzati da una crescente attenzione all'alimentazione, sia in termini di maggiore informazione, consapevolezza e sensibilità in materia, sia, ad un livello più superficiale, come oggetto di curiosità ed intrattenimento, come effetto di una vera e propria moda.

Gli italiani sono più consapevoli che in passato del prezioso patrimonio di tradizione e qualità del nostro Paese e sempre più spesso ricercano sapori locali ed eccellenza. Si scelgono esercizi

ristorativi improntati alla selezione delle materie prime ed alla cura dell'offerta finale, si acquistano più prodotti legati al biologico, alla filiera corta, alla stagionalità.

È un elemento caratterizzante il nostro Paese l'attenzione posta alla salubrità ed all'equilibrio della dieta, ma anche alla sicurezza del cibo.

La crescita del biologico e dei prodotti a denominazione d'origine e ad indicazione geografica protetta dimostra la diffusa sensibilità nei confronti della qualità. L'Italia rimane il Paese con il più alto numero di prodotti a denominazione d'origine del mondo, con tutto ciò che deriva dallo speciale legame che il prodotto ha con il proprio territorio, in termini di specificità, tipicità e salubrità. La provenienza di un prodotto agricolo o alimentare da un determinato territorio ha un ruolo evocativo molto forte: propone o suggerisce l'immagine e i valori simbolici di una terra, la tradizione, la naturalità, l'affidabilità dei prodotti di quel luogo che sono ben radicati nell'immaginario collettivo. Anche l'adozione di modelli di sviluppo basati sulla filiera corta, grazie al rapporto diretto tra produttore e consumatore, la diminuzione del numero degli intermediari e dei prezzi di vendita, rappresenta un ottimo strumento capace di rispondere efficacemente alle esigenze di garanzia di qualità dei prodotti e di tutela dei consumatori nel mercato globalizzato.

Queste tendenze si scontrano, soprattutto negli ultimi anni, con la necessità di ridurre le spese imposte alla maggioranza delle famiglie dalla lunga crisi economica. Si osservano dunque, da un lato, consumatori che scelgono di comprare meno ma meglio – evitando ad esempio gli sprechi, approfittando delle offerte speciali – o di sacrificare altri settori di spesa a favore dell'alimentazione, dall'altro lato, consumatori che, perse gran parte del proprio potere d'acquisto e la propria stabilità economica, abbassano il livello qualitativo della propria alimentazione privilegiando il risparmio.

I risultati dell'indagine

L'Eurispes ha indagato i comportamenti di acquisto di un campione rappresentativo di cittadini italiani[5] in àmbito alimentare,

5 Indagine su un campione (1.084 intervistati) rappresentativo della popolazione italiana per età, genere e area geografica di appartenenza. La rilevazione è stata effettuata nel periodo tra dicembre 2016 e gennaio 2017.

con particolare attenzione al Made in Italy, alla qualità ed alla sicurezza.

La larga maggioranza degli intervistati predilige i prodotti alimentari Made in Italy (74,1%), percepiti come maggiore garanzia di qualità e sicurezza, ma anche preferiti per gusto ed impatto sul benessere.

L'80,4% predilige i prodotti di stagione, che di solito garantiscono maggiore freschezza.

Risulta decisamente elevata anche la quota di chi controlla l'etichettatura e la provenienza degli alimenti (75,4%), dimostrando attenzione nei confronti del prodotto e della sua origine.

Il 61,2% del campione non sceglie i prodotti più economici indipendentemente dalla loro provenienza, a fronte di un non trascurabile 38,8% per cui il risparmio rappresenta il primo criterio di scelta.

La netta maggioranza degli intervistati (59,3%) privilegia i prodotti a Km zero. Oltre la metà del campione (53,1%) acquista spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc.

Più bassa invece, la percentuale (39,4%) di chi acquista con frequenza prodotti biologici. Ciò dipende, almeno in una certa misura, dal costo sostenuto di questi prodotti.

Il 66,9% degli intervistati evita di acquistare prodotti alimentari di marche che non conosce, a conferma del fatto che il marchio rappresenta ancora per moltissimi una garanzia di sicurezza e di qualità.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati, soprattutto nelle città, i piccoli negozi di frutta, verdura ed alimentari in genere, solitamente gestiti da stranieri, che praticano prezzi piuttosto bassi, a fronte di una qualità molto spesso scadente. L'indagine ha sondato le abitudini degli italiani rispetto a questo tipo di esercizi commerciali. La maggioranza (62%) evita di comperare prodotti nei negozietti etnici.

Negli ultimissimi anni si è assistito all'esplosione di una vera e propria campagna mediatica contro l'olio di palma, che figura tra gli ingredienti di moltissimi alimenti di consumo comune. In considerazione di ciò, il campione è stato chiamato ad esprimersi anche sul consumo di questo prodotto. Il 59,9% degli italiani si astiene dall'acquistare alimenti contenenti olio di palma, a testimonianza del fatto che l'allarme recentemente diffuso ha condizionato la maggioranza degli acquirenti. Come diretta conseguenza, molte aziende alimentari

hanno promosso campagne pubblicitarie volte a sottolineare l'assenza di olio di palma tra gli ingredienti utilizzati.

L'insieme dei risultati delinea uno scenario composto da una netta maggioranza di italiani inclini a scegliere prevalentemente prodotti italiani e tipici della tradizione nazionale, aiutandosi nelle scelte di acquisto con quanto riportato sulle etichette e facendosi guidare dall'affidabilità delle marche che conoscono. Non tutti possono permettersi i prodotti di eccellenza (con marchio certificato o biologici) o sono abituati a cercarli, ma si tratta di una fetta importante della popolazione.

Non si deve poi trascurare la quota considerevole di chi opera i propri acquisti alimentari unicamente con la logica del risparmio, offrendo testimonianza di una situazione di notevole sofferenza.

TABELLA 1

Acquistando prodotti alimentari…
Anno 2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…	Risposte	%
Privilegio i prodotti Made in Italy	Si	74,1
	No	25,9
	Totale	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Si	53,1
	No	46,9
	Totale	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Si	39,4
	No	60,6
	Totale	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Si	75,4
	No	24,6
	Totale	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Si	38,8
	No	61,2
	Totale	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Si	59,3
	No	40,7
	Totale	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Si	80,4
	No	19,6
	Totale	100,0
Evito di comprare nei negozietti etnici	Si	62,0
	No	38,0
	Totale	100,0
Evito prodotti di marche che non conosco	Si	66,9
	No	33,1
	Totale	100,0

Evito prodotti che contengono olio di palma	Si	59,9
	No	40,1
	Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

Rispetto allo scorso anno risulta diminuita la percentuale di intervistati che preferiscono acquistare prodotti alimentari Made in Italy: dall'80,2% al 74,1%.

Risulta immutata la propensione all'acquisto di prodotti con marchio Dop, Igp, Doc ed in lieve crescita quella per i prodotti biologici (dal 37,1% al 39,4%).

La preferenza per il Km 0, di cui molto si sta parlando negli ultimi anni, si conferma in aumento (dal 55,9% al 59,3%).

Occorre d'altra parte osservare anche il rilevante incremento nella quota di chi, indipendentemente dalla provenienza, sceglie i prodotti più economici: dal 30,5% al 38,8%. Questo dato dimostra che per molti italiani le difficoltà economiche rimangono notevoli ed impongono sacrifici anche in un àmbito delicato come quello dell'alimentazione.

TABELLA 2

Acquistando prodotti alimentari…
Anni 2016-2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…	2016	2017	Totale
Privilegio i prodotti Made in Italy	80,2	74,1	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	53,8	53,1	100,0
Compro spesso prodotti biologici	37,1	39,4	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	74,7	75,4	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	30,5	38,8	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	55,9	59,3	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	81,0	80,4	100,0

Fonte: Eurispes.

Relativamente alla ripartizione geografica dei dati, si evince che sono soprattutto gli abitanti delle Isole a privilegiare i prodotti Made in Italy (92,9%), a comprare spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc (61,4%), a controllare l'etichettatura e la provenienza dei prodotti (84,3%), a privilegiare i prodotti a Km zero (72,4%), e i prodotti di stagione (89,8%), a evitare prodotti di marche che non conoscono (70,9%) e quelli che contengono olio di palma (72,4%).

La scelta degli alimenti Made in Italy è meno frequente della media al Nord-Ovest (64,8%), dove risulta invece superiore alla media la percentuale di chi, indipendentemente dalla provenienza, sceglie i prodotti più economici (48,5%). Al Nord-Ovest si registra d'altra parte il picco di chi acquista spesso alimenti biologici (46,4%); la quota più bassa si trova invece al Sud (31,1%).

Acquistano con minor frequenza della media prodotti a Km 0 i residenti al Centro ed al Sud (rispettivamente 52,5% e 52,8%).

Evitano di comprare nei negozietti etnici soprattutto gli abitanti del Centro (70,9%), al Nord risultano invece più contenute le percentuali di chi li evita.

Al Nord-Est sono più numerosi che altrove gli intervistati che non evitano prodotti di marche sconosciute (42,7%).

Al Centro si registra la quota più bassa di soggetti che evitano gli alimenti contenenti olio di palma (48,9%).

TABELLA 3

Acquistando prodotti alimentari… Per area geografica
Anno 2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…		Area geografica				
		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	64,8	70,9	72,6	79,6	92,9
	No	35,2	29,1	27,4	20,4	7,1
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	52,2	46,6	52,9	55,7	61,4
	No	47,8	53,4	47,1	44,3	38,6
Compro spesso prodotti biologici	Sì	46,4	39,3	37,7	31,1	41,7
	No	53,6	60,7	62,3	68,9	58,3
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	68,9	80,6	79,4	70,2	84,3
	No	31,1	19,4	20,6	29,8	15,7
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	48,5	34,0	43,0	31,9	29,9
	No	51,5	66,0	57,0	68,1	70,1
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	63,8	59,7	52,5	52,8	72,4
	No	36,2	40,3	47,5	47,2	27,6
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	75,1	79,6	87,4	75,7	89,8
	No	24,9	20,4	12,6	24,3	10,2
Evito di comprare nei negozietti etnici	Sì	56,3	55,3	70,9	66,0	63,0
	No	43,7	44,7	29,1	34,0	37,0
Evito prodotti di marche che non conosco	Sì	68,3	57,3	70,0	68,5	70,9
	No	31,7	42,7	30,0	31,5	29,1
Evito prodotti che contengono olio di palma	Sì	61,1	62,6	48,9	59,6	72,4
	No	38,9	37,4	51,1	40,4	27,6

Fonte: Eurispes.

Dall'esame dei risultati per classi di età emerge che la fascia compresa tra i 35 e i 44 anni è quella più sensibile alle tematiche inerenti i consumi alimentari. Infatti, è sempre più diffusa l'educazione ad una alimentazione sana ed equilibrata e le informazioni in questo senso sono sempre più veicolate e maggiormente fruibili: ne consegue un avvicinamento alle tematiche alimentari per coloro i quali, nell'infanzia, probabilmente non avevano ricevuto questo costante flusso di dati.

Fra i giovanissimi è meno diffusa della media l'abitudine di scegliere il Made in Italy (59,1%), i prodotti con marchio (48,4%), a Km 0 (46,2%), di stagione (57%), e di controllare l'etichetta (64,5%), di evitare negozietti etnici (38,7%), marche sconosciute (43%) ed alimenti con olio di palma (47,3%).

È interessante considerare che il biologico è acquistato principalmente dai giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni (43%). Ciò può essere dovuto, oltre che ad una maggiore consapevolezza sui vantaggi di questo tipo di alimentazione, anche a quella che, oramai, è diventata una vera e propria moda, sponsorizzata, a livello globale, da numerose personalità di spicco.

I giovani, d'altra parte, sono maggiormente portati a scegliere i prodotti più economici, indipendentemente dalla loro provenienza (41,9%), a causa delle scarse risorse economiche a loro disposizione.

Gli ultra sessantacinquenni sono invece più diffidenti verso i prodotti di marche che non conoscono (71,6%). I più anziani sono molto legati alle abitudini, anche nell'ambito dei consumi, alle loro marche di riferimento, percepite come garanzia, ed alle réclame, simbolo per eccellenza, in passato, di qualità.

TABELLA 4

Acquistando prodotti alimentari… Per fasce di età
Anno 2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...		Fasce di età				
		Tra i 18 e i 24 anni	Tra i 25 e i 34 anni	Tra i 35 e i 44 anni	Tra i 45 e i 64 anni	65 anni e oltre
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	59,1	71,2	80,7	73,4	76,8
	No	40,9	28,8	19,3	26,6	23,2
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	48,4	50,6	58,0	53,3	52,4
	No	51,6	49,4	42,0	46,7	47,6
Compro spesso prodotti biologici	Sì	43,0	40,6	39,2	37,6	39,9
	No	57,0	59,4	60,8	62,4	60,1
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	64,5	73,5	84,0	72,5	77,1
	No	35,5	26,5	16,0	27,5	22,9
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	41,9	32,9	39,2	40,8	38,7
	No	58,1	67,1	60,8	59,2	61,3
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	46,2	55,9	67,9	60,1	58,3
	No	53,8	44,1	32,1	39,9	41,7
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	57,0	78,8	87,3	81,1	83,0
	No	43,0	21,2	12,7	18,9	17,0
Evito di comprare nei negozietti etnici	Sì	38,7	56,5	67,0	65,7	64,9
	No	61,3	43,5	33,0	34,3	35,1
Evito prodotti di marche che non conosco	Sì	43,0	61,8	68,9	71,0	71,6
	No	57,0	38,2	31,1	29,0	28,4
Evito prodotti che contengono olio di palma	Sì	47,3	57,6	65,6	65,4	54,2
	No	52,7	42,4	34,4	34,6	45,8

Fonte: Eurispes.

Le donne risultano in generale più attente nella scelta dei prodotti alimentari. Il divario con gli uomini emerge in particolare nella maggiore propensione a privilegiare il Made in Italy (77,3% contro 70,9%), a comprare spesso prodotti con marchio di origine (55,2% contro 51,1%), prodotti biologici (41,1% contro 37,7%), privilegiare quelli a Km 0 (61,5% contro 57,1%), di stagione (84,2% contro 76,6%). Le consumatrici, inoltre, evitano in percentuale decisamente superiore i prodotti contenenti olio di palma (65,2% contro 54,8%) e quelli di marche sconosciute (71% contro 62,8%). La scelta del cibo più economico indipendentemente dalla provenienza risulta al contrario più frequente tra gli uomini (42,1% contro 35,5%).

Le donne, tradizionalmente più impegnate nella scelta e nella preparazione degli alimenti per il nucleo famigliare, continuano a dimostrarsi più accorte e prudenti.

TABELLA 5

Acquistando prodotti alimentari… Per genere
Anno 2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari…		Genere	
		Maschi	Femmine
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	70,9	77,3
	No	29,1	22,7
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	51,1	55,2
	No	48,9	44,8
Compro spesso prodotti biologici	Sì	37,7	41,1
	No	62,3	58,9
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	74,4	76,4
	No	25,6	23,6
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	42,1	35,5
	No	57,9	64,5
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	57,1	61,5
	No	42,9	38,5
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	76,6	84,2
	No	23,4	15,8
Evito di comprare nei negozietti etnici	Sì	60,8	63,2
	No	39,2	36,8
Evito prodotti di marche che non conosco	Sì	62,8	71,0
	No	37,2	29,0
Evito prodotti che contengono olio di palma	Sì	54,6	65,2
	No	45,4	34,8

Fonte: Eurispes.

Prendendo in esame lo scorporo dei dati per titolo di studio, si osserva come i laureati siano soliti controllare etichettatura e provenienza degli alimenti con frequenza superiore alla media (83,1%). Tra di essi, inoltre, si registra il picco degli acquisti di prodotti biologici (49,2%); in modo corrispondente, tra i laureati è più bassa la quota di chi sceglie i prodotti più economici indipendentemente dalla loro provenienza (27,4%).

Ai titoli di studio medio-alti corrispondono un più diffuso acquisto di prodotti a Km zero e di stagione e la scelta di evitare alimenti contenenti olio di palma.

Si può dunque affermare che, in generale, ad un più elevato livello di istruzione corrispondono una grande sensibilità nei confronti del cibo salutare e sicuro ed una maggiore attenzione circa la provenienza.

La scelta di evitare negozi etnici e marche sconosciute caratterizza invece, in percentuale più elevata, i soggetti con livello

di istruzione basso, soprattutto perché coincidente in molti casi con un'età più avanzata.

TABELLA 6

Acquistando prodotti alimentari... Per titolo di studio
Anno 2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Titolo di studio			
		Nessuno/ licenza elementare	Licenza media	Diploma di maturità	Laurea/master
Privilegio i prodotti Made in Italy	Sì	80,0	64,0	75,8	77,4
	No	20,0	36,0	24,2	22,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	67,3	43,5	52,9	58,9
	No	32,7	56,5	47,1	41,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	41,8	32,7	37,4	49,2
	No	58,2	67,3	62,6	50,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	74,5	69,2	74,4	83,1
	No	25,5	30,8	25,6	16,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	45,5	58,9	35,6	27,4
	No	54,5	41,1	64,4	72,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	52,7	53,7	61,4	60,9
	No	47,3	46,3	38,6	39,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	76,4	72,9	82,0	83,9
	No	23,6	27,1	18,0	16,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Evito di comprare nei negozietti etnici	Sì	61,8	65,9	61,9	58,9
	No	38,2	34,1	38,1	41,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Evito prodotti di marche che non conosco	Sì	80,0	70,6	66,1	62,5
	No	20,0	29,4	33,9	37,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Evito prodotti che contengono olio di palma	Sì	52,7	51,9	61,7	64,1
	No	47,3	48,1	38,3	35,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Il confronto tra le abitudini di consumo alimentare delle diverse tipologie famigliari evidenzia un più diffuso acquisto di prodotti con marchio Dop, Igp, Doc tra le coppie senza figli (62,5%). Anche l'abitudine di controllare l'etichettatura e la provenienza dei prodotti è più frequente nelle coppie senza figli (80,3%), meno tra chi vive solo e nei nuclei monogenitore o di altro tipo.

Il picco nell'acquisto dei prodotti biologici si trova tra le persone che vivono da sole (42,4%), molte delle quali sono giovani, solitamente più sensibili ai benefici degli alimenti biologici.

I nuclei monogenitore o di altro tipo sono quelli che più spesso scelgono i prodotti più economici indipendentemente dalla provenienza (47%); ciò si riscontra più raramente nelle famiglie senza figli (30,9%). Proprio i nuclei monogenitore o di altro tipo consumano meno spesso della media prodotti a Km zero (49,4%) e prodotti di stagione (75%). Risultano inoltre la categoria meno propensa ad evitare i negozietti alimentari etnici, più economici ma spesso anche di scarsa qualità (50,6%) ed i prodotti di marche sconosciute (56,7%).

Ad evitare gli alimenti contenenti olio di palma sono soprattutto le coppie con figli (64,9%); evidentemente, come effetto dell'allarme lanciato rispetto alla dannosità per la salute dell'olio di palma, molti genitori si preoccupano di tutelare i propri figli.

TABELLA 7

Acquistando prodotti alimentari... Per tipologia familiare
Anno 2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Tipologia familiare			
		Persona che vive sola	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monogenitore/ altra tipologia
Privilegio i prodotti made in Italy	Sì	74,2	78,3	74,8	67,7
	No	25,8	21,7	25,2	32,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	49,3	62,5	52,3	52,4
	No	50,7	37,5	47,7	47,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	42,4	39,5	38,6	37,8
	No	57,6	60,5	61,4	62,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Controllo l'etichettatura e la provenienza dei prodotti	Sì	71,6	80,3	76,6	72,0
	No	28,4	19,7	23,4	28,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	36,7	30,9	39,5	47,0
	No	63,3	69,1	60,5	53,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti a Km zero	Sì	56,3	61,8	62,9	49,4
	No	43,7	38,2	37,1	50,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Privilegio i prodotti di stagione	Sì	83,4	82,2	80,1	75,0
	No	16,6	17,8	19,9	25,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Evito di comprare nei negozietti	Sì	64,2	61,8	64,6	50,6
	No	35,8	38,2	35,4	49,4

etnici	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Evito prodotti di marche che non conosco	Sì	62,4	71,1	70,7	56,7
	No	37,6	28,9	29,3	43,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Evito prodotti che contengono olio di palma	Sì	55,0	55,3	64,9	54,3
	No	45,0	44,7	35,1	45,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Le scelte di consumo alimentare risultano legate non soltanto a fattori culturali ed allo stile di vita, ma anche, in misura rilevante, alla condizione economica. Lo dimostra l'incrocio dei risultati per condizione occupazionale.

Gli occupati sono la categoria che acquista con maggior frequenza i prodotti con marchio (59,1%) – prodotti di eccellenza ma più costosi –; le percentuali più basse si trovano invece tra i cassintegrati (13,3%) e i disoccupati (32,4%).

Sono ancora cassintegrati e disoccupati a comprare con minor frequenza della media alimenti biologici, anche questi costosi (rispettivamente 13,3% e 29,4%). Oltre la metà dei soggetti appartenenti a queste due categorie indipendentemente dalla provenienza sceglie i prodotti più economici (54,9% dei disoccupati e 53,3% dei cassintegrati); la quota più bassa si registra invece tra occupati (35,4%) e studenti (35,8%).

Casalinghe, pensionati ed occupati, nella larga maggioranza dei casi, evitano prodotti di marche che non conoscono (rispettivamente il 78%, 71%, 70,7%). Dichiara di fare lo stesso la minoranza degli studenti (45,7%), dei cassintegrati (46,7%) e degli inoccupati (47,4%).

Ad una maggiore sicurezza economica, legata ad un'occupazione stabile, corrispondono in generale scelte di consumo alimentare più orientate alla qualità; al contrario, alla precarietà lavorativa ed economica corrispondono consumi più improntati al risparmio, anche a costo di sacrificare gusto e sicurezza. Anche nel nostro Paese, soprattutto nelle città, mangiare bene ha un costo non indifferente.

Con le disponibilità economiche dei soggetti interagiscono, d'altra parte, fattori come le abitudini consolidate, l'età, la permeabilità a mode e tendenze, le esigenze famigliari.

TABELLA 8

Acquistando prodotti alimentari... Per condizione occupazionale
Anno 2017
Valori percentuali

Acquistando prodotti alimentari...	Risposte	Condizione occupazionale						
		In cerca di nuova occupazione	In cerca di prima occupazione	Occupato	Casalinga	Studente	Pensionato	Cassaintegrato
Compro spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc	Sì	32,4	55,3	59,1	57,1	46,9	51,2	13,3
	No	67,6	44,7	40,9	42,9	53,1	48,8	86,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Compro spesso prodotti biologici	Sì	29,4	44,7	42,4	40,7	34,6	38,7	13,3
	No	70,6	55,3	57,6	59,3	65,4	61,3	86,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indipendentemente dalla provenienza scelgo i prodotti più economici	Sì	54,9	36,8	35,4	42,9	35,8	38,7	53,3
	No	45,1	63,2	64,6	57,1	64,2	61,3	46,7
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Evito prodotti di marche che non conosco	Sì	54,9	47,4	70,7	78,0	45,7	71,0	46,7
	No	45,1	52,6	29,3	22,0	54,3	29,0	53,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Nel corso degli ultimi anni, segnati dall'impatto dirompente della crisi economica sulla vita dei cittadini, l'Eurispes ha registrato la contrazione dei consumi ed il cambiamento degli stili di vita della maggioranza degli italiani, chiamati a ridurre le spese e modificare le proprie abitudini.

Per quanto riguarda il comparto alimentare sono state prese in esame alcune strategie di risparmio.

Il 69,7% (rispetto al 68% dell'anno passato) degli intervistati ha dichiarato di cambiare marca di un prodotto alimentare se più conveniente.

Oltre la metà (57%) ha cercato punti vendita più economici (discount) per l'acquisto di generi alimentari. La percentuale è però diminuita rispetto allo scorso anno (63,2%).

Strategia molto diffusa è quella dei tagli alle spese superflue, tra cui rientrano i pasti fuori casa, ridotti dal 70,9% del campione. La percentuale di chi ha tagliato le spese per i pasti fuori casa è aumentata di 4,7 punti (dal 66,2% dello scorso anno al 70,9% di quest'anno).

TABELLA 9

Di seguito sono riportate una serie di situazioni, indichi in quali di esse si riconosce in riferimento all'ultimo anno…
Anno 2017
Valori percentuali

Di seguito sono riportate una serie di situazioni, indichi in quali di esse si riconosce in riferimento all'ultimo anno…	Risposte	%
Cambio marca di un prodotto alimentare se più conveniente	Si	69,7
	No	30,3
	Totale	100,0
Per l'acquisto di prodotti alimentari ho ricercato punti vendita più economici (discount)	Si	57,0
	No	43,0
	Totale	100,0
Ho ridotto le spese per pasti fuori casa (ristoranti, pizzerie, ecc.)	Si	70,9
	No	29,1
	Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

Relativamente alla ripartizione dei dati per area geografica, sono soprattutto le Isole a far registrare una maggiore attenzione alle spese alimentari.

Qui, infatti, si registrano le percentuali più alte di chi ha cambiato marca di un prodotto alimentare se più conveniente (74% contro il 66,5% del Nord-Est), si è rivolto ai discount per l'acquisto di prodotti alimentari (78%) – seguono il Centro (56,1%), il Nord-Est (55,3%), il Nord-Ovest (53,6%) e il Sud (52,3%); ha ridotto le spese per pasti fuori casa (ristoranti, pizzerie, ecc.): 84,3% contro il 66% del Sud.

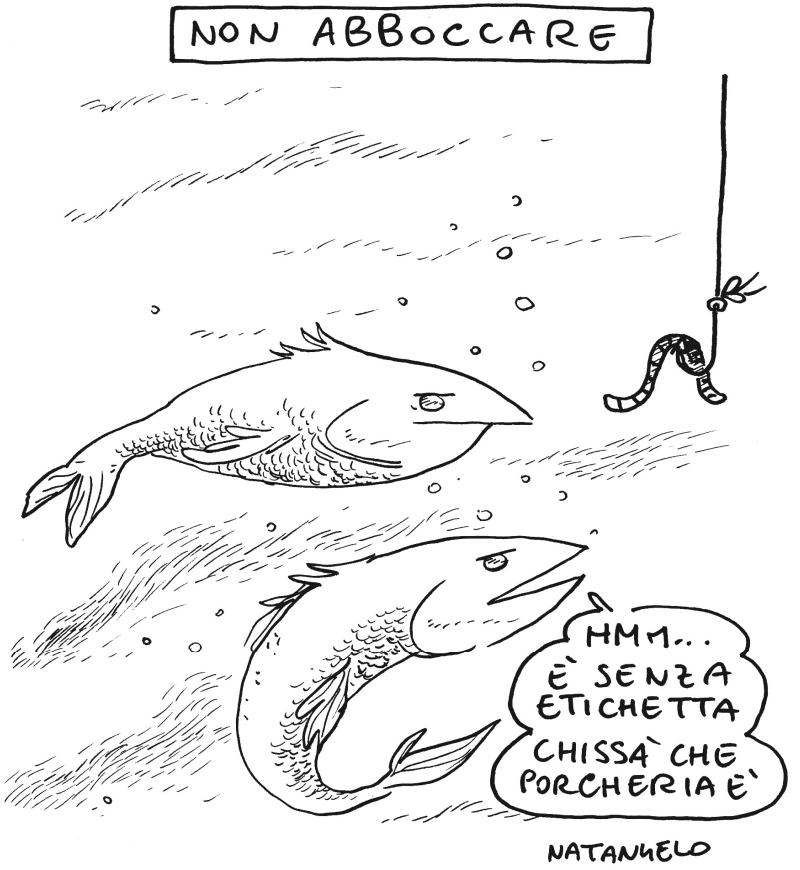
Si può dunque presumere una condizione di maggiore sofferenza economica nelle Isole, sebbene i tagli caratterizzino la maggioranza dei residenti di tutte le macroaree geografiche del Paese.

TABELLA 10

Di seguito sono riportate una serie di situazioni, indichi in quali di esse si riconosce in riferimento all'ultimo anno… Per area geografica
Anno 2017
Valori percentuali

Di seguito sono riportate una serie di situazioni, indichi in quali di esse si riconosce in riferimento all'ultimo anno…		Area geografica				
		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
Cambio marca di un prodotto alimentare se più conveniente	Sì	70,6	66,5	70,9	68,1	74,0
	No	29,4	33,5	29,1	31,9	26,0
Per l'acquisto di prodotti alimentari ho ricercato punti vendita più economici (discount)	Sì	53,6	55,3	56,1	52,3	78,0
	No	46,4	44,7	43,9	47,7	22,0
Ho ridotto le spese per pasti fuori casa (ristoranti, pizzerie, ecc.)	Sì	70,3	74,3	66,4	66,0	84,3
	No	29,7	25,7	33,6	34,0	15,7

Fonte: Eurispes.



Capitolo 4

LA PESCA

Il comparto ittico. Pesca e acquacoltura

Il settore della produzione ittica (pesca e acquacoltura) attraversa da quasi 20 anni una profonda crisi.

Tra il 1988 ed il 2015 nel mondo la produzione ittica è diminuita del 40,5% (dati Ocse). L'acquacultura, in crescita in àmbito internazionale, in Italia rimane stabile, mentre la pesca continua a decrescere. A fronte di 5,5 kg pro capite di prodotti ittici italiani, si stimano 14,5 kg pro capite di prodotto importato. Negli ultimi 30 anni le imprese di produzione ittica sono diminuite del 33%; si contano 18.000 posti di lavoro in meno.

La crescita della pesca è ostacolata da numerosi fattori: la vetustà della flotta, l'inadeguatezza dei sistemi di pesca, la mancanza di innovazione, gli eccessivi costi di produzione. L'acquacoltura, d'atra parte, è ostacolata dalla complessità delle norme ed il peso della burocrazia sia nella fase start-up sia nell'ordinaria amministrazione, dalla complessità delle norme ambientali, dalla scarsità di specie protette.

Il 97% delle produzioni ittiche nazionali, inoltre, sono destinate al mercato del "fresco tal quale". Questo crea una debolezza contrattuale dei pescatori, che non riescono a difendere il prezzo delle loro produzioni. La posizione di sudditanza dei produttori risulta aggravata dal fatto che il mercato, nel suo complesso ha già, nel suo "ventre", quasi i tre quarti del prodotto necessario a soddisfare le esigenze del consumo nazionale. I produttori escono perdenti dal confronto: non sono mai nella condizione di rifiutare il prezzo.

L'assenza di strategia commerciale complessiva non dà valore e non migliora il prezzo delle nostre produzioni e non le difende nei confronti delle massicce importazioni. Occorrono modelli nuovi di gestione commerciale, in grado di modificare le attuali strutture

mercatali “superate” da un sistema di transazioni in costante e continuo cambiamento.

Di contro, cresce un mercato dell’ittico in continuo, rapido, mutamento, ed alla ricerca di prodotti con un alto servizio, sia per piatti tradizionali, sia per soddisfare le richieste di un mercato sempre più giovane e soprattutto *fast*.

Il mercato a volte si scontra con le misure di gestione messe in atto per la tutela delle risorse, non ultimo il fermo pesca; su 120 specie edibili che le imbarcazioni della flotta nazionale pescano nei nostri mari, il 36% delle catture si deve ascrivere solo a 7 specie: merluzzi, triglie, gamberi bianchi, seppie, cannocchie, suri/sugarelli, gallinelle.

Nel nostro Paese, dunque, cresce il consumo di pesce per uno stile diverso di alimentazione, ma calano le nostre produzioni.

Per affrontare la crisi delle risorse selvagge messe in ginocchio da vari fattori, quali l’aumento dell’inquinamento antropico, il mutamento delle condizioni ambientali con l’elevazione delle temperature medie, l’aumento dello sfruttamento delle risorse derivanti dalla pesca professionale – in particolare quella attuata da paesi costieri emergenti che fino a pochi anni fa erano scarsamente operativi – ed anche dalla pesca sportiva, con attrezzi a sempre maggior impatto, le politiche mondiali e comunitarie in particolare hanno puntato sullo sviluppo dell’allevamento ittico, che però per varie ragioni non riesce a decollare.

Questo ha spinto, in particolare, l’Unione europea ad attuare nei confronti della pesca, in acque comunitarie e verso le flotte unionali, politiche sempre più restrittive e controlli sempre maggiori tendenti a chiudere gli spazi che consentivano le “irregolarità” o per certi versi le “libertà” che da sempre il comparto ha avuto ed ha goduto.

La pesca ha sempre beneficiato della massima libertà con scarse ed elementari regole e controlli, in quanto l’attività di pesca, più che quella dell’acquacoltura (attività questa che assomiglia all’allevamento), si realizza nella vastità del mare senza confini e senza controlli stringenti. Il pescatore è stato un anarchico, con regole etiche individuali, che storicamente operava alla cattura di beni che lo stesso diritto internazionale allora definiva “res nullius”.

I tempi sono cambiati, le acque internazionali, ai fini dello sfruttamento delle risorse, almeno nel Mediterraneo sono quasi

sparite, e dal concetto di "cosa di nessuno" si è passati a quella di "bene comune". Le risorse del mare in acque condivise sono diventate un patrimonio da gestire con regole comuni, anche perché 40 anni di massimo sfruttamento del mare Mediterraneo hanno portato ad un impressionante impoverimento delle risorse.

I maggiori controlli, dettati da sempre più stringenti regole Comunitarie, relative al mare, ma anche alle regole di pesca, all'utilizzo delle barche, agli equipaggi ed infine ai punti sbarco del pescato, hanno prevenuto ed eliminato molte delle irregolarità che hanno contraddistinto questo comparto produttivo dall'invenzione della pesca industriale fino ad oggi (dal 1950 in poi). Tali politiche di un recente passato, con scarse regole poco rispettate, hanno prima attirato imprese e lavoratori verso il Far-West della produzione ittica e poi a partire dagli anni Novanta, con l'inversione di rotta, hanno spinto progressivamente fuori dal mare migliaia di imprese e decine di migliaia di lavoratori determinando la profonda crisi di cui oggi osserviamo l'apice[1].

Le irregolarità, prima facilmente attuabili a mare, si sono spostate in prevalenza sul mercato, che è diventato il vero "core business" dell'ittico. Nel commercio si investe con minor rischio (le barche e gli altri mezzi di produzione hanno costi rilevanti dai 200.000 euro a 2.000.000 di euro di media e costi di manutenzione altrettanto elevati), ed è molto più facile ottenere profitti (basta possedere un auto-frigo, un piccolo capannone ed una cella frigorifera); è quindi sufficiente impegnare cifre molto più contenute, se rapportate alle necessità della produzione, per diventare un affermato imprenditore, con un mercato in forte crescita anche nelle previsioni.

Il sistema della tracciabilità dei prodotti nel contesto europeo è uno dei più avanzati a livello mondiale.

La Ue ha di fatto "ristrutturato" il sistema comunitario dei controlli al fine di modernizzare l'attività di ispezione, controllo ed

1 Il Reg. (CE) n. 1224/2009 del Consiglio, del 20 novembre 2009, ha istituito un regime di controllo comunitario per garantire il rispetto delle norme della PCP. Il Reg. 1224/09 si inserisce nel più ampio contesto della PCP (Politica Comune della Pesca) sia in àmbito di gestione della risorsa alieutica, sia di contrasto della pesca illegale. L'attuale politica comune della pesca proposta dalla Commissione Europea stabilisce che una gestione della pesca sostenibile prevede una flotta economicamente efficiente che sfrutti le risorse naturali senza superare il rendimento massimo sostenibile (M.S.Y., Maximum Sustainable Yeld).

esecuzione delle misure lungo la filiera. I controlli in mare delle attività di pesca continueranno ad essere effettuati, ma saranno estesi anche alle prime attività post-sbarco, con il preciso scopo di "tracciare" i prodotti della pesca lungo la filiera.

La tracciabilità non è un processo nuovo per il settore agroalimentare, solo che in questo caso è per lo più finalizzata a verificare il rispetto degli adempimenti della Politica Comune della Pesca, con maggiore attenzione a quelli volti alla lotta contro la pesca illegale ed al rispetto delle norme comuni sui mercati.

Il nuovo regime dei controlli si rende necessario, essendo quello attuale non più idoneo a garantire il perseguimento degli obiettivi della Politica Comune della Pesca.

Alcuni aspetti sono ancora da migliorare:

- le disposizioni in materia di controllo sono attualmente contenute in un gran numero di testi giuridici complessi e spesso sovrapposti tra loro;
- alcuni elementi del regime di controllo vengono attuati in modo inadeguato dagli Stati membri;
- è necessario adottare misure utili a far nascere presso tutti gli operatori una cultura del rispetto delle norme della Politica Comune della Pesca.

Il regime di controlli risulta ancora inadeguato: rimane insufficiente la conoscenza circa il reale stato di sfruttamento degli stock ittici, con conseguente incapacità di attuare misure concrete di gestione, ed è insufficiente il contrasto alla pesca illegale ed ai comportamenti illeciti che mirano a creare un mercato non equo.

Alcune iniziative sono state annunciate nella strategia Europa 2020. Il sistema dei controlli introduce:

- l'ispezione delle attività lungo l'intera catena di produzione dei prodotti della pesca, in particolare il trasbordo, la trasformazione, il trasporto e la commercializzazione;
- l'utilizzo di tecnologie d'ispezione moderne: il sistema satellitare di controllo dei pescherecci (VMS); il giornale di pesca elettronico e la notifica elettronica dei dati di cattura; la raccolta, il trattamento e l'analisi dei dati di pesca sono stati notevolmente rafforzati; è stato introdotto un sistema di pesatura delle catture.

Il nuovo sistema di tracciabilità permetterà di seguire tutti i prodotti della pesca dal peschereccio al venditore.

Esistono attualmente vaste aree del Paese in cui le irregolarità nel mercato imperano; in passato si concentravano al Sud della Penisola, ma ora sono diffuse in molte regioni. Le irregolarità si concentrano in tre àmbiti principali del commercio:

- controllo della produzione tramite azioni scorrette;
- riciclaggio di denaro sporco;
- reati legati all'identità dei prodotti (falsificazioni e frodi).

I gruppi e le famiglie malavitose che operano nel commercio all'ingrosso dei prodotti ittici e che frequentano i mercati alla produzione operano in prevalenza fuori dalle aste, prediligendo il rapporto diretto con il produttore, a cui spesso forniscono prestiti per interventi sulla barca o aiuti economici per questioni familiari in particolare nei periodi di scarsità di pescato e fatturato. Ciò determina un sempre più stretto legame tra commerciante e produttore (tale atteggiamento vale anche per i prodotti dell'acquacoltura), a seguito del quale il produttore perde ogni capacità di essere soggetto libero nel mercato e di avere quindi potere contrattuale.

Nelle transazioni, in particolare fuori dalle aste (la cui gestione è garantita tramite l'obbligo di aprire conti correnti sia per i venditori sia per gli acquirenti), l'utilizzo del contante è uno strumento importante che lega i gruppi malavitosi ai pescatori o allevatori. Soprattutto in alcune regioni il denaro liquido invita all'evasione fiscale e condiziona i produttori, che sono sempre legati al buon esito delle promesse di pagamento da parte del commerciante il quale non è vincolato da obblighi derivanti da documenti fiscali.

Il sistema della tracciabilità che attualmente vige nei paesi dell'Ue è tra i migliori che esistono, se rapportato a quelli dei prodotti alimentari nell'intero Pianeta. Non si parla quindi di mancata tracciabilità per i prodotti che passano per i canali canonici di mercato, ma eventualmente di veri e propri reati. Le frodi che vengono messe in atto sono collegate a vere operazioni criminali di falsificazione dei prodotti, grazie anche alla scarsa conoscenza dei consumatori relativamente ai prodotti ittici. La cultura media del consumatore in merito ai prodotti ittici, negli ultimi 30 anni, ha visto un processo di analfabetizzazione, tendenza che solo negli ultimi

anni si sta cercando di recuperare con un ritorno alla "cultura del cibo", mediante:

- trasmissioni televisive o rubriche sulla stampa relative al cibo ed alla cucina, in passato di interesse delle sole massaie, un interesse oggi allargato ad una platea sempre più ampia;
- i princìpi del Km 0 o Miglio 0, la ricerca di un cibo del territorio più vicino al consumatore ed a basso impatto ambientale nei modi di produzione e commercializzazione;
- il pesce etico (non vietato, non sotto taglia minima, non pescato in tempi vietati, non pescato con attrezzi a forte impatto, pescato con sistemi a bassa emissione di CO_2 e basso impatto ambientale, allevato nel rispetto del benessere animale, ecc.).

È chiaro che senza una costante informazione ed anche formazione del consumatore, in particolare sui prodotti ittici in genere e sulle modalità di produzione, ogni azione per contrastare le "irregolarità" oltre che i sistemi di frode organizzata, con la presenza delle "mafie nel mercato", sarà vano e perdente.

La vittoria sulle azioni della malavita nel settore parte dal consumatore: se certi prodotti non vengono richiesti, il mercato non si attiverà per cercare stratagemmi per eludere le norme e non spingerà i produttori a violare le regole della pesca con frodi nella produzione.

Aiutare le produzioni tracciate ed etiche significa aiutare l'ambiente, perché migliorare le condizioni economiche dei produttori significa ridurre la loro azione sull'habitat. La sostenibilità ambientale parte da quella economica e sociale.

Criminalità e commercio ittico: pesca illegale e "cupola del pesce"

Pesca illegale a livello globale ed europeo

La pesca pirata è tecnicamente chiamata pesca INN, ossia illegale, non dichiarata e non regolamentata. Si tratta di un'attività che vìola le regole della libera concorrenza e determina pericoli per la salute dei consumatori e per gli equilibri ecologici marini internazionali. In alcuni casi questa pratica, soprattutto nell'area del Mediterraneo e, in

particolare in Italia, può essere associata ad attività tipicamente criminali che finiscono col rafforzare il potere economico di clan di varia natura. Quest'attività criminale, se riguarda la pesca illegale, tende ad estendersi lungo l'intera filiera ittica, comprendendo, ad esempio, le attività di commercializzazione del pesce, i mercati ittici e della nutrizione umana ed animale. La pesca INN può essere considerata un fenomeno globale, che interessa le acque costiere e quelle in alto mare, nel Mediterraneo, negli oceani e nei grandi fiumi. Senza alcun dubbio essa contribuisce ad impoverire le riserve ittiche e compromette le misure per la tutela e il recupero delle risorse ecologiche, aggredendo spesso anche le aree protette e le cosiddette nursery. Essa può essere praticata da personale privo di un regolare contratto di lavoro, che opera senza particolari competenze e senza rispettare le norme di sicurezza e igiene previste dalla relativa normativa nazionale.

È difficile raccogliere dati precisi sull'ampiezza del fenomeno, trattandosi per definizione di un'attività clandestina compiuta in maniera assai furtiva e avente carattere internazionale. Secondo alcune stime attendibili, il giro d'affari totale della pesca INN sarebbe di almeno 20-25 miliardi di dollari e rappresenterebbe una proporzione molto importante del pescato totale. Migliaia di pescherecci battenti bandiere ombra o senza bandiera percorrono costantemente gli oceani e i mari: per capire quanto il problema sia globale, bisogna considerare il forte peso degli scambi internazionali di prodotto ittico. Se consideriamo solo l'Italia, secondo i dati Istat, nel 2016 l'import ha superato 1 milione e mezzo di tonnellate di prodotti ittici, con una crescita del 3% sul 2015, corrispondente a quasi 7 miliardi di euro. A livello europeo, invece, sono quasi 7 i milioni di tonnellate importate nel 2015. Secondo il dossier Ecomafia 2016 di Legambiente, il numero più alto di infrazioni penali è stato riscontrato tra i prodotti ittici con 6.299 illegalità: pesci, crostacei, novellame, molluschi e datteri i prodotti nel mirino della criminalità del commercio ittico, con 459 persone denunciate, 800 sanzioni elevate e 991 operazioni di sequestro effettuate dalle Forze dell'ordine.

Dalla pesca di frode alla frode alimentare

Il motivo principale della pesca illegale, come di tutte le attività criminali ambientali, è il ritorno economico. La pesca INN, in alcuni

casi, è strutturata su grande scala, tramite reti organizzate, riciclaggio di denaro e di prodotti ittici, corruzione, intimidazione e aggressioni ai piccoli pescatori e alle piccole flotte legali che operano nel Mediterraneo. Si serve di pratiche che violano sistematicamente la legge, in particolare il diritto internazionale, a tutti i livelli della filiera produttiva: tecniche di pesca vietate, trasbordo per dissimulare l'origine del pescato, impiego di bandiere ombra o assenza totale di bandiera, corruzione di funzionari, false etichette, sostituzione di specie, produzione di farina di pesce illegali, ecc. Il pesce catturato illegalmente è spesso dissimulato, aprendo la strada a frodi alimentari che mettono in pericolo la salute dei consumatori: riesce ad arrivare anche nei mercati ittici ufficiali italiani ed europee e ad essere smerciato insieme al pesce "regolare". La Commissione Europea stima che le importazioni di pesce "pirata" in seno all'Unione ammontino ad almeno 1,1 miliardi di euro l'anno. Ciò avviene grazie alla capacità di soggetti criminali di falsificare, ad esempio, le certificazioni e le date di scadenza, riuscendo a immettere in circolazione pesce che non ha mai subìto controlli sanitari accurati e che è stato spesso pescato attraverso attività illecite e pericolose sotto molteplici punti di vista. Molte associazioni per il consumo, attive nelle ricerche sulla qualità dei prodotti alimentari, denunciano la diffusione di una quantità elevata di cibi "taroccati" ed il pesce risulta essere uno di questi. Basti pensare che, secondo l'Istituto di ricerche economiche per la pesca e l'acquacultura (IREPA), vengono commercializzate, ogni anno, circa 900mila tonnellate di pesce per un ricavato di quasi 1.167 miliardi di euro: solo 231mila tonnellate sono pescate in Italia, il resto proviene dall'estero.

Pesca illegale nel Mediterraneo e in Italia

Nel Mar Mediterraneo, il 92% degli stock ittici di fondo è sovrasfruttato. Una situazione ai limiti dell'emergenza ambientale, dovuta soprattutto alla pesca a strascico che, seppure insostenibile, è la pratica di pesca più diffusa, ad esempio, nello Stretto di Sicilia. Proprio dallo Stretto siciliano proviene il 70% del gambero rosa destinato alle tavole di tutta Europa ma, pescando gambero rosa, si cattura anche nasello; inoltre, con lo strascico, si rischia che oltre il

50% del pescato sia sotto-taglia come formato. Questo, oltre a non permettere la riproduzione delle due specie, risulta assai nocivo per l'ecologia marina e la relativa biodiversità, senza contare che è pratica illegale per il Regolamento Ue. Le responsabilità italiane, stando ai principali studi (di Organizzazioni non governative e Dipartimenti universitari) sono rilevanti.

Fra le flotte che operano nello Stretto – ossia italiana, maltese e tunisina – quella del nostro Paese gioca il ruolo più importante: essa dispone, infatti, di circa 400 imbarcazioni per la pesca a strascico, rispetto alle 60 tunisine e alle 13 maltesi. In alcuni casi si ravvisa anche il rischio concreto che la pesca illegale si svolga all'interno delle cosiddette nursery, ossia aree specifiche identificate come habitat essenziale per la riproduzione e il ciclo vitale di alcune specie, che, in quanto tali, vanno invece preservate con attenzione. In questo senso, molti scienziati e biologi marini provenienti da tutti i paesi del Mediterraneo, riunitisi a Roma, nel marzo del 2016, hanno sostenuto la necessità di maggiori controlli e attenzione nei riguardi delle nursery del Mediterraneo e il contrasto alla pesca illegale, indirizzando il loro appello direttamente alla Commissione Generale per la Pesca del Mediterraneo della FAO.

È bene ricordare che la pesca, analogamente ad altri settori economici "strategici", è gestita e regolamentata dall'Unione europea tramite la Politica Comune della Pesca (PCP), consistente in una serie di norme per la gestione delle flotte pescherecce europee e la conservazione degli stock ittici, con l'obiettivo di preservare la risorsa comune e di permettere ai pescatori europei di competere in modo equo. La PCP, inoltre, mira a garantire che la pesca e l'acquacoltura siano sostenibili dal punto di vista ecologico, economico e sociale rappresentando una fonte di alimentazione sana e riproducibile per i cittadini dell'Ue nonché una fonte reddituale adeguata per la comunità di pescatori. Sebbene sia importante, dunque, massimizzare le catture (non si era mai mangiato tanto pesce prima d'ora: in una dieta alimentare sana ed equilibrata sono previsti sempre di più cibi a base di pesce), occorre anche porvi un limite per non impedire alla fauna marina di riprodursi. L'attuale politica impone di fissare, per il periodo 2015-2020, i limiti di cattura sostenibili che assicurino nel lungo termine la conservazione degli stock ittici.

La Politica Comune della Pesca si articola in quattro settori:

- gestione della pesca;
- politica internazionale;
- mercati e politica commerciale;
- finanziamento della politica della pesca.

La PCP fissa anche norme in materia di acquacoltura e partecipazione dei portatori di interessi.

L'Ue è impegnata, dunque, a contrastare le condotte degli operatori illegali ma, nonostante ciò, la pesca illegale continua ad essere un fenomeno diffuso e, per quel che attiene al nostro Paese, anche per l'anno 2016 sono state eseguite operazioni di intervento, da parte delle Forze dell'ordine, di grande rilevanza a dimostrazione della persistenza del fenomeno. Secondo i dati della Guardia di Finanza, ad esempio, il 2016 conferma, stando alle relative attività di contrasto eseguite, la pericolosa tendenza al ripresentarsi di forme varie di criminalità del comparto ittico e di eccessivo sfruttamento delle relative risorse. D'altro canto, l'attenzione che la Guardia di Finanza riserva alla salvaguardia di tale delicato settore economico è testimoniata dal fatto che esso costituisce un obiettivo strategico del Corpo anche per il 2017, per il quale è previsto uno specifico piano operativo afferente la "Politica Agricola Comune e Politica Comune della Pesca". I piani operativi, definiti nelle linee generali a livello centrale ed affidati per l'esecuzione ai diversi Comandi del Corpo delle Fiamme Gialle, presenti sul territorio nazionale, hanno lo scopo di concentrare le capacità d'intervento dei vari reparti sulle più pericolose manifestazioni di criminalità economico-finanziaria nelle diverse aree del Paese, prevalentemente mediante il ricorso ai poteri autonomamente attribuiti dalla legge. È un'attività che potrà avvalersi delle nuove competenze assegnate al comparto aeronavale del Corpo stesso, divenuto l'unica polizia del mare.

I risultati di servizio conseguiti nel 2016[2] dalla Guardia di Finanza in materia di polizia ittica hanno consentito, complessivamente, di sottoporre a sequestro oltre 80mila kg di pescato, dei quali circa i tre quarti è costituito da crostacei e molluschi, come di seguito riportato.

2 Dati STAT/1 forniti dal Comando Generale relativamente al settore di servizio "Pesca".

TABELLA 1

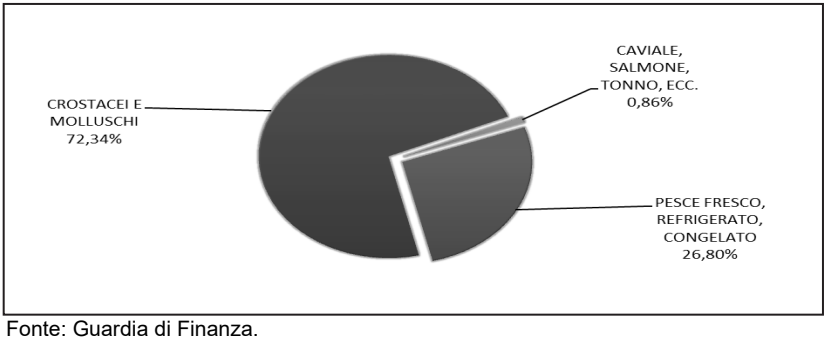
Sequestri di prodotti ittici

Descrizione	Quantità sequestrata
Crostacei e molluschi	61.947 kg.
Pesce fresco, refrigerato, congelato	22.946 kg.
Caviale, salmone, tonno, ecc.	740 kg.

Fonte: Guardia di Finanza.

GRAFICO 1

Sequestri di prodotti ittici



Fonte: Guardia di Finanza.

Inoltre, l'attività di polizia ittica ha consentito di sequestrare attrezzature e imbarcazioni utilizzate per la pesca illegale, come riepilogato nella tabella che segue.

TABELLA 2

Sequestri di attrezzature e imbarcazioni

Descrizione genere	Quantità sequestrata
Attrezzi per la pesca	3.963
Battelli a motore	7
Battelli a remi	1
Bombole, recipienti per gas	18
Motopeschereccì	1
Motori a scoppio, a combustione interna	37
Motoscafi	24
Navi non classificate	2
Reti per la pesca	1.520
Spadara	12.201 (metri)

Fonte: Guardia di Finanza.

Si tratta delle attrezzature fondamentali per la pesca illegale che rivelano le dimensioni del fenomeno e la loro estensione. Per dare una visione più esaustiva possibile della cornice operativa in cui si sono mossi, nel 2016, i reparti della Guardia di Finanza nella specifica azione di contrasto agli illeciti condotti nel settore della pesca, si possono riassumere le principali e più significative attività di servizio eseguite nel 2016. Merita di essere menzionata l'operazione eseguita nel mese di gennaio 2016, nel Golfo di Salerno, dalla Stazione Navale di Napoli e dalla locale Sezione Operativa Navale, che hanno controllato due pescherecci dediti alla "pesca a strascico" sotto costa, vale a dire entro un miglio e mezzo dalla riva, ove vige il divieto assoluto per questo tipo di attività. All'esito dell'operazione, oltre al sequestro degli attrezzi e del pescato, sono state elevate ai trasgressori le previste sanzioni amministrative ed è stato richiesto alle competenti autorità la trascrizione dei punti di penalità sui titoli professionali a carico dei comandanti delle due imbarcazioni controllate, come previsto dalla normativa vigente in materia.

Nel primo trimestre del 2016, nell'ambito di plurimi interventi effettuati nel Golfo di Taranto dalla Sezione Operativa Navale di Taranto della Guardia di Finanza, sono stati invece sequestrati circa 3 quintali di prodotti ittici, di cui è vietata la pesca, la detenzione, il trasporto e la vendita, nonché deferiti all'Autorità giudiziaria 16 pescatori di frodo, responsabili di violazioni della normativa vigente in materia di pesca. Nel mese di aprile 2016, la Compagnia della Finanza di Rossano ha sequestrato oltre una tonnellata di novellame di sarda, pronto per essere immesso sul mercato clandestino e denunciato un responsabile alla Procura della Repubblica di Castrovillari. Tutto il pescato rinvenuto a bordo di un furgone-frigo in transito sulla Ss. 106 Jonica era destinato al mercato ittico della Sibaritide. Spesso queste attività, svolte clandestinamente, richiedevano tempi lunghi, il che espone il pescato di frodo ad una pericolosa macerazione.

Nel mese di aprile 2016, la Stazione Navale di Napoli ha sequestrato 27 esemplari di tonno rosso, per un peso totale di circa tre tonnellate, rinvenuti all'interno di due autoveicoli frigo e pronti per essere distribuiti sul mercato partenopeo, contravvenendo alle vigenti disposizioni nazionali e comunitarie emanate a tutela di tale

specie marina. Sono stati anche segnalati all'Autorità Marittima i due responsabili dell'illecito traffico, ora in attesa di giudizio.

In data 30 maggio 2016, la Sezione Operativa Navale della GdF di Chioggia, nell'ambito di un'attività di controllo del territorio in materia di polizia ittica, ha sequestrato 7,5 quintali di molluschi bivalvi, rinvenuti all'interno di un autocarro, e denunciato il conducente responsabile di falso in atto pubblico. All'esito dei controlli effettuati, il prodotto ittico è risultato privo di attestazione sanitaria comprovante la provenienza del medesimo mentre il conducente del mezzo è risultato sprovvisto di documento di trasporto.

Il 2 novembre 2016, la Sezione Operativa Navale di Taranto, in collaborazione con la Capitaneria di Porto di Taranto, nell'ambito dell'operazione denominata "Poseydon", ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 14 soggetti, facenti parte di due gruppi criminali specializzati nella pesca di frodo mediante l'impiego di ordigni esplosivi, accusati di illegale fabbricazione e detenzione di dispositivi e sostanze esplosive finalizzate alla pesca di frodo, nonché dei delitti di inquinamento e disastro ambientale. Dalle indagini è emerso che i pescatori di frodo avevano recuperato residuati bellici inesplosi giacenti nel golfo di Taranto reimpiegandoli nella pesca illegale. Nel corso delle indagini, protrattesi per circa nove mesi, sono stati sequestrati oltre due chili di esplosivi e 170 kg di pesce illegalmente pescato.

Nel dicembre 2016, infine, il Corpo forestale dello Stato ha sgominato invece una banda di sei cittadini romeni per bracconaggio ittico, principalmente sul fiume Pò ma anche sul Ticino e sugli affluenti nelle province di Lodi, Milano e Pavia. Durante l'operazione, il Corpo forestale dello Stato ha requisito una cella frigorifera con all'interno il pescato di circa 400 kg di carpe e siluri con casse contenenti ghiaccio per la conservazione.

Le bande criminali di pescatori di frodo

Di particolare gravità, per gli effetti che determinano sugli ecosistemi locali, le attività di alcune bande di criminali nel Nord del Paese e, soprattutto, nei pressi del Delta del Pò dove pescatori di frodo senza scrupoli stendono reti per centinaia di metri depredando le riserve ittiche della zona, contribuendo a ridurre di un terzo la

biomassa del più grande fiume italiano, come sostiene un recente studio dell'Università di Ferrara.

In Italia, secondo gli inquirenti, sarebbero attive più di 20 bande, organizzate in una sorta di "cupola del pesce", una vera organizzazione criminale di stampo mafioso. Il loro obiettivo sono soprattutto carpe, cefali e siluri, questi ultimi pericolosi per i consumatori a causa di grossi accumuli di sostanze tossiche e nocive, tra cui idrocarburi e metalli pesanti. La distribuzione avviene su piccoli furgoni: centinaia di kg di pesce ogni giorno lasciano l'Italia, sfuggendo ai controlli sanitari dei mercati ittici e destinati al mercato interno rumeno. Almeno in una fase iniziale, tutto appare in regola, ma poi lungo il tragitto queste bande criminali caricano altro pesce irregolare, acquistato in nero e non controllato; certo è che ci sono fabbriche dell'Est Europa che usano il pescato senza nessun controllo sanitario, producendo farine derivate introdotte nel mercato europeo dei mangimi e dunque anche in quello italiano. Per contrastare questo fenomeno servirebbero norme più severe, come il sequestro del veicolo per chi è sorpreso a pescare di notte; certamente non sono sufficienti le sanzioni amministrative che spesso non vengono neanche pagate.

La mafia del "re del pesce" e l'omicidio del "sindaco pescatore"

Insieme alla presenza della Guarda di Finanza si devono registrare, nel corso del 2016, alcune importanti operazioni che hanno avuto ad oggetto mercati nazionali ittici che, secondo l'accusa, sarebbero stati gestiti da importanti clan. Nello specifico risulta importante l'attività dei Carabinieri sul territorio della costa tirrenica e in altre regioni, soprattutto in Calabria, Campania, Basilicata e Lombardia. I Carabinieri del ROS e del Comando Provinciale di Cosenza, con la collaborazione dei Comandi dell'Arma territorialmente competenti, hanno dato esecuzione a un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa dal Gip del Tribunale di Catanzaro, su richiesta della locale Dda, nei confronti di 58 persone indagate per associazione di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, estorsione, rapina, usura, illecita

concorrenza con violenza e minaccia ed altri delitti. I provvedimenti scaturiscono da un'indagine avviata dopo l'omicidio del sindaco di Pollica (SA), Angelo Vassallo, ucciso in un agguato ad opera di ignoti il 5 settembre 2010, nella frazione di Acciaroli a Pollica. L'attenzione è stata focalizzata sul conto di Vito Gallo di Sala Consilina, in storici rapporti criminali con Francesco e Luigi Muto di Cetraro, nonché con Pietro Valente, rappresentante della 'ndrina di Scalea, federata agli stessi Muto. Da una parallela attività investigativa sui traffici illeciti che il clan Muto gestiva sull'intera costa dell'alto Tirreno cosentino, la manovra investigativa convergeva sul distretto catanzarese, al fine di aggredire il centro decisionale dell'articolazione 'ndranghetista. È stata delineata l'operatività di un sodalizio mafioso facente capo all'indagato Francesco Muto, dedito principalmente ad attività di narcotraffico ed al pervasivo sfruttamento delle risorse, anche ittiche, del territorio di diretta influenza, attraverso una serie di attività fittiziamente intestate a presta-nomi mediante le quali si assicurava il controllo monopolistico di importanti settori commerciali. Tra questi, il mercato ittico, àmbito nel quale Muto viene considerato "re del pesce", essendo stato indagato e più volte condannato, fin dalla fine degli anni Settanta, per aver avviato un vero e proprio controllo monopolistico dell'offerta e della domanda di pescato nell'alto Tirreno cosentino, tramite l'impresa individuale Eurofish di Andrea Orsino, 46 anni (genero di Francesco Muto), già sottoposta a confisca nel 2006 ma ancora nella disponibilità dei Muto per la documentata connivenza degli amministratori giudiziari; grazie ad essa l'organizzazione si garantiva il monopolio dell'offerta di pescato, imponendo modalità, tempi e tipologia di prodotti ittici da immettere sul mercato, garantendosene l'esclusivo conferimento da parte delle flottiglie locali di pescatori. Sono, inoltre, emersi i rapporti con la grande e media distribuzione, nonché con i ristoratori ed albergatori della riviera settentrionale cosentina, ai quali i prodotti ittici venivano distribuiti e commercializzati in assenza di concorrenza e senza alcun controllo sanitario e tutela per i consumatori.

Il controllo 'ndranghetistico nel settore viene ulteriormente assicurato dalla diretta gestione dei punti vendita al dettaglio, nonché dalle imposizioni estorsive agli imprenditori più "resistenti". Sono

state rilevate: l'estorsione perpetrata da Vito Gallo e Pietro Valente, tra il 2013 ed il 2014, ai danni di un imprenditore salernitano, titolare di più supermercati del marchio Conad nel comprensorio di Sala Consilina, per assicurare ai Muto la gestione della pescheria interna al Centro Commerciale di Sant'Arsenio (SA), oggetto anche di un attentato dinamitardo lo stesso giorno della sua inaugurazione. L'estorsione perpetrata da Vito Gallo e Luigi Sarmiento ai danni del titolare di un supermercato Conad di nuova apertura a Scalea (CS), per acquisire la gestione della pescheria interna; l'apertura di varie rivendite di pesce da parte degli indagati i quali, intestando le stesse a congiunti e prestanome, si assicuravano una significativa parte dell'offerta al dettaglio di prodotti ittici, eludendo le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione ed agevolando la consorteria di 'ndrangheta di appartenenza.

Un'importante attività investigativa, durata tre anni, portata avanti dalla Dda di Lecce, ha permesso di scoprire un radicato fenomeno di usura, con annessa estorsione, che rientrava in una più ampia strategia criminale. Le ulteriori indagini (intercettazioni telefoniche ed ambientali) hanno consentito di accertare l'esistenza di un'organizzazione mafiosa (composta da più associazioni), di individuarne i componenti e di svelare le attività illecite. È emersa l'esistenza di un consolidato accordo tra il clan mafioso che operava a Statte e l'imponente sodalizio mafioso di Taranto retto dal noto boss Giuseppe Cesario, alias Pelè (deceduto nel marzo 2014). Vi era un imponente controllo militare ed economico delle imprese del capoluogo jonico da parte del sodalizio, specialmente per il commercio del ghiaccio al mercato ittico, potendo contare anche sui solidi rapporti di collaborazione con il clan D'Oronzo - De Vitis e con la 'ndrangheta calabrese.

Quello fin qui descritto testimonia il persistere di una diffusa criminalità ittica che prende le mosse dal mare per allargarsi alla filiera dell'ittica, in alcuni casi in mano, o condizionata, da organizzazioni criminali che fanno della pesca di frodo, della distribuzione, della trasformazione del pesce e della commercializzazione un business proficuo e particolarmente vantaggioso, anche per una legislazione spesso inadeguata ad intervenire per rompere la filiera criminale dell'ittica italiana ed europea.

Porti inquinati, pesce inquinato

L'inquinamento marino e caratteristiche dei porti italiani

La relazione tra la qualità e gestione dei porti italiani e la pesca con relativa distribuzione di pesce inquinato consente di cogliere aspetti di un problema molto più ampio di quello comunemente percepito, nonché di mettere in luce gli elementi propri di un'emergenza ambientale ed economica spesso sottovalutata. Secondo l'ultimo dossier Ecomafie di Legambiente (2016), in Italia risulta un punto inquinato ogni 54 km di costa italiana. Già questo dato colloca il rapporto tra coste italiane, porti inquinati e pesce inquinato su un piano nazionale, comprendendo temi diversi come quello della salute del nostro patrimonio ittico. La maggior parte della popolazione, quando si parla di inquinamento, pensa a tubi di scarico delle acque industriali, perdite di petrolio o a contenitori di rifiuti tossici accidentalmente o deliberatamente abbandonati nell'ambiente. Spesso invece le fonti di inquinamento sono più subdole e quelle da fonte sconosciuta (not point) sono considerate le più pericolose.

Accanto a queste ultime, è bene premetterlo, continuano a restare attive forme di inquinamento dei porti più classiche, che associate alle prime possono determinare emergenze ambientali e sanitarie anche rilevanti. I porti e i punti di scarico del petrolio grezzo o dei prodotti raffinati, ad esempio, costituiscono una causa permanente di inquinamento dei mari e dei porti italiani. Petrolio disperso ed altri idrocarburi possono essere sversati in mare, spesso incidentalmente, dalle raffinerie rivierasche. Ancora più grave è lo scarico delle acque di lavaggio delle petroliere. Esse subiscono talvolta incidenti che fanno riversare in zone ristrette, comprese aree portuali, quantitativi enormi di petrolio greggio. È evidente che un ambiente marino malsano significa una qualità della biodiversità bassa, spesso incapace di soddisfare i livelli di tutela della salute pubblica.

A questo tema si aggiunge, come si vedrà di seguito, la crescita esponenziale nel mondo e anche in Italia di consumo di pesce. La qualità di pesce pescato a livello mondiale dichiara la dimensione del fenomeno e i relativi risvolti sanitari, ambientali ed economici. Nel mondo non si era mai mangiato tanto pesce prima d'ora. Con 20 chili a testa ogni anno abbiamo raddoppiato il consumo rispetto agli anni

Sessanta. Questo primato non è stato raggiunto solo pescando di più: decisivo è il ruolo dell'acquacoltura. Il cosiddetto "pesce di allevamento" che oggi rappresenta il 44% della produzione globale (nel 1974 era solo il 7%) e il 50% del consumo. Un pesce su due è stato, infatti, allevato e si stima che tra 10 anni sarà la maggioranza.

Quantità di pesca e pesce inquinato

Per capire quanto e quale pesce arriva sulle tavole degli italiani e in che direzione stia andando il settore della pesca, il "Rapporto Sofia" (The State of the world Fisheries and Aquaculture) della FAO, la cui ultima edizione è stata resa pubblica nel 2016, è uno dei documenti più completi e autorevoli. Il record di consumo pro capite raggiunto in questi anni ha una conseguenza positiva immediata. Quasi il 7% delle proteine consumate oggi dagli esseri umani provengono dal pesce, che fornisce acidi grassi Omega 3 (i più salutari per l'uomo), vitamine, calcio e altro ancora.

Restano però alcuni gravi problemi da considerare che mettono in relazione le attività di pesca, le risorse ittiche e importanti questioni ambientali. Nel 2016, infatti, quasi un terzo del pesce è stato catturato "a un livello biologicamente insostenibile": viene cioè pescato a un ritmo superiore rispetto a quello di riproduzione (overfishing). Rispetto a quaranta anni fa il fenomeno dell'overfishing, che è stabile dal 2007, è triplicato. Il quadro, che di per sé non è affatto rassicurante, per il Mediterraneo diventa invece allarmante: nel Mediterraneo (e nel mar Nero) le catture sono diminuite di oltre un terzo. Un crollo, spiega la FAO (2016), dovuto soprattutto allo spopolamento di acciughe e sardine, oltre che di altre specie. E non è una sorpresa visto che ancora oggi il 60% degli stock del Mare nostrum sono sovra-pescati, in particolare le specie di dimensioni maggiori come nasello, muggine, sogliola e orata. Gli italiani inoltre sono grandi consumatori di pesce e lo dimostra il fatto che l'Italia è il settimo importatore al mondo. Se nel 2004 si acquistavano prodotti ittici per 3,9 miliardi di dollari, nel 2014 questa cifra è salita a oltre 6 miliardi di dollari, poco meno di Germania e Francia e non troppo lontani dalla Cina (8,5 miliardi). I maggiori importatori di pesce e prodotti ittici restano gli Stati Uniti (20 miliardi di dollari) e il Giappone (quasi 15). L'aumento della domanda è a livello

mondiale e lo dimostra il fatto che il valore delle esportazioni è passato da 8 a 148 miliardi di dollari in 40 anni.

Inquinamento biologico e chimico delle acque portuali e non solo

Le due macro categorie che comprendono l'inquinamento dei porti italiani sono quelle biologica e chimica. L'inquinamento biologico assume varie forme. Molti tipi di batteri, virus, protozoi e dinoflagellati tossici sopravvivono sia nell'acqua dolce sia in quella salata. Tutti questi organismi possono provocare gravi malattie nell'uomo se non opportunamente trattati. I coliformi fecali, il più comune tipo di batteri che si possono incontrare nelle coste italiane e nei suoi porti, si trovano nelle acque inadeguatamente o per nulla trattate, nelle acque di scolo agricole, in laghi altamente popolati di uccelli acquatici e in zone con un gran numero di mammiferi marini. Il più comune tipo di coliforme fecale che si rileva nei porti italiani è l'Escherichia coli, il quale provoca alcuni gravi problemi intestinali. Altre pericolose forme batteriche che sopravvivono nelle più svariate condizioni comprendono alcune specie di Salmonella, di Shighella, Vibrio vulnificus e Aeromonas hydrophilla. Il virus dell'epatite A, il più pericoloso, vive sia in acqua dolce sia in quella salata e si trasmette tramite il contatto con acque fognarie non adeguatamente trattate.

Per quanto riguarda, invece, i pericoli chimici si premette che esistono centinaia di differenti tipi e classi di composti chimici, ma tutti derivano da 103 elementi primari. Alcuni elementi primari, come il cloro, sono pericolosi di per sé, ma la maggior parte delle sostanze chimiche pericolose sono miscele di diversi elementi. È bene ricordare che mentre alcuni di essi possono causare danni immediati, altri non provocano alcun effetto evidente per anni. Alcuni chimici sono insolubili in acqua e formano delle pozze in fondo al mare, mentre altri galleggiano in superficie formando sacche di prodotto puro. Si tratta di agenti che a volte sono visibili ad occhio nudo anche dalle banchine dei porti e che spesso mettono in evidenza lo stato di salubrità delle relative acque.

Alcune sostanze, come il benzene, insolubile in acqua, sono immediatamente tossiche ed esposizioni ripetute possono causare il

cancro. L'acido nitrico, corrosivo, è un forte agente ossidante che può danneggiare la pelle e le membrane mucose. Per molti anni sostanze estremamente tossiche per l'uomo come tributilyltins (TBT) sono state impiegate per verniciare la parte immersa di grandi imbarcazioni. Il TBT si può accumulare in piccole dosi nel corpo umano ed è presente nei sedimenti della maggior parte dei grandi porti. Questa sostanza viene assunta anche dai pesci presenti nei porti italiani e rischia di entrare nel commercio ittico internazionale e, dunque, nella catena alimentare umana.

I porti italiani e l'inquinamento. Fonti diverse, stesse conseguenze

Le aree portuali italiane sono tra quelle più esposte al problema dell'inquinamento, sia per un carico antropico spesso eccessivo, sia per una presenza nautica non adeguatamente gestita con conseguenze rilevati per l'ambiente, la salute e la qualità del pescato, sui consumatori e sui residenti nelle aree limitrofe. La ragioni di questa condizione sono diverse e, in alcuni casi derivano da una gestione non sempre attenta dei natanti ormeggiati. Molte navi, quando sono all'ormeggio, hanno bisogno di potenze che servono ad alimentare servizi di bordo, di carico, di scarico e di scafo e che vengono fornite dai motori presenti a bordo. Questo implica che la nave, seppure ormeggiata, ha spesso i motori accesi, producendo così inquinamento attraverso i propri reflui e scarichi che sversa direttamente nelle acque portuali, per loro natura, ferme o poco mobili. A questa fonte inquinante si aggiungono quelle dei veicoli a sostegno delle attività portuali, quelle delle industrie e quelle urbane limitrofe.

Un esempio è il porto di Napoli che, come quelli di Venezia e Genova, presenta un'intensa attività crocieristica dovuta al fatto che questi porti sono vicini ai centri di città turistiche. Questo tipo di nave ha perennemente bisogno, anche quando è ormeggiata, di energia elettrica per i servizi a bordo quali quelli alberghieri, legati al funzionamento dell'aria condizionata (praticamente ovunque), al riscaldamento delle piscine e via dicendo fino alle stesse attività di scafo. Il problema risiede nel fatto che la potenza richiesta da questi servizi, per ogni singola nave, è molto elevata (è dell'ordine dei

MegaWatt). Se poi alla colonna d'ormeggio sono presenti più navi da crociera, i consumi del combustibile, dovuto al funzionamento dei motori, dell'olio e le relative emissioni allo scarico si sommano e il risultato finisce col diventare preoccupante in termini di impatto ambientale e nella salubrità delle acque e dei pesci.

Secondo lo studio ISPRA (Istituto per la Protezione e la Ricerca Ambientale 2016) "Porti e ambiente", è quasi raddoppiato l'ossido di zolfo (SOx) proveniente dal settore marittimo ed estremamente dannoso per la salute e per l'ambiente, anche in ragione del fatto che questo combustibile usato dalle navi ha un tenore di zolfo maggiore rispetto a quello usato nell'autotrazione. Non a caso, in tutto il mondo si stanno implementando nuovi sistemi di alimentazione da terra delle navi ferme in banchina. A Los Angeles si è sperimentato, ad esempio, un nuovo sistema chiamato Cold Ironing, che ha permesso ad una nave portacontainer di 8.660 TEU (Twenty-Foot Equivalent Unit - la misura standard di volume nel trasporto dei container) di tenere i motori spenti per tutta la durata della sosta nel porto (cinque giorni) permettendo una riduzione di emissioni e di inquinamento acustico. Le cosiddette "navi con la spina" arriveranno presto anche in Europa. È la Germania, la prima a rendere compatibile l'energia elettrica della città di Lubecca, che opera con una frequenza di 50 Hertz, con quella delle navi, che normalmente è di 60 Hertz. L'energia elettrica in questione deriva esclusivamente da centrali eoliche. In Italia il "Cold Ironing ad energia alternativa", progettato per Genova, prevede l'installazione nel porto di impianti fotovoltaici e di una dozzina di pale eoliche da 1,5 Megawatt di potenza, per ricaricare le navi attraccate alla banchina.

IPCC (Intergovernmental panel on climate change) e la relazione tra inquinamento delle acque e dei pesci: il metilmercurio nei pesci e il rischio per la salute umana

Secondo l'IPCC (l'Intergovernmental panel on climate change delle Nazioni Unite) i cambiamenti climatici stanno influendo anche sul sistema marino, con particolare riferimento alle aree che vedono la presenza di aree portuali di grandi dimensioni. Uno studio dell'Istituto di ricerca svedese Science Advances (2015) ha

evidenziato come il metilmercurio, sostanza neurotossica che si genera a causa dello smog, se depositato sul suolo e nei nostri mari, può provocare danni al sistema nervoso umano. Entrando nello specifico, il metilmercurio, attraverso le piogge che fanno confluire sostanze organiche poi assimilate, entra nello zooplancton che è la base della catena alimentare acquatica. Pertanto i pesci ingeriscono zooplancton inquinato e conseguentemente metilmercurio che entra direttamente, attraverso le varie attività di pesca (industriale, occasionale e sportiva), nella catena alimentare umana con conseguenze potenzialmente gravi soprattutto per i bambini e le donne incinte.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha inserito il metilmercurio tra le 10 sostanze chimiche più pericolose per la salute umana. Lo scenario rilevato dall'IPCC parla di un aumento tra il 10 e il 30%. L'area dei paesi del Mediterraneo potrebbe essere coinvolta dal problema, Italia compresa. A questo proposito si ricorda che, secondo l'Efsa (Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare), le abitudini di consumo dei bambini italiani presuppongono un rilevante consumo di sogliola e merluzzo, pesci coi quali è più facile sforare la soglia di tollerabilità del metilmercurio, soprattutto nei bambini. Ancora secondo l'indagine Efsa, in Italia i bambini piccoli raggiungono la soglia di tollerabilità da metilmercurio con 1,4 porzioni di pesce (una porzione corrisponde a 150 grammi), mentre ne servono 2,4 per godere dei benefici degli omega-3. Insomma, nell'arco temporale dall'uno ai tre anni di età mangiare pesce può avere più svantaggi che vantaggi anche se il calcolo dell'Efsa è una media tra le specie più consumate a quell'età. Una riflessione analoga vale in relazione all'esposizione di alcuni pesci di largo consumo alimentare ad alcuni metalli pesanti come il cadmio. Pesce spada, luccio, tonno, nasello, ma anche aragoste sono quelli che ne contengono di più e vanno per questo consumati in modo consapevole.

TABELLA 1

Pesci di largo consumo in relazione a metilmercurio e omega 3

Pesci di largo consumo	Metilmercurio (microgrammi/Kg)	Omega-3 (milligrammi/100 grammi)
Spigola	202	467
Orata	225	467
Carpa	55	296
Merluzzo	94	245
Nasello	136	679
Aringa	36	2.482
Rana pescatrice	195	261
Aragosta	302	515
Sgombro	107	2.504
Persico	165	175
Luccio	394	229
Platessa	64	403
Salmone/trota	33	1.815
Sogliola	76	226
Calamaro	46	350
Pesce spada	1.212	3.015
Tonno	290	2.806
Coregono	85	750

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Efsa.

Due progetti per contrastare l'inquinamento portuale e ripristinare livelli adeguati di pulizia delle acque e difesa del patrimonio ittico

Due progetti presentati nel 2016 risultano essere di particolare rilevanza. Essi sono stati immaginati per contribuire a disinquinare e bonificare le aree portuali e a preservare il relativo patrimonio ittico locale a vantaggio dell'economia e della salute dei cittadini. Entrambi questi progetti sono seguiti da Istituti di ricerca universitari e non solo, di grande valore, e finanziati mediante progettazione europea Life.

Si tratta del Life Sekret, coordinato dall'Università di Pisa, e del Cleansed, coordinato dal Cnr-Ise sede di Pisa. Entrambi i progetti hanno l'obiettivo di proporre sistemi innovativi per la decontaminazione dei sedimenti di dragaggio per il loro riutilizzo nei settori agronomico-ambientale e delle infrastrutture.

Il primo progetto, Life12 Sekret, ossia Sediment ElectroKinetic REmediation Technology for heavy metal pollution removal, realizzato dall'Università di Pisa, Regione Toscana, Sapienza

Università di Roma, Autorità Portuale di Livorno, West Systems di Pontedera e Lambda Consult di Nootdorp (NL) col cofinanziamento della Commissione Europea Fondo Life+2012, è iniziato nel gennaio 2014. Obiettivo del progetto è dimostrare, con un piccolo impianto pilota, l'applicabilità in piena scala della tecnica elettrocinetica per la decontaminazione di sedimenti di dragaggio portuale inquinati da metalli pesanti ed idrocarburi. La tecnologia innovativa è stata utilizzata nel Porto di Livorno per provare la solidità tecnica e finanziaria del progetto, così come i vantaggi ambientali in confronto alle attuali strategie gestionali (smaltimento in discarica o riversamento in mare aperto) e per dimostrare che i sedimenti di dragaggio con concentrazioni di metalli pesanti e idrocarburi al di sopra delle soglie concordate possono essere trattati con EKR in maniera da ottenere un adeguamento completo alle norme. Stando ai risultati presentati si tratta di un progetto assai interessante che aiuta la decontaminazione e la bonifica di molte aree portuali e per questo replicabile ed estensibile.

L'altro progetto, invece, il Life12 Cleansed, è un "Life+Ambiente" che riguarda la decontaminazione di sedimenti di dragaggio mediante un approccio innovativo ed integrato ed il loro riutilizzo in campo agronomico (vivaistica) e ambientale (costruzione di strade). Il progetto vede coinvolti la società Navicelli SpA di Pisa, il Cebas-Csics di Murcia (Spagna), il Cnr-Ibimet di Firenze, il Dispaa dell'Università degli Studi di Firenze e il Dici (Dipartimento di Ingegneria Civile e Industriale) dell'Università di Pisa.

Geolana: brevetto sardo per la barriera in fibre di lana anti petrolio

"Ricucire la terra strappata, risanare il mare inquinato, ripulire l'aria malata, rigenerare il suolo sfruttato": questo il manifesto scritto e agito negli obiettivi di un'azienda sarda con sede a Guspini che rappresenta il vertice di una filiera regionale e nazionale specializzata nella produzione industriale di biomateriali realizzati con surplus sottolavorazioni di eccedenze naturali provenienti da boschivo, pastorizia agro-food; prodotti concepiti non solo per non

inquinare, ma per risanare l'ambiente senza produrre a loro volta residui da riciclare e/o bruciare.

Si chiama Edilana, e non fa pubblicità: anche questa, infatti, comporta oltre a "costi" economici diretti, costi per l'ambiente. Attiva nella bioedilizia, Edilana si è specializzata anche nella geotecnica nella realizzazione di biomateriali 100% da fonti rinnovabili per restituire pulizia e salute al suolo, al mare, all'acqua, al cibo.

Il suo "mantra" lo si ritrova anche nel processo della distribuzione che, avvalendosi della collocazione dell'Isola al centro del Mediterraneo, privilegia le autostrade del mare attraverso le quali l'impatto ambientale del trasporto in termini di inquinamento si riduce del 75%. E se qualche consegna di materie prime avviene con i tir, non capita mai che l'automezzo "ritorni" vuoto: è l'occasione per trasferire in Continente i beni ordinati da una clientela sempre più internazionale. Anche gli imballi sono "curati" e concepiti per non produrre eccessive quantità di scarti che rientrano nel tradizionale ciclo dei rifiuti, purtroppo assai poco attento all'impatto ambientale.

Fin qui abbiamo descritto l'attività di un soggetto imprenditoriale "oculato" che razionalizza i costi di produzione e distribuzione senza perdere mai di vista l'ambiente. Ma c'è di più. Per assicurare oltre alla "filiera corta" una "filiera etica", Edilana verifica l'intero percorso dei materiali non prodotti direttamente per accertarsi della correttezza delle loro modalità produttive sia in relazioni alle condizioni di lavoro che ai livelli retributivi. Edilana fa parte di Edizero Architecture of Peace (zero petrolio, zero voc, zero rifiuti, zero inquinanti, zero land grabbing), una filiera corta con cuore pulsante in Sardegna ma presente anche nel resto dell'Italia. Il gruppo impegna circa 500 addetti, distribuiti tra le diverse aziende che lo compongono: un segnale in controtendenza in un'area caratterizzata da fortissima disoccupazione.

Lo stand della Regione Sardegna ad Expo di Milano è stato allestito con i biomateriali prodotti nelle filiere Edizero Architecture of Peace. Tra questi, i pannelli di sughero e di lana di mare, i rivestimenti all'olio di oliva e gli isolanti in pura lana di pecora sarda.

Perché la pecora? La risposta è semplice. In Sardegna c'è una concentrazione di ovini superiore a 2 per ogni abitante. I circa 3.200.000 ovini sardi rappresentano più della metà del patrimonio nazionale. Allevati per il latte e la carne, la loro lana è però di qualità

scarsa per l'industria del tessile, tanto che gli allevatori sardi hanno avuto sempre il problema dello smaltimento di tonnellate di lana considerate un rifiuto speciale, e quindi necessitanti di alte temperature per lo smaltimento. Un costo aggiuntivo, dunque, per una pastorizia da sempre caratterizzata da crisi per il basso prezzo del latte alle stalle.

Da un decennio, però, si è scoperto che il prodotto della tosatura, poco adatto a realizzare filati di lana, è una materia eccellente per la coibentazione e la bioedilizia, e produce ottimi risultati di isolamento. Edilana (prima al mondo) produce una gamma di isolanti che non contengono fibra di poliestere (derivato petrolchimico), a differenza dei prodotti similari che lo usano come legante. L'aggiunta delle fibre di sintesi, oltre al danno ambientale, rende problematico anche lo smaltimento a fine vita del prodotto. I coibentanti Edilana, invece, sono al 100% compostabili, e diventano terra fertile. La lana di pecora sarda, da problema che era per lo smaltimento, diviene così una risorsa.

Oltre che alla bioedilizia, la società sarda e la sua filiera "guardano" da anni anche all'agricoltura, con la produzione di materiali per le bonifiche e il ripristino dei suoli degradati. Da ultimo Edilana si è rivolta al mare, creando Geolana, una linea di prodotti contraddistinti da altissima tecnologia e a zero impatto ambientale ecocompatibili 100%, realizzati con biomateriali rinnovabili testati e validati dall'Università di Cagliari.

Si tratta di un materiale "petrol-free" realizzato con l'utilizzo di geotessili al 100% di pura lana, abbinati in alcuni casi anche al sugherone, ovvero un residuo della filiera del sughero di poco pregio e meno utilizzabile nelle lavorazioni di cui la Sardegna è "regina" – con volumi di ben 12.000 tonnellate annue sulle 15.000 complessive coltivate in Italia –, e che va esso stesso smaltito.

Con questi due scarti, lana e sugherone, Edilana ha dato vita alla linea Geolana "innovazioni sostenibili per la salute del mare" creando i salvamare, assorbitori mangiapetrolio e mangiaveleni con caratteristiche tecniche ambientali esclusive. Presentata a Cagliari la scorsa primavera – una volta ottenute le certificazioni dalle competenti autorità – la nuova linea produttiva per un verso si inserisce in un segmento esistente, quello degli assorbitori del piccolo inquinamento generato dalle imbarcazioni, per l'altro "inventa" ex novo un strumento di contrasto

all'inquinamento nelle marine e nei porti, generato sia dai pescherecci che dalle imbarcazioni da diporto.

Le caratteristiche innovative del prodotto già esistente, ovvero quei tipici "salsicciotti" che i diportisti più accorti utilizzano quando sono in banchina per evitare il piccolo inquinamento derivante dagli scarichi dell'imbarcazione, consistono nella totale assenza nel ciclo produttivo di derivati del petrolio e di composti chimici industriali. Anche in questo caso la materia prima è lana di pecora sarda.

Ma la vera "invenzione" è l'altro prodotto: i banner in lana da posizionare sulle banchine, concepiti per assorbire gli idrocarburi e gli altri inquinanti che vediamo galleggiare nelle marine e nelle aree occupate dai pescherecci.

Questi banner, strisce di 40/70 centimetri di altezza, assorbono quantità industriali di inquinanti che vengono intrappolate nel tessuto e qui metabolizzate dai microorganismi che "mangiano" il petrolio e i suoi derivati. Ogni chilogrammo di materiale tessile è in grado di "lavorare" nel giro di 2/3 mesi fino a 14 chilogrammi di inquinanti che, adeguatamente metabolizzati, "scompaiono" nell'acqua delle marine contribuendo a tenerle pulite e limitando anche il tipico odore di "chimica" che le caratterizza. Inoltre, quando le marine sono attigue a spiagge popolate da turisti e vacanzieri, i banner di Geolana intervengono anche su un altro tipo di inquinanti, quello derivante da creme solari e balsami utilizzati in grandi quantità da chi si stende a prendere il sole e poi si tuffa per un bagno refrigerante.

Geolana con questo prodotto interviene, per così dire, solo "meccanicamente", evitando l'immissione nelle acque di composti spuri. Il resto lo fa madre natura, attraverso i miliardi di micro-organismi che si nutrono degli inquinanti.

C'è poi un altro particolare interessante: il tessuto dei banner salva mare a sua volta si decompone nel tempo. Per così dire si "esaurisce", dopo aver esaurito la sua missione. Quel che resta sono le cime e le corde utilizzate per collocarlo a pelo d'acqua lungo le banchine; cime e corde che vengono recuperate e successivamente riutilizzate.

Questo brevetto internazionale è, come abbiamo detto, recentissimo, e l'estate del 2017 sarà la prima occasione in cui lo vedremo all'opera. C'è da augurarsi che le Autorità portuali lo utilizzino, considerato che tra quelli con "tanto" di autorizzazione ministeriale è l'unico al 100% rinnovabile e al 100% prodotto in

Italia, dimostrando così di essere "in linea" con la sensibilità verso l'ambiente dell'azienda che lo ha ideato e realizzato.

La disciplina della pesca del tonno rosso

Introduzione

Il Tonno Rosso (Thunnus Thynnus, Linnaeus 1758 o Atlantic Bluefin Tuna - BFT), chiamato anche tonno pinna blu, è da considerarsi, tra le varie specie di tonno, quella più pregiata per le sue carni gustosissime (meno pregiate sono infatti le carni del tonno pinna gialla).

Il tonno rosso si può trovare nelle acque temperate, subtropicali e tropicali, dell'Oceano Atlantico, compresa la parte meridionale del Mar Nero. Ma la maggior parte del tonno rosso viene pescata nel Mar Mediterraneo e circa l'80% del pescato viene acquistato dai giapponesi. In Giappone il BFT del Mediterraneo è la varietà più apprezzata, per il colore estremamente acceso della carne ed il maggior contenuto di grasso della stessa. Le sue caratteristiche lo rendono davvero unico rispetto ai suoi consimili, come il tonno pinna gialla. Le specie di tonni variano da taglie di 50 cm fino al gigante, appunto il BFT, che arriva a superare i 3 m per 675 kg di peso. Nonostante le enormi dimensioni, la sua carne sanguigna è la più gustosa. È chiaro come, cacciandolo, si uniscono due obiettivi: un notevole quantitativo di carne ad ogni capo abbattuto e la prelibatezza del prodotto.

Secondo una inchiesta trasmessa di recente nella trasmissione Presa Diretta in Italia si consuma in genere solo il tonno a pinna gialla sottovuoto, decongelato e pescato nell'Oceano Indiano o Pacifico, senza contare che il 70% del tonno commerciato in Italia è ricco di additivi poiché i tonni rossi che popolano le acque italiane, presi, ad esempio, in Sardegna a Carloforte, non arrivano sulle nostre tavole ma vengono portati a Malta e qui prima allevati e poi venduti sul mercato giapponese.

Il consumo eccessivo di tonno rosso ha determinato in passato il serio rischio di estinzione, anche perché l'allevamento in cattività non ha ancora portato buoni frutti non adattandosi al meglio tale specie di

tonno. Un'alternativa alla pesca e alla cattura di tonno rosso è l'allevamento sostenibile, che può contribuire ad alleviare la pressione sugli stock selvatici senza però sostituire completamente la pesca.

Ad esempio, il progetto Selfdott, finanziato dall'Ue, è stato costituito per contribuire allo sviluppo dell'acquacoltura per il tonno rosso ottenendo uova fertilizzate e studiando lo sviluppo embrionico e larvale per la produzione di novellame.

I pesci selvatici giovani e maturi sono stati allevati in un sito nella Spagna meridionale e in un sito presso l'isola di Malta. I pesci adulti sono stati indotti a depositare uova usando un impianto carico dell'analogo dell'ormone di rilascio della gonadotropina (GnRHA). La sfida successiva era garantire la sopravvivenza delle larve studiando i livelli di luce ottimale, l'idrodinamica, la pulizia di superficie, le microalghe, la sequenza di alimentazione e la qualità nutritiva. Gli scienziati hanno applicato tecniche in origine sviluppate per la palamita, un tipo di maccarello appartenente alla stessa famiglia del tonno rosso.

L'allevamento sostenibile del tonno rosso riuscirà a conservare gli stock selvatici rispondendo a parte della domanda globale di questo pesce. I consumatori ne trarranno anche vantaggio perché il pesce di allevamento è di qualità standard e si può facilmente tracciare, consentendo ai consumatori di sapere esattamente che cosa stanno acquistando.

La normativa europea a salvaguardia del tonno rosso

Proprio in considerazione della forte richiesta che, come detto, in passato ha messo a rischio la sopravvivenza della specie, la pesca del tonno rosso è stata oggetto di una dettagliata e specifica normativa riconducibile anche a lungimiranti politiche ambientali dell'Unione europea che ha, dapprima, fissato quote rigorose in chiave della sostenibilità delle catture del tonno rosso per effetto di un piano pluriennale di ricostituzione del tonno rosso nell'Atlantico orientale e nel Mar Mediterraneo imposto dalla ICCAT e poi nel tempo, constatato il processo di progressiva ricostituzione dello stock di tonno rosso nell'Atlantico orientale e nel Mar Mediterraneo, ha proceduto all'innalzamento sostenibile delle catture, con un aumento annuale del 20%. Questo ha significato, per l'Italia, che negli ultimi tre anni la quantità di pescato è passata da 2.302 a 2.752 tonnellate.

Come detto, un ruolo fondamentale in tale contesto è svolto dalla ICCAT (Commissione Internazionale per la Conservazione dei Tunnidi Atlantici, fra cui anche il pregiatissimo Tonno Rosso) che, fra le altre cose, regola la pesca al Tonno Rosso e collabora con l'EFCA (Agenzia Europa di Controllo della Pesca) e con gli Stati membri dell'Unione europea.

L'ICCAT è un organismo formato da delegazioni degli Stati interessati alla pesca del tonno: sono 50, dagli Stati Uniti alla Cina, dalla Corea al Giappone, dalla Costa d'Avorio alla Tunisia. L'Unione europea parla a nome dei suoi Stati componenti.

L'ICCAT, in quanto organizzazione inter-governativa internazionale creata sulla base del diritto internazionale del mare e la convenzione sugli stock migratori, gestisce le licenze di pesca, ha potere ispettivo diretto (nei porti e a bordo) ed ha anche un Tribunale (il Compliance Committee) che si riunisce annualmente e che ha il compito di effettuare indagini ed eventualmente proporre sanzioni commerciali agli Stati sulla base della World Trade Organization.

Il procedimento è il seguente: l'ICCAT decide come ripartire le quote di tonno rosso fra i paesi firmatari degli accordi. L'Unione europea ripartisce a sua volta la quota fra gli otto paesi e sono Francia e Spagna a fare la parte del leone. All'interno dei singoli paesi è poi il Governo a decidere sulla quota e l'Italia lo fa, annualmente, per decreto.

Nel 2006 l'ICCAT ha adottato un Piano della durata di 15 anni (fino al 2022) per la ricostituzione degli stock di tonno rosso nell'Atlantico orientale e nel Mar Mediterraneo, modificato periodicamente sulla base della valutazione degli stock, delle esperienze di controllo e delle nuove tecnologie impiegate nel settore[3].

3 Per effetto del piano adottato dall'ICCAT si segnalano, tra i fondamentali emanati nel tempo, i seguenti atti di normativa europea:
- Regolamento (CE) n. 1559/2007 del Consiglio del 17 dicembre 2007 che istituisce un piano pluriennale di ricostituzione del tonno rosso nell'Atlantico orientale e nel Mediterraneo e che modifica il regolamento (CE) n. 520/2007;
- Regolamento (CE) n. 865/2007 del Consiglio del 10 luglio 2007 che modifica il regolamento (CE) n. 2371/2002 del Consiglio relativo alla conservazione e allo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nell'ambito della politica comune della pesca;
- Regolamento (CE) n. 643/2007 del Consiglio dell'11 giugno 2007 che modifica il regolamento (CE) n. 41/2007 per quanto riguarda il piano di ricostituzione per il tonno rosso raccomandato dalla Commissione internazionale per la conservazione dei tunnidi dell'Atlantico;

Negli anni 2010, 2012 e 2014 sono state introdotte misure più concrete per rafforzare la gestione sostenibile degli stock. Nell'ultima riunione annuale nel novembre 2014 l'ICCAT [4] ha promosso un aumento annuo del 20% del totale ammissibile di catture del tonno rosso per i prossimi tre anni.

Pertanto la quota Ue è passata da 7.938 a 9.372 tonnellate (quota 2015) e in Italia la quantità di pescato è passata da 2.302,80 a 2.752,56 tonnellate[5].

L'evoluzione nella tracciabilità del prodotto

Ma in che cosa consistono le Raccomandazioni (sono in altre parole decisioni vincolanti come "legge") della ICCAT e come sono recepite nei Regolamenti della Commissione Europea per mettere in

- Regolamento (CE) n. 520/2007 del Consiglio del 7 maggio 2007 che stabilisce misure tecniche di conservazione per taluni stock di grandi migratori e che abroga il regolamento (CE) n. 973/2001;
- Regolamento (CE) n. 302/2009 del Consiglio del 6 aprile 2009, concernente un piano pluriennale di ricostituzione del tonno rosso dell'Atlantico Orientale e nel Mediterraneo che modifica il regolamento (CE) n. 43/2009 e che abroga il regolamento (CE) n. 1559/2007;
- Decisione della Commissione del 25 marzo 2009 che istituisce un programma specifico di controllo ed ispezione relativo alla ricostituzione del tonno rosso nell'Atlantico orientale e nel Mediterraneo;
- Regolamento (UE) n. 640/2010 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 7 luglio 2010 che istituisce un programma di documentazione delle catture di tonno rosso (Thunnus thynnus) e modifica il Regolamento (CE) n. 1984/2003 del Consiglio.

4 Trattasi della Raccomandazione ICCAT n. 14 - 04, recante un piano pluriennale (triennio 2015-2017) per la conservazione del tonno rosso nell'Atlantico Orientale e nel Mediterraneo. Ne è seguito l'articolo 4 del Regolamento delegato (UE) n. 2015/98 della Commissione del 18 novembre 2014, con il quale, relativamente alla specie tonno rosso, sono state fissate le deroghe agli obblighi di cui all'articolo 15, paragrafo 1, del Regolamento (UE) n. 1380/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'11 dicembre 2013, al fine di garantire l'esatto adempimento degli obblighi internazionali discendenti dalla raccomandazione ICCAT n. 14 - 04 nonché il regolamento (UE) n. 2016/72 del Consiglio del 22 gennaio 2016, con il quale è stato ripartito, tra le flotte degli Stati Membri, il Totale ammissibile di cattura (TAC) del tonno rosso assegnato all'Unione europea, per l'annualità 2016, riconoscendo all'Italia una quota nazionale pari a 2.752,56 tonnellate.

5 Con decreto direttoriale Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali del 14 marzo 2016 sono state dettate le regole per la campagna di pesca del tonno rosso per l'anno 2016 in esecuzione delle disposizioni sul totale ammissibile di cattura (TAC) del tonno rosso assegnato all'Unione europea, per l'annualità 2016, che hanno riconosciuto all'Italia una quota nazionale pari a 2.752,56 tonnellate.

sostanziale riequilibrio le quantità di tonno rosso pescato e la capacità riproduttiva dell'animale?

Come detto, in tutti gli Stati membri è stato introdotto da anni un contingente o "quota di cattura massima", oltre ad una taglia minima da rispettare per gli esemplari catturati.

Tutte le imbarcazioni autorizzate alla pesca pertanto registrano le catture e comunicano agli Organi di Vigilanza i quantitativi di tonni pescati, in modo che, una volta raggiunti i kg della quota annuale assegnata, venga disposto il fermo pesca.

Non solo il pescatore deve effettuare le comunicazioni alle Capitanerie di Porto, ma le comunicazioni devono essere fatte anche dai rivenditori, cosicché, in ogni momento, gli Organi di Controllo possano risalire alla storia dell'esemplare, dalla barca fino all'ultimo esercente, pescheria al dettaglio o ristorante che sia.

Fino al 30 giugno 2016 la documentazione attestante la storia del pesce, cioè il BCD (blue fin catch tuna document, documento di cattura del tonno rosso), veniva redatto in forma cartacea dal venditore, poi inoltrato alle Capitanerie di Porto competenti che, dopo il controllo dei dati, apponevano un timbro a garanzia della legalità della transazione commerciale.

Dal 1° luglio 2016 tutti gli attori della filiera devono invece utilizzare il portale web ICCAT, registrandosi sul sito e compilando, per ogni vendita, il BCD elettronico. Importante sottolineare che il BCD deve riportare i dati del venditore e dell'acquirente, ed essere comprensivo dei kg di tonno rosso. Il BCD va generato ogni volta che sussiste una transazione commerciale tra un venditore e un acquirente che non è il consumatore finale[6].

Un ruolo fondamentale per la efficace attuazione della complessa normativa che regola il settore viene conferito alla possibilità di disporre il fermo della pesca una volta raggiunto il limite dei kg annuali assegnati.

6 Gli obblighi in materia di compilazione, presentazione e validazione del documento di cattura del tonno rosso (BCD) rimangono disciplinati dal Regolamento UE n. 640/2010 e dalla Raccomandazione ICCAT n. 11-20. Le procedure per l'implementazione del sistema ICCAT di gestione elettronica di detto documento (eBCD), di cui alla nuova Raccomandazione ICCAT n.15-10 sono in vigore dal 1° luglio 2016.

Per fare un esempio, in relazione all'anno 2016, con il decreto direttoriale n. 4961 del 14 marzo 2016, la Direzione Generale del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, nell'approvare le disposizioni applicative per la campagna di pesca 2016, si è riservata, ai sensi del sopra richiamato Regolamento (CE) n. 1224/2009, ed in attuazione al principio generale di precauzione, la facoltà di disporre l'interruzione immediata di qualsivoglia attività di pesca del tonno rosso, in caso di esaurimento del contingente di cattura ad essa assegnato.

Si legge testualmente nel decreto direttoriale n. 4961 che: «Al raggiungimento e/o esaurimento del contingente questa Amministrazione si riserva la facoltà di disporne, con apposito provvedimento, l'interruzione immediata, consentendo il solo rigetto in mare di esemplari ancora vivi di tonno rosso. Gli esemplari morti, invece, dovranno essere obbligatoriamente sbarcati (secondo le regole previste), con conseguente azione sanzionatoria nei confronti del soggetto interessato».

La sanzioni richiamate nel provvedimento sono quelle di cui al D.lgs. n. 4/2012 recante "Misure per il riassetto della normativa in materia di pesca e acquacoltura, a norma dell'articolo 28 della legge 4 giugno 2010, n. 96".

Più in generale, sono previste sanzioni che attengono a tutto il procedimento di pesca e, quindi, quelle di cui al D.lgs. 5 aprile 2006, n. 190 per le violazioni degli obblighi derivanti dall'art. 18 del Regolamento CE 178/2002 in materia di rintracciabilità; quelle connesse alla violazione in materia sanitaria applicabili alla produzione e commercializzazione dei prodotti ittici: Legge 283/62; Regolamenti (CE) n. 852/853/854/2004 cosiddetto "pacchetto igiene" – D.lgs. n. 193/2007 del 06/11/2007; quelle conseguenti alla inosservanza delle disposizioni sulla regolare tenuta dei documenti di bordo: articoli 1193 e 1194 del Codice della Navigazione; quelle relative alla inosservanza di provvedimenti e norme di polizia dati dall'Autorità Marittima: art. 1174 del Codice della Navigazione e, ove ricorrano i presupposti, art. 650 del Codice penale.

Capitolo 5

INFILTRAZIONI CRIMINALI NEL COMPARTO AGROALIMENTARE

Guardia di Finanza. Le attività di prevenzione e contrasto

In linea di continuità con il contributo fornito in occasione della stesura del "4° Rapporto sui Crimini Agroalimentari in Italia", il presente documento di analisi si pone l'obiettivo di fornire un quadro aggiornato delle diverse forme di illegalità che affliggono, da diversi anni, il comparto agroalimentare del nostro Paese.

In tale àmbito è consolidato l'impegno della Guardia di Finanza nella lotta agli agrocrimini, nell'alveo della più ampia azione di tutela del mercato dei beni e dei servizi e che si concretizza attraverso la mirata direzione strategica dell'Organo di Vertice e le sinergiche azioni info-investigative dei Reparti Speciali e di quelli territoriali.

Nel settore agroalimentare l'azione di vigilanza del Corpo spazia dal contrasto alle frodi sanitarie e commerciali ai controlli riguardanti le indebite percezioni di fondi statali e comunitari a sostegno dell'agricoltura, dalla lotta al lavoro nero e al fenomeno del caporalato, alle attività ispettive volte ad arginare l'illecita percezione di indennità previdenziali ed assistenziali non spettanti fino ad arrivare all'attività di contrasto all'infiltrazione della criminalità organizzata.

Con specifico riguardo a tale ultimo aspetto, è opportuno evidenziare che le risultanze investigative del Corpo degli ultimi anni confermano come il settore agroalimentare rappresenti un àmbito privilegiato per l'impiego di proventi illeciti da parte delle organizzazioni criminali e che tale fenomeno investe l'intera filiera dell'industria del cibo.

Per un più esaustivo inquadramento del fenomeno degli agrocrimini in Italia, vengono di seguito riportati, ed illustrati graficamente, i risultati del Corpo realizzati nel corso dell'anno 20161.

1 Dati STAT/1 forniti dal Comando Generale (relativamente ai seguenti settori di servizio: "Reati e violazioni contro economia industria e commercio", "Falsi in genere", "Reati commessi con frode", "Infrazioni delle leggi sanitarie", "Pesca" e "Sofisticazioni

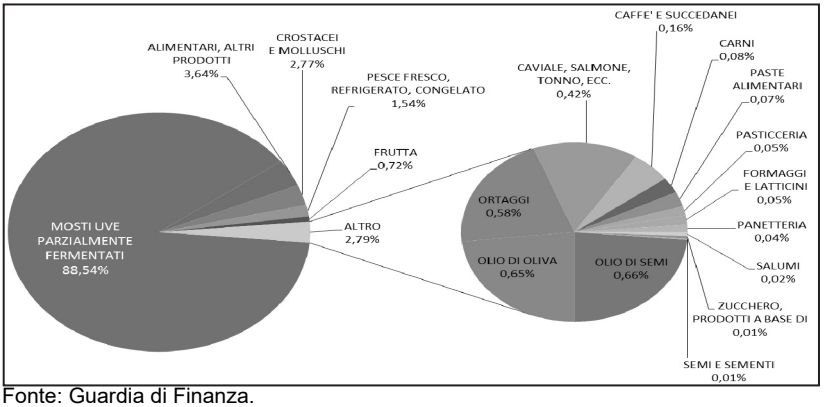
La rappresentazione grafica, di seguito proposta, dei sequestri operati dalla Guardia di Finanza nell'anno 2016 afferente i prodotti in rassegna verrà espressa in chilogrammi o in litri a seconda della natura del prodotto sequestrato.

Per quanto concerne i prodotti la cui natura impone una rendicontazione statistica in chilogrammi, nell'anno 2016 la Guardia di Finanza ha sottoposto a sequestro quasi 4 milioni di kg di beni oggetto di frodi sanitarie e/o commerciali.

Più nel dettaglio, l'88,54% (circa 3.500 tonnellate kg) del totale dei beni sequestrati sono ricompresi nella categoria "Mosti e uve parzialmente fermentati", il 3,64% (circa 144mila kg) è rappresentato dalla categoria residuale "altri prodotti alimentari", mentre il 2,77% (circa 109mila kg) riguarda beni riconducibili alla categoria "crostacei e molluschi" come rappresentati nel grafico che segue.

GRAFICO 1

Frodi sanitarie e commerciali
Anno 2016
Prodotti sequestrati espressi in chilogrammi



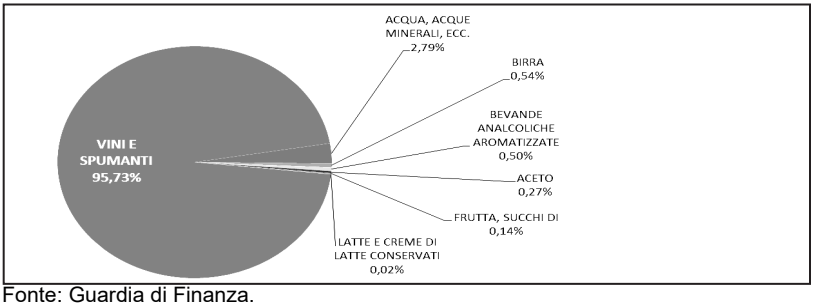
Fonte: Guardia di Finanza.

su prodotti alimentari e agricoli") e dati S.I.A.C. (relativamente ai seguenti settori di servizio: "Contraffazione marchi", "Sicurezza prodotti", "Tutela del Made in Italy", "Commercio abusivo" e "Denominazione di origine e indicazione geografica").

Per quanto concerne, invece, i prodotti del settore agroalimentare la cui natura impone una rendicontazione statistica in litri, nell'anno 2016 sono stati complessivamente sequestrati circa 848mila litri di bevande alcoliche ed analcoliche, di cui il 95,73% del totale, pari a circa 812mila litri, riguarda il genere "Vini e spumanti", come rappresentati nel grafico che segue.

GRAFICO 2

Frodi sanitarie e commerciali
Anno 2016
Prodotti sequestrati espressi in litri



Fonte: Guardia di Finanza.

Per dare una visione più analitica dei generi alimentari soggetti a frodi sanitarie e commerciali, si riportano, di seguito, i dati relativi ai prodotti sottoposti a sequestro dalla Guardia di Finanza nell'anno 2016, suddivisi per genere.

TABELLA 1

Prodotti sequestrati nel corso del 2016 per frodi sanitarie e commerciali
Quantitativi (espressi in Kg e litri)

Descrizione genere	Unità di misura	Quantità
Aceto	Lt.	2.320
Acqua, acque minerali, ecc.	Lt.	23.643
Alimentari, altri prodotti	Kg.	144.011
Bevande analcoliche aromatizzate	Lt.	4.269
Birra	Lt.	4.601
Carni	Kg.	3.146
Caviale, salmone, tonno, ecc.	Kg.	16.503
Caffe' e succedanei	Kg.	6.214
Crostacei e molluschi	Kg.	109.660

Formaggi e latticini	Kg.	1.822
Frutta (fresca e secca)	Kg.	28.599
Frutta, succhi di	Lt.	1.201
Latte e creme di latte	Lt.	186
Mosti uve parzialmente fermentati	Kg.	3.501.575
Olio di oliva	Kg.	25.703
Olio di semi	Kg.	25.999
Ortaggi	Kg.	22.954
Panetteria, prodotti della	Kg.	1.511
Paste alimentari	Kg.	2.952
Pasticceria, prodotti della	Kg.	1.840
Pesce fresco, refrigerato, congelato	Kg.	60.742
Salumi	Kg.	747
Semi e sementi	Kg.	261
Totale	Lt.	848.217
Totale	Kg.	3.954.740

Fonte: Guardia di Finanza.

Frodi comunitarie riguardanti la Politica Agricola Comune

La Politica Agricola Comune (PAC) rappresenta l'insieme delle regole che l'Unione europea, fin dalla sua nascita, ha inteso darsi riconoscendo la centralità del comparto agricolo per uno sviluppo equo e stabile dei paesi membri. La PAC, ai sensi dell'articolo 39 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea, persegue l'obiettivo di incrementare la produttività dell'agricoltura, di assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola, di stabilizzare i mercati, di garantire la sicurezza degli approvvigionamenti e assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori.

L'agricoltura è l'unico settore produttivo sostenuto praticamente solo a livello europeo, contrariamente alla maggior parte degli altri comparti che sono oggetto di politiche nazionali ed usufruiscono, quindi, anche di altre risorse; nel settore agricolo le risorse europee sostituiscono quelle nazionali.

Tanto per dare un'idea della portata dei finanziamenti che riguardano questo settore, basti pensare che all'agricoltura è destinato quasi il 40% del bilancio europeo e che la PAC si rivolge a 12 milioni di agricoltori europei, interessando il 77% del territorio dell'Ue e 15 milioni di imprese agricole e agroalimentari[2].

Per tale motivo, l'attività di contrasto della Guardia di Finanza, Forza di polizia con competenza generale in materia economica e

2 Dati del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.

finanziaria a tutela del bilancio pubblico, delle Regioni, degli Enti Locali e dell'Unione Europea[3], è sempre maggiormente orientata a prevenire e contrastare le irregolarità in materia di aiuti comunitari in agricoltura.

A riguardo, appare opportuno precisare che la maggior parte delle irregolarità riscontrate dal Corpo nell'ambito della propria attività istituzionale, riguarda il sovradimensionamento delle domande di sussidi, ricorrendo, sovente, ad artifizi e raggiri. Più nel dettaglio, risulta estremamente frequente il ricorso a false dichiarazioni che riguardano superfici coltivate in misura superiore a quelle reali, un numero di piante superiore a quelle esistenti o particolari coltivazioni in aree geografiche non compatibili.

I controlli posti in essere dal Corpo in tema di PAC consistono essenzialmente in accertamenti che precedono il pagamento degli aiuti e valutano la conformità delle domande alla normativa per l'assegnazione dei finanziamenti o che vengono posti in essere dopo che i fondi sono stati assegnati ai destinatari al fine di verificare l'effettività dei progetti finanziati. Accanto ai controlli preventivi e successivi, vi sono, poi, i controlli antifrode, detti anche azioni mirate, posti in essere sulla base di sospetti che possono integrare comportamenti fraudolenti rilevati dai vari organi di polizia, giudiziari ed anche amministrativi.

L'efficacia dell'attività preventiva e repressiva posta in essere dalla Guardia di Finanza Corpo nell'ambito delle indebite percezioni di fondi stanziati dall'Unione europea a sostegno dell'agricoltura ha consentito, anche nell'anno in corso, di conseguire rilevanti risultati di servizio, come dimostrano le rilevazioni statistiche dei dati[4] analizzati e di seguito riportati.

In particolare, a fronte dei 2.203.561,00 euro sequestrati su tutto il territorio nazionale, la maggioranza dei sequestri operati dai Reparti del Corpo nello specifico segmento hanno riguardato le seguenti regioni:

- Toscana, per un valore complessivo di circa 884mila euro (40,1% del totale);

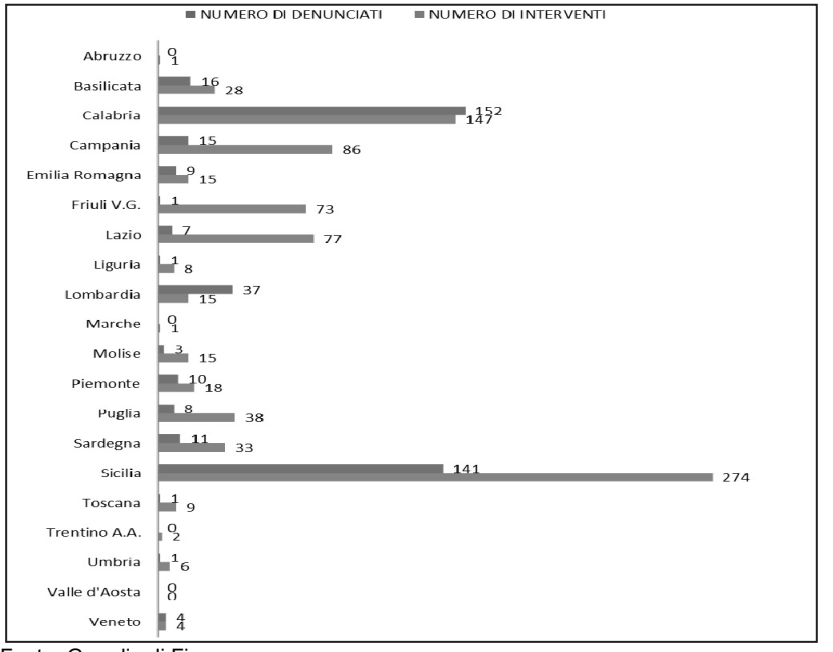
3 Ai sensi del Dlgs. 68/2001.
4 Desunti dalla banca dati Geo.Da.S.

- Campania, per un valore complessivo di circa 559mila euro (25,3% del totale);
- Sicilia, per un valore complessivo di circa 350mila euro (15,9% del totale);
- Veneto, per un valore complessivo di circa 316mila euro (14,3% del totale).

Per quel che attiene, invece, il numero di interventi effettuati dai Reparti del Corpo a tutela della P.A.C. ed il numero di soggetti denunciati in tale àmbito, appare evidente, come desumibile dal grafico che segue, come la distribuzione geografica delle Regioni maggiormente interessate da tali indicatori sia da ricondursi a quelle ubicate nell'Italia meridionale, in particolare Sicilia e Calabria.

GRAFICO 3

Numero di interventi e soggetti denunciati in materia di politica agricola
Anno 2016



Fonte: Guardia di Finanza.

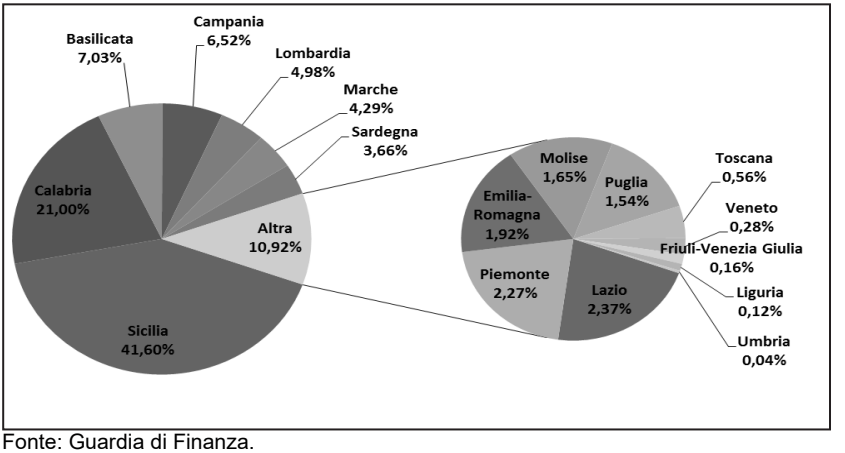
Inoltre, appare opportuno esaminare due importanti indicatori, sintomatici della propensione al ricorso alle "frodi comunitarie nell'ambito degli aiuti all'agricoltura", quali gli importi indebitamente percepiti e gli importi indebitamente richiesti.

Gli accertamenti svolti nel 2016 dalla Guardia di Finanza in tal senso, hanno fatto registrare un ammontare complessivo di aiuti indebitamente percepiti pari a circa 35,5 milioni di euro e di aiuti indebitamente richiesti pari circa 6,8 milioni di euro.

Nello specifico, per quel che attiene gli importi indebitamente percepiti, è stato accertato dalla Guardia di Finanza che la Regione con il maggiore importo di sussidi all'agricoltura non spettanti è la Sicilia, con il 41,60% del totale, seguito dalla Calabria e dalla Basilicata, rispettivamente con il 21% e 7,03% del totale.

GRAFICO 4

Importi indebitamente percepiti in materia di politica agricola
Anno 2016

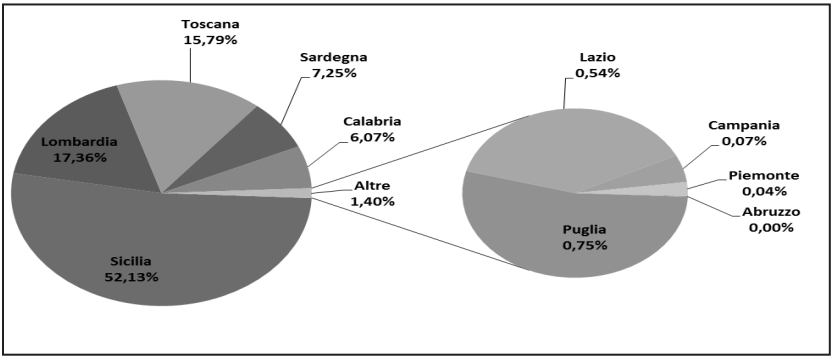


Fonte: Guardia di Finanza.

Per quel che attiene, invece, gli importi indebitamente richiesti e bloccati prima dell'erogazione, gli accertamenti esperiti dal Corpo hanno permesso di evidenziare una maggiore incidenza del fenomeno in questione in Sicilia (52,13%), in Lombardia (17,36%), e in Toscana (15,79%).

GRAFICO 5

Importi indebitamente richiesti in materia di politica agricola
Anno 2016



Fonte: Guardia di Finanza.

Infine, la sottostante tabella riporta, nel dettaglio, la distribuzione regionale degli importi indebitamente percepiti e richiesti nell'ambito della Politica Agricola Comune individuati dal Corpo.

TABELLA 2

Distribuzione regionale degli importi indebitamente percepiti e richiesti nell'ambito della Politica Agricola Comune

Regione	Politica agricola - importi indebitamente percepiti [euro]	Politica agricola - importi indebitamente richiesti [euro]
Abruzzo	0	132
Basilicata	2.498.716	0
Calabria	7.465.842	416.652
Campania	2.316.815	5.035
Emilia R.	683.983	0
Friuli V.G.	58.265	0
Lazio	843.228	37.052
Liguria	43.364	0
Lombardia	1.770.964	1.192.134
Marche	1.526.952	0
Molise	585.338	0
Piemonte	805.730	2.568
Puglia	547.379	51.540
Sardegna	1.302.610	497.969
Sicilia	14.792.395	3.579.743
Toscana	200.000	1.084.175
Trentino A.A.	0	0

Umbria	14.975	0
Valle D'Aosta	0	0
Veneto	100.101	0
Totale	35.556.657	6.867.000

Fonte: Guardia di Finanza.

L'attività di contrasto sul territorio

Organicamente strutturato per settori di specifico intervento, l'approfondimento offre uno spaccato delle criticità causate al comparto dall'azione persistente di varie forme di criminalità sull'intero territorio nazionale e lungo tutta la filiera agroalimentare, dalla produzione agricola alla distribuzione, fino alla promozione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

L'osservazione dei risultati di servizio del Corpo conseguiti nel 2016 consentono di affermare che le *adulterazioni*, ovvero l'aggiunta o la sottrazione di alcuni componenti del prodotto che ne mutano la qualità, apparentemente senza effetti apprezzabili, e le *sofisticazioni*, che si concretizzano nell'aggiunta di sostanze estranee rispetto alla naturale composizione dell'alimento, per migliorarne l'aspetto e la qualità, rappresentano le frodi maggiormente poste in essere nel comparto agroalimentare.

Anche le *falsificazioni*, vale a dire le vere e proprie sostituzioni di alimenti con altri, rappresentano illeciti molto diffusi nel comparto soprattutto nel settore vitivinicolo e oleario.

Nell'ambito delle attività di contrasto alle frodi sanitarie nel comparto agroalimentare, inoltre, sono stati rendicontati casi di *alterazioni* di prodotti adibiti al consumo umano, per le quali sono state accertate modifiche della composizione e dei caratteri organolettici degli alimenti, causate da fenomeni degenerativi per cattiva o prolungata conservazione.

Discorso a parte meritano le *contraffazioni*, che attengono alle indebite riproduzioni di marchi commerciali o alle false attestazioni dell'indicazione di provenienza geografica o di denominazione d'origine dei prodotti, per sfruttare la qualità, l'apprezzamento e la popolarità delle filiere alimentari nazionali.

Nell'ambito di tale categoria di illeciti occorre menzionare una tipologia particolare di frode che, nel tempo, sembra venga posta in essere con sempre maggiore frequenza, ovvero la contraffazione del

packaging, condotta illecita che consiste nel produrre e/o commercializzare imballaggi che recano, illecitamente, le fattezze (contorni, colori, forma, struttura, materiali, ecc.) delle confezioni di altri prodotti in commercio già registrate.

Il *packaging* o "imballaggio", oltre ad avere la funzione di contenere e proteggere determinati prodotti oppure consentirne la manipolazione, trasporto e consegna dal produttore al consumatore/utilizzatore, assolve alla funzione di presentazione del prodotto, allo scopo di renderlo distinguibile da quelli della concorrenza e di maggior interesse agli occhi dei potenziali acquirenti/consumatori.

A riguardo appare opportuno richiamare l'operazione "Bollicine d'autore", conclusa nel marzo 2016 dal Nucleo P.T. di Pistoia, unitamente alla Compagnia di Pistoia, nell'ambito della quale sono stati eseguiti due provvedimenti di sequestro emessi del G.I.P del Tribunale di Pistoia, nei confronti del titolare di un'azienda vinicola della provincia di Pistoia, per i reati di produzione e commercializzazione di prodotti contraffatti e frode in commercio.

Il sequestro ha riguardato oltre 150mila bottiglie e circa 430mila etichette che riproducevano forma, colore e segni distintivi registrati ed in uso esclusivo di una nota azienda della provincia di Treviso.

Tuttavia, l'attività non ha riguardato la qualità dei vini, risultati genuini, ma ha interessato le bottiglie di vino prosecco e pinot nero, dalla forma rastremata e con la colorazione "Gold" e "Pink" ottenuta con un particolare processo denominato metallizzazione.

Gli approfondimenti investigativi hanno permesso di rilevare proprio il particolare *design* e la colorazione oggetto di tutela, trattandosi di "marchi tridimensionali" già registrati presso le autorità comunitarie ed internazionali dall'azienda trevigiana che, sin dal 2002, commercializzava con successo, nel mondo, i propri vini proprio grazie alla forma e colore dell'innovativa bottiglia.

Erano, altresì, ricostruiti i volumi di vendita della ditta pistoiese che, tra il 2013 ed il 2014, aveva posto in commercio, prevalentemente sui mercati stranieri, quasi 390mila bottiglie contraffatte.

Le indagini hanno consentito, inoltre, di constatare come l'imprenditore pistoiese commercializzasse vini con etichette confondibili con i nomi commerciali registrati da altre aziende

vinicole già molto affermate sul mercato; per tale motivo sono state sequestrate oltre 430mila etichette pronte all'uso.

Al fine di fornire ulteriori elementi di riscontro sul fenomeno degli agrocrimini nel nostro Paese, vengono di seguito riportate le più rilevanti operazioni di servizio concluse dal Corpo nel 2016.

Con riferimento alle attività di contrasto alle frodi riguardanti prodotti alimentari, si segnalano i seguenti risultati operativi.

1) Giugno 2016; la Tenenza di Licata (AG), nell'ambito di una verifica fiscale eseguita nei confronti di una ditta individuale operante nel settore del commercio all'ingrosso dell'ortofrutta, ha interrotto la commercializzazione in frode di oltre 64mila kg di frutta e ortaggi importati dalla Tunisia ma venduti irregolarmente come prodotti locali. Ai prodotti ortofrutticoli veniva apposta, sulle fatture di vendita, la dicitura "prodotti di origine italiana", anziché quella riferibile alla reale origine dei prodotti. Il titolare della ditta è stato deferito alla Procura della Repubblica di Agrigento per frode nell'esercizio del commercio.
2) Giugno 2016; il II Gruppo di Genova ha concluso l'operazione denominata "Heavy Food", relativa alle movimentazioni portuali di prodotti agroalimentari da e per l'estero. Le indagini, svolte con la collaborazione dei funzionari dell'ICQRF hanno consentito di individuare un'azienda ligure specializzata nella vendita on-line di miele cinese spacciato come comunitario. Attraverso accertamenti bancari, si è riusciti a ricostruire tutta la filiera delle vendite effettuate, individuando numerosi negozi e supermercati di tutto il Paese, dai cui scaffali è stato ritirato il miele recante etichette con informazioni non veritiere. Sono stati denunciati alla Procura della Repubblica di Genova 11 soggetti per i reati di contrabbando di generi alimentari e di frode in danno dei consumatori; sono stati sottoposti a sequestro circa 8.000 kg di datteri e paté di datteri, 3.600 kg di farine varie, 3.870 lt di bevande varie, 2.000 kg di olio di palma, 7.920 kg di olio d'oliva vergine, 390 kg di foglie di mais, 4.800 confezioni di timo e 110 kg di miele.
3) Luglio 2016; il Nucleo di P.T. di Cagliari, nell'ambito dell'operazione convenzionalmente denominata "Fine Tuning", ha dato esecuzione, ad un decreto di sequestro nei confronti di oltre mille esercizi commerciali, dislocati sull'intero territorio

nazionale, che avevano acquistato e successivamente immesso sul mercato, anche inconsapevolmente, confezioni di tonno recanti indicazioni geografiche difformi dalla reale origine del prodotto inscatolato, atteso che sulle confezioni veniva indicato "Tonno rosso di corsa mattanzato nelle tonnare delle Sardegna" mentre, in realtà, si trattava di tonno pescato in altre aree del Mediterraneo. Gli interventi, che hanno interessato simultaneamente 70 province [5], sono state condotte in collaborazione da 160 Reparti territoriali del Corpo, portando al sequestro di oltre 821 kilogrammi di tonno rosso stoccato in 2.465 confezioni, nonché all'accertamento di immissione fraudolenta in commercio con indicazioni geografiche di origine mendaci per oltre 61.700 kg. Sono stati deferiti dell'A.G. 5 rappresentanti legali di società operanti nel settore della commercializzazione di prodotti ittici, responsabili di violazioni all'art. 515 del C.p. (frode in commercio) ed all'art. 517 quater del C.p. (contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari). Venivano sottoposte a sequestro oltre 14,2 tonnellate di pesce, stoccate in quasi 35.000 confezioni pronte per essere immesse sul mercato, in frode al commercio, poiché riportanti sulle etichette di confezionamento delle indicazioni, sia organolettiche che di origine, difformi da quelle caratteristiche e proprie del tonno effettivamente conservato.

Sul fronte del contrasto alle frodi nel settore vitivinicolo e della produzione di bevande alcoliche, risultano altrettanto emblematiche le seguenti operazioni.

1) Maggio 2016; il Nucleo P.T. di Rieti, in collaborazione con funzionari dell'Agenzia delle Dogane, nell'ambito dell'operazione "Meeting", ha sottoposto a sequestro circa 78 tonnellate di prodotti alcolici, alcol puro e vodka, destinati

5 Ancona, Aosta, Arezzo, Asti, Bari, Bergamo, Belluno, Biella, Bologna, Bolzano, Brindisi, Brescia, Cagliari, Como, Cremona, Fermo, Ferrara, Firenze, Foggia, Forlì, Frosinone, Genova, Grosseto, Imperia, L'Aquila, La Spezia, Latina, Lecce, Lecco, Livorno, Lodi, Lucca, Massa Carrara, Mantova, Milano, Modena, Monza, Napoli, Nuoro, Oristano, Padova, Parma, Pavia, Pesaro, Pescara, Piacenza, Pisa, Pistoia, Pordenone, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Rieti, Rimini, Roma, Rovigo, Sassari, Siena, Sondrio, Torino, Trapani, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Verbania, Venezia, Verona e Vicenza.

al mercato "nero" nazionale e comunitario e denunciato all'A.G. 6 soggetti per falsità materiale commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici, falsità materiale commessa dal privato e violazioni al testo unico delle accise. L'attività ha portato anche al sequestro di 3 autoarticolati, 33 fusti cisterna e un'autovettura impiegata come staffetta per la "scorta" della merce clandestina, nonché alla stima di importi sottratti al pagamento delle imposte (Iva ed accise) per un valore complessivo di circa 1 milione di euro.

2) Luglio 2016; il Nucleo P.T. di Treviso, in collaborazione con ICQRF, nell'ambito dell'operazione denominata "Pino(t)…cchio", ha effettuato 12 perquisizioni presso imprese venete e pugliesi coinvolte in un sistema di frode e sottoposto a sequestro, oltre 130mila litri di vino falsamente etichettato come IGP «Puglia» Pinot Grigio, in attesa di confezionamento, in parte privo di ogni giustificazione contabile. Sono stati deferiti all'A.G. 2 titolari di aziende vitivinicole della Marca Trevigiana, per frode in commercio aggravata e falso in registri e documenti, per aver posto in vendita, dal 2012 al 2016, oltre 58mila ettolitri di vino IGP «Puglia» Pinot Grigio che non poteva fregiarsi di tale Indicazione Geografica Protetta.

3) Settembre 2016; la Compagnia di Soave, ha sottoposto a sequestro 3 aziende agricole, 71 terreni e 3 immobili, per un valore complessivo di circa 1,5 milioni di euro, in pregiudizio di un imprenditore della provincia di Verona responsabile dei reati di frode in commercio, adulterazione di sostanze alimentari e fabbricazione clandestina di bevande alcoliche. Le indagini hanno consentito di individuare un'azienda agricola, a Tregnano (VR), riconducibile al suddetto imprenditore, dove veniva commercializzato vino potenzialmente dannoso per la salute. Nel mese di marzo 2016, nel corso di un accesso ai fini fiscali effettuato presso la sede di un'azienda agricola del veronese, venivano individuate varie damigiane, bottiglie e taniche contenenti bevande alcoliche (grappa e nocino) fabbricate clandestinamente; nella stessa azienda venivano rinvenuti oltre 70 kg di additivi vari ad uso enologico scaduti da alcuni

anni, e quindi potenzialmente pericolosi per la salute, nonché 3,5 kg. di corteccia di rovere, materia prima utilizzata per la fabbricazione di distillati della grappa. Oltre a tali sostanze, sono stati sottoposti a sequestro anche 1.260 litri di grappa e 50 litri di nocino, ed è stato deferito all'A.G. il titolare dell'azienda per adulterazione o contraffazione di sostanze alimentari e frode nell'esercizio del commercio. La vinificazione avveniva in violazione delle più elementari norme igienico-sanitarie utilizzando uve non conformi alla produzione di vini pregiati quali il "Valpolicella Doc" e "l'Amarone della Valpolicella". Nei campioni sottoposti ad analisi è stata rilevata l'alta presenza di zinco e di sostanze cancerogene quali l'uretano. Successivamente, la Compagnia di Soave sottoponeva a sequestro circa 118mila litri di prodotto vinoso adulterato e sofisticato, nonché 29 vasche e botti. Nel corso dell'attività, venivano rilevate altre violazioni nel settore della tutela ambientale e dell'abusivismo edilizio. L'ulteriore sviluppo delle indagini svolte nel mese di giugno 2016 nei confronti dello stesso imprenditore consentiva di accertare anche un'evasione fiscale di oltre 450mila euro, nonché l'utilizzo di 68 lavoratori "in nero".

4) Settembre 2016; il Gruppo Tutela Finanza Pubblica del Nucleo P.T. di Brescia, nell'ambito dell'operazione "Ermelinda", ha sottoposto a sequestro oltre 280mila litri di prodotto alcolico (rum, grappa, whisky e sambuca), circa 292mila etichette destinate ad essere apposte sulle bottiglie, 6 linee di produzione, 45 cisterne della capacità di 1.000 litri e 6.581 bottiglie di varia capacità. L'attività di servizio, eseguita nei confronti di un noto operatore economico nel settore della produzione e commercializzazione di bevande alcoliche, ha consentito, di deferire all'A.G. 3 soggetti per frode in commercio aggravata e contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari.

Con riferimento alle attività di contrasto alle frodi relative al alla produzione ed alla commercializzazione dell'olio d'oliva, si segnalano alcune significative operazioni.

1) Febbraio 2016; l'Ispettorato repressione frodi (ICQRF) e la Procura della Repubblica di Trani, con l'ausilio della Guardia di Finanza di Andria, Crotone e Gioia Tauro, concludevano una vasta operazione bloccando un collaudato sistema di frode, radicato in Puglia e Calabria, nel settore oleario retto da otto soggetti, tutti indagati per frode agroalimentare e reati fiscali. L'operazione, "Mamma Mia", consentiva di bloccare la commercializzazione di oltre 2.000 tonnellate di olio extravergine di oliva falsamente fatturato italiano, per un valore di oltre 13 milioni di euro. Il complesso sistema di frode prevedeva il ruolo di imprese "cartiere" pugliesi e calabresi che emettevano falsa documentazione attestante l'origine nazionale di olio extravergine di oliva, in realtà spagnolo e/o greco, che arrivava presso ignari soggetti imbottigliatori già designato come Made in Italy, pronto per il confezionamento e la distribuzione sul mercato.
2) Maggio 2015; il Gruppo di Palermo, nell'ambito di controlli doganali, ha individuato e sottoposto a sequestro due partite di olio confezionate in bottiglie con etichette non rispondenti al reale contenuto del prodotto e stoccate in un container con destinazione Singapore. Le analisi svolte hanno dimostrato che, nella prima partita di merce, il prodotto dichiarato miscela di olio extra vergine di oliva (al 50%), olio di sansa (al 20%) e altri oli vegetali (per il rimanente 30%), in realtà era costituito da olio di semi di soia per almeno il 90%. Approfondendo il contesto, l'esame di campioni della merce dichiarata in esportazione quale "olio di sansa", rivelava che si trattava, in realtà, di olio di soia. L'attività svolta all'interno del porto ha portato al sequestro di circa 25 tonnellate di olio. L'esportatore è stato denunciato all'Autorità Giudiziaria per tentativo di frode nell'esercizio del commercio.

Per quanto riguarda le attività finalizzate a verificare la corretta conservazione dei prodotti alimentari, appare opportuno fare menzione alle seguenti operazioni di servizio.

1) Gennaio 2016; la Tenenza di Pozzallo ha sottoposto a sequestro oltre 70 tonnellate di prodotti agroalimentari

nocivi, detenuti in cattivo stato di conservazione e destinati alla vendita, e ha deferito all'A.G. un soggetto per violazione della normativa sulla sicurezza alimentare (legge 283/1962) e detenzione di sostanze alimentari in cattivo stato di conservazione. È stato individuato, nel comune di Ispica (RG), un capannone all'interno di un'azienda agricola in evidente stato di degrado, adibito a deposito di alimenti deperibili, conservati in totale assenza dei requisiti igienico-sanitari previsti dalla normativa vigente. Le analisi di laboratorio hanno confermato l'alta tossicità degli alimenti. È stata intimata al titolare dell'azienda la distruzione dei prodotti, avvenuta coattivamente sotto la supervisione dei militari del Corpo.

2) Maggio 2016; il Gruppo di Catania ha rinvenuto, all'interno di un negozio di alimentari, oltre 2.200 kg di prodotti non idonei al consumo e privi di qualsiasi forma di tracciabilità ai fini della sicurezza alimentare. Molti altri prodotti, di provenienza asiatica, non presentavano, inoltre, alcun tipo di informazione in lingua italiana.

Sul fronte dell'illecita percezione di finanziamenti pubblici sotto forma di prestazioni a sostegno del reddito erogate dagli Enti nazionali, occorre evidenziare come il fenomeno dei "falsi braccianti agricoli" sia ancora molto diffuso, come dimostrano gli esiti delle operazioni di servizio condotte dal Corpo nel 2016.

L'Inps, proprio per il suo ruolo istituzionale di ente erogatore di prestazioni sociali di vario tipo, continua ad essere, in linea con il passato, tra i soggetti passivi del reato di cui all'art. 640 bis C.p. (truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche).

Le truffe ai danni dell'Inps rappresentano un fenomeno persistente, in particolare nel settore agricolo e nelle regioni del Sud Italia, e in esse sono coinvolti vari soggetti come imprenditori, "colletti bianchi", falsi lavoratori e soggetti appartenenti alla criminalità organizzata. Le fattispecie illecite più ricorrenti si caratterizzano per la presenza di aziende che impiegano braccianti su terreni inconsistenti rispetto al numero di lavoratori e di giornate denunciate oppure per la simulazione di rapporti lavorativi fittizi o di aziende cosiddette "fantasma".

Le condotte illecite sono finalizzate ad ottenere l'indennità di disoccupazione, di malattia e di maternità nonché correlativa

contribuzione figurativa. È evidente che l'illecito ha ripercussioni negative sulla spesa previdenziale ed assistenziale che presenta, a livello nazionale, una rilevante incidenza percentuale sul Prodotto interno lordo.

In relazione all'azione di contrasto al fenomeno si segnalano le seguenti operazioni di servizio.

1) Gennaio 2016; il Gruppo di Sibari, al termine di un'attività investigativa di polizia economica e finanziaria condotta nei confronti di un consorzio agricolo di produttori operante nel territorio della Sibaritide, ha scoperto una truffa ai danni dell'Erario per oltre 3 milioni di euro ed una evasione fiscale per circa 11 milioni di euro. L'attività di indagine ha inizialmente accertato l'indebita percezione di contributi pubblici da parte del consorzio per un importo complessivo di circa 2,2 milioni di euro, concessi per la realizzazione di un programma di investimenti. Per realizzare la truffa sono state costituite due società ed utilizzate fatture false per circa 4 milioni di euro. Le successive attività di investigazione hanno accertato una ulteriore truffa ai danni all'Inps, perpetrata dal consorzio nel periodo 2011-2013, consistente nella denuncia all'Ente previdenziale di 319 falsi braccianti agricoli. La falsa attestazione di assunzione di braccianti agricoli e la fittizia dichiarazione di circa 25.000 giornate lavorative hanno consentito di ottenere indebite indennità previdenziali ed assistenziali per oltre un milione di euro. All'esito delle indagini sono stati denunciati, a piede libero, 3 soggetti per le ipotesi di reato di cui agli artt. 483 (falsità ideologica commessa dal privato in atto pubblico), 640 (truffa), 640 bis del C.p. (truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche) e art. 8 del D.lgs. n. 74/2000 (emissione di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti) ed è stato eseguito il sequestro, su disposizione del Tribunale di Castrovillari, dell'intero opificio e di un impianto industriale per la lavorazione di prodotti agricoli, per un valore complessivo di circa 7 milioni di euro.
2) Agosto 2016; la Compagnia di Rossano (CS), all'esito di un'indagine eseguita nei confronti di una società

cooperativa, operante nel settore della "attività di supporto alla produzione vegetale", ha deferito all'A.G. 373 soggetti responsabili di concorso nel reato di truffa aggravata ai danni dell'Inps e falsità materiale commessa dal privato. La società, sulla base di falsi contratti di appalto, ha denunciato fittiziamente a favore di 369 dipendenti compiacenti, oltre 38mila giornate agricole, a fronte delle quali l'Inps ha liquidato indebite indennità di disoccupazione, malattia, maternità e assegni familiari, per un importo complessivo di circa 1 milione di euro, negli anni dal 2010 al 2012. Il presidente della cooperativa, inoltre, è risultato contiguo ad ambienti criminali della sibaritide, garantendo l'assunzione di molti pregiudicati e familiari, alcuni dei quali affiliati alle 'ndrine operanti nei comuni di Cosenza, Cassano allo Ionio (CS), Corigliano Calabro (CS) e Rossano (CS).

3) Ottobre 2016; la Compagnia di Castrovillari, ha concluso un'attività d'indagine nei confronti di un'impresa, con sede a Saracena (CS), esercente l'attività di "allevamento di bovini e produzione di latte crudo". Dagli accertamenti condotti è emerso che l'azienda agricola, nel periodo tra gli anni 2012 e il 2015, aveva dichiarato un numero di lavoratori dipendenti (braccianti agricoli) incongruente rispetto ai terreni agricoli coltivati ed alle tipologie di colture svolte. Per tali fittizie assunzioni, venivano dichiarate circa 33mila giornate lavorative prestate dai lavoratori, questi ultimi richiedevano, ed in molti casi incassavano, le previste indennità di disoccupazione, malattia e/o maternità. Il titolare dell'azienda agricola e 44 falsi braccianti sono stati deferiti all'A.G. per truffa ai danni dello Stato.

4) Novembre 2016; il Nucleo P.T. di Taranto, nell'ambito dell'operazione "Genusia", ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 7 soggetti, facenti parte di un sodalizio criminale finalizzato alla commissione dei reati di falso in atti pubblici e truffa aggravata continuata ai danni dell'Inps. L'attività di servizio in parola trae origine da indagini eseguite nei confronti di tre aziende agricole con sede a Ginosa (TA) e Palagiano (TA), per le quali è

stata accertata una elevata sproporzione tra le attività colturali effettivamente eseguite ed il numero di dipendenti e delle giornate lavorative denunciate. Più nel dettaglio, le investigazioni hanno svelato l'esistenza di tre distinte organizzazioni coordinate da un soggetto, dipendente civile del Ministero della Difesa, sindacalista, nonché consulente del lavoro. Il predetto, con la complicità di un consulente del lavoro, e di alcuni titolari di aziende agricole, reclutava falsi braccianti interessati a farsi assumere fittiziamente, dai quali percepiva somme di denaro di importo variabile dai 7 ai 14 euro per ciascuna delle giornate lavorative dichiarate all'Inps. Complessivamente, sono state individuate responsabilità in capo a 91 persone, per un danno procurato all'Inps pari a 4 milioni di euro.

La lotta alla criminalità organizzata

La naturale vocazione della Guardia di Finanza alla prevenzione ed al contrasto degli illeciti di natura economico-finanziaria ha dimostrato la sua efficacia anche nella lotta alle organizzazioni criminali, con particolare riferimento all'aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati e alle infiltrazioni nell'economia legale, e ciò anche nel settore dell'agroalimentare; questo, infatti, costituisce un comparto d'azione nel quale si giocano interessi economici significativi e quindi meritevoli di particolare tutela.

Dall'analisi delle operazioni di servizio, di seguito riportate, emerge chiaramente l'interesse della criminalità di tipo mafioso a condizionare tutti gli anelli della filiera agroalimentare tramite il diretto accaparramento dei terreni agricoli, ma anche infiltrandosi nelle varie fasi dell'indotto, quale il trasporto e lo stoccaggio della merce, l'intermediazione commerciale, la determinazione dei prezzi, fino ad arrivare agli ingenti investimenti destinati all'acquisto di aziende di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti della terra.

In particolare:

1) Febbraio 2016; il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Roma, in collaborazione con la Polizia di Stato, nell'ambito

dell'operazione "Passion Fruit", ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 7 esponenti del clan camorristico Moccia, responsabili di plurime fattispecie di reato che vanno dal trasferimento fraudolento di valori, all'impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, all'estorsione e all'illecita concorrenza con minaccia o violenza, con le aggravanti previste per i delitti commessi nell'ambito delle associazioni di tipo mafioso. All'esito dell'operazione sono stati sottoposti a sequestro beni mobili, immobili, disponibilità finanziarie e un'azienda, per un valore complessivo di oltre un milione di euro, riconducibili a soggetti affiliati al clan camorristico. L'attività investigativa ha svelato l'esistenza di un sodalizio criminale, promosso ed organizzato da un esponente di vertice della consorteria camorristica gestore di diverse attività imprenditoriali, attive nella Capitale, nei settori della distribuzione di prodotti lattiero-caseari e ortofrutticoli nonché in quello turistico-alberghiero.

2) Febbraio 2016; il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Bari, nell'ambito dell'operazione "Clean Up", ha tratto in arresto 11 soggetti responsabili, a vario titolo, di diversi reati aggravati dal metodo mafioso, tra cui estorsione, rapina, truffa, porto e detenzione di armi, spaccio di droga e ricettazione. L'attività ha consentito di sottoporre a sequestro 5 società, 2 compendi aziendali, 11 autovetture e 27 immobili (14 fabbricati e 13 terreni) per un valore complessivo di oltre 56 milioni di euro. Tra i beni oggetto del provvedimento ablativo figurano anche 2 attività di produzione dei derivati del latte, un'attività di commercio all'ingrosso di prodotti lattiero-caseari e un'attività di vendita di alimentari.

3) Marzo 2016; il Nucleo di P.T. di Catanzaro, in collaborazione con la Polizia di Stato, nell'ambito dell'operazione "Nettuno", ha sottoposto a sequestro numerosi rapporti bancari, 53 terreni, 27 autoveicoli/motocicli, 21 quote societarie e 24 complessi aziendali, 17 dei quali operanti nella grande distribuzione alimentare, per un valore complessivo di circa 500 milioni di euro, in pregiudizio di 20 soggetti ritenuti appartenenti

alla ’ndrina Iannazzo operante nel territorio di Lamezia Terme, con ramificazioni nel restante territorio della provincia calabrese ed interessi economico-finanziari nel più ampio contesto del territorio nazionale ed estero. Gli accertamenti patrimoniali hanno consentito di ricostruire gli interessi economici della cosca nell’economia legale realizzati ricorrendo a schermi societari, alle fittizie intestazioni di beni, ai “prestanome” in attività commerciali e agli imprenditori “collusi” e “a disposizione”.

4) Aprile 2016; il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Roma, con la collaborazione del Nucleo P.T. di Nuoro e della Compagnia di Tolmezzo, nell’ambito dell’operazione “Game Over”, ha sottoposto a sequestro beni, per un valore complessivo di oltre 25 milioni di euro, in pregiudizio di 9 soggetti appartenenti al “Clan dei Casalesi - Gruppo Iovine” e al “Clan Guarnera” di Roma-Acilia, attivi nel settore dell’edilizia privata, della ristorazione in genere, dei giochi e delle scommesse e del commercio di autovetture. Tra i beni oggetto del provvedimento, oltre a 18 immobili, 12 autovetture e diversi rapporti finanziari, figurano anche 17 società, alcune di esse esercenti l’attività di “produzione dei derivati del latte”, “somministrazione di alimenti e bevande, vendita di generi alimentari”, “bar e altri esercizi simili”.

5) Aprile 2016; il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Reggio Calabria, con il Nucleo Speciale Polizia Valutaria, nell’ambito dell’operazione “Remotion”, ha sottoposto a sequestro, nella provincia reggina, 6 imprese (3 attività di commercio al dettaglio di carni, un’attività di commercio all’ingrosso di carni, un’attività di produzione di prodotti a base di carne e 1 ristorante), 24 immobili, 6 autoveicoli e diversi rapporti finanziari e assicurativi, per un valore complessivo di circa 23 milioni di euro, in pregiudizio di 4 soggetti intranei e contigui alla cosca di ’ndrangheta Labate, tra cui l’esponente di vertice della medesima. Nella zona di competenza, la cosca aveva il controllo assoluto della gestione delle attività economiche, con particolare

riferimento al settore del commercio della carne, oltre che a quello dell'edilizia e del movimento terra.

6) Maggio 2016; il Gruppo di Reggio Calabria, nell'ambito dell'operazione "Fata Morgana", ha eseguito, su disposizione della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, 7 provvedimenti di fermo di indiziati di delitto nei confronti di imprenditori e professionisti con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, finalizzata all'intestazione fittizia ed all'estorsione. Nell'ambito dell'operazione, sono state sottoposte a sequestro 10 aziende, per un valore complessivo di circa 34 milioni di euro. I provvedimenti, hanno riguardato soggetti operanti nella cosiddetta "zona grigia", che, utilizzando, la fitta rete di entrature e di collusioni anche nella Pubblica amministrazione, avevano tentato di condizionare la catena della grande distribuzione alimentare.
7) Luglio 2016; il Nucleo P.T. di Trapani, unitamente alla Polizia di Stato, ha dato esecuzione ad un decreto di applicazione della misura di prevenzione personale e patrimoniale, nei confronti di un imprenditore attivo nel settore della vendita al dettaglio di generi alimentari, già condannato per associazione di tipo mafioso, organico al mandamento mafioso di Castelvetrano (famiglia Partanna - Accardo). La misura di prevenzione ha interessato beni immobili (terreni, fabbricati e appartamenti per civile abitazione), svariate quote di partecipazione societarie, un'azienda agricola, beni mobili e rapporti di conto corrente bancari e postali, per un valore complessivo di circa 2,5 milioni di euro.
8) Settembre 2016; il Nucleo P.T./G.I.C.O. di Napoli, con la collaborazione del Nucleo Investigativo della Polizia Penitenziaria, ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 9 soggetti (6 in carcere e 3 agli arresti domiciliari), tra cui alcuni esponenti di spicco del clan dei Casalesi e, in particolare, della fazione Zagaria, egemone sul territorio casertano. Tra i destinatari del provvedimento figura anche un elemento di vertice del clan Schiavone il quale, oltre ad occuparsi della pianificazione e

dell'organizzazione del servizio di smistamento del pane sul territorio di Caserta, interveniva direttamente anche per imporne l'acquisto alle imprese controllate dal clan. Sono stati sottoposti a sequestro beni, per un valore complessivo di oltre 18 milioni di euro, tra cui diverse società e attività imprenditoriali risultate contigue al *clan* e funzionali alla gestione e al controllo monopolistico della produzione e distribuzione del pane e di altri prodotti alimentari nell'area casertana.

9) Ottobre 2016; il Gruppo di Taranto, nell'ambito dell'operazione "Feudo", ha eseguito il sequestro di un centro di distribuzione di prodotti alimentari e non e di 13 unità locali di vendita, per un valore di circa 4 milioni di euro, riconducibili a 2 soggetti facenti parte di un gruppo criminale organizzato operante nel capoluogo jonico. L'attività svolta, oltre ad accertare la stabile collaborazione tra il sodalizio pugliese ed esponenti della 'ndrangheta finalizzata al traffico di stupefacenti, ha fatto luce sui rilevanti investimenti in redditizie attività di impresa, tra cui quelle rientranti nel comparto agroalimentare e della distribuzione di prodotti alimentari.

In sintesi, le operazioni appena descritte confermano che l'interesse delle organizzazioni criminali verso il settore agroalimentare continua ad essere particolarmente vivo.

Le indagini evidenziano che gli investimenti in tale comparto riguardano principalmente le Regioni del Centro e del Sud-Italia a forte connotazione, ma anche il Lazio è risultato essere interessato da infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore agroalimentare.

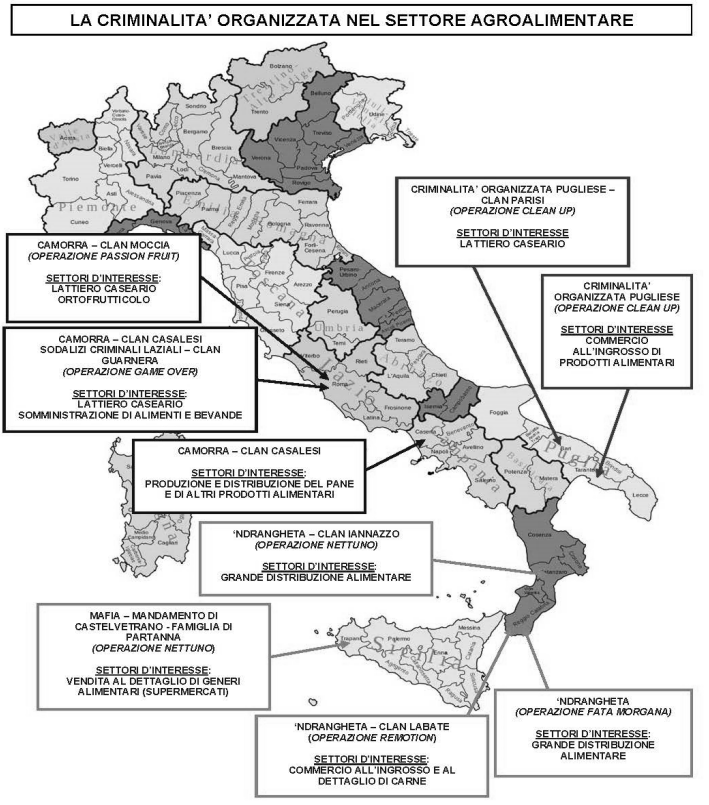
Le operazioni "Passion Fruit" e "Game Over", infatti, hanno disvelato la presenza e l'operatività, soprattutto nella Capitale, di soggetti appartenenti a clan della camorra in diversi settori del comparto.

L'elemento che, invece, sembra accomunare tutte le principali organizzazioni criminali operanti sul territorio nazionale, è il crescente interesse verso l'acquisizione e la gestione delle attività economiche finalizzate alla commercializzazione e fornitura di prodotti agroalimentari, ovvero la parte finale della filiera agroalimentare.

Tale dato appare significativo in quanto è sintomatico della particolare propensione delle mafie a ricercare, nei settori economici nei

quali decide di investire, il comparto che consente di generare maggiori profitti; nel caso di specie le attività legate della distribuzione alimentare rappresentano senz'altro un *business* molto appetibile.

Al fine di fornire un quadro d'insieme dell'attività operativa eseguita, nel 2016, dal Corpo a contrasto dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel settore agroalimentare, viene di seguito riportata una mappatura delle più significative operazioni di servizio.



In conclusione, le più emblematiche attività di servizio che danno conto dell'impegno del Corpo verso un settore di primaria importanza a livello nazionale quale quello agroalimentare, sono state selezionate quelle più significative ad evidenziare, a fattor comune, il chiaro interesse della criminalità, organizzata e non, nello specifico comparto, che colpisce indistintamente tutte le aree del Paese.

Arma dei Carabinieri.
L'attività operativa dei NAS

Premessa

L'Arma dei Carabinieri concorre nelle attività di controllo sviluppate dagli Organi di Vigilanza del Ministero della Salute con il Comando CC per la Tutela della Salute, Reparto dell'Organizzazione Speciale che coordina i 38 Nuclei Antisofisticazioni e Sanità (NAS) – complessivamente circa 1.100 unità, tra Ufficiali, Marescialli, Brigadieri, Appuntati e Carabinieri – posti alle dipendenze funzionali del Ministero della Salute.

I N.A.S. sono Nuclei Carabinieri presenti sul territorio nazionale, da Ragusa ad Aosta, con competenza regionale, interprovinciale/provinciale, coordinati, a livello nazionale dal Comando Carabinieri per la Tutela della Salute di Roma e, a livello interregionale, da tre Gruppi per la Tutela della Salute, ubicati a Milano, Roma e Napoli.

I Nuclei Antisofisticazioni e Sanità, istituiti il 15 ottobre 1962, assolvono i compiti istituzionali, da ultimo compendiati nel Dm 26.02.2008, che afferiscono alla sicurezza relativamente a quattro macro-aree di intervento:

- alimentare (salubrità alimenti e animali da reddito);
- sanitaria (sanità pubblica e privata, professioni e arti sanitarie, animali d'affezione, antidoping, farmaceutica e prodotti pericolosi);
- luoghi di lavoro;
- chimica (in tale àmbito il Comando CC TS svolge attività di vigilanza sui prodotti che possono contenere sostanze chimiche non autorizzate o, comunque, pericolose, in attuazione del Regolamento (CE) n. 1907/2006 REACH, che disciplina la registrazione, la valutazione, l'autorizzazione e la restrizione delle sostanze chimiche).

Sicurezza alimentare – Anno 2016

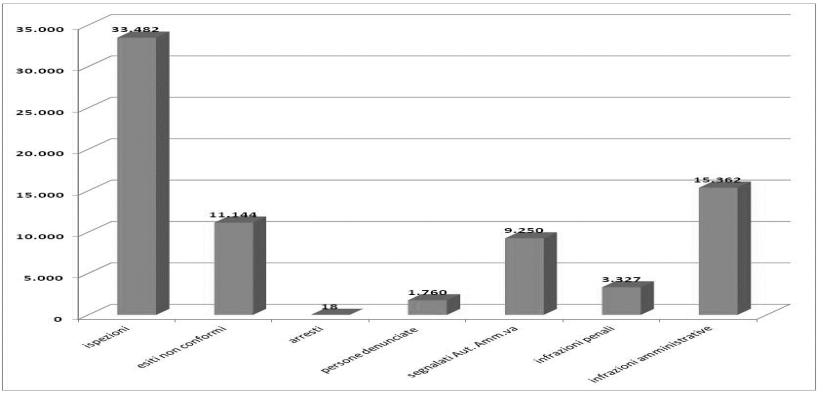
Il fenomeno delle sofisticazioni e degli altri reati/illeciti nel comparto alimentare interessa in maniera omogenea tutto il territorio

nazionale. Tra i prodotti alimentari più colpiti figurano i prodotti tipici, protetti da denominazione d'origine e marchi aziendali, la cui contraffazione consente di realizzare rilevanti guadagni illeciti, in virtù dell'alto valore aggiunto conferito dalla tipicità, dall'origine e dalla notorietà loro attribuita. Non è precluso dai circuiti della criminalità alimentare anche il settore della grande distribuzione, dove gli enormi volumi in gioco determinano canali illegali gestiti da forme imprenditoriale criminose.

Di seguito sono riportati i risultati conseguiti dai 38 NAS sul territorio nazionale nel 2016.

GRAFICO 1

Attività operativa
Anno 2016



Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

Il comparto della "sicurezza alimentare" rappresenta circa il 60% delle 56.494 attività ispettive svolte complessivamente dai Carabinieri dei NAS nel corso dell'anno 2016. In particolare sono stati realizzati 33.482 controlli alla filiera alimentare, che hanno consentito di arrestare 18 persone, segnalarne 1.760 all'Autorità giudiziaria e 9.250 per violazioni amministrative. Inoltre, nelle varie circostanze sono state rilevate 11.144 "non conformità" (circa il 33% del totale dei controlli eseguiti).

TABELLA 1

Riepilogo delle misure attuate a seguito della non conformità
Anno 2016

Descrizione	Controlli	Irregolarità	Persone segnalate		Arrestate	Sanzioni			Sequestri
			amm.vo	penale		penali	amm.ve	Valore	Valore in euro
Acque e Bibite	642	144	121	10	0	13	190	172.823	2.462.183
Alimenti Dietetici	184	44	35	6	0	11	41	82.524	792.770
Alimenti vari	2.630	928	768	159	12	278	1.338	1.447.738	47.649.864
Carni ed Allevamenti	3.880	990	719	228	2	495	1.489	1.590.492	126.431.776
Conserve Alimentari	784	156	136	15	0	26	209	293.031	26.166.294
Farine, Pane e Pasta	4.352	1.622	1.390	170	0	260	2.172	1.483.228	99.616.265
Latte e Derivati	2.811	828	593	396	0	847	867	1.160.504	74.693.042
Olii Grassi	1.498	183	132	47	0	122	200	162.070	10.842.030
Prodotti Ittici	1.215	318	257	99	0	151	385	379.979	7.163.262
Prodotti Fitosanitari	529	90	52	19	0	22	68	87.398	1.086.366
Ristorazione	13.139	5.381	4.606	502	1	809	7.712	6.020.584	105.602.076
Vini ed Alcolici	1.818	460	387	109	3	286	607	522.563	105.602.076
Totale	33.482	11.144	9.250	1.760	18	3.320	15.278	13.402.934	47.499.233

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

TABELLA 2

I sequestri effettuati
Anno 2016

Alimenti sequestrati (Kilogrammi/litri)		64.278.467
Prodotti fitosanitari sequestrati	Kg 218.921	Confezioni 6.000
N. capi sequestrati (animali da reddito)		26.976
N. strutture chiuse/sequestrate		1.038

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

TABELLA 3

Tipologia degli illeciti penali/amministrativi contestati
Anno 2016

Tipologia	Contestazioni	Totale sanzioni	Incidenza delle contestazioni sul totale delle sanzioni
Igiene degli alimenti	924	(penali) 3.320	28%
Frode in commercio	872		17%
Adulterazione e contraffazione di alimenti	499		15%

Carenze igienico-strutturali	10.550	(amministrative) 15.278	69%
Etichettatura e tracciabilità degli alimenti	1.468		10%

Fonte: Comando Carabinieri per la Tutela della Salute.

Principali attività investigative

Di seguito, si elencano le principali attività investigative condotte dai N.A.S nel comparto agroalimentare

N.A.S. di Milano - "Onlus selvaggia" — L'indagine ha portato all'arresto di 12 persone componenti un sodalizio criminoso dedito alla truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, attraverso la commercializzazione di alimenti (prodotti ortofrutticoli) originariamente destinati alla "distribuzione gratuita per aiuti umanitari", perpetrata ai danni della Comunità Europea e delle Autorità amministrative locali, che avevano erogato fondi per la destinazione di beni agli indigenti. Le indagini sono state avviate a seguito di ispezioni amministrative presso un deposito di prodotti ortofrutticoli nel lodigiano, nel quale i militari del NAS hanno rinvenuto diversi bancali di frutta contrassegnati da etichette della distribuzione gratuita dei prodotti. Attraverso la successiva analisi della tracciabilità e provenienza della merce si è individuata e disarticolata un'organizzazione criminale, capeggiata dal presidente della onlus "Sei per Secu", accreditata presso varie organizzazioni di produttori ortofrutticoli, per ricevere gratuitamente la merce che veniva poi rivenduta a compiacenti distributori localizzati in 19 province italiane, nonché in Germania, Romania e Croazia, che ricollocavano la merce nei mercati del territorio. Al termine delle indagini è stato possibile ricostruire 985 consegne illecite in àmbito nazionale ed all'estero. Oltre 13.000 sono state le tonnellate di prodotti ortofrutticoli distratte alla beneficenza e commercializzate dal sodalizio nel mercato formalmente legale, fruttando al gruppo criminale un guadagno stimato in almeno 4 milioni di euro, solo nell'ultimo quadrimestre del 2015.

N.A.S. Firenze - "Bacco" — Indagine sviluppata tra la fine di giugno 2015 e l'inizio del 2016, finalizzata alla individuazione di una organizzazione criminale, composta da produttori di vino dell'area

fiorentina e operatori commerciali localizzati in Campania (agro nocerino-sarnese), dedita alla produzione ed all'immissione nel circuito commerciale nazionale/internazionale (in particolare in Costa Rica) di vino adulterato/contraffatto riportante segni di produzione mendaci (con l'apposizione di etichette false di vini pregiati toscani) ovvero con l'attribuzione di false dichiarazioni di origine, idonee ad indurre in errore il consumatore e l'operatore commerciale di vendita al dettaglio (contraffazione delle fascette con sigillo di Stato riferite ai marchi DOC e DOCG posizionate sul collo delle bottiglie).

N.A.S. di Potenza - "Alcool discount 1" — L'indagine ha permesso di denunciare, in stato di libertà, 34 persone e smantellare un'associazione per delinquere finalizzata all'adulterazione, contraffazione e commercio di sostanze alimentari, frode nell'esercizio del commercio, vendita di sostanze alimentari non genuine come genuine, vendita di prodotti industriali con segni mendaci, ricettazione, acquisto di cose di sospetta provenienza e fabbricazione clandestina di alcool e di bevande alcooliche. Inoltre, durante l'esecuzione di decreti di perquisizione personale e domiciliare nei confronti di persone e aziende, sono stati sequestrati una litotipografia per la realizzazione di etichette e cliché falsi di noti marchi di champagne, 1.000 litri di alcool etilico e kg 380 di alcool metilico, attrezzature per il confezionamento sottovuoto degli alimenti, circa 8.000 quintali tra olio extravergine di oliva e olio di semi di soia e 10 quintali di prodotti dolciari (cioccolatini e caramelle), in parte scaduti di validità.

N.A.S. di Catania - Controllo mercato ittico — Nel corso di un servizio di controllo sulla sicurezza alimentare nel settore della vendita al dettaglio di prodotti ittici presso un'area mercatale "pescheria", sono state ispezionate 14 attività commerciali, risultate irregolari. Il particolare servizio ha permesso di rilevare 16 infrazioni, di cui 10 a carattere penale, segnalare 7 persone all'Autorità giudiziaria e 4 all'Autorità amministrativa e sanitaria, sequestrare circa kg 750 di prodotti ittici detenuti in cattivo stato di conservazione, privi di documentazione relativa alla tracciabilità e

dei quali è vietata la pesca, disporre la chiusura di 1 struttura, nonché sequestrare numerose attrezzature.

Le irregolarità rilevate

Nel corso delle ordinarie attività di prevenzione e repressione sono state rilevate, da parte del NAS significative irregolarità sul territorio che hanno riguardato le seguenti circostanze.

1) Cattivo stato di conservazione:

- Torino, in 2 distinte operazioni di polizia, è stato deferito in stato di libertà il titolare di un ristorante e di un'azienda dolciaria, ponendo sotto il vincolo del sequestro penale 1.700 kg di prodotti alimentari, materie prime alimentari e semilavorati.
- Brescia, a termine di un'ispezione condotta presso un ristorante etnico, è stato deferito in stato di libertà il titolare per avere somministrato sushi invaso da blatte e vari insetti, sottoponendo altresì a chiusura l'intera azienda.
- Parma, sono sequestrate 112 tonnellate di prosciutto crudo, deferendo all'A.G. il titolare.
- Bologna, sono stati posti sotto sequestro 1.754 vasetti di condimento, a base di ragù di capriolo e cinghiale, per la presenza di materiali contaminanti (piombo) oltre i limiti consentiti.
- Ancona, è stato deferito in stato di libertà il titolare di un'azienda alimentare, ponendo sotto sequestro 3.584 kg di alimenti.
- Pescara, in 2 distinte operazioni, sono stati sequestrati 2.300 kg di alimenti vari e deferiti all'A.G. il titolare di uno stabilimento balneare e di uno stabilimento per la lavorazione alimentare.
- Sassari, sono stati segnalati i titolari di 2 altrettante aree di servizio stradale, sequestrando 80 kg di alimenti.
- Salerno, in due distinte operazioni, sono stati deferiti in stato di libertà i titolari di un'azienda alimentare e di un'industria conserviera, sequestrando un totale di circa 158.410 tonnellate di prodotti.

- Cosenza, al termine di un'ispezione condotta presso uno stabilimento alimentare, sono stati posti sotto sequestro 54.000 kg di cedro in salamoia e denunciato il titolare dell'azienda.

2) Strutture senza autorizzazioni o con carenze igienico-sanitarie:
- Alessandria, è stato denunciato il titolare di un'azienda vitivinicola, ponendo sotto sequestro 437 quintali di prodotto vinoso/mosto in fase di fermentazione.
- Cremona, è stato segnalato all'Autorità amministrativa e sanitaria il legale responsabile di un agriturismo sequestrando, nella circostanza, kg 20 di alimenti scaduti di validità, già pronti per la somministrazione.
- Padova, sono stati sequestrati presso un ristorante etnico circa 8 quintali di prodotti alimentari, destinati alla consumazione "a crudo", deferendo il titolare all'A.G.
- Bologna, su disposizione dell'Autorità sanitaria, sono state sospese 2 attività commerciali, sequestrate 17 tonnellate di impasti di carne e formaggio destinate a paste ripiene e tortellini e deferiti i titolari dell'azienda.
- Firenze, è stato segnalato all'Autorità sanitaria il titolare di un ristorante e fatto emettere un provvedimento di sospensione totale dell'attività.
- Livorno, è stato segnalato all'Autorità sanitaria il titolare di un agriturismo, ponendo sotto sequestro kg 200 di alimenti. Disposta la sospensione immediata dell'attività di ristorazione.
- Pescara, sono stati segnalati all'Autorità sanitaria i titolari di un'impresa alimentare di somministrazione al pubblico di alimenti, emettendo la sospensione dell'attività. Inoltre, a seguito di un controllo condotto presso un'impresa alimentare, è stato richiesto ed ottenuto un provvedimento di sospensione immediata delle attività.
- Roma, a seguito di un'ispezione sanitaria condotta presso un ristorante, è stata disposta l'immediata chiusura della struttura, per la diffusa presenza di blatte nei locali cucina e deposito alimenti.
- Potenza, è stata disposta la chiusura di un caseificio e sequestrato 6.000 kg di prodotti caseari pronti per la vendita

- Taranto, al termine di un controllo condotto presso un'industria conserviera, sono stati posti sotto sequestro 9.138 kg di prodotti conservieri e materie prime con la chiusura dell'infrastruttura.
- Palermo, sono stati sottoposti a sequestro amministrativo un deposito per il commercio all'ingrosso di cereali, mangimi e prodotti per la zootecnia nonché 13.520 quintali di grano e 1.554 di mangime.

3) Mancanza di rintracciabilità:

- Padova, è stato segnalato il titolare di un'azienda ittica, sottoponendo a sequestro amministrativo kg 564 di mitili, vongole fresche, ed il titolare di un'azienda alimentare, sequestrando amministrativamente kg 1.156 di prodotti alimentari di varia tipologia (prodotti ittici congelati e freschi).
- Ancona, a seguito di un controllo effettuato presso un ristorante, sono stati posti sotto sequestro 300 kg di prodotti alimentari.
- Latina, sono stati sequestrati presso un panificio oltre 80 kg di alimenti vari e segnalato all'Autorità Sanitaria il titolare dell'attività commerciale.
- Napoli, presso un'industria olearia, sono stati sottoposti a sequestro amministrativo 10.300 litri di miscela di olii di sansa di oliva e di semi di soia.

250

- Bari, è stata disposta la chiusura di un deposito di alimenti sottoponendo a sequestro amministrativo 217 kg di gelati.
- Lecce è stato denunciato in stato di libertà il titolare di un panificio, sequestrato 460 kg di alimenti (farina, farciture varie) e 100 kg. di sostanza oleosa rinvenuta priva di tracciabilità. Chiusa l'intera attività.
- Palermo, presso un'azienda agricola per la lavorazione di olive, sono state sottoposte a sequestro amministrativo circa 20.000 kg di olive.

Le attività sopra descritte rientrano nei numerosi controlli che i N.A.S. d'iniziativa sviluppano nel corso dell'anno ovvero su direttive del Comando Carabinieri T.S., di concerto con il Ministro della Salute, come quelle di seguito indicate, che vengono portate a termine, su tutto il territorio nazionale, contemporaneamente da tutti i 38 Nuclei Antisofisticazione e Sanità.

1) Mense scolastiche (periodo 8-31 maggio 2016)

Risultati conseguiti:

a) ispezioni eseguite: 758;
b) sequestrati: kg. 534 di alimenti di varia natura in cattivo stato di conservazione;
c) chiusure operate: 10 punti di cottura e depositi interessati da carenze igienico-strutturali;
d) infrazioni penali: 51 tra cui:

- 21 ex art. 356 C.p. e 355 C.p. (frode in pubbliche forniture e inadempienza pubbliche forniture - alimenti diversi per qualità da quanto previsto dal capitolato d'appalto);
- 23 ex art. 444 C.p. (commercio alimenti pericolosi - alimenti somministrati con la presenza di frammenti ossei e lische di pesce);
- 2 ex art. 20 d. lgs. 193/2006 (istituti scolastici privi di certificazione prevenzione antincendi);

e) infrazioni amministrative: 194 sanzioni comminate, di cui 185 riguardanti carenze igienico-strutturali e mancata attuazione del piano di autocontrollo (decreto legislativo 193/2007 e Reg. CE 882/2004) per complessivi euro 126.546,00;
f) 36 persone denunciate alle competenti Autorità giudiziarie;
g) 136 persone segnalate alle competenti Autorità amministrative.

2) Villaggi turistici e campeggi (luglio-agosto 2016)

Servizio svolto al fine di verificare il rispetto delle norme di settore.

Risultati conseguiti:

a) ispezioni effettuate: 254;
b) sequestrati/e: 576 kg e 5.266 confezioni di alimenti di varia natura;
c) chiusure operate: 5 *(*depositi e cucine interessati da carenze igienico-strutturali ed autorizzative*)*;
d) infrazioni penali: 9 tra cui:

- 1 ex artt. 515 C.p. (frode in commercio e vendita di prodotti industriali con segni mendaci*);*
- 7 ex art. 5 lett. b) e d) l. 283/1962 *(*sostanze alimentari insudiciate e/o invase da parassiti*)*;

e) infrazioni amministrative: 104 sanzioni comminate, per complessivi euro 102.716,00, tra cui: carenze igienico-strutturali *(*d.lgs 193/2007*),* inosservanza alle norme sull'etichettatura degli alimenti *(*d.lgs 109/1992), inosservanza alle norme sulla tracciatura degli alimenti *(*d.lgs 190/2006*)*;
f) 8 persone denunciate alle competenti Autorità giudiziarie;
g) 72 persone segnalate alle competenti Autorità amministrative.

3) Caseifici (luglio-agosto 2016)
Risultati conseguiti:
a) ispezioni effettuate: 174;
b) sequestrati/e:
- 2.930 kg di formaggio e latte (poiché stivati in aree di stoccaggio interessate da carenze igienico-strutturali, in cattivo stato di conservazione e/o diverse per qualità da quanto proposto in vendita);
- 1.075 kg di alimenti vari (poiché tenuti in aree di stoccaggio interessate da carenze igienico-strutturali, in cattivo stato di conservazione, diverse per qualità da quanto proposto in vendita, e risultati alle analisi di laboratorio contraffatti);
c) chiusure operate: 5 (strutture di produzione lattiero-casearia interessati da carenze igienico-strutturali ed autorizzative);
d) infrazioni penali: 15 tra cui:
- 7 ex art. 515 c.p. (frode in commercio);
- 8 ex art. 5 lett. a), b) e d) l. 283/1962 (sostanze alimentari sofisticate, insudiciate e/o invase da parassiti);
e) infrazioni amministrative: 53 sanzioni comminate, per complessivi euro 46.162,00, tra cui: carenze igienico-strutturali (d.lgs 193/2007), inosservanza alle norme sull'etichettatura degli alimenti (d.lgs 109/1992), inosservanza alle norme sulla tracciatura degli alimenti (d.lgs 190/2006);
f) 7 persone denunciate alle competenti Autorità giudiziarie;
g) 40 persone segnalate alle competenti Autorità amministrative.

4) Olio e conserve (14 giugno-8 luglio 2016).
Risultati conseguiti:
a) ispezioni effettuate: 438;

b) sequestrati/e:

- 26.962 kg e 30.427 confezioni di conserve alimentari (poiché stivate in aree di stoccaggio interessate da carenze igienico strutturali, in cattivo stato di conservazione e/o diverse per qualità da quanto proposto in vendita);
- 201.815 kg di olio extravergine di oliva, di oliva e di semi (poiché tenuti in aree di stoccaggio interessate da carenze igienico-strutturali, in cattivo stato di conservazione, diverse per qualità da quanto posto in vendita, e risultati alle analisi di laboratorio contraffatti);

c) chiusure operate: 15 (1 struttura di produzione e 14 depositi interessati da carenze igienico-strutturali ed autorizzative);

d) infrazioni penali: 21 tra cui:

- 9 ex artt. 515 e 517 C.p. (frode in commercio e vendita di prodotti industriali con segni mendaci);
- 3 ex art. 5 lett. a), b) e d) l. 283/1962 (sostanze alimentari sofisticate, insudiciate e/o invase da parassiti);
- 2 ex art. 516 C.p. (vendita di sostanze alimentari non genuine);
- 1 ex art. 442 C.p. (commercio di alimenti contraffati o adulterati);

e) infrazioni amministrative: 75 sanzioni comminate, per complessivi euro 173.433,00, tra cui: carenze igienico-strutturali (d.lgs 193/2007), inosservanza delle norme sull'etichettatura degli alimenti (d.lgs 109/1992), inosservanza delle norme sulla tracciatura degli alimenti (d.lgs 190/2006);

f) 9 persone denunciate alle competenti Autorità giudiziarie;

g) 52 persone segnalate alle competenti Autorità amministrative.

5) Prodotti ittici (luglio-agosto 2016)

Risultati conseguiti:

a) ispezioni effettuate: 370;

b) sequestrati 2.317 kg di prodotti ittici (poiché stivati in aree di stoccaggio interessate da carenze igienico-strutturali, in cattivo stato di conservazione e/o diverse per qualità da quanto proposto in vendita);

c) chiusure operate: (allevamenti, strutture per la vendita all'ingrosso e al dettaglio interessati da carenze igienico-strutturali ed autorizzative);
d) infrazioni penali: 10 tra cui:
- 4 ex art. 5 lett. a), b) e d) l. 283/1962 (sostanze alimentari sofisticate, insudiciate e/o invase da parassiti);
- 3 ex artt. 110 - 328 C.p. (omissione atti d'ufficio in concorso);
- 1 ex art. 515 C.p. (frode in commercio);
- 1 ex art. 692 C.p. (detenzione di misure e pesi illegali);
- 1 ex art. 650 C.p. (inosservanza dei provvedimenti dell'autorità);

e) infrazioni amministrative: 108 sanzioni comminate, per complessivi euro 91.133,00, tra cui: carenze igienico-strutturali (d.lgs 193/2007), inosservanza alle norme sull'etichettatura degli alimenti (d.lgs 109/1992), inosservanza alle norme sulla tracciatura degli alimenti (d.lgs 190/2006), commercio irregolare di molluschi bivalvi vivi (d.lgs 193/2007);
f) 8 persone denunciate alle competenti Autorità giudiziarie;
g) 69 persone segnalate alle competenti Autorità amministrative.

6) Agriturismi e centri estivi (luglio-agosto 2016)

Risultati conseguiti:
a) ispezioni effettuate: 195;
b) sequestrati 1.958 kg di alimenti vari (in cattivo stato di conservazione e/o diverse per qualità da quanto proposto in vendita);
c) chiusure operate: 2 (depositi di alimenti interessati da carenze igienico-strutturali ed autorizzative);
d) infrazioni penali: 8 tra cui:
- 2 ex art. 5 lett. a), b) e d) l. 283/1962 (sostanze alimentari sofisticate, insudiciate e/o invase da parassiti);
- 5 ex artt. 56-110-515 C.p. (concorso in frode in commercio tentato);
- 1 ex art. 109 r.d. 773/1931 (omessa trasmissione delle schede alloggiati);

e) infrazioni amministrative: 63 sanzioni comminate, per complessivi euro 64.072,00, tra cui: carenze igienico-strutturali

(d.lgs 193/2007), inosservanza alle norme sull'etichettatura degli alimenti (d.lgs 109/1992), inosservanza alle norme sulla tracciatura degli alimenti (d.lgs 190/2006), mancata apposizione della prevista cartellonistica sul divieto di fumare (l.3/2003);

f) 4 persone denunciate alle competenti Autorità giudiziarie;

g) 46 persone segnalate alle competenti Autorità amministrative.

7) Stabilimenti balneari e piscine (luglio-agosto 2016)

Risultati conseguiti:

a) ispezioni effettuate: 543;

b) sequestrati 2.154 kg e 3.100 confezioni di alimenti vari (poiché stoccati in depositi interessati da carenze igienico-strutturali, in cattivo stato di conservazione e/o diverse per qualità da quanto proposto in vendita);

c) chiusure operate: 22 (attività di ristorazione, somministrazione di bevande, depositi di alimenti e piscine natatorie interessate da carenze igienico-strutturali ed autorizzative);

d) infrazioni penali: 8:

- 6 ex art. 5 lett. b) l. 283/1962 (sostanze alimentari in cattivo stato di conservazione);
- 1 ex artt. 515 C.p. (frode in commercio);
- 1 ex art. 109 r.d. 773/1931 (omessa trasmissione delle schede alloggiati);

e) infrazioni amministrative: 206 sanzioni comminate, per complessivi euro 151.516,00, tra cui: carenze igienico-strutturali (d.lgs 193/2007), inosservanza delle norme sull'etichettatura degli alimenti (d.lgs 109/1992), inosservanza delle norme sulla tracciatura degli alimenti (d.lgs 190/2006), inottemperanza alle norme sul divieto di fumare (l.3/2003), violazioni della disciplina sul consumo degli alcolici (d.l. 117/2007); inadempienze alla disciplina del turismo e delle piscine ad uso natatorio (leggi regionali);

f) 7 persone denunciate alle competenti autorità giudiziarie;

g) 136 persone segnalate alle competenti autorità amministrative.

8) Panificazione e prodotti da forno (agosto-novembre 2016)

Risultati conseguiti:

a) ispezioni effettuate: 520;

b) sequestrati 7.806 kg di prodotti da forno (poiché preparati e stoccati in aree interessate da carenze igienico strutturali; in cattivo stato di conservazione; alterati; privi di tracciabilità; con etichettatura non conforme e/o diversa per qualità da quanto posto in vendita);
c) chiusure operate: 14 (locali di preparazione e/o stoccaggio di alimenti interessati da carenze igienico-strutturali ed autorizzative);
d) infrazioni penali: 13 di cui:
- 6 ex art. 5 l. 283/1962 (sostanze alimentari in cattivo stato di conservazione);
- 4 ex art. 515 C.p. (frode in commercio);
- 2 ex art. 650 C.p. (inosservanza dei provvedimenti dell'autorità);
- 1 ex art. 68 d.lgs. 81/2008 (sicurezza luoghi di lavoro);

e) infrazioni amministrative: 302 sanzioni comminate, per complessivi euro 178.946,00, tra cui: carenze igienico-strutturali (d.lgs 193/2007), mancato possesso di attestato di formazione personale (leggi regionali), inosservanza alle norme sull'etichettatura degli alimenti (d.lgs 109/1992), divieto di fumo nei locali (l. 3/2006);
f) 9 persone denunciate alle competenti Autorità giudiziarie;
g) 221 persone segnalate alle competenti Autorità amministrative.

Il falso biologico

La normativa sull'agricoltura biologica trova nel Reg. (CE) 834/2007 il fondamento giuridico che regola il settore, già considerato, per la prima volta, in Europa con il regolamento comunitario n. 2092 del 1991, che indicava il metodo per la produzione biologica per i soli prodotti agricoli, escludendo il settore zootecnico e la produzione del vino e dell'olio, inseriti nelle normative successive. Venivano invece già indicate la procedura e le regole per l'etichettatura e il controllo dei prodotti biologici.

Nel 1992 un nuovo regolamento, il n. 2078 ha specificato i metodi di produzione agricola biologica con le esigenze per una corretta gestione dell'ambiente e degli spazi naturali portando anche

alla possibilità di ottenere contributi a chi iniziava tale metodo agricolo.

In Italia il Regolamento Europeo è stato recepito dal Dm 220/95, che ne prevede l'attuazione.

Per la regolamentazione sulle produzioni animali da agricoltura biologica si è dovuto attendere il Reg. CE 1804/99. Questa normativa dedica molta importanza alla tracciabilità completa dell'alimento e alla trasparenza della produzione e della commercializzazione. Attualmente la normativa europea in materia di agricoltura biologica è affidata al Reg. (CE) 834/2007 che ha abrogato i precedenti Regolamenti del 1991 e del 1999. Nel Regolamento del 2007 è stata aggiunta anche l'acquacoltura come produzione animale di alimenti di origine biologica.

Dal 2010 è utilizzato un marchio dell'Unione europea, che indica sull'etichetta che il prodotto contiene almeno il 95% di ingredienti biologici. Inoltre, i prodotti biologici devono recare l'indicazione dei paesi di origine delle materie prime: Italia, Ue, non Ue oppure Ue/non Ue. Sull'etichetta saranno quindi presenti il logo, il numero di codice dell'autorità o dell'organismo di controllo e l'origine delle materie prime.

L'attività a tutela della salute, svolta dai N.A.S. nell'ambito degli alimenti biologici, è stata principalmente rivolta al settore vinicolo.

Nell'ambito della normativa manca, ancora, una definizione del sistema complessivo dell'organizzazione dei controlli. In tale prospettiva, le specifiche previsioni organizzative riguardanti il Comando unità per la tutela forestale, ambientale ed agroalimentare dei Carabinieri consentono di assegnare allo stesso Comando, anche in ragione delle acquisite competenze, le funzioni statali di vigilanza.

Attività operativa del ROS

Infine, si segnalano due importanti indagini del ROS che indicano, ancora una volta, come nel settore agroalimentare si annidino specifici interessi e consorterie mafiose consolidate.

Indagine "Frontiera"

Il 19 luglio 2016, i Carabinieri del ROS hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa dal G.I.P. del

Tribunale di Catanzaro su richiesta della locale D.D.A., nei confronti di 58 indagati per associazione di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, estorsione, rapina, usura, illecita concorrenza con violenza e minaccia ed altri delitti. Contestualmente, è stato eseguito un decreto di sequestro preventivo di beni mobili ed immobili del valore di circa 7 milioni di euro.

L'indagine ha evidenziato la penetrazione delle cosche 'ndranghetiste "Muto" di Cetraro (CS) e "Valente-Stummo" di Scalea (CS) nel contesto territoriale salernitano grazie a rapporti, anche di tipo "gerarchico", con alcuni malavitosi locali.

In particolare, è stata delineata l'operatività del sodalizio mafioso nelle attività di narcotraffico e di sfruttamento delle risorse del territorio attraverso attività intestate a prestanome strumentali al controllo monopolistico di importanti settori economici, tra cui quello del mercato ittico. Specificamente, tramite un'impresa individuale già sottoposta a confisca nel 2006 ma ancora nella disponibilità dei Muto per la documentata connivenza degli amministratori giudiziari, l'organizzazione si garantiva il monopolio dell'offerta di pescato – imponendo modalità, tempi, tipologia e prezzi dei prodotti ittici da immettere sul mercato – e l'esclusivo conferimento dello stesso da parte delle flottiglie locali di pescatori.

Sono inoltre emersi i rapporti con la grande e media distribuzione, nonché con ristoratori ed albergatori della riviera settentrionale cosentina, ai quali i prodotti ittici erano distribuiti e commercializzati in assenza di concorrenza. Il controllo 'ndranghetista sull'indotto veniva ulteriormente assicurato dalla diretta gestione di punti vendita al dettaglio intestati a familiari o prestanome, nonché dalle imposizioni estorsive agli imprenditori più "resistenti".

Indagine "Provvidenza"

Il 26 gennaio 2017, i Carabinieri del ROS hanno eseguito un provvedimento di fermo, emesso dalla Procura Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, nei confronti di 33 affiliati alla cosca Piromalli, indagati per associazione di tipo mafioso, traffico di stupefacenti, intestazione fittizia di beni, auto riciclaggio, tentato omicidio ed altri reati aggravati dalle finalità mafiose.

L'intervento ha interessato la Calabria, la Lombardia, la Basilicata e gli Stati Uniti, ove l'FBI sta svolgendo i necessari approfondimenti investigativi. Contestualmente, è stato eseguito un decreto di sequestro preventivo di beni per un valore complessivo di circa 40 milioni di euro.

Le indagini hanno, innanzitutto, documentato le dinamiche associative e gli assetti mafiosi della cosca Piromalli, evidenziandone l'egemonia criminale sull'intero mandamento tirrenico.

In particolare, sono state accertate la peculiare strutturazione dell'organizzazione, imperniata su una base operativa nella piana di Gioia Tauro ed un'emanazione economico-imprenditoriale attiva a Milano, controllate dal principale esponente della cosca, Antonio Piromalli, da molti anni residente nel capoluogo lombardo.

È stato altresì evidenziato il pervasivo condizionamento esercitato dalla cosca nel locale tessuto economico-imprenditoriale, con particolare riguardo al settore agro-alimentare in relazione al quale l'indagine è riuscita a delineare gli interessi illeciti gestiti in àmbito nazionale e transnazionale, verificando la disponibilità di ingenti risorse finanziarie reimpiegate in numerose iniziative imprenditoriali e commerciali nel Nord Italia e negli Usa.

È stato, in particolare, accertato come Antonio Piromalli, attraverso la società "P&P Foods Srl," specializzata nelle operazioni di import-export di prodotti olivicoli ed ortofrutticoli, riuscisse ad esercitare un rilevante controllo sulla produzione calabrese in tali settori.

Nel comparto oleario, è emerso inoltre il prioritario interesse della cosca nell'attività di intermediazione nella vendita dei prodotti di alcune società calabresi, con il controllo, di fatto, di una buona parte della filiera produttiva e commerciale, di cui stabiliva a monte i prezzi di vendita dell'olio ed i quantitativi destinati all'esportazione.

Proprio in tale contesto è stata individuata una vera e propria rete di instradamento degli ingenti quantitativi di prodotti olivicoli negli Stati Uniti, in relazione alla quale gli accertamenti dell'Agenzia delle Dogane hanno fatto emergere l'esistenza di condotte illecite in àmbito commerciale, fiscale e doganale, con presupposti evidenti di riciclaggio di denaro.

Grazie alla cooperazione con l'FBI, è stata compiutamente delineata la struttura organizzativa estera incaricata della distribuzione,

facente capo a Rosario Vizzari, imprenditore contiguo alla famiglia mafiosa Gambino di New York ed a capo di un'articolata holding, costituita da alcune società di spedizione e distribuzione merci, una delle quali con una sede operativa in provincia di Milano. Vizzari, tramite una rete di contatti tra Boston, Chicago e New York, curava l'introduzione di ingenti quantità di prodotti provenienti dalla lavorazione dell'olio di oliva da inserire nel circuito della grande distribuzione collegata agli ipermercati americani "Cost.CO" e "Walmart Stores Inc.".

Su questo specifico aspetto, il collaterale organismo statunitense ha in corso una serie di approfondimenti volti ad individuare le operazioni di riciclaggio di denaro di provenienza illecita e riscontrare i delitti di frode in commercio e contraffazione alimentare.

Per quanto concerne i prodotti ortofrutticoli, invece, è stato accertato come la P&P Foods Srl, imbastendo rapporti commerciali con la Ortopiazzola Srl e La Polignanese Srl, aziende inserite nel mercato ortofrutticolo milanese, per il tramite del consorzio Copam di Varapodio (RC), assicurasse la fornitura dei prodotti, garantendo, con le tradizionali tecniche di intimidazione, prezzi di acquisto vantaggiosi e il buon esito delle operazioni commerciali.

Corpo forestale dello Stato: attività di contrasto alla criminalità agroalimentare

L'impatto che la globalizzazione ha avuto nel settore dell'industria alimentare con la possibilità di approvvigionamento di materie prime agricole e di prodotti trasformati a basso costo provenienti da ogni parte del mondo, ha provocato forti tensioni di tipo economico nella filiera agricola e agroalimentare che si sono manifestate negli ultimi anni anche con ricadute sul piano della legalità e del rispetto delle regole in ogni passaggio della filiera, a partire dalla coltivazione (si pensi agli Ogm, e al falso biologico) dei prodotti agricoli, per proseguire alle successive fasi di trasformazione e commercializzazione degli stessi (falso Made in Italy o false indicazioni in etichetta).

Di conseguenza anche le frodi nel settore agroalimentare si sono evolute e anche chi delinque, sfruttando proprio la disponibilità di prodotti alimentari a basso costo, non ha più la necessità di

sofisticare o contraffare il prodotto, e magari rischiare un procedimento di natura giudiziaria che prevede pene severe se si provoca danno alla salute umana, come nelle disposizioni contenute negli articoli 440 e segg del Codice penale, ma gli è sufficiente etichettare la confezione con i "claims" richiesti dal mercato per andare a intercettare quella fascia di consumatori disposta a pagare quel quid di valore aggiunto che cerca nell'alimento.

Se a questo si aggiunge la considerazione – come del resto emerge dalla lettura delle audizioni della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della contraffazione, della pirateria in campo commerciale e del commercio abusivo – che il Codice penale attuale, per quanto riguarda le frodi alimentari risulta obsoleto e inattuale e che necessita urgentemente di un intervento sulle frodi alimentari propriamente intese e della commercializzazione di prodotti non genuini in danno dei consumatori, il quadro è completo.

Al riguardo appare significativo un passaggio del dr. Aldo Natalini magistrato in servizio presso la Procura della Repubblica di Siena in una audizione del 7 maggio 2015 presso la Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della contraffazione, della pirateria in campo commerciale e del commercio abusivo, il quale riguardo all'art. 515 del Codice penale afferma quanto segue «(…) L'anacronistico art. 515 C.p. ad esempio del tutto inidoneo a livello sanzionatorio ad intercettare le nuove istanze politico-criminali quanto a fenomeni frodatori massivi, generanti gravi ripercussioni economiche, anche distorsivi della concorrenza (…)».

Questo è un passaggio importante al fine di comprendere i motivi per cui la criminalità organizzata ha dirottato i suoi interessi illegali come il "money laundering" nel settore agroalimentare.

L'Istituto internazionale delle Nazioni Unite per la ricerca sul crimine e la giustizia (Unicri) ha una lunga tradizione di ricerca nel campo del crimine organizzato e ha da tempo inserito come programma di lavoro il "topic" della contraffazione proprio a causa del crescente interesse delle organizzazioni criminali in questo settore. Sul suo sito istituzionale si legge come il crimine della contraffazione presenta un rapporto molto favorevole tra i potenziali profitti e rischi assunti rispetto ad altre attività criminali come il traffico di droga. Inoltre facilita il riciclaggio di denaro, fornendo un fronte in cui le organizzazioni criminali possono investire i proventi

delle loro altre attività illecite. Per queste ragioni, si legge, il fenomeno è cresciuto esponenzialmente tra i gruppi criminali organizzati.

In ultimo ma non in ordine di importanza, un ulteriore elemento aggravante è dato dal fatto che la polizia giudiziaria opera in un quadro carente di regole certe sull'autenticazione scientifica e forense dei prodotti agroalimentari e quindi per chi delinque è sufficiente cambiare l'etichetta del prodotto alimentare per ottenere enormi guadagni senza incorrere nelle pene severe che esistono, come detto, quando gli alimenti vengono sofisticati cagionando danno alla salute pubblica dei cittadini.

Sul tema si evidenzia l'urgenza che lo schema di disegno di legge recante: "Nuove norme in materia di reati agroalimentari" elaborato dalla "Commissione per l'elaborazione di proposte di intervento sulla riforma dei reati in materia agroalimentare" voluta dal Ministro delle Giustizia, possa essere approvato almeno nei punti essenziali.

Frodi alimentari legate alla falsa indicazione dell'origine in etichetta

Per avere contezza circa la tipologia delle frodi agroalimentari e della loro evoluzione si può prendere a riferimento il settore oleario ed analizzare gli effetti che hanno avuto sulla commercializzazione le norme riguardanti l'inserimento obbligatorio in etichetta del luogo di origine del prodotto, in particolare della categoria merceologica dell'olio extravergine di oliva. Con l'entrata in vigore della norma nel 2009 si è assistito ad una proliferazione sui mercati di olio extravergine etichettato come italiano, ben al di là, in termini quantitativi, del reale potenziale del sistema produttivo, dovuta essenzialmente a due grosse criticità del sistema di controllo: l'assenza di sistemi di indagine analitica ufficiale atti a discriminare le differenze in tema di origine e il valore legale nullo del documento di trasporto.

Proprio a causa di questa ultima motivazione nel 2012 fu archiviata in fase di istruttoria dal pm l'accusa di falsità materiale rivolta a due dirigenti e un funzionario della società spagnola "Sos

Cuetara", oggi Deoleo proprietaria del marchio Carapelli, in quanto il documento di trasporto «non può qualificarsi come atto pubblico» visto che «non è firmato dal pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni». Il documento era stato modificato ex post in seguito ad un accesso degli uomini del Nucleo agroalimentare forestale per renderlo conforme alla normativa vigente.

Quella archiviazione chiuse in pratica la lunga e complessa indagine portata avanti dal Corpo forestale dello Stato che mise in evidenza per la prima volta la pratica illecita della deodorazione mild (blanda) degli oli di oliva, con la contestuale pubblicazione in data 31 gennaio 2011 del regolamento Ue n.61 che, di fatto, fornisce ora uno strumento analitico ufficiale indiretto per la rilevazione dei cosiddetti oli deodorati mild.

Per quanto riguarda invece la criticità dell'analisi forense circa l'autenticazione dell'origine dell'olio extravergine di oliva etichettato 100%, si può oggi affermare di averla risolta, grazie alla tecnica del riconoscimento delle cultivar di olive a partire dal prodotto imbottigliato tramite analisi molecolare (DNA).

L'importante sentenza del Tribunale del riesame di Bari che ha convalidato i decreti di sequestro a carico di una azienda olearia e del laboratorio di certificazione, ha in buona sostanza convalidato la strategia investigativa basata appunto sull'incrocio di dati derivanti tra tracciabilità documentale e molecolare.

Dall'esame della tracciabilità documentale emerge di fatto il coinvolgimento di imprese cosiddette "cartiere", che emettono falsa documentazione sull'origine nazionale dell'olio extravergine di oliva, il quale spesso risulta di origine comunitaria o extra comunitaria e di laboratori che ne certificano la genuinità merceologica legale.

In questo modo il prodotto giunge alla fase di imbottigliamento designato come "italiano", pronto per il confezionamento e la distribuzione sul mercato.

La definizione legale dell'origine degli alimenti, anche alla luce dell'imminente entrata in vigore del decreto ministeriale sull'obbligatorietà dell'origine in etichetta dei prodotti lattiero caseari a partire dal 1.1.2017, insieme a quella della qualità merceologica saranno il recinto giuridico nel quale operare nei

prossimi anni per contrastare la criminalità organizzata legata alla contraffazione agroalimentare.

Ogm: il panorama normativo e le attività del Corpo forestale dello Stato

Gli Organismi Geneticamente Modificati (OGM), come è noto, sono esseri viventi che possiedono un patrimonio genetico alterato artificialmente tramite l'aggiunta, l'eliminazione o la modifica di elementi genici.

L'agricoltura è uno dei settori ad alto "rischio-OGM", in particolare per quanto attiene ai pericoli generati dall'induzione di resistenze o tolleranze in organismi nocivi, dalla selezione di organismi infestanti o "superinfestanti", dall'alterazione del valore nutrizionale e infine dalla riduzione di varietà coltivate e perdita di biodiversità. Non trascurabili sono anche i rischi derivanti dall'interazione con altri organismi, che potrebbero originare un pericoloso trasferimento orizzontale dei geni, l'inquinamento della base genetica attraverso la dispersione di semi o polline, il trasferimento di geni a microrganismi ed infine la generazione di nuovi ceppi batterici o virali per ricombinazione genetica.

Tra le varietà di Ogm iscritte nel catalogo comune europeo è presente la varietà di mais Mon810, capace di produrre una proteina-tossina letale (Cry1Ab) per gli eventuali lepidotteri parassiti e, in particolare, per uno dei principali fitofagi della specie, la piralide, Ostrinia nubilalis, una farfalla molto diffusa nell'Italia centro-settentrionale.

Nel 2014 un imprenditore agricolo ha reiterato per la terza volta (le precedenti risalgono al 2011 e al 2013) la semina di mais geneticamente modificato in quattro appezzamenti localizzati in Friuli Venezia Giulia, rispettivamente nel Comune di Mereto di Tomba (UD), di Colloredo di Monte Albano (UD), di Fanna (PD) e di Vivaro (PD).

Il Corpo forestale dello Stato ha provveduto nell'estate del 2014 (maggio-settembre), su delega delle Procure della Repubblica di Udine e di Pordenone, al campionamento di questi campi, seminati a Ogm, e alla distruzione delle coltivazioni identificate analiticamente come mais geneticamente modificato Mon810. L'eliminazione delle piante è

avvenuta prima dell'antesi, in modo da impedire l'eventuale contaminazione pollinica a carico delle coltivazioni poste nei terreni limitrofi.

Il presupposto normativo all'origine dell'azione di contrasto adottata trova origine dall'applicazione di norme comunitarie, nazionali e regionali, che vietano la coltivazione di mais Mon810 sul territorio italiano. Come è noto, infatti, il 12 luglio 2013 è stato sottoscritto un decreto interministeriale a firma congiunta del Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, del Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e del Ministro della Salute, che sanciva tale divieto per un periodo di 18 mesi; il 22 gennaio 2015 è stato prorogato tale divieto per un periodo di ulteriori 18 mesi (fino al 10/08/2016), anticipando quanto previsto nella nuova Direttiva Ue in materia di Ogm, la Dir. (Ue) 2015/412 dell'11 marzo 2015, che ha modificato il Reg. (CE) n. 1829/2003 e ha sancito il diritto degli Stati membri di limitare o proibire la coltivazione di organismi geneticamente modificati (Ogm) all'interno dei diversi Paesi Membri (per esempio, allo scopo di conseguire determinati obiettivi di politica ambientale o agricola). Il 1° ottobre 2016 l'Italia ha notificato alla Commissione Europea, in base alla direttiva sopra citata, la richiesta per il divieto di coltivazione, su tutto il territorio italiano, degli Ogm autorizzati a livello europeo.

Tale divieto, del resto, era stato ribadito dall'Italia anche nell'art. 4, comma 8, del Dl 91/2014, modificato e convertito nella legge 116/2014: «Chiunque viola i divieti di coltivazione introdotti con atti adottati, anche in via cautelare, ai sensi degli articoli 53 e 54 del regolamento (CE) n. 178/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio del 28 gennaio 2002, è punito con la multa da euro 25.000 a euro 50.000. L'autore del delitto di cui al presente comma è tenuto altresì a rimuovere, a propria cura e spese, secondo le prescrizioni del competente organo di vigilanza, nell'esercizio delle funzioni di polizia giudiziaria, le coltivazioni di sementi vietate e alla realizzazione delle misure di riparazione primaria e compensativa nei termini e con le modalità definiti dalla Regione competente per territorio».

Circa la specificità dell'azione tossica degli Ogm, infatti, sussistono numerosi dubbi a livello comunitario e nazionale. Il Consiglio dell'Unione europea ha espresso la necessità di rafforzare le procedure di valutazione del rischio ambientale degli Ogm, con particolare

riferimento alla possibilità di un impatto sugli insetti non bersaglio; parallelamente, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) ha raccomandato il rafforzamento delle misure di gestione e sorveglianza, per evitare l'eventuale acquisizione di resistenza da parte dei parassiti e ridurre la mortalità di popolazioni di lepidotteri sensibili.

Sul piano operativo il Corpo forestale dello Stato ha proseguito le attività sugli Ogm su tutto il territorio nazionale, estendendo il monitoraggio e le relative attività di prevenzione (campionamento, analisi, diffusione delle informazioni) e di repressione alle coltivazioni di mais di tutta la penisola, anche allo scopo di verificare l'eventuale livello di contaminazione ambientale presente, con particolare riguardo ai favi degli alveari, adibiti alla produzione di polline e miele, situati nelle zone limitrofe ai campi Ogm: il risultato ottenuto, frutto di una campagna straordinaria di monitoraggio, confermerebbe che, allo stato attuale, il nostro Paese possa essere considerato, con l'eccezione delle aree del Nord-Est (Friuli Venezia Giulia e una provincia del Veneto), Ogm free.

Concludendo, appare interessante sottolineare come, in merito agli Ogm, il Corpo forestale dello Stato abbia agito da pioniere nel settore già a partire dagli scorsi anni, contribuendo all'innovazione e alla contestualizzazione normativa degli strumenti di prevenzione e di contrasto oggi esistenti.

I traffici illeciti internazionali. La rete Opson

L'evoluzione delle frodi agroalimentari non poteva non interessare anche i mercati internazionali. Infatti, proprio laddove è più alta la richiesta delle eccellenze italiane, assistiamo ad una crescita esponenziale di falso Made in Italy, così come emerge anche dai risultati delle attività di cooperazione internazionale di polizia che il Corpo ha svolto attraverso la rete Opson, che conta sull'adesione di 57 paesi.

Il Corpo forestale dello Stato ha promosso la costruzione della rete Opson attraverso l'organizzazione di due meeting sotto l'egida di Interpol e Europol svoltisi in Italia ed in collaborazione con la Direzione centrale della polizia criminale del Ministero dell'Interno. Il fine era proprio quello di aumentare la consapevolezza dell'importanza del contrasto al crimine agroalimentare in campo internazionale. Partendo dal punto fermo che questo nuovo crimine deve essere affrontato con un

differente approccio metodologico assimilandolo più ad un furto di diritto di proprietà intellettuale, come i furti che si riscontrano nei falsi prodotti a denominazione di origine protetta o nei falsi Made in Italy, appunto, che vanno a ledere un patrimonio di valori e di interessi collettivi, e non solo come un problema di sicurezza alimentare.

In questo quadro sono state avviate diverse attività di indagine in collaborazione con altri organi di polizia. Con la polizia danese, ad esempio, si sono sviluppate importanti indagini su delega della Procura della Repubblica di Siena in merito ad un vasto traffico di falsi vini italiani.

Altre indagini sono scaturite direttamente da segnalazioni provenienti da stakeholders italiani e internazionali come i consorzi di tutela del Prosecco, del formaggio Gorgonzola e dell'olio Toscano, del Whisky scozzese o dello Champagne che hanno aderito alla rete Opson.

Tali indagini hanno evidenziato le infiltrazioni della criminalità organizzata, in particolare nella commercializzazione del falso Made in Italy all'estero. Le indagini, dirette dal Dott. Aldo Natalini della Procura della Repubblica di Siena, intraprese a partire da inizio anno 2014, avevano individuato la presenza nel territorio danese e tedesco di un'organizzazione criminale dedita alla contraffazione di vini italiani di qualità. Erano stati immediatamente attivati i canali di cooperazione di polizia con il collaterale organo investigativo danese, sfruttando il network Opson, operante nella rete Interpol/Europol. Le indagini hanno portato al sequestro di bottiglie contraffatte di vino "Brunello di Montalcino DOCG 2006 FANTI", unitamente ad altre bottiglie di falso vino "Amarone della Valpolicella", appartenenti a tre diversi marchi. Le attività d'indagine condotte in Danimarca hanno, inoltre, permesso definire alcuni profili di responsabilità legati all'episodio fraudolento.

Un caso particolare di frode: olive colorate con solfato di rame

L'operazione "Olive verniciate" smaschera una pratica fraudolenta che invoglia il consumo delle olive da tavola.

Oltre 85 tonnellate di olive colorate con solfato di rame sequestrate, 19 persone denunciate e 26 comunicazioni di notizia di reato. Questo il risultato dell'operazione "Olive verniciate" svolta dal Corpo forestale dello Stato nel corso di una campagna straordinaria di controlli sulle olive verdi da tavola che ha portato in totale 66 controlli e 39 campionamenti. I responsabili dovranno rispondere di impiego fraudolento di additivi non consentiti, vendita di alimenti non genuini, detenzione dolosa per il commercio, di sostanze pericolose per la salute pubblica. Pensando di trovare un maggior favore da parte dei consumatori, alcuni produttori hanno fatto ampio ricorso a due coloranti di origine vegetale, l'E140 e l'E141, a base di clorofilla o di suoi derivati rameici: coloranti, anche se atossici, sono tuttavia banditi dalle olive verdi da mensa.

Per poter eludere tale sorveglianza, recentemente sono state messe a punto delle nuove tipologie di frodi: al posto dei coloranti a base di clorofilla, le olive vengono immerse in soluzioni concentrate a base di solfato di rame. Insomma vengono "verniciate", come si dice nel gergo di chi pratica questo tipo di frode, per conferire una colorazione verde intensa, anche alle olive raccolte nell'annata precedente e, dunque, caratterizzate da una colorazione estremamente sbiadita. L'efficacia della frode è garantita dal fatto che, di norma, il solfato di rame, a fronte della sua tossicità, non viene impiegato quale colorante e pertanto non viene ricercato nelle normali analisi di laboratorio. Il solfato può essere utilizzato esclusivamente per pratiche agricole, ma in questi casi è stato illecitamente utilizzato per colorare le olive di un verde intenso e attraente.

In sostanza il trattamento consentiva:

- di rendere le olive molto più colorate, di un verde intenso ed uniforme su tutti i frutti;
- di riciclare olive prodotte nelle annate precedenti smaltendo le scorte presenti in magazzino.

Infine, nel corso delle operazioni condotte sono stati sequestrati circa 5.250 quintali di olive da mensa in cattivo stato di conservazione a marchio Dop e Igp.

TABELLA 1

Attività operativa
Anno 2015

Attività operativa	
Controlli effettuati	8.486
Reati accertati	179
Persone segnalate all'Autorità giudiziaria	250
Illeciti amministrativi accertati e sanzionati	1.589
Importo notificato	1.900.000 euro
Operazioni complesse	45
Merce sequestrata	160 t
Prodotti sequestrati delle filiere olearia, lattiero casearia e vitivinicola	4.000 lt

Fonte: Corpo forestale dello Stato.

TABELLA 2

Attività operativa
Primi otto mesi del 2016

Attività operativa	
Controlli effettuati	6.116
Reati accertati	126
Persone segnalate all'Autorità giudiziaria	188
Illeciti amministrativi accertati e sanzionati	1.225
Importo notificato	2.490.000 euro

Fonte: Corpo forestale dello Stato.

TABELLA 3

Attività di contrasto al fenomeno del caporalato in agricoltura
Anno 2016

Attività di contrasto al fenomeno del caporalato in agricoltura	
Aziende controllate	310
Aziende irregolari	79
Operai controllati	1.885
Operai irregolari	174
Operai senza permesso di soggiorno	20
Persone denunciate	20
Sanzioni amministrative	85
Importo sanzioni amministrative	214.452,00 euro

Fonte: Corpo forestale dello Stato.

Alcune tra le più importanti operazioni svolte dal Corpo forestale dello Stato per la sicurezza agroalimentare nell'anno 2016

Gennaio

Sequestrati in Puglia pane, focacce e bruschette al carbone vegetale. Denunciati 12 panificatori – Producevano e commercializzavano "pane, focaccia e bruschette al carbone vegetale", i dodici panificatori che sono stati denunciati nell'operazione portata a termine dagli agenti del Corpo forestale dello Stato. I presunti responsabili dovranno rispondere di frode nell'esercizio del commercio e produzione di alimenti trattati in modo da variarne la composizione naturale con aggiunta di additivi chimici non autorizzati dalla legge. La preparazione dei prodotti da forno sequestrati avveniva, infatti, attraverso l'aggiunta alle ricette classiche del pane e della focaccia del colorante E153 carbone vegetale, procedimento vietato dalla legislazione nazionale e da quella europea. I prodotti sequestrati venivano reclamizzati esaltandone la digeribilità per la loro presunta capacità assorbente che costituirebbe un ausilio per i disturbi gastrointestinali. Così è scattata le denuncia per i titolari di dodici panifici dislocati nelle città di Bari, Andria, Barletta, Foggia, Taranto e Brindisi.

Sequestrate oltre 20 tonnellate di riso e confezioni di pane avariato nel napoletano – Sono state poste sotto sequestro oltre 20 tonnellate di riso privo di documentazione attestante la provenienza, rinvenuto presso un centro di vendita all'ingrosso di prodotti alimentari ad Arzano (NA). Il centro era gestito da cittadini di origine pakistana. Nello stesso locale sono state sequestrate, inoltre, numerose confezioni di pane "bread hallal" scaduto e in evidente stato di deterioramento per la presenza di muffe. L'operazione è stata effettuata in collaborazione con il personale dell'ASL NA2 Nord, Servizio Igiene degli Alimenti e Nutrizione. Per gli alimenti trovati scaduti ed in cattivo stato igienico sanitario, si è proceduto a relativo sequestro penale e denuncia del legale rappresentante della società all'Autorità giudiziaria.

Controlli nel salernitano su prodotti alimentari destinati al mercato estero – Nell'ambito dei controlli svolti durante le festività natalizie, nel settore agroalimentare, al fine di prevenire frodi ed a salvaguardia della salute, sono state effettuate indagini su una nota crema di nocciole e cioccolato prodotta da una altrettanto nota società italiana di alimenti a base di cioccolato. Il prodotto riportava in etichetta indicazioni in lingua araba e, quindi, incomprensibili ai più nonché in violazione alle norme di settore. Le ulteriori indagini espletate, anche con il supporto della casa produttrice, hanno stabilito che il prodotto, immesso nel normale circuito di distribuzione commerciale alimentare, era in realtà destinato ai paesi del Golfo Arabo. Il prodotto in questione, unitamente ad altri noti prodotti della stessa società, costituiva il provento di una rapina subìta nel Lazio da un autotrasportatore durante il tragitto dall'azienda in provincia di Avellino fino all'area doganale di spedizione verso la penisola araba.

Produzione e commercializzazione di olive da tavola in una struttura precaria di Bari – Un sequestro di oltre 500.000 Kg di olive da tavola è stato effettuato, in una azienda nel barese, nel corso di un'attività di controllo per la sicurezza e tutela dei prodotti agroalimentari. Durante il sopralluogo è emerso che all'interno dell'azienda, in aperta campagna, erano in atto operazioni di lavorazione di olive ed in particolare di lavaggio, di snocciolatura e trattamento in salamoia di olive da tavola nonostante l'ordine di cessazione delle attività e degli atti autorizzativi disposto, da più di un anno dall'Asl, per le precarie condizioni igieniche sanitarie (ambienti, impianti ed attrezzature) dell'intero opificio. L'azienda utilizzava acqua non potabile (attinta da un pozzo artesiano) per la lavorazione dei prodotti alimentari e a servizio dell'intera struttura. Il titolare dell'azienda è stato denunciato all'Autorità giudiziaria sia per la violazione delle disposizioni dell'Autorità Sanitaria, sia per la detenzione in cattivo stato di conservazione di prodotti alimentari ed è stato sottoposto a sequestro l'intero opificio.

Febbraio

Pane al carbone, controlli e verifiche in toscana – Presso un esercizio commerciale sito al Mercato Centrale di Firenze, quartiere

San Lorenzo, è stata riscontrata la messa in vendita di prodotti della panificazione (schiacciata al carbone vegetale), contenenti colorante E 153 (carbone vegetale). I prodotti erano presenti sia nel banco espositore, direttamente alla vendita, sia all'interno delle celle frigorifere dell'esercizio commerciale. La ditta commerciava il prodotto che veniva acquistato surgelato da altra ditta della provincia di Firenze. Identificato fornitore e produttore si è provveduto ad una ispezione, al fine di verificare la presenza di altri prodotti panificati con aggiunta di colorante E 153. Sono stati rinvenuti prodotti panificati contenenti l'additivo colorante e sono state rinvenute fatture e ddt di acquisto del colorante E153 e di vendita di prodotti della panificazione al carbone vegetale. Il regolamento più recente ha ribadito e incluso l'additivo colorante E 153 carbone vegetale nella categoria degli additivi coloranti e non consente l'utilizzo di nessun colorante nel pane né in nessun ingrediente utilizzato per la sua preparazione.

Sequestrati prodotti privi di corretta etichettatura in Lombardia – Nell'ambito di controlli ordinari sull'etichettatura degli alimenti sono state sequestrate a Carate Brianza circa 200 confezioni di salse da barbecue, insaporitori e miscele di spezie di origine extra comunitaria, distribuiti da una azienda tedesca. I prodotti, posti in vendita presso un esercizio specializzato negli accessori per barbecue, erano privi di etichettatura in lingua italiana e pertanto non fornivano al consumatore informazioni comprensibili circa gli ingredienti, le modalità di consumo e di conservazione. In questo caso sono state elevate sanzioni amministrative per oltre 6.000 euro. Nello stesso àmbito un analogo sequestro è stato effettuato a Milano relativamente a cibo etnico in scatola (zuppe) egualmente prive delle previste indicazioni in lingua italiana e poste in vendita da una catena della grande distribuzione.

Sequestrati in Basilicata prodotti lattiero caseari – Durante lo svolgimento di controlli agroalimentari, sono stati rinvenuti, all'interno di un mezzo adibito a trasporto carburanti, 10 sacchi in pvc, contenenti prodotto lattiero caseario (semilavorato) del tipo: "cagliata pronta". Il materiale, del peso di Kg 300 circa, era in cattivo stato di conservazione. Proveniente dalla vicina Puglia ma

rinvenuto in agro di Filiano (PZ), era destinato all'impiego presso qualche caseificio lucano. L'alterato stato di conservazione era collegato, senza dubbio, alla non idoneità del mezzo al trasporto e il carico, era depositato nel cassone posteriore del mezzo, in completa assenza di copertura. L'intero carico è stato posto sotto sequestro e l'A.G ne ha disposto la distruzione.

Controlli sul grano estero nel porto di Bari – Grande attenzione è stata riservata nei controlli su tir e container carichi di grano provenienti da Panama, Regno Unito e Canada, in uscita dal Porto di Bari. Attraverso i controlli documentali è stata effettuata una prima analisi delle micotossine che potrebbero trovarsi nei carichi causati dal trasporto in stiva del grano destinato al consumo umano. Le materie prime come mais, grano, riso, soia e arachidi possono, infatti, essere contaminate da micotossine in particolari condizioni di trasporto e conservazione. Le micotossine sono metaboliti tossici prodotti dalle muffe e possono avere gravi effetti acuti e cronici sulla salute degli esseri umani e degli animali.
Obiettivo dei controlli è accertare anche la qualità del grano straniero impiegato nella produzione di pasta e pane.

Ingente sequestro di tartufi all'Aquila– Nell'Aquilano sono stati effettuati una serie di controlli nei laboratori di trasformazione e commercializzazione di tartufi freschi. L'attività di controllo ha portato al sequestro di 120 chilogrammi di tartufi, di cui 5 del pregiato bianco, di 5.750 confezioni di tartufi conservati e di 190 chilogrammi di funghi essiccati. Il personale del Corpo forestale dello Stato, coadiuvato dai reparti territoriali della Guardia di Finanza, ha sequestrato tutti i prodotti per un valore commerciale di circa 200.000 euro, deferendo all'Autorità giudiziaria il titolare di una delle ditte. I controlli sono stati effettuati per accertare il rispetto delle prescrizioni previste dalle normative di settore nazionale e regionale sulla trasformazione e commercializzazione dei tartufi, nonché delle norme in materia di etichettatura, tracciabilità e qualità dei prodotti. A margine dell'operazione sono state accertate anche violazioni per la sostituzione di 400 etichette sulle confezioni di aceto balsamico.

Marzo

Sequestrati 200 quintali di falso olio Igp toscano proveniente dalla Puglia. 47 indagati – Il Comando provinciale insieme con l'ICQRF Toscana e Umbria, hanno dato esecuzione al decreto di perquisizione e sequestro emesso dalla Procura della Repubblica di Grosseto nei confronti di circa cinquanta tra società e imprenditori individuali (commercianti, imbottigliatori di olio nazionale e toscano, titolari di frantoi), nelle province di Grosseto, Firenze, Arezzo, Siena e Foggia. Nel corso delle perquisizioni è stata sequestrata anche una consistente quantità di materiale informatico, oltre a una considerevole massa di documentazione cartacea, contabile ed extracontabile (documenti di trasporto, scontrini, ricevute di cassa), relativa alla tracciabilità dell'olio. Sono stati sequestrati, inoltre, circa 200 quintali di olio, risultato proveniente dalla Puglia ma destinato alla commercializzazione come IGP Toscano. Sono state notificate informazioni di garanzia a quarantasette persone (commercianti e titolari di frantoi), in ordine ai reati di frode in commercio e contraffazione di olio IGP (artt. 515 e 517-quater C.p.).

Controlli sull'etichettatura di insaccati nel salernitano – Il Comando Stazione di Buccino, nel corso delle attività di controllo, con particolare riguardo alla carne insaccata, ha rinvenuto in esercizi commerciali della zona un lotto di salsiccia fresca di suino preconfezionata riportante in etichetta, fra gli ingredienti, anche l'indicazione "Vitamina H". A seguito degli accertamenti effettuati presso la ditta produttrice degli insaccati, si è appurato che l'ingrediente "Vitamina H" non era presente, in realtà, nella preparazione alimentare. È scattato il provvedimento di ritiro del prodotto dagli esercizi commerciali dove era stato distribuito nonché la sanzione di 6mila euro nei confronti del produttore per non aver fornito al consumatore una corretta e trasparente informazione sugli ingredienti contenuti nell'insaccato posto in vendita.

Operazione "glutine sicuro". Controlli in Abruzzo – Per garantire la corretta tracciabilità ed etichettatura degli alimenti, anche di quelli che non contengono glutine, sono state passate al setaccio tutte le attività commerciali presenti in Regione che ne propongono la

vendita. Sono stati effettuati 20 controlli, sulle 4 Province abruzzesi, mirati alla verifica della tracciabilità/rintracciabilità dei prodotti che non contengono glutine: farina, pane, pasta, pizza, biscotti ed in genere tutti i prodotti da forno, e ad effettuarne campionamenti. L'intensificazione dei controlli sui prodotti "Gluten free" è frutto dell'attenta analisi del mercato dove si è riscontra un'impennata degli acquisti dei prodotti alimentari non contenenti glutine. Infatti il volume d'affari degli alimenti senza glutine ha raggiunto solo in Italia quota 250 milioni di euro. Tanto da spingere anche grandi marchi del Made in Italy a dotarsi di una propria linea gluten free.

Sequestrato un allevamento abusivo di suini nel Parco Naturale del Monte San Bartolo – Un allevamento abusivo di suini è stato scoperto dal Corpo Forestale in località Colombarone di Pesaro, all'interno del Parco Naturale Regionale del Monte San Bartolo.È stata accertata la presenza di 73 suini sprovvisti di qualsiasi identificazione e documentazione sanitaria (Certificazione sanitaria, registro di stalla e dei farmaci) constatando, peraltro, che gli animali venivano allevati in condizioni di forte criticità. Oltre a ciò sono state accertati vari illeciti penali tra cui il deposito incontrollato di rifiuti speciali e l'abbandono sul suolo di liquami zootecnici ed è stato ipotizzato anche il reato di maltrattamento animali. Il regolamento del Parco Naturale del Monte San Bartolo, entrato in vigore nell'agosto 2015, infine, vieta l'allevamento all'aperto di suini, di qualunque specie, sottospecie o ibrido.

Controlli nell'aquilano sulla filiera ittica locale – Pesce senza l'etichettatura di legge che ne certifichi la provenienza e tracciabilità, venduto al mercato di Castel di Sangro, trovato nel corso di un controllo specifico, finalizzato proprio alla prevenzione e repressione della commercializzazione di prodotti ittici privi di etichettatura, di tracciabilità di filiera e/o di dubbia provenienza ai sensi dell'art.18 reg. CE 178/2002. Il pesce, tra cui spigole, orate e sogliole è risultato sprovvisto di etichette e documenti obbligatori e necessari per verificare il rispetto della normativa sulla tracciabilità del prodotto. Durante i controlli è stata prestata particolare attenzione ai prodotti ittici provenienti dal Sud-Est asiatico, ponendo riguardo alla verifica

della loro freschezza, alla corrispondenza delle specie ed alle modalità di conservazione.

Sequestrati 350 chili di tartufo in Abruzzo – Sono stati sequestrati 345 kg di tartufo scorzone (Tuber aestivum Vitt.) e 5 kg di tartufo bianco (Tuber magnatum Pico) in un esercizio commerciale del comprensorio vastese, a causa della mancata tracciabilità del prezioso tubero. Lo stesso rivenditore è stato inoltre sanzionato per la mancata comunicazione alla Regione Abruzzo della quantità di prodotto commercializzato. L'attività posta in atto rientra nella campagna di controlli su tutta la filiera dei tartufi intorno alla quale ruotano ingenti interessi economici e spesso attività illecite.

Aprile

Sequestrati 27kg di curcuma a Padova – Nel corso delle attività di controllo sui prodotti biologici, sono state rinvenute in uno stand della fiera Benvenuta Primavera, installata in località Prato della Valle (Padova), 174 confezioni Bio-Curcuma, 4 vasetti di Bio Miele, 34 vasetti di Bio Miele con zafferano dichiarato biologico, 128 vasetti contenenti 1 g di zafferano dichiarato biologico, 122 vasetti contenenti 2 g di zafferano dichiarato biologico, 26 vasetti contenenti 3 g di zafferano dichiarato biologico, 26 vasetti contenenti 5 g di zafferano dichiarato biologico con un'etichetta irregolare e sprovvista delle informazioni obbligatorie indispensabili per tutelare la qualità e l'origine dei prodotti. Sono stati sequestrati anche prodotti cosmetici in quanto non conformi a quanto stabilito dal Codice del Consumo ai sensi degli artt. 6-11-12 del Dlgs. 206/205.

Sequestrati cibi contaminati non idonei per la prima infanzia – Dovranno rispondere del reato di frode nell'esercizio del commercio e di somministrazione di sostanze alterate i 14 imprenditori pugliesi e del Centro-Nord Italia denunciati a conclusione di circa due anni di indagini. Sono stati effettuati accertamenti sul fenomeno della presenza di contaminati vietati per legge all'interno di molti prodotti alimentari: metalli pesanti e le micotossine, tutte sostanze tossiche per l'uomo, alcune manifestamente cancerogene. Oltre 80 ditte, tra cui numerosi panifici, sono state sottoposte a controllo mediante campionamenti e sono stati riscontrati alimenti con percentuali di

contaminanti ben oltre la soglia di tutela. In particolare sono stati analizzati pane, pasta e merende, per i bambini più vulnerabili in fascia 0-3 anni, in cui i limiti delle citate sostanze stabiliti dalla legge sono sensibilmente inferiori rispetto agli alimenti per gli adulti. In una ditta privata, dedita alla preparazione dei pasti nelle scuole con bimbi da 2 a 3 anni, è stato accertato l'uso di pasta, pane e merende con piombo superiore ai limiti consentiti. Micotossine, ed in particolare il deossinivalenolo, sono state riscontrate in due formati di pasta, che per la presenza in etichetta di elementi grafici ingannatori costituiti da immagini di cartoni animati, per il formato con sagome particolari (animali e autovetture), pubblicità e denominazione inducevano il consumatore a ritenere che fossero indirizzati all'alimentazione dei più piccoli. Infine su più di un terzo del pane di semola di grano duro campionato è stato rilevato il superamento dei limiti delle micotossine (deossinivalenolo) e di metalli pesanti (piombo e cadmio) previsti per i bimbi fino a 3 anni e quindi la non idoneità alla consumazione per tale fascia di età. In sostanza, il pane destinato indistintamente a tutti i consumatori, non era invece adatto per i bambini fino a 3 anni. Sono stati sottoposti a sequestro oltre 10.000 quintali di semola, ricavata nella maggior parte da grano non italiano, utilizzata per la produzione alimentare nei quali sono stati riscontrati i maggiori livelli di contaminanti dannosi alla salute, poiché superano i parametri di legge per l'alimentazione infantile.

Sequestrati due quintali di mangimi in esercizio commerciale a Catanzaro – Durante un normale controllo presso un esercizio commerciale in Montepaone (CZ), sono stati verificati i prodotti posti in vendita. Dal controllo è emerso che diversi lotti di mangimi per cani, pulcini, cavalli ed uccelli erano scaduti. È stato effettuato il sequestro delle confezioni per la successiva distruzione, per un quantitativo totale di circa due quintali.

Maggio

Cibi scaduti. Sigilli ad un ristorante nell'avellinese – A seguito di una campagna controlli preventivi, in provincia di Avellino, sono state effettuate diverse ispezioni in ristoranti attivi a ridosso del

monte Terminio, all'interno Parco Regionale dei Monti Picentini. È emerso che alcuni prodotti alimentari, quali uova, latte, mascarpone, conservati all'interno dei locali, fossero scaduti. Altri, invece, quali carne, pane, sale e prodotti caseari sono risultati in pessimo stato, risultando i locali utilizzati per la conservazione ed il confezionamento di detti alimenti, mancanti dei previsti requisiti igienico-sanitari. Sono stati posti sotto sequestro la merce ed i locali riscontrati non idonei per detenzione di prodotti alimentari scaduti o conservati in pessimo stato, nonché per carenza di condizioni igienico-sanitarie.

Sequestrati nel catanzarese sette quintali di mangimi scaduti di dubbia provenienza – Nel corso dei controlli nella filiera agroalimentare in provincia di Catanzaro, sono stati rinvenuti circa 500 kg di prodotti scaduti posti in vendita e destinati all'alimentazione di animali d'affezione. È emerso che diversi lotti di mangimi, con i rischi maggiori per quelli destinati agli allevamenti zootecnici per l'alimentazione umana (bovini, conigli e polli) risultavano scaduti. È stato effettuato il sequestro di circa altri 250 Kg di prodotti. Complessivamente, sono stati sequestrati amministrativamente, per la successiva confisca ed eventuale distruzione, circa sette quintali di confezioni.

Giugno

Maxi controllo integrato nel Parco Adda Nord. Denunce e sequestri ad azienda agricola ed agriturismo – Nell'ambito di un procedimento penale a carico dei proprietari di un'azienda agricola sita nel Comune di Trezzo sull'Adda, scaturito a seguito di una denuncia di Lega Ambiente sono state eseguite ispezioni sui terreni a disposizione dell'azienda stessa. Oltre ad attività illecite sulla gestione dei rifiuti e manufatti abusivi, erano presenti un agriturismo ed allevamento di diversi animali da reddito. All'interno dell'agriturismo si è proceduto ad un controllo mirato alla verifica della tracciabilità dei prodotti posti in vendita e si è accertata la presenza di numerosi alimenti dei quali non era possibile stabilire la tracciabilità e dei quali la proprietà non è stata in grado di dimostrarne la provenienza. Molti prodotti erano anche in cattivo

stato di conservazione, con data di scadenza superata e con presenza di muffe o in avanzato stato di alterazione. Venivano rinvenute numerose confezioni di olio destinate alla somministrazione al pubblico, riportanti l'etichetta "Olio extra vergine di oliva 100% italiano", prive di tappo antirabbocco in violazione all' art. 18 della legge 161/14, che venivano riempite con una miscela di olii di oliva dell'Unione europea, integrando così anche il reato di frode nell'esercizio del commercio, punita dall' art. 515 C.p. Nel corso del sopralluogo effettuato presso il sito di allevamento di animali, si scopriva un'attività di macellazione di suini e produzione di insaccati in locali non autorizzati e privi dei necessari requisiti igienico-sanitari. Su alcune etichette delle carni rinvenute era riportato il codice di un mattatoio, con l'indicazione dell'avvenuta macellazione in vari mesi dell'anno 2016, mentre, nel registro di macellazione del mattatoio, l'ultima macellazione effettuata per conto dell'azienda agricola controllata risaliva al 2015, configurando così l'ipotesi di vendita di prodotti industriali con segni mendaci, reato punito dall'art. 517 C.p. Sia l'olio sia le carni rinvenute sono stati posti immediatamente sotto sequestro.

Controlli nei mercati pubblici di Atripalda e Grottaminarda nell'avellinese – Nell'ambito dei controlli mirati al contrasto delle frodi agroalimentari, con particolare riferimento al settore ortofrutticolo e lattiero caseario sono stati effettuati numerosi controlli nei mercati dei Comuni di Grottaminarda e di Atripalda. Sono emerse diverse irregolarità in àmbito di tracciabilità, etichettatura dei prodotti lattiero caseari e salumi, nonché violazioni relative alla taratura degli strumenti di pesatura, utilizzati nel commercio al dettaglio. Inoltre, sono state accertate violazioni in materia di commercio di prodotti ittici. L'intera attività ispettiva ha consentito l'accertamento di 15 illeciti amministrativi, per un importo complessivo contestato ai responsabili di 10mila euro, nonché il sequestro amministrativo di una decina di strumenti di pesatura digitali, risultati irregolari, privi di marchio identificativo dell'Unione Europea e di matricola. Ai responsabili sono state comminate ingenti sanzioni amministrative, per le violazioni di legge accertate.

Luglio

Scoperto campo di mais geneticamente modificato alle porte di Rovigo – Scoperta alle porte di Rovigo una piantagione di mais geneticamente modificato MON810. La contaminazione è stata confermata dal campionamento delle foglie analizzate presso il laboratorio dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche. Il terreno è stato, quindi, sottoposto a sequestro preventivo e la piantagione posta sotto la costante vigilanza del Corpo forestale dello Stato per verificare il corretto smaltimento delle piante, ormai quasi in fase di fioritura, con l'obiettivo di impedire la diffusione di pollini e la conseguente contaminazione delle confinanti colture. La violazione del divieto di coltivazione di Ogm nel nostro Paese è punita con una multa da 25 a 50 mila euro.

Maxi sequestro di prodotti etnici in provincia di Napoli – Oltre una tonnellata di pesce surgelato e carne in cattivo stato di conservazione e vari alimenti scaduti. È quanto scoperto nel corso dell'operazione "Bangla - market" a Palma Campania, in provincia di Napoli, tra gli scaffali di diversi mini market gestiti da bengalesi. L'operazione, nasce da un capillare controllo di esercizi commerciali con vendita di prodotti alimentari etnici, a tutela della sicurezza agroalimentare. Sono stati rinvenuti nei mini market ispezionati migliaia di confezioni di prodotti alimentari etnici senza etichettatura e tracciabilità, tutti sottoposti a sequestro e sono state accertate consistenti violazioni in termini di sicurezza agroalimentare e di informazione al consumatore. Sono state elevate più di 25mila euro di sanzioni. L'enorme quantitativo di pesce, peraltro, di dubbia identificazione, era tenuto in cattivo stato di conservazione in celle frigo in pessime condizioni igienico-sanitarie. I titolari dei mini market sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria per violazione della normativa igienico-sanitaria, per il cattivo stato di conservazione degli alimenti e per la mancanza di tracciabilità dei prodotti.

Indagini nel senese su vino e olio contraffatti – Si sono concluse le indagini condotte dal Corpo forestale dello Stato e coordinate dalla Procura della Repubblica di Siena, le quali hanno permesso di

accertare episodi fraudolenti nel settore agroalimentare, commessi da una società agricola situata in Comune di Bunconvento (SI). Le articolate attività investigative, hanno fatto emergere due distinte tipologie di frode nel settore vitivinicolo ed oleario, prodotti di eccellenza del nostro territorio. Per ciò che attiene al settore vitivinicolo si tratta della commercializzazione di una partita di circa 10.000 bottiglie di vino bianco generico varietale, proveniente da varie parti d'Italia, falsamente etichettato come "IGT" Toscano, dunque con indicazione geografica contraffatta e quindi sottoposta a sequestro per ordine della Procura di Siena. La frode accertata nel settore oleario riguarda invece la commercializzazione di circa 1.000 confezioni di olio extra vergine di oliva falsamente dichiarato di origine "italiana", prodotto invece mediante miscelazione con olio extra vergine di oliva ottenuto da varietà di olive "greche". È stato disposto il sequestro probatorio di circa 350 confezioni di olio irregolari ancora giacenti in azienda. Il pm ha ordinato il declassamento del prodotto dalla categoria merceologica "olio di oliva extra vergine italiano" alla meno pregiata categoria "Olio di oliva vergine comunitario". Dalle indagini è emerso, tra l'altro, che sia il vino sia l'olio contraffatti non derivavano da produzioni agricole aziendali, ma erano stati entrambi acquistati all'ingrosso allo stato sfuso. L'azienda aveva, poi, provveduto al confezionamento dei prodotti con accattivanti etichette evocative del paesaggio toscano ed alla loro commercializzazione nel mercato statunitense.

Controlli in Umbria sui prodotti fitosanitari pericolosi in agricoltura – 250 uomini dei 40 Comandi Stazione del Corpo Forestale dell'Umbria hanno effettuato una vasta operazione di controllo su tutto il territorio regionale presso rivenditori, commercianti, distributori e utilizzatori di prodotti fitosanitari per verificare il rispetto delle normative vigenti volte alla prevenzione dell'uso scorretto, da parte degli agricoltori, di tali prodotti destinati alla difesa delle coltivazioni di frutta, ortaggi, sementi, ecc. da tutti gli organismi nocivi, o per eliminare le piante infestanti. Sono state controllate le agenzie di vendita, concessionari, distributori e utilizzatori finali di fitofarmaci ed antiparassitari destinati alle coltivazioni vegetali ed allevamenti al fine di garantire il corretto uso dei prodotti fitosanitari in agricoltura, la presenza della

autorizzazione prevista per il loro commercio, il rispetto delle condizioni prescritte per la loro buona conservazione, la vendita ai soli utilizzatori che dispongono dei requisiti previsti dalla legge per il loro utilizzo, la non contaminazione di sostanze pericolose con alimenti presenti nei medesimi locali ed altro. Sono stati controllati in tutta la regione 117 esercizi commerciali che effettuano la vendita di prodotti fitosanitari e sono state elevate 43 sanzioni amministrative per un importo complessivo di circa 137mila euro e deferite all'Autorità giudiziaria quattro persone.

Sequestrati oltre 6mila quintali di grano contaminato da micotossine nel foggiano – Oltre 6mila quintali di grano duro contaminato da micotossine sono stati sequestrati presso un impianto di stoccaggio in provincia di Foggia. L'attività si è conclusa dopo una serie di indagini che hanno portato al prelievo, al campionamento e alle successive analisi chimiche eseguite presso il laboratorio ARPA di Bari delle partite di grano poste sotto sequestro. Queste presentavano valori di Ocratossina di tipo A oltre il 50 per cento il limite massimo consentito dalla normativa vigente. Le micotossine sono sostanze tossiche per l'organismo umano prodotte dai ceppi fungini Aspergillus e Fusarium. I cereali, durante la fase di raccolta e stoccaggio, possono essere contaminati da tali ceppi con effetti nocivi per la salute, se non correttamente conservati. Il prodotto sequestrato, circa 3 silos per un totale di 6.500 quintali di grano, proveniente dal raccolto dell'annata agraria 2014-15, di origine italiana, era destinato ad essere trasformato per un successivo uso alimentare. Il titolare del deposito è stato denunciato all'Autorità giudiziaria per detenzione di sostanze alimentari alterate.

Agosto

Lotto di fragole con valori di fungicida 100 volte superiori ai limiti in Abruzzo – A seguito dei controlli in 15 centri ortofrutticoli nella regione Abruzzo, il Corpo forestale dello Stato ha deferito all'Autorità giudiziaria il detentore e il produttore di un lotto di fragole che dall'esito delle analisi superava i limiti di legge di 100 volte per uno specifico antiparassitario/fungicida. I campioni di frutta prelevati per verificare il quantitativo di prodotti fitosanitari presenti

negli alimenti, tra cui pompelmi, arance, pesche, kiwi e limoni, sono stati analizzati nei laboratori dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Teramo ed hanno dato esiti rassicuranti: gli altri 6 campionamenti hanno fatto registrare valori molto al di sotto dei limiti massimi residui previsti dalla normativa italiana che recepisce quella europea. Sono stati sequestrati circa 1.000 kg di frutta, elevando anche 10 sanzioni amministrative, per oltre 10.000 euro, per mancanza della tracciabilità dell'alimento e dell'indicazione di provenienza.

Settembre

Sequestrati 170 prodotti privi di qualunque etichettatura in provincia di Cuneo – In occasione della fiera di Vicoforte e di mercati rionali del circondario il Corpo forestale dello Stato ha verificato se i prodotti posti in vendita riportassero le indicazioni obbligatorie nelle etichette, previste dalla normativa vigente, per garantire il diritto di un acquisto consapevole da parte del consumatore; indicazioni indispensabile anche per verificare la rintracciabilità del prodotto, presupposto fondamentale per garantire la sicurezza del consumatore circa la provenienza e la natura di quanto acquistato (e mangiato). Le verifiche svolte a campione, poi proseguite presso le sedi legali delle aziende, hanno condotto al sequestro di 134 forme intere di formaggio di varie pezzature, così come di alcuni tartufi e di una trentina di salumi privi di qualunque segno distintivo recante il prezzo o il prodotto. In virtù della vigente normativa (decreto legislativo 109/1992) sono state dunque comminate, nel caso specifico, sanzioni per un importo complessivo di 11.166 €. In altri casi si è invece accertato che erano posti in vendita prodotti pubblicizzati come di produzione propria mentre in realtà gli stessi venivano acquistati da ditte terze. Per tali episodi sarà contestato il reato di frode in commercio.

Novembre

Controlli su falso prosciutto veneto Dop – Nell'ambito dei controlli in materia agroalimentare a tutela del consumatore, sono state effettuate indagini sul marchio "Prosciutto Veneto Dop". Durante le indagini il personale ha posto l'attenzione su un particolare

prosciutto e, risalendo la filiera di produzione, si è recato presso un prosciuttificio della Bassa Padovana. All'interno di esso, dal controllo della documentazione, si è appurato che i prosciutti, sebbene ritenuti non conformi al marchio di identificazione, venivano rivenduti con la denominazione "Tipo Montagnana", chiaro riferimento alla produzione del Prosciutto Veneto Berico-Euganeo. Ritenuto che il fatto costituisse illecito ai sensi dell'art.2 del D.Lgs 297/2004, il personale ha comminato al produttore una sanzione di 4000 € circa. Il Prosciutto Veneto Berico-Euganeo attualmente risulta essere un'eccellenza di nicchia conosciuta e diffusa principalmente nel territorio regionale, meritevole, soprattutto in quanto Dop, di una particolare tutela per salvaguardare le sue peculiarità.

Sequestrati formaggi, salumi e prosciutto durante la Fiera di Bari – Nel corso di controlli sulla merce posta in vendita durante la fiera di Alba sono state comminate sanzioni per un importo complessivo di 16.500 € circa. Le verifiche, svolte a campione su una quindicina di banchi espositivi, hanno condotto al sequestro di 242 forme intere di formaggio di varie pezzature, così come di alcuni tartufi e di una sessantina di salumi privi di qualunque segno distintivo recante il prezzo o l'origine del prodotto. Dai controlli è emerso come i prodotti posti in vendita non riportassero le indicazioni obbligatorie nelle etichette, per garantire il diritto di un acquisto consapevole da parte del consumatore. Tali indicazioni sono inoltre indispensabili al fine di verificare la rintracciabilità del prodotto, strumento volto a presidiare la qualità dell'alimento, a salvaguardia dei produttori concorrenti e della fiducia del consumatore finale.

Le agromafie, fenomeno di interesse strategico per la criminalità organizzata: l'attività della DIA

Introduzione

I paragrafi che seguono offrono uno spaccato sintetico e il più possibile aggiornato delle principali attività d'indagine svolte dalle

Forze di Polizia e dalla D.I.A., che in vario modo hanno fatto luce sul pervicace fenomeno delle agromafie.

Un fenomeno criminale complesso, ramificato e radicato sul territorio, oltre che un business altamente redditizio per le organizzazioni criminali.

Ciascuna manifestazione criminale nazionale è stata pertanto analizzata a partire dall'area geografica di elezione, senza ovviamente trascurare – laddove esistenti – le proiezioni ultra regionali ed estere.

A fattor comune per i diversi sodalizi mafiosi, le più recenti evidenze info-investigative raccolte dalla Direzione Investigativa Antimafia testimoniano e confermano un chiaro interesse verso il settore ambientale e dell'agroalimentare, àmbiti in cui, in alcuni casi, le organizzazioni sarebbero arrivate a condizionarne l'intera filiera, che va dalle fasi della coltivazione dei terreni, della produzione e della commercializzazione, anche attraverso la grande distribuzione, fino all'indebita percezione di cospicui contributi pubblici.

Per il soddisfacimento dei propri interessi in settori dalla portata così strategica per l'economia nazionale, la criminalità ricorre a diverse fattispecie delittuose, che spaziano dalla falsificazione materiale dei documenti contabili e amministrativi (fatture, documenti di trasporto, certificati di analisi, ecc.), all'abusivismo edilizio in aree protette da vincolo ambientale, all'illecito smaltimento dei rifiuti, senza rinunciare alle estorsioni e ai danneggiamenti a scopo intimidatorio: si tratta di forme di illegalità diverse nelle caratteristiche, ma il più delle volte tra loro strettamente correlate.

Criminalità organizzata siciliana

Le investigazioni che hanno colpito *cosa nostra* danno conferma non solo della capacità dell'organizzazione di condizionare gli apparati politico-amministrativi siciliani ma, potendo disporre di consistenti capitali "a basso costo", anche di inserirsi in comparti strategici per l'economia regionale e nazionale.

Le modalità con cui quest'opera di infiltrazione si realizza sono molteplici e tendono a sfruttare le aree di vulnerabilità che ogni realtà territoriale presenta, specie in àmbito locale.

Procedendo, così, ad un'analisi di dettaglio delle singole province della Sicilia, quella di Palermo rappresenta un vero e proprio *hub* criminale dal quale si irradiano le principali attività illecite verso un vasto comprensorio, dove i settori economici maggiormente infiltrati sono risultati quelli legati all'edilizia, ai trasporti e all'agroalimentare.

In proposito, con riferimento al 2016, vale la pena di richiamare l'attività conclusa nel mese di marzo dal Centro Operativo D.I.A. di Palermo, con la confisca dell'intero capitale sociale e del relativo compendio aziendale di una società operante nel settore dei trasporti – per un valore di 250mila euro – nei confronti di un imprenditore collegato alla *famiglia* mafiosa di Carini.

È, invece, del successivo mese di luglio, il sequestro operato dallo stesso Centro Operativo di Palermo del patrimonio di oltre 400mila euro, riconducibile ad un soggetto ritenuto capo emergente di un *clan* operante nel quartiere ZEN.

Dalle investigazioni è emerso come lo stesso, sebbene formalmente estraneo alla titolarità dei beni, sia risultato proprietario, nel citato quartiere palermitano, di due ville, di vari appezzamenti di terreno confinanti con la sua residenza, in cui erano state realizzate delle opere edili (l'area in questione risulta sotto il vincolo di "verde storico"), nonché di un appartamento ubicato nella storica roccaforte della *famiglia* mafiosa del "Borgo Vecchio"; alcuni degli immobili sopra indicati sono risultati, tra l'altro, privi di titoli edificatori.

Passando alla provincia di Trapani, nel mese di aprile del 2016 la locale Sezione Operativa della D.I.A. ha eseguito la confisca dei beni di un soggetto organico a *cosa nostra* trapanese, nonché collegato con le organizzazioni criminali dei *casalesi* e della *'ndrangheta*; lo stesso si era avvalso di tali legami per potenziare ed incrementare la sua attività di intermediazione nel commercio dei prodotti ortofrutticoli.

Sempre nel trapanese, la medesima Sezione Operativa ha proceduto, il successivo mese di novembre, alla confisca del patrimonio immobiliare e societario riconducibile ad un imprenditore di Marsala, operante nel settore dei trasporti, per un valore di circa 2 milioni di euro.

La società dell'imprenditore – prestanome della *famiglia* mafiosa di Marsala ed egli stesso autotrasportatore – era stata al centro di una precedente inchiesta giudiziaria condotta dalla D.D.A. partenopea sulle infiltrazioni mafiose nel circuito della grande distribuzione ortofrutticola dell'agro pontino.

Le complesse indagini, sviluppate a partire dal 2005 dal Centro Operativo D.I.A. di Roma, hanno generato un filone investigativo che si è concretizzato, nel tempo, con le operazioni "Damasco", "Sud Pontino" e "Store", per concludersi, nel mese di luglio del 2015, con l'operazione "Gea".

Da quest'ultima è emerso come proprio i *casalesi*, unitamente al *clan* Mallardo, avessero stretto un accordo con *cosa nostra* per controllare l'approvvigionamento di prodotti ortofrutticoli e per l'imposizione dei connessi servizi di trasporto da e per i maggiori mercati del Centro e del Sud Italia, tra i quali il CAR - Centro Agro Alimentare di Guidonia (RM), il Mercato Ortofrutticolo di Fondi (LT) e quello di Avezzano (AQ).

I *casalesi*, infatti, al fine di aggiudicarsi il controllo esclusivo dei trasporti dei prodotti ortofrutticoli per la Sicilia, avevano stretto una vera e propria alleanza con emissari imprenditoriali di *cosa nostra* siciliana facenti capo al fratello del noto Salvatore (Totò) Riina, da anni residente nella provincia trapanese.

Beneficiaria principale, per la provincia di Trapani, dell'accordo affaristico-mafioso, sarebbe stata, appunto, l'impresa di trasporti sottoposta a confisca dalla Sezione Operativa D.I.A. di Trapani nel mese di novembre dello scorso anno.

Anche i gruppi criminali operanti sulla provincia di Caltanissetta sono risultati interessati sia al comparto industriale dell'area che a quello dell'artigianato e del commercio, settori dove continuano a registrarsi danneggiamenti ed episodi estorsivi, quest'ultimi spesso camuffati da "offerte" di forniture, di servizi e di manodopera.

Tra i più recenti, si segnalano numerosi casi di danneggiamento mediante incendi, ma anche azioni più esplicite, come l'esplosione di colpi di arma da fuoco non di rado rivolti contro rivendite di ortofrutta o magazzini di stoccaggio e confezionamento di prodotti agricoli[6].

6 Denunce in tal senso hanno riguardato due rivendite di ortofrutta ed un magazzino di stoccaggio e confezionamento di prodotti agricoli a Gela, nonché due depositi, uno edile e l'altro agricolo, a Niscemi. In data 27 giugno 2016 ignoti hanno esploso 7 colpi d'arma da fuoco contro il garage e l'abitazione del titolare di una azienda agricola sempre di Niscemi (CL). Non sono, infine, mancati messaggi intimidatori, come il ritrovamento, avvenuto il 7 giugno 2016, di una testa di suino mozzata sull'auto di un commerciante di nazionalità cinese.

Come per le altre province, anche sul territorio nisseno l'attività di contrasto della D.I.A. è stata particolarmente incisiva.

Nell'ordine, il Centro Operativo D.I.A. di Caltanissetta ha eseguito, nel mese di febbraio dello scorso anno, un decreto di confisca emesso dal Tribunale alla sede, che ha colpito il patrimonio di un imprenditorie – risultato collegato al noto esponente di *cosa nostra* Giuseppe "*Piddu"* Madonia – del valore di circa 3 milioni di euro, costituito, tra l'altro, da 45 terreni siti nel territorio del comune di Gela, per un'estensione complessiva di oltre 9 ettari.

Più nel dettaglio l'imprenditore, titolare a Gela di una cava e di un'impresa per il trasporto e la posa di materiali inerti, sarebbe stato "*a disposizione e in rapporto d'affari"* con la citata organizzazione mafiosa, a cui avrebbe trasferito, negli anni, ingenti disponibilità finanziarie attraverso l'illecito sistema delle *sovrafatturazioni* di forniture e trasporti. In cambio, *cosa nostra* gli garantiva una posizione dominante e di esclusivo controllo delle forniture e del trasporto dei materiali inerti, anche al di fuori della provincia nissena.

Passando alla descrizione delle strategie affaristico-mafiose delle organizzazioni criminali della provincia di Catania, si segnala, sul piano generale, la tendenza ad adottare metodiche che puntano ad infiltrare vari settori dell'economia legale, con la partecipazione più o meno "spontanea" di soggetti del mondo imprenditoriale, ivi compresi quelli operanti nel comparto alimentare e agricolo-pastorale.

Si tratta di un'ingerenza che, come dimostra l'attività conclusa nel mese di maggio del 2016 dal Centro Operativo D.I.A. di Catania, era riuscita ad interessare un intero processo produttivo. Un elemento di spicco del *clan* dei *Carateddi* gestiva, infatti, l'attività di commercio di prodotti caseari ed allevamento e commercializzazione di bovini, ovini, caprini e polli, potendo disporre di vasti terreni, fabbricati e beni strumentali (macchinari, veicoli, attrezzature, ecc. all'avanguardia, per un valore di circa 1 milione di euro, tutti confiscati.

In provincia di Ragusa, recenti evidenze info-investigative segnalano un persistente interesse da parte dei vari esponenti legati alla *stidda* nei settori della lavorazione ed imballaggio dei prodotti agricoli, delle pompe funebri, delle macchine distributrici di bevande e dei centri scommesse e, più in generale, verso tutte quelle attività in qualche modo funzionali all'usura ed al riciclaggio.

Con particolare riferimento alla provincia di Messina, va segnalato un evento di rilievo del mese di maggio del 2016, caratterizzato dall'esplosione di colpi d'arma da fuoco, che ha riguardato il Presidente dell'Ente Parco dei Nebrodi. Lo stesso è stato sottoscrittore di un Protocollo di legalità[7] con la locale Prefettura, volto ad estendere i controlli preventivi antimafia anche al settore agro-pastorale.

Questa più incisiva procedura accertativa – che nel mese di dicembre del 2015 aveva dato luogo ad 11 informazioni antimafia interdittive[8] – ha, tra l'altro, consentito al Prefetto di Messina di adottarne di ulteriori nei confronti di imprese operanti nel contesto del Parco, i cui intestatari sono risultati collegati al *gruppo dei tortoriciani* e, in particolare, alla *cosca* dei Bontempo-Scavo.

Restando sul comparto agricolo, ma con riflessi anche su quello della pesca, in buona parte delle province siciliane, *in primis* Agrigento, il caporalato ha assunto dimensioni tali da rendere necessario un intervento governativo con la sottoscrizione, nel mese di maggio del 2016, di un "Protocollo sperimentale"[9].

L'accordo, nel promuovere una più sinergica azione di contrasto, è volto a difendere i diritti dei lavoratori e ad attivare percorsi di integrazione sociale, ritenendo fra l'altro che «la nascita e lo sviluppo di insediamenti informali, in alcuni casi veri e propri ghetti, hanno creato un terreno fertile per favorire la possibilità di infiltrazione di gruppi criminali, i quali, tra le altre problematiche, hanno reso ancor più vulnerabili le condizioni dei migranti coinvolti nel lavoro stagionale».

7 Sottoscritto in data 18 marzo 2015 tra Prefettura, Regione Siciliana, Ente Parco dei Nebrodi, comuni aderenti all'Ente Parco ed Ente di Sviluppo Agricolo.

8 Nel mese di dicembre 2015 la Prefettura di Messina aveva emesso un provvedimento interdittivo nei confronti di 11 ditte individuali aggiudicatarie di lotti pascolivi ricadenti all'interno dell'Ente Parco dei Nebrodi, perché intestate a soggetti del medesimo nucleo familiare o a presunti prestanome, tutti comunque riferibili ad un personaggio di elevato spessore criminale mafioso.

9 Il "Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura" è stato sottoscritto il 27 maggio 2016 dai Ministri dell'Interno, Lavoro e Politiche Sociali, Politiche Agricole Alimentari e Forestali, dai Presidenti delle Regioni Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro e da associazioni e rappresentanze sindacali di categoria, dalla Caritas e dalla Croce Rossa Italiana. L'iniziativa si inserisce nella più ampia azione messa in atto dal Governo riguardante anche l'istituto della "Rete del lavoro agricolo di qualità", di cui all'art. 6 del D.l. 24.6.2014 n. 91. L'accordo, valido sino al 31 dicembre 2017, potrà essere prorogato o riproposto previa verifica dei risultati prodotti.

Non da ultimo, le mire di *cosa nostra* verso settori nevralgici dell'economia si sono manifestate anche all'estero.

Dall'analisi dei dati investigativi forniti dalle collaterali strutture investigative spagnole è, infatti, emerso come gli "emissari" dei *clan* siciliani abbiano progressivamente radicato la loro presenza in quel Paese, principalmente per favorire il traffico di droga e il riciclaggio di capitali illeciti.

Con riferimento proprio a quest'ultima condotta, appare utile ricordare come in Spagna si sia realizzato, nel recente passato, uno dei pochi esempi di confisca eseguita su richiesta dell'Autorità giudiziaria italiana, a seguito di un'attività investigativa svolta dalla D.I.A.

Le indagini, svolte nei confronti di elementi collegati con *cosa nostra* agrigentina, hanno portato prima al sequestro e poi alla confisca definitiva (alla fine del 2015) di tre aziende, con sede in Andalusia, operanti nella produzione e commercializzazione di prodotti alimentari.

Criminalità organizzata calabrese

La duttilità operativa della *'ndrangheta* risulta sempre più favorita dal supporto di qualificati professionisti, specie di quelli operanti in settori ad alta redditività, come la grande distribuzione, l'immobiliare e quello turistico-alberghiero.

Al pari di *cosa nostra*, anche la *'ndrangheta* è in grado di adattare le proprie modalità di azione in relazione al territorio su cui intende operare, con le province calabresi che rimangano quelle evidentemente più esposte al fenomeno.

Significativa, in relazione al tema di cui trattasi, sulla provincia di Reggio Calabria, l'operazione "Saggio Compagno 2*"*, conclusa dall'Arma dei Carabinieri nel mese di gennaio del 2016 con l'arresto di 19 persone – appartenenti alle *cosche* della *locale di Cinquefrondi* – responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, estorsione, ricettazione ed altri gravi reati.

Le indagini, confortate anche delle dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia, hanno consentito di delineare gli assetti dell'organizzazione criminale in questione – *cosche* Petullà, Ladini e Foriglio – le cui attività sono risultate finalizzate, tra l'altro, all'acquisizione, diretta e indiretta, della gestione di diverse attività economiche, ivi comprese alcune operanti nel settore boschivo; in

concomitanza con le misure restrittive, è stato peraltro operato un sequestro di beni per un valore complessivo di 400mila euro.

Un imprenditore di Gioia Tauro, attivo nel settore della grande distribuzione e contiguo alla *cosca* Piromalli, è stato invece destinatario, nel mese di aprile, di un provvedimento di sequestro eseguito dalla Guardia di Finanza, che ha riguardato beni del valore di circa 215 milioni di euro. L'imprenditore, grazie all'appoggio della *cosca*, aveva progressivamente acquisito decine di ettari di terreno agricolo nei pressi dello svincolo di Gioia Tauro dell'autostrada A3 SA/RC, realizzando successivamente –avvalendosi di imprese collegate al sodalizio mafioso – un centro commerciale di rilevanti dimensioni.

Con l'operazione "Fata Morgana", conclusa il successivo mese di maggio, ancora la Guardia di Finanza ha eseguito 7 provvedimenti di fermo nei confronti di altrettanti indiziati di delitto ed il sequestro di beni del valore di circa 34 milioni di euro, espressivi degli interessi della *cosca* De Stefano. Le indagini si sono soffermate su due professionisti che avevano curato la riapertura – anche attraverso la collusione di funzionari pubblici – di un importante centro commerciale di Villa San Giovanni, pilotando l'inserimento di una società ricollegata ai De Stefano, destinata ad operarvi in via pressoché esclusiva. Esemplificativo del potere intimidatorio esercitato è la vicenda relativa all'imposizione agli imprenditori "minori" operanti nello stesso centro commerciale, di un contratto consortile chiaramente capestro: mentre alcuni avrebbero accettato tale imposizione per evitare gravi conseguenze, all'unico commerciante che si era opposto è stato distrutto, con un incendio, l'esercizio commerciale.

Aveva invece riciclato i proventi delle *cosche* Piromalli e Molè in aziende attive nel settore oleario, immobiliare e alberghiero, l'imprenditore colpito, nel mese di giugno, dalla confisca eseguita dal Centro Operativo D.I.A. di Reggio Calabria su disposizione del Tribunale reggino, per un patrimonio complessivo di ben 324 milioni di euro, distribuito tra la Calabria, l'Abruzzo e la Toscana.

L'imprenditore aveva utilizzato una decina di società costituite *ad hoc* per emettere o ricevere fatture per operazioni inesistenti, riuscendo non solo ad ottenere consistenti risparmi d'imposta, ma anche cospicui contributi pubblici. La misura ablativa ha infatti riguardato, tra l'altro, 385 titoli comunitari (aiuti all'agricoltura), che avrebbero dato diritto a percepire dall'Agea la somma di circa 1,6 milioni di euro annui.

Ancora su disposizione dell'Autorità giudiziaria reggina, il successivo mese di luglio, a conclusione di articolate indagini sviluppate tra la Calabria, la Liguria, il Lazio, il Piemonte ed altre Regioni del Nord Italia, diverse Articolazioni della Direzione Investigativa Antimafia e della Polizia di Stato hanno eseguito 42 misure cautelari[10] a carico di altrettanti soggetti collegati alle *cosche* reggine "Raso - Gullace - Albanese" e "Parrello - Gagliostro". Gli stessi sono risultati responsabili, a vario titolo, dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, concorso esterno in associazione mafiosa, corruzione e intestazione fittizia di beni e società.

Più nel dettaglio, le investigazioni hanno fatto luce sugli interessi della '*ndrangheta* in settori "strategici", quali il movimento terra, l'edilizia, l'import-export di prodotti alimentari, la gestione di sale giochi e di piattaforme di scommesse on-line, la lavorazione dei marmi, gli autotrasporti e lo smaltimento e trasporto di rifiuti speciali. Contestualmente, sono stati sequestrati beni per circa 40 milioni di euro.

Un interesse delle *cosche* per la grande distribuzione alimentare è emerso prepotentemente, per l'ennesima volta, nel mese di ottobre dello scorso anno.

È quanto si rileva dalla confisca, eseguita sempre dalla D.I.A. di Reggio Calabria, di beni per oltre 30 milioni di euro nei confronti di un imprenditore reggino (collegato ai Tegano e ai De Stefano), che aveva favorito gli interessi economici della '*ndrangheta* nel settore.

Ancor più recente e fortemente indicativa di quanto il settore agroalimentare rappresenti un polo strategico per le *cosche*, anche in ragione della possibilità che offre di radicarsi fuori regione, è la recentissima operazione "Provvidenza", conclusa il 26 gennaio u.s. dall'Arma dei Carabinieri.

L'indagine, diretta dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria e che ha portato al sequestro di beni per circa 40 milioni di euro e al fermo di 33 persone, ha posto in evidenza la peculiare struttura organizzativa della *cosca* Piromalli, imperniata su una base operativa nella piana di Gioia Tauro (RC) ed una emanazione economico-imprenditoriale attiva a Milano.

Dalle investigazioni sono emersi, in particolare, gli interessi illeciti del sodalizio nel settore agroalimentare, l'infiltrazione nel

10 34 in carcere, 6 ai domiciliari e 2 interdittive dall'esercizio di un pubblico ufficio.

mercato ortofrutticolo di Milano e la rete di distribuzione di prodotti oleari negli Stati Uniti d'America, facente capo ad un imprenditore italo-americano, organico alla *cosca* della piana.

Proseguendo nella descrizione che si sta conducendo su base provinciale, per Catanzaro vale la pena di richiamare l'operazione *Nettuno*, conclusa nel mese di marzo del 2016 dalla Guardia di Finanza con il sequestro di un patrimonio del valore di circa 500 milioni di euro, nella disponibilità di un imprenditore, collegato alla *cosca* Iannazzo, titolare di un gruppo di società operanti nella grande distribuzione.

Tra le attività commerciali sequestrate figurano, infatti, un importante centro commerciale sito nel catanzarese e diversi ipermercati dislocati tra la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza.

Un imprenditorie di Vibo Valentia, contiguo alle *cosche* locali, è stato invece colpito, nel mese di aprile, dalla confisca di beni del valore di quasi un milione di euro, eseguita dalla Sezione Operativa della D.I.A. di Catanzaro. In particolare, il provvedimento ha interessato un'azienda agricola operante nella provincia in esame, vari capannoni industriali e il 90% del capitale sociale di un'impresa edile con sede ad Alba (CN).

Infine, sulla provincia di Cosenza, la Sezione Operativa D.I.A. di Catanzaro ha sottoposto a confisca, nel mese di novembre, il patrimonio del valore di oltre 8 milioni di euro riconducibile ad un imprenditore di Amantea (CS), operante nel settore della raccolta e smaltimento di rifiuti, già condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Criminalità organizzata campana

Tra le molteplici attività criminali appannaggio delle organizzazioni campane, quelle che impattano sul settore delle agromafie (con i connessi profili legati all'inquinamento del territorio) appaiono, senza dubbio, tra le più caratterizzanti.

Con particolare riferimento al comparto agricolo e alimentare, i *clan* della *camorra* tenderebbero a fare "cartello", riuscendo così ad accaparrarsi i terreni agricoli e a monopolizzare l'attività di

intermediazione nella vendita dei prodotti, il trasporto e lo stoccaggio delle merci, fino al reinvestimento dei profitti illeciti nei centri commerciali, cui deve aggiungersi l'imposizione della vendita di determinate marche e generi alimentari, quale altra forma di velata estorsione.

Tra i *gruppi* più attivi in tale àmbito figurano il *clan* Lo Russo e la *famiglia* Moccia, quest'ultima, come emerso in recenti indagini, risultata proiettata anche in Spagna per espandere il *network* legato alla vendita di prodotti alimentari.

Con l'operazione "Passion fruit", conclusa nel mese di febbraio del 2016 dalla Polizia di Stato e dalla Guardia di Finanza, è stato scoperto, infatti, come il *gruppo* Moccia fosse ben inserito, anche a Roma, nella commercializzazione di prodotti ortofrutticoli e lattiero-caseari, nell'acquisizione della gestione di alberghi, di negozi e di una catena di supermercati, con l'obiettivo di radicarsi anche nel mercato ortofrutticolo di Barcellona.

Ancora, il successivo mese di giugno, un'ampia e sinergica azione investigativa della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza nei confronti del *clan* Lo Russo, ha fatto emergere il monopolio che suoi esponenti avevano acquisito nella distribuzione del pane a supermercati ed ambulanti del quartiere Miano di Napoli e zone limitrofe, imponendo peraltro un prezzo di vendita maggiorato.

Come già ampiamente descritto nel paragrafo dedicato alle organizzazioni criminali siciliane, i *casalesi* e il clan Mallardo sono stati al centro, nel mese di luglio del 2015, dell'operazione "Gea", che ha avuto il pregio di far emergere come i *camorristi* avessero stretto un accordo con *cosa nostra* per controllare l'approvvigionamento di prodotti ortofrutticoli e per l'imposizione dei connessi servizi di trasporto da e per i maggiori mercati del Centro e del Sud Italia, tra i quali il CAR - Centro Agro Alimentare di Guidonia (RM), il MOF di Fondi (LT) ed il Mercato Ortofrutticolo di Avezzano (AQ).

Criminalità organizzata pugliese

L'impegno operativo assicurato dalla Direzione nel settore delle agromafie – chiaramente corollario della primaria azione di contrasto a tutto tondo rivolta alle manifestazioni economiche dei sodalizi mafiosi – ha portato, nel mese di giugno dello scorso anno, il Centro Operativo

D.I.A. di Bari all'esecuzione della confisca dei beni del valore di 1,5 milioni di euro (disposta dal Tribunale di Foggia - Sezione Misure di Prevenzione), nei confronti degli eredi di un noto pluripregiudicato foggiano, ucciso in un agguato il 16 gennaio 2014, che aveva rivestito il ruolo di figura apicale all'interno di una associazione a delinquere dedita al traffico e allo smaltimento illegale di rifiuti.

L'attività illecita in questione consisteva nel procacciare contratti e quindi offrire ai centri di stoccaggio prezzi estremamente competitivi per il trasporto, il recupero e lo smaltimento dei rifiuti; rifiuti che venivano poi depositati fraudolentemente presso ex cave o aree protette, oppure interrati in terreni di proprietari compiacenti.

Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari

Introduzione

L'ICQRF agisce su tre linee di azione:

- in qualità di Autorità italiana ex officio, l'ICQRF opera per far cessare in Europa l'uso illegale delle indicazioni geografiche italiane, ma anche degli Stati membri;
- come Organismo di contatto italiano con gli altri Stati membri in materia di controlli nel settore vitivinicolo, ha il compito di tutelare i vini italiani a DO e IG in Europa e sul Web;
- attraverso la collaborazione con i principali player mondiali dell'e-commerce agisce per garantire la tutela dei prodotti italiani anche sul Web.

L'ICQRF ha il compito di autorizzare gli organismi di certificazione e controllo (OdC), privati o pubblici, che certificano le produzioni di qualità regolamentata (prodotti a DOP, IGP, STG compresi i vini, le produzioni biologiche e le bevande spiritose, certificazioni volontarie di qualità). Inoltre, approva i piani di controllo specifici per ciascuna produzione a DOP e IGP registrata e i costi dei controlli a carico dei produttori.

La struttura dell'ICQRF sul territorio è formata da 29 Uffici (10 di livello dirigenziale) e 6 Laboratori (5 di livello dirigenziale). A livello

centrale l'Unità investigativa centrale e l'Unità ex officio coordinano gli interventi più rilevanti in Italia, sul Web e a livello mondiale.

L'attività di controllo

L'Ispettorato repressione frodi nel 2016 ha svolto 48.310 controlli ispettivi e analitici (38.756 i controlli ispettivi, 9.554 i campioni analizzati in laboratorio). Sono stati controllati 53.427 prodotti e verificati 25.190 operatori.

I controlli hanno interessato tutta la filiera agroalimentare: dei 48.310 controlli, l'87% ha riguardato i prodotti alimentari e il 13% i mezzi tecnici per l'agricoltura (mangimi, fertilizzanti, sementi, prodotti fitosanitari).

Con riferimento ai settori agricoli, 15.756 controlli hanno coinvolto il settore vitivinicolo, 6.957 l'oleario, 5.290 il lattiero caseario, 2.587 l'ortofrutta, 2.108 il settore della carne, 2.103 i cereali e derivati, 1.423 le conserve vegetali, 1.521 le sostanze zuccherine e integratori, 748 miele, 639 uova, 560 bevande spiritose e 2.363 altri settori.

I controlli ispettivi e analitici sui mezzi tecnici in agricoltura sono stati nel complesso 6.255.

In settori, quali vino e olio d'oliva, ICQRF svolge il maggior numero di controlli antifrode al mondo.

Sul campo delle azioni a contrasto della criminalità agroalimentare, nel 2016 ICQRF ha inoltrato alla magistratura 311 notizie di reato, operato 471 sequestri per un valore economico di oltre 13 milioni di euro e un quantitativo complessivo di prodotti agroalimentari sequestrati pari a 13.241 tonnellate. Se si escludono i prodotti del mare, ICQRF ha operato il 54% dei sequestri, in valore, di prodotti irregolari sul totale dei sequestri svolti dagli organi di polizia facenti capo al MIPAAF.

I risultati operativi a tutela del Made in Italy in Italia

Come si può osservare dalle tabelle successive, gli operatori verificati sono stati oltre 25.000 e i prodotti controllati oltre 53.000.

Le irregolarità rilevate hanno riguardato il 27,4% degli operatori, il 17,4% dei prodotti e il 9,4% dei campioni.

Sono state inoltrate all'Autorità giudiziaria 311 notizie di reato e sono state elevate 4.096 contestazioni amministrative.

Nel corso dell'attività operativa sono stati sequestrati prodotti agroalimentari pari a oltre 13.000 tonnellate e un valore di 12,5 milioni di euro, a cui vanno ad aggiungersi oltre 1 milione di euro di beni mobili, immobili e documentazione di vario genere.

TABELLA 1

Attività di controllo
Anno 2016
Valori assoluti e percentuali

Controlli (n.)	38.756
Operatori controllati (n.)	25.190
Operatori irregolari (%)	27,4
Prodotti controllati (n.)	53.427
Prodotti irregolari (%)	17,4
Campioni analizzati (n.)	9.554
Campioni irregolari (%)	9,4

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

TABELLA 2

Risultati operativi
Anno 2016
Valori assoluti

Notizie di reato (n.)	311
Contestazioni amministrative (n.)	4.096
Sequestri (n.)	471
Quantità prodotti sequestrati (t.)	13.241
Valore dei sequestri (€)	13.636.862
Diffide (n.)	3.527

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

ICQRF è il maggior controllore dell'agroalimentare italiano di qualità, a partire dalle produzioni a DOP/IGP/STG.

I controlli 2016 su produzioni a DOP/IGP/STG sono stati 3.199, le notizie di reato 37, il valore dei sequestri 415.386 euro. Il 22,9% dei prodotti è risultato irregolare (il 20,7% degli operatori). La più elevata quota di irregolarità ha riguardato i prodotti DOP (24,1%).

Per quanto concerne invece i vini a DOCG/DOC/IGT, su 6.453 controlli, gli operatori risultati irregolari sono il 35,2%, i prodotti

irregolari il 23,6%. Il valore dei prodotti sequestrati è stato di 5.048.793,02 euro. La maggiore quota di irregolarità è stata riscontrata per i vini DOCG (28,1%).

Nel 2016 l'ICQRF ha effettuato 2.690 controlli nell'ambito del sistema dell'agricoltura biologica, sottoponendo a verifica 1.956 operatori e 3.121 prodotti.

Olio d'oliva, cereali e ortofrutta sono state le produzioni maggiormente controllate.

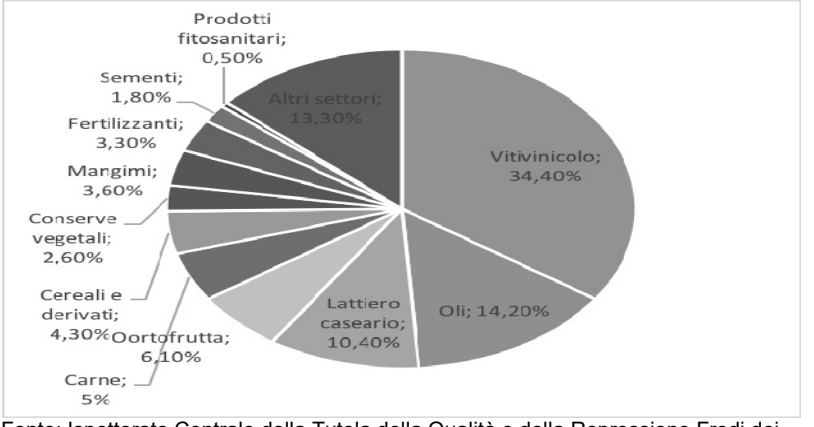
I controlli hanno fatto emergere un 7,4% di operatori irregolari ed un 5,7% di prodotti irregolari.

Nell'ambito del sistema dell'agricoltura biologica, l'ICQRF ha sequestrato merce per oltre 1 milione e mezzo di euro. Le percentuali più elevate di irregolarità sono state registrate per gli oli (10,2%) ed il comparto vitivinicolo (9,6%).

Le tabelle che seguono riportano l'attività di controllo complessiva svolta nel 2016 e i risultati operativi conseguiti, per i singoli settori merceologici controllati.

GRAFICO 1

Attività di controllo per settore merceologico
Anno 2016
Valori percentuali



Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

Nel settore vitivinicolo i principali illeciti accertati nel corso del 2016 hanno riguardato sofisticazione di vini generici, e talora a IGP, per zuccheraggio e/o annacquamento; detenzione di prodotti vitivinicoli "in nero", non giustificati dalla documentazione ufficiale di cantina; vini a DOP e a IGP non conformi ai requisiti stabiliti dai rispettivi disciplinari di produzione; frode in commercio per aggiunta di aromi di sintesi a vini a DOP a IGP e generici; mosto di uve "moscato" e di spumante "moscato" irregolari all'analisi per assenza dei composti aromatici tipici della varietà dichiarata; vini dichiarati biologici con presenza riscontrata all'analisi di residui di prodotti fitosanitari; vino sfuso a IGT non rispondente al dichiarato per tipologia, origine geografica e annata di produzione; violazioni delle disposizioni in materia di designazione e presentazione e/o nel sistema di chiusura di vini, sia generici, che a denominazione d'origine; mosti o vini sottoposti a trattamenti non consentiti, alterati, o contenenti sostanze vietate o comunque di composizione anomala rispetto ai parametri fissati per legge.

Per quanto concerne gli oli, al secondo posto nei controlli, gli illeciti più diffusi sono i seguenti: olio extravergine di oliva risultato di categoria vergine all'analisi chimica e/o organolettica; oli classificati extravergini di oliva, talora anche biologici e 100% italiani, ottenuti per miscelazione con oli lampanti e deodorati originari della Spagna; oli falsamente classificati come extravergini di oliva, originari del Marocco e della Tunisia, risultati all'analisi chimica e organolettica della categoria "lampante"; violazioni delle norme sull'etichettatura e sulla presentazione degli oli di oliva per omissioni di indicazioni obbligatorie, irregolare utilizzo di indicazioni facoltative, impiego ingannevole della designazione di origine; mancata o irregolare tenuta dei registri di C/S.

TABELLA 3

ICQRF - Attività di controllo 2016 per settore merceologico

Settore	Controlli (n.)	Operatori controllati (n.)	Operatori irregolari (%)	Prodotti controllati (n.)	Prodotti irregolari (%)	Campioni analizzati (n.)	Campioni irregolari (%)
Vitivinicolo	13.340	8.546	39,0	19.191	25,4	2.416	8,2
Oli	5.518	3.277	20,9	6.978	12,5	1.439	6,4
Lattiero caseario	4.048	2.875	30,9	5.775	19,4	1.242	4,8
Ortofrutta	2.374	1.623	20,0	3.666	13,0	213	0,5
Carne	1.952	1.341	28,2	2.608	17,8	156	18,6
Cereali	1.652	1.109	17,2	2.251	8,6	451	1,8
Uova	639	504	19,6	825	13,9	-	-
Conserve vegetali	992	769	12,0	1.491	6,2	431	13,7
Miele	467	377	9,8	695	4,2	281	9,6
Zuccheri e integratori	1.506	550	43,1	1.264	23,6	15	-
Bevande spiritose	429	227	18,3	606	10,9	131	20,6
Mangimi	1.399	1.214	17,5	2.267	10,1	1.120	20,4
Fertilizzanti	1.282	953	11,9	1.573	4,9	1.005	13,4
Sementi	694	374	21,9	1.181	9,6	225	3,1
Prodotti fitosanitari	347	261	4,6	438	4,6	183	1,1
Altri settori (*)	2.117	1.190	16,1	2.618	9,2	246	11,4
Totale	38.756	25.190	27,4	53.427	17,4	9.554	9,4

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

TABELLA 4

ICQRF – risultati dei controlli per settore merceologico

Settore	Notizie di reato (n.)	Contestazioni amm.ve (n.)	Sequestri (n.)	Quantità seq. (t)	Valore seq. (€)	Diffide (n.)
Vitivinicolo	92	1.861	203	7.942	7.537.542	1.758
Oli	36	368	75	193	1.152.411	408
Ortofrutta	12	228	22	82	571.183	136
Carne	40	315	6	5	13.241	165
Cereali	9	165	20	2.127	1.129.008	62
Uova	3	86	7	136	1.496.470	29
Conserve vegetali	11	80	17	220	379.530	25
Zuccheri e integratori	17	20	4	2	1.903	225
Mangimi	8	238	15	46	17.148	31
Sementi	6	63	20	1.991	219.862	21
Altri settori (*)	21	137	17	384	547.808	78
Totale	311	4.096	471	13.241	13.636.862	3.527

Fonte: Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari.

ICQRF svolge in Italia la vigilanza sugli organismi di controllo (OdC), pubblici e privati, delle produzioni agroalimentari di qualità

regolamentata (produzioni da agricoltura biologica, prodotti agricoli e alimentari Dop, Igp e Stg, vini a denominazione di origine e a indicazione geografica). Nel 2016 l'ICQRF ha svolto audit su 56 OdC (il 43% del totale degli organismi/ambiti regolamentati); 39 audit hanno interessato le produzioni a DO e a IG (16 dei quali i vini), 10 le produzioni nel settore biologico e 7 le produzioni di qualità certificata volontaria.

L'attività di controllo sul Web

Da quando, nel 2014, è stato designato Autorità italiana ex officio per i prodotti DOP/IGP e Organismo di contatto in sede Ue per l'Italia nel settore vitivinicolo, l'ICQRF ha operato negli ultimi tre anni 1.562 interventi all'estero e sul Web.

Sul Web, in particolare, ha rafforzato nel corso del 2016 la cooperazione con Alibaba ed Ebay ed ha ottenuto risultati di rilievo anche su Amazon: gli interventi a tutela delle produzioni italiane sui tre web market places sono stati 383, con il 98% di successi.

ICQRF agisce sulle piattaforme di Ebay, Alibaba e Amazon come soggetto legittimato (owner) a difendere il "nome" delle Indicazioni geografiche italiane. Con Ebay esiste uno specifico accordo per la tutela dei nomi protetti nell'agroalimentare. Con Alibaba ICQRF è stato ammesso ad agire direttamente sul sistema di protezione delle proprietà intellettuali "Aliprotect" ed ha uno specifico MoU per la cooperazione sui siti del Gruppo. Amazon Europe coopera nel bloccare le inserzioni di vendita irregolari di prodotti che evocavano o usurpavano i nomi di vini italiani protetti.

Sempre nel 2016 l'ICQRF ha avviato procedure di contrasto a usurpazioni ed evocazioni che hanno riguardato 971 casi: 202 sono stati i prodotti in vendita sul market place e-Bay, 148 quelli su Amazon e 33 su Alibaba, 72 sono i prodotti agroalimentari in vendita su altri service provider, 516 i prodotti vitivinicoli in vendita sul Web e in locali pubblici. 108 interventi hanno riguardato paesi extra EU.

Le misure "Campolibero"

Per semplificare e sburocratizzare il sistema produttivo è proseguita l'attuazione del decreto legge 91/2014, "Campolibero", convertito in legge 116/2014. L'ICQRF ha attuato la dematerializzazione dei registri di carico e scarico relativi ai settori del vino, paste alimentari destinate all'esportazione, sostanze zuccherine, latte in polvere, burro.

Per il vino, in particolare, il 1° gennaio 2017 è entrato in vigore l'obbligo di tenuta esclusivamente telematica dei registri: una rivoluzione che ha riguardato decine di migliaia di operatori e che consentirà all'Italia di essere l'unico Paese al mondo ad avere on line giacenze e movimentazioni del vino prodotto.

Nello scorso anno è diventato operativo presso l'ICQRF il Registro Unico dei Controlli Ispettivi "RUCI" a carico delle imprese agricole, per facilitare il coordinamento tra gli organi di controllo e una programmazione delle attività non vessatoria nei confronti delle imprese agricole. Al 31 dicembre 2016 nel RUCI sono presenti i dati di oltre 312mila controlli svolti.

La Diffida, cioè la possibilità per l'operatore di "sanare" senza spese entro 20 giorni le infrazioni punite solo con sanzione pecuniaria, ha avuto anche nel 2016 larga diffusione ed ha riguardato 3.217 produttori. Rispetto al 2015 l'incremento delle diffide è stato del 26,6%, con una riduzione importante del contenzioso e delle sanzioni inflitte, raggiungendo nel contempo il risultato della regolarizzazione dei prodotti.

Azioni di particolare rilievo nel 2016

Anche nel 2016 ICQRF ha sviluppato, d'iniziativa o su delega, complesse indagini dirette da diverse Procure della Repubblica su tutto il territorio nazionale. Le più rilevanti operazioni di Polizia giudiziaria svolte nel corso dell'anno hanno riguardato i settori vitivinicolo, oleario e biologico.

Operazione Mamma Mia – L'operazione sul traffico di olio di oliva è stata diretta dalla Procura della Repubblica di Trani (BT). Gli

obiettivi totali dell'operazione sono stati 24 (16 aziende, oggetto di sequestro, e 8 persone oggetto di perquisizioni domiciliari e personali). Sono state utilizzate oltre 90 unità di personale. Le attività hanno portato al sequestro di 76 tonnellate di olio extravergine di oliva e il ritiro dal mercato di ulteriori 275,6 tonnellate. Nel complesso sono stati sequestrati 351.600 litri di olio. Il complesso sistema di frode prevedeva il ruolo di imprese "cartiere" pugliesi e calabresi che emettevano falsa documentazione attestante l'origine italiana di olio extravergine di oliva, in realtà spagnolo e/o greco. Mediante artifizi e triangolazioni documentali, l'olio veniva venduto come Made in Italy ad ignari imbottigliatori per il confezionamento e la distribuzione sul mercato.

Operazione Pinocchio – Diretta dalla Procura della Repubblica di Venezia in co-delega con il Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Treviso, l'operazione ha permesso di sequestrare oltre 130.000 litri di vino falsamente etichettato con la denominazione IGP «Puglia» Pinot Grigio, ma risultato proveniente da varietà di uva a bacca bianca diverse dal Pinot Grigio.

Prodotti biologici – L'ICQRF ha bloccato la vendita di grano duro, pasta di semola di grano duro e pomodori falsamente dichiarati biologici da operatori ubicati in Puglia. L'attività è stata svolta in coordinamento con la Procura della Repubblica di Foggia. Mediante approfondite verifiche di rintracciabilità, ICQRF ha sequestrato 2.000 tonnellate di grano duro, 20 tonnellate di pasta di semola di grano duro e 130 tonnellate di passata di pomodoro.

L'attività nella "Terra dei Fuochi" – Anche nel 2016 l'ICQRF ha onorato l'impegno, già intrapreso fin dal novembre 2013, dell'intensificazione dei controlli nei 57 Comuni della "Terra dei fuochi", contribuendo in modo concreto a dare certezze ai produttori e ai consumatori sulla qualità dei prodotti campani. L'attenzione è stata concentrata sui settori dell'agroalimentare maggiormente a rischio per la particolare attitudine produttiva del territorio; il 51% dei prodotti controllati sono riconducibili ai settori ortofrutticolo, conserviero e lattiero-caseario. I controlli sono stati 562, le irregolarità accertate hanno raggiunto il 30,4% per gli operatori ed il

20% per i prodotti. I principali illeciti accertati sono stati l'irregolare etichettatura di prodotti alimentari; le carenze nel sistema di tracciabilità del latte di bufala; la mozzarella di bufala contenente latte vaccino; l'irregolare tenuta della documentazione obbligatoria di cantina.

ARMONIZZARE LE STRATEGIE A LIVELLO INTERNAZIONALE È LA STRADA GIUSTA PER SCONFIGGERE IL FENOMENO DELL'"AGRO-PIRATERIA"

a colloquio con Franco Roberti
Procuratore Nazionale Antimafia

Procuratore Roberti, l'Italian sounding si sta diffondendo su scala globale, assumendo forme sempre più ramificate e temibili. Siamo di fronte a una sfida che altera le dinamiche del mercato, minaccia i consumatori, ferendo la stessa identità del Made in Italy. Come si inquadra giuridicamente un fenomeno così articolato e complesso?

Allo stato attuale l'interfaccia nel campo della repressione penale della cosiddetta "Identità Certificata" nel settore agroalimentare è rappresentata dall'art. 517 quater del Codice penale che sanziona la "Contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine dei prodotti agroalimentari", norma contenuta nel Capo II del Titolo VIII del Codice, "Dei delitti contro l'economia pubblica, l'industria ed il commercio". Trattandosi in questo caso di "contraffazione", questa disposizione si lega al delitto previsto dall'art. 474 del Codice penale che reprime il commercio di prodotti che veicolano "segni falsi". Volendo approfondire la materia, va detto che tale legame ideale trova un preciso e rilevante riscontro normativo: il comma III dell'art. 517 quater del Codice penale rinvia, infatti, all'art. 474 ter che aggrava la pena prevista dallo stesso art. 474, cui ho fatto prima riferimento.

L'industria del cibo attrae la mafia e la criminalità in misura crescente. Quali sono le ragioni di questo interesse?

Il settore in questione è di particolare importanza per la economia nazionale, essendo il nostro un Paese con una naturale e storica vocazione agroalimentare che può costituire, a condizione che se ne sfruttino adeguatamente tutte le potenzialità, un fondamentale fattore di sviluppo. Sono proprio queste potenzialità che rendono il comparto bersaglio ambìto dalla criminalità organizzata. Attenzione

però: sarebbe un errore limitarsi, nell'analisi delle fenomenologie criminali, alla sola componente "mafiosa". In realtà, la criminalità organizzata cui ci si riferisce, tradizionalmente incline ad interagire con quella mafiosa in senso stretto, va identificata con le centrali economico-finanziarie senza scrupoli che imboccano il terreno della illegalità pur di percepire facili profitti. In altre parole, possiamo dire di trovarci di fronte allo stesso fenomeno che si è verificato nel campo dei rifiuti.

Siamo dotati degli strumenti adeguati per contrastare l'offensiva criminale a tutti i livelli in cui si manifesta?

Per quanto concerne il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel settore agroalimentare, non potranno che utilizzarsi le, obbiettivamente valide, norme e metodologie di contrasto della criminalità mafiosa. Quanto, invece, alle contraffazioni lo strumento principale è rappresentato, come abbiamo specificato all'inizio della nostra conversazione, dalla norma che sanziona la contraffazione dei prodotti agroalimentari. Ed è su questo aspetto che occorre soffermarsi perché si riscontra una carenza: per capire, basta considerare che nell'ambito del fenomeno criminale dei traffici di rifiuti, si è registrata una seria azione repressiva solo quando nella nostra legislazione è stato introdotto il reato oggi contenuto nella disposizione di cui all'art. 260 D.lgs. 152/06. Va anche detto che in quell'ambito esistevano antecedentemente solo ipotesi di reato contravvenzionali, ma è anche vero che solo con la configurazione del delitto di "Attività organizzate finalizzate al traffico illecito dei rifiuti" si è dato modo all'apparato repressivo di attuare strategie investigative e processuali utili per colpire a fondo le azioni criminali, non limitandosi solo a ciò che appare in superficie, ma mirando a svelare le dinamiche criminali non manifeste, che costituiscono il vero e proprio male da combattere e neutralizzare.

Si dovrebbe adottare una strategia simile per il settore agroalimentare?

La strada imboccata con la previsione del reato di cosiddetta "Agropirateria", meglio da definire come: "Attività organizzate finalizzate alla vendita di sostanze alimentari non genuine, ovvero alla contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni d'origine dei prodotti agroalimentari", sembra essere quella giusta. Solo a queste condizioni potrà farsi fronte efficacemente alle

condotte criminali dell'impresa deviata operante nel settore agroalimentare che sviluppa delle attività ben più pericolose della stessa criminalità mafiosa. Questa, qualora dovesse manifestarsi, svolge attività di supporto utile per amplificare, agevolare, portare ad ulteriore compimento quelle condotte, frutto di una strategia criminale che richiede un *know how* imprenditoriale tipico delle strutture aziendali. Il tutto, bisogna purtroppo precisare, risulta agevolato da una normativa comunitaria che, tanto giustamente rigorosa in tema ambientale, non mostra la stessa sensibilità in tema agroalimentare, dimenticando che ambiente ed alimentazione costituiscono aspetti complementari della tutela della salute.

Integrare capacità investigativa e iniziative di prevenzione e repressione a livello internazionale può essere un passo decisivo. A che punto siamo sul piano dell'armonizzazione legislativa nell'ambito dell'Ue?

L'armonizzazione del contrasto di tali crimini a livello internazionale, così come sperimentato in altri àmbiti, è essenziale per attuare una seria azione di repressione. L'importanza di questo aspetto emerge in maniera ancora più netta soprattutto quando ad operare sono imprese nazionali deviate, che sono solite interfacciarsi e cooperare con strutture imprenditoriali insediate in territorio estero. Per non parlare del fenomeno sempre più diffuso relativo alla concentrazione di grosse quantità produttive, di fatto nelle mani di imprese multinazionali. Quello che ancora manca è una sensibilità corale, per cui spesso emergono linee di tendenza in senso contrario che finiscono col danneggiare il Sistema-Paese nel suo complesso. Per altro sarebbe quanto mai opportuno, considerato che l'agroalimentare è un asset strategico per la nostra economia, mettere in campo una seria attività di *domestic & foreign intelligence*, che possa interagire, nelle previste forme, con le attività di indagine, in maniera che l'apparato repressivo dello Stato non si faccia cogliere impreparato dalle sfide di un crimine che agisce sempre più su scala globale.

APPUNTI SULLE QUESTIONI CONTROVERSE DELLA RIFORMA DEI REATI IN MATERIA AGROALIMENTARE

La Commissione di studio per l'elaborazione di proposte di intervento sulla riforma dei reati in materia agroalimentare, istituita dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando con decreto 20 aprile 2015 e presieduta dal Procuratore dott. Gian Carlo Caselli, ha terminato, nel rispetto dei tempi assegnati, l'attività di ricognizione del quadro normativo nell'ottica degli aggiornamenti richiesti, presentando al Ministro – il 14 ottobre 2015 – le Linee guida per lo schema di disegno di legge recante "*Nuove norme in materia di reati agroalimentari*" e l'articolato definitivo.

L'istituzione di un'apposita Commissione ha risposto alla necessità di rivedere, in chiave aggiornata, il quadro normativo sanzionatorio diversamente distribuito tra Codice penale, Codice di procedura penale, leggi speciali e complementari e disposizioni europee.

La stratificazione delle fonti realizzatasi negli ultimi anni, come pure gli interventi di depenalizzazione, lungi dal garantire una tutela più efficace ai beni della salute e dell'economia pubblica, hanno finito per indebolire il quadro sanzionatorio penale, creando incertezze interpretative tra disposizioni codicistiche e disposizioni di leggi speciali e complicando, inoltre, la già difficile convivenza applicativa tra illeciti penali ed amministrativi.

La Commissione ha, quindi, condotto il lavoro di sistemazione e di aggiornamento normativo con l'obiettivo di individuare un rinnovato diritto penale, meno repressivo ma più attento alla tutela del consumatore, capace di interpretare le sfide della globalizzazione senza dimenticare il valore aggiunto delle realtà territoriali e con il fine ultimo, non negoziabile, di tutelare la salute delle persone prima ancora del verificarsi di un danno.

Sul fronte dei delitti contro l'incolumità e la salute pubblica – primo àmbito di intervento – sono state, a tal fine, individuate nuove figure di reato, come quella di disastro sanitario, applicabile ai casi di possibile diffusione di pericoli con conseguenze difficilmente calcolabili per i consumatori nelle situazioni di avvelenamento, contaminazione o corruzione di acque o di sostanze alimentari, che impongono una

sanzione indipendentemente dagli effetti concreti che possono prodursi sia nel breve sia nel medio-lungo periodo.

In coerenza con le esigenze di tutela della sicurezza alimentare a livello europeo, è stato previsto come reato anche il comportamento di soggetti inseriti professionalmente nel ciclo produttivo o distributivo commerciale che, venuti a conoscenza della pericolosità connessa a prodotti immessi nel mercato, non si attivino per evitare che continuino a circolare sul mercato prodotti alimentari concretamente pericolosi e non provvedano al loro ritiro dal mercato, al richiamo presso gli acquirenti o ad informare l'autorità competente.

Di assoluto rilievo è, ancora, la previsione di una espressa sanzione penale annessa ai casi di pubblicità ingannevole, sia essa falsa o incompleta, quando è posta in pericolo la salute delle persone nella fase di consumazione dell'alimento.

Sul secondo àmbito di intervento in campo codicistico, un profondo lavoro di riordino ha riguardato il contrasto alle frodi dei prodotti alimentari, considerata l'attuale carenza di un sistema sanzionatorio per condotte criminose capaci di causare danni al mercato, alla concorrenza come pure al pubblico dei consumatori. La Commissione ha qui inteso affidare alle norme penali non soltanto il compito, da sempre riconosciuto, di punire i comportamenti illeciti ma di tutelare beni ulteriori e diversi dalla generica lealtà commerciale, valorizzando, in particolare, il consumatore finale di alimenti ed il patrimonio agroalimentare. Il riferimento esplicito proprio al "patrimonio agroalimentare" tiene conto, d'altra parte, del valore progressivamente rivestito dalla «identità» del cibo quale parte irrinunciabile ed insostituibile della cultura dei territori, delle comunità locali e dei produttori capaci di reinventare tradizioni antiche.

Si delinea, così, l'immagine di un mercato che sottende un numero variabile di implicazioni culturali, che vengono recepite ed espresse dal pubblico dei consumatori al momento dell'acquisto a garanzia di un'alimentazione orientata al benessere e, allo stesso tempo, alla tutela dell'ambiente e del valore paesaggistico dei luoghi.

Ad integrare il quadro delle novità, concorre l'inedito reato di *agropirateria*, applicabile quando i fatti di frode sono commessi da soggetti che, pur non facendo parte di vere e proprie associazioni per delinquere, agiscono con condotte sistematiche e attraverso

l'allestimento di mezzi o attività organizzate. Per queste ragioni, il nuovo delitto di agropirateria è punito con sanzioni piuttosto importanti.

Risulta, poi, rafforzato il modello di responsabilità amministrativa delle persone giuridiche dipendente da reati contro l'industria ed il commercio, attraverso nuove previsioni non solo sanzionatorie, ma anche incentivanti, quali quelle in materia di modelli di organizzazione e gestione.

In àmbito processuale, occorre segnalare l'estensione dei limiti di ammissibilità delle intercettazioni di comunicazioni e conversazioni telefoniche anche alle ipotesi di importazione, esportazione, preparazione, produzione, distribuzione o vendita di alimenti non sicuri, pregiudizievoli per la salute o inadatti al consumo umano.

In coerenza con la prassi già ampiamente diffusa tra magistratura e polizia giudiziaria, la Commissione ha normato il ricorso alle operazioni di prelievo e di campionamento attraverso la previsione espressa di tale attività, quale atto a sorpresa, disciplinato nell'ambito degli istituti dell'ispezione delegata dal Pubblico Ministero o degli accertamenti urgenti disposti d'iniziativa dalla polizia giudiziaria.

Infine, merita segnalare l'attenzione che la Commissione ha riservato al tema dello spreco alimentare, prevedendo che l'Autorità giudiziaria – anche senza il consenso della parte – possa dissequestrare i prodotti alimentari (non commerciabili in quanto non conformi alle norme vigenti) ed assegnarli per finalità di assistenza e beneficenza ad enti territoriali o ad altri enti pubblici, ad associazioni o consorzi che svolgano compiti assistenziali per la distribuzione gratuita a persone bisognose. In tal caso, i prodotti alimentari potranno essere distribuiti previa rimozione dei marchi o altri segni distintivi che siano stati contraffatti o che siano, in ogni caso, espressione di condotte illecite, previo declassamento merceologico o regolarizzazione amministrativa.

Volutamente ci si è soffermati sull'articolazione della proposta di riforma.

Il quadro dei meccanismi di tutela previsti, sebbene perfettibile intende, infatti, segnalare l'importanza di un rinnovato apparato di reati e di sanzioni radicato nella realtà concreta, in cui il fabbisogno di legalità si manifesta con particolare intensità sotto il peso di elementi sostanziali e culturali che reclamano la necessità di aggiornamento della difesa di beni e valori divenuti centrali ai fini di una corretta coesistenza civile e una ordinata vita economica.

Va detto che il progetto – nel quadro della più ampia trasparenza della procedura – è già stato sottoposto alle osservazioni critiche delle parti sociali che hanno presentato alcune proposte di revisione.

Sui dubbi posti, specialmente dai rappresentanti del settore industriale e della distribuzione sono state, peraltro, fornite puntuali ed esaurienti repliche in fase di confronto da parte dei membri della Commissione.

Ad esempio, si è rilevata una disparità di trattamento a danno della grande distribuzione, e del commercio all'ingrosso, perché le condotte realizzate in tali àmbiti sarebbero sanzionate in modo più grave rispetto a quelle realizzate in altri settori della filiera alimentare. Tuttavia, si è fatto notare che la distinzione sul piano sanzionatorio non è realizzata sulla base di qualifiche soggettive, ma in relazione alla condotta concretamente posta in essere ed è evidente che le occasioni di produrre o commercializzare quantitativi di merce vietata aumentano in relazione alle dimensioni dell'impresa.

È stata, inoltre, criticata la scelta di anticipare la sanzione alla fase dell'insorgenza di un rischio derivante dalla circolazione di alimenti non sicuri e, dunque, in una fase che precede la presenza di un pericolo concreto per la salute pubblica nella consumazione del prodotto. Ci si sarebbe, invece, aspettati una maggiore disponibilità ad accogliere un intervento normativo finalizzato ad assicurare una più ampia tutela a favore di beni di fondamentale rilevanza, quali quelli legati alla salute, quando risultino anche solo minacciati dall'esercizio di attività particolarmente aggressive.

Si è anche annotata una forma di indeterminatezza per alcune definizioni, quale, ad esempio, quella di alimenti non sicuri, pregiudizievoli per la salute o inadatti al consumo umano in quanto non coincidenti con quelle formulate a livello europeo. Anche in questo caso, si è potuto agevolmente obiettare che le distinzioni operate nel nuovo articolato intendono partire da una autonoma considerazione delle conoscenze tecnico-scientifiche attualmente disponibili e, dunque, da un piano separato rispetto alla dimensione normativa.

Ancora, risulta addebitata una certa confusione tra l'istituto della delega di funzioni e l'impiego dei manuali HACCP adottati dalle imprese che operano nel settore agroalimentare, lasciando intendere che la delega di funzioni si risolverebbe in un mero adempimento burocratico agevolmente sostituibile con le indicazioni contenute nel

manuale di autocontrollo. In realtà, si è mancato di considerare che attraverso la delega non ci si limita ad individuare i soggetti responsabili ma ci si propone di fissare in modo chiaro la distribuzione dei poteri all'interno dell'industria alimentare.

Circa la previsione di metodi non ufficiali nell'acquisizione delle prove analitiche, si è ritenuto di rilevare un conflitto di tale disposizione con il rigore delle metodiche e delle procedure che deve contraddistinguere l'attività della PA, al fine di garantire la piena utilizzabilità processuale dei risultati analitici. L'obiezione non sembra, tuttavia, interpretare correttamente il senso della previsione diretta ad agevolare il compito del giudice nella fase della decisione attraverso la disponibilità dei risultati di analisi sperimentali. Infatti, le frodi alimentari, che diventano sempre più sofisticate, non sono facilmente individuabili ricorrendo alle analisi ufficiali.

Se alle osservazioni formulate da alcuni rappresentanti del settore alimentare si è cercato di fornire risposte esaurienti per fugare legittimi dubbi interpretativi destinati a riflettersi sul piano applicativo, nessun commento si ritiene, invece, di poter riservare a critiche destituite di qualsiasi utilità e fondamento, mosse da pseudo tecnici con l'unico fine di censurare aprioristicamente qualsiasi iniziativa intrapresa dalla Commissione Caselli tacciata, addirittura, di essere totalmente carente di rappresentanti del settore scientifico.

Sembra, pertanto, necessario riflettere sul senso di illazioni che finiscono per frenare un'iniziativa di riforma organica e finalizzata a tutelare l'intero sistema economico nazionale e, di conseguenza, a salvaguardare il consumatore dai comportamenti fraudolenti di operatori economici che, sempre più spesso, assumono dimensioni organizzative notevoli, estese oltre i confini nazionali.

Qualche dubbio ulteriore suscita, ancora, la stessa scelta dell'Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia di intervenire, nuovamente, privando il testo di alcuni elementi di reale novità, anche sul piano processuale.

Non sembra siano stati debitamente valutati i cambiamenti economici contingenti, influenzati dalla progressiva apertura dei mercati e dalla facile accessibilità ai ritrovati tecnologici che hanno mostrato tutti i limiti delle attuali disposizioni sanzionatorie nel tutelare gli scambi.

In particolare, si è ritenuto opportuno intervenire proprio per rafforzare gli strumenti di indagine attraverso l'estensione della disciplina delle misure cautelari e delle intercettazioni di conversazioni o comunicazioni telefoniche anche ai reati individuati in sede di riforma.

Inoltre, tenuto conto della necessità di disporre di analisi ripetibili in presenza di alimenti deperibili per natura, si è proposto di sancire il principio processuale dell'ammissibilità dell'effettuazione delle analisi anche cosiddette «sperimentali». Bisogna, infatti, considerare che le frodi più sofisticate compiute nel settore alimentare sono notoriamente orientate ad eludere i parametri legali e, pertanto, occorre effettuare una ricerca analitica di parametri non ancora riconosciuti a livello regolamentare ma che, unitamente ad altri elementi di prova, possano dimostrare l'esistenza di una frode. In questa direzione, dunque, l'innovazione consiste nel consentire che gli esiti sperimentali siano liberamente valutabili dal giudice, peraltro unitamente agli altri elementi di prova.

A questo fenomeno, che possiamo ricondurre alle logiche di un mercato omologato, si aggiungono le scelte compiute dal legislatore nazionale nell'ottica di escludere la punibilità per fatti considerati poco rilevanti sul piano penale. Questa forma di "pendolarizzazione" tra sanzioni rigorose e depenalizzazione ha finito per disorientare il consumatore con conseguente perdita di fiducia nei confronti del mercato e del diritto penale.

Al contrario, è sufficiente richiamare la nuova legge sugli ecoreati (legge n.68 del 2015) per riconoscere l'originalità e la fondatezza delle iniziative che hanno saputo restituire al diritto penale il compito di ristabilire l'ordine e di garantire il libero svolgimento delle attività nel rispetto della concorrenza, generando risultati indubbiamente positivi.

La legge sugli ecoreati, tra l'altro, così come proposto con indubbia efficacia anche in sede di riforma dei reati in materia agroalimentare, ha consentito alle Autorità di polizia giudiziaria di disporre di strumenti più adeguati per prevenire e reprimere gli illeciti in materia ambientale attraverso l'impiego di tecniche investigative mirate e l'elaborazione di specifiche figure di delitto.

Questi interventi normativi non devono essere visti come il tentativo di una "panpenalizzazione" – come pure è stato affermato – rivolta ad una minaccia impropria e sproporzionata della pena, ma, piuttosto, come espressione di una rinnovata consapevolezza dei confini

e delle dimensioni dei luoghi in cui consumatore ed imprenditore si incontrano. Si tratta di luoghi che vanno ben oltre il piccolo mercato di quartiere – dove si può incorrere nell'oste che allunga il vino con l'acqua – e che coinvolgono imprese organizzate in una dimensione allargata di filiera per commettere lucrose attività di frode.

E, a fronte del rilevante vantaggio economico che deriva dai comportamenti criminosi, ancora troppo basso è il rischio che i nuovi *agropirati* sopportano nell'agire oltre i limiti della legalità. Infatti, lo stesso Parlamento europeo, con una Risoluzione del 14 gennaio 2014 sulla crisi alimentare, *le frodi nella catena alimentare e il loro controllo*, non ha esitato a riconoscere che «in genere, le frodi alimentari si verificano dove le possibilità e la tentazione di commetterle sono alte e il rischio di essere scoperti e di subire sanzioni è basso».

Pertanto, dovrebbe essere incentivato un nuovo modo di agire da parte delle autorità competenti, maggiormente orientato a prevenire e a contrastare le frodi seguendo un approccio di *polizia* piuttosto che un approccio meramente amministrativo.

Del resto, ricordava Beniamino Andreatta nel corso di una precedente intervista (*Arel, Rivista Onestà* n. 2/2012), il mercato è uno strumento, il migliore che sia stato inventato dall'esperienza collettiva degli uomini per produrre e distribuire le risorse ma non piace agli operatori economici e per questo ha bisogno di polizia. Oltre ai controlli è necessario, dunque, un sistema di regole e di sanzioni che prontamente intervenga, come la luce rossa del semaforo, a reprimere qualsiasi condotta imprenditoriale posta in essere in violazione delle regole. Certamente, nessuna esitazione dal commettere un reato potrà avere un imprenditore che sappia di poter sfruttare a proprio vantaggio legislazioni *blande* che legittimano comportamenti in bilico tra legalità e criminalità, se il rischio è rappresentato unicamente da una debole – e, quindi, del tutto inefficace – sanzione amministrativa.

Anche a livello internazionale, giuristi ed avvocati di diritto penale sono sempre più aperti al confronto sulla necessità di una tutela penale globalizzata del diritto al cibo. Nel corso del Congresso organizzato dall'Associazione internazionale di diritto penale (AIDP-IAPL) a Beijing il 23-25 settembre 2016, si è discusso di legislazione alimentare e si è preso atto della necessità di predisporre, proprio in sintonia con la Riforma Caselli, un quadro sanzionatorio uniforme nei singoli Stati che tenga conto dei più recenti scandali alimentari, la cui gravità è insita

nella possibilità di sfruttare gli anelli deboli di una filiera agroalimentare eccessivamente dilatata che danneggia i consumatori ed il mercato. Si afferma, dunque, ancora una volta, la centralità del principio di precauzione e si afferma in modo chiaro la necessità di individuare nelle imprese e nei singoli operatori economici i soggetti direttamente responsabili per i rischi intenzionalmente causati alla sicurezza alimentare, quando non siano state adottate le opportune misure dirette a prevenire l'esposizione al rischio delle persone.

Ciò che si chiede con forza, allora, non è un inasprimento di pene seguito dalle amnistie, ma un progetto coerente di norme alle quali affidare il governo del Paese e una crescita sana dell'economia.

Abbiamo una piena responsabilità – a fronte del successo che il *Made in Italy* suscita a livello globale, trainando la nostra economia a sostegno dei redditi dei produttori e dell'intervento dell'organizzazione dei lavoratori – anche di intervenire con incisività ed efficacia contro le organizzazioni criminali che agiscono indisturbate nella spartizione dei mercati agroalimentari, controllando i prezzi dei beni in vendita, i servizi di facchinaggio, o ancora, individuando le imprese autorizzate ad effettuare il trasporto su gomma da una regione ad un'altra, fino ad intrappolare un'intera filiera.

In sostanza, non si può pensare di governare il Paese con armi spuntate, senza la necessaria formazione e la maturata conoscenza delle regole da impiegare per contrastare fenomeni di frode alimentare complessi, ben lontani dai casi, ormai di scuola, dell'oste che mescola l'acqua con il vino.

Occorrono azioni programmate e reazioni adeguate, in grado di garantire cibo sano, territori salubri e cittadini consapevoli in vista di un modello di sviluppo capace di assicurare benessere alla collettività e carattere di distintività alle produzioni del nostro Paese. Ma tutto questo è possibile soltanto in uno spirito di trasparente ed onesta collaborazione per il perseguimento del bene comune, senza inutili – ed anzi – dannose strumentalizzazioni.

Ci auguriamo, dunque, che senza ulteriori ritardi si assuma con priorità, da parte di tutte le Istituzioni, l'approvazione, con tutte le modifiche ragionevolmente apposte, della proposta di riforma.

Bibliografia

Opere varie

Becucci, S. - Carchedi, F., *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Franco Angeli, Milano 2016.
Carchedi, F. - Omizzolo, M., *Il sistema criminale di reclutamento e di sfruttamento degli indiani punjabi in provincia di Latina*, Franco Angeli, Milano 2015.
Centro documentazione dell'Eurispes (dal 1984 al 2016).
Eurispes, 29°*Rapporto Italia 2017*, Minerva Edizioni, Bologna 2017.
Eurispes e Coldiretti, 1° e 2° Rapporto sui crimini agroalimentari, Eurispes (anni 2011 e 2013), Datanews, Roma.
Eurispes e Coldiretti, 3° Rapporto sui crimini agroalimentari, Eurispes Rapporti, Roma 2015.
Eurispes e Coldiretti, 4° Rapporto sui crimini agroalimentari, Minerva Edizioni, Roma 2016.
Europol, *Situation Report on Counterfeiting in the European Union. A joint project between Europol and the Office for Harmonization in the Internal Market*, 2015.
Falcone, G., *La posta in gioco*, Bur Saggi, Rizzoli, Milano 2010.
Fara, G.M., *La Repubblica delle Api*, Datanews, Roma 2013.
Gennari, G., *Le fondamenta della città*, Mondadori, Milano 2013.
Gratteri, N. - Nicaso, A., *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano 2010.
ICSR Report, *Criminal Pasts, Terrorist Futures: European Jihadists and the New Crime-Terror Nexus*, 2016.
Istat, *Conti economici nazionali*, Roma 2016.
Istat, L'Italia in cifre (dal 2011 al 2016).
Istat, *L'economia non osservata nei conti nazionali*, 2016.
"L'agricoltura biologica in cifre" - Rapporto del SINAB (Sistema di Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica realizzato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali), *Pianeta Tabacco* (rivista mensile), Agemos 2016.
OCSE, Report *Trade in Counterfeit and Pirated Goods: Mapping the Economic Impact*, 2016.
Omizzolo, M., *La Quinta Mafia*, RadiciFuture, Bari 2016.
Omizzolo, M., "Migranti e diritti, tra mutamento sociale e buone pratiche", ed. Simple, Tempi Moderni, Macerata 2017.

Omizzolo, M. - Sodano, P., "Indagine sul contrasto allo sfruttamento lavorativo e di manodopera immigrata in Italia: dalla direttiva europea Sanzioni alla legge Rosarno", in *Democrazia e sicurezza*, anno VI, n. 1, 2016.
Razzante, R., *La normativa antiriciclaggio in Italia*, Giappichelli, Torino 2011.
Razzante, R., *Finanziamento del terrorismo e antiriciclaggio*, Nuova Giuridica, 2011.
Razzante, R., *Il riciclaggio transnazionale*, Giuffré Editore, Roma 2015.
Razzante, R., *Corruzione, riciclaggio e mafia*, Aracne editrice, Roma 2015.
Roberti, F., *Il contrario della paura*, Mondadori, Milano 2016.
Roberti, F. - Giannini, L., *Manuale dell'antiterrorismo*, Laurus, Roma 2016.
Scico-Guardia di Finanza "Infiltrazioni criminali nel comparto agroalimentare", 2016.
Shaxson, N., *Le isole del tesoro*, Feltrinelli, Milano 2011.
Vigna, P.L. - Laudati, A. - Dell'Osso, P.L., "Sistema criminale ed economia", Cedam, Padova 1998.
Shelley, *OECD Reviews of Risk Management Policies Illicit Trade Converging Criminal Networks*, 2016.
Transcrime, *European Outlook on the Illicit Trade in Tobacco Products*, 2015.
UNODC *World Drug Report*, 2009.
U.S. Department of State, *The global illicit trade in tobacco: a threat to national security*, 2015.
World Health Organization *Illegal trade of tobacco products: What you should know to stop it*, 2015.

Articoli

Angeli, F., "Aiuti agli agricoltori: dall'Ue 118 milioni" da *Il Giornale* del 24 gennaio 2017.
Barbieri, A., "La confezione non fa il salame. Ecco come capirne l'origine", da *Libero* del 5 febbraio 2017.
Cataldi, B., "Pasta, la guerra delle etichette per svelare il grano straniero" da *Il Fatto Quotidiano* del 9 gennaio 2017.
Capone, M., "Via dalle mense, battaglia per portare il panino a scuola", da *Il Mattino* del 3 febbraio 2017.
Capparelli, A., "Caporalato come la mafia, arriva la confisca", da *Il Sole-24Ore* del 28 agosto 2015.
Crimaldi, G., "Con l'Agenzia assegnazioni accelerate ma affrontare il mercato resta un tabù", da *Il Mattino* del 9 febbraio, 2017.
Crimaldi, G., "I tesori dimenticati dei clan. A Napoli è disastro confische", da *Il Mattino* del 27 febbraio, 02017.

Crimaldi, G., "Beni confiscati o non assegnati? Venduti o concessi ai senzatetto" (intervista al Procuratore Nazionale Antimafia, Franco Roberti) da *Il Mattino* del 28 febbraio 2017.
La Stampa, "Quote latte, il Governo dovrà recuperare 1,3 miliardi dagli allevatori", 19 gennaio 2017.
Dellapasqua, E., "Beni tolti alla mafia e destinati all'oblio", dal *Corriere della Sera"* del 2 febbraio 2017.
Lo Bianco, G., "L'assurdo fallimento dell'azienda tolta alla mafia", da *Il Fatto Quotidiano* del 8 febbraio 2017.
Marro, E., "Martina: la Ue ci dia una mano. Serve la ricostruzione agricola" dal *Corriere della Sera* del 23 gennaio 2017.
Meletti, J., "L'Adriatico cambia rotta "Ora è il paradiso dei pesci", da *la Repubblica* del 24 febbraio 2017.
Milosa, D. - Musolino, L., "Milano, il boss invisibile conquista l'Ortomercato", da *Il Fatto Quotidiano* del 27 gennaio 2017.
Piedimonte, A., E., "Sigarette di contrabbando. In Italia va in fumo un miliardo", da *La Stampa* del 23 giugno 2015.
Pizzorno, R., "Turismo in Italia in aumento, ma l'offerta digitale è troppo fragile", da *Il Fatto Quotidiano Spazio Economia* del 25 luglio 2016.
Viani, B., "Il nuovo mercato fa flop. Genova orfana del pesce", da *La Stampa* del 27 gennaio 2017.

Sitografia

www.agronotizie.it
www.coldiretti.it
www.corpoforestale.it
www.corriere.it
www.ecodallecitta.it
www.eurispes.eu
www.greenplanet.net
www.ilmattino.it
www.ilmessaggero.it
www.ismea.it
www.istat.it
www.lastampa.it
www.italianostra.org
www.repubblica.it
www.vinievino.com